



# Notes du mont Royal

[WWW.NOTESDUMONTROYAL.COM](http://WWW.NOTESDUMONTROYAL.COM)



Cette œuvre est hébergée sur «*Notes du mont Royal*» dans le cadre d'un exposé gratuit sur la littérature.

SOURCE DES IMAGES  
Google Livres



*F. La Marra inv. et sculp.*

111

ΜΟΤΣΑΙΟΥ  
ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

Τ Α

ΚΑΘ' ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ

~~~~~\*~~~~~

*Sì quis minorem gloriae fructum ex Graecis versibus percipi,  
quam ex Latinis putat, vehementer errat. Cic. pro Archia.*

~~~~~\*~~~~~

**EX MARTIALE**  
**IN MUSAEUM GRAMMATICUM**

*Clamabat tumidis audax Leander in undis „  
Parcite dum propero, mergite dum redeo .*

**VERSIONE.**

Alti gridi in forti accenti ,  
Ripetendo il dolce nome ,  
Ripeteva a' flutti , e a' venti  
L' Abideno Nuotator .  
Siensi pur miei lumi spenti ,  
Quando torno , in questi flutti ;  
Deh no invidia a' miei contenti  
Or che 'n volo al caro amor .



*Qui veneres omnes , omnes gustare lepores ,  
Graii delicias et cupis eloquii .  
Qui vis Sirenas , Suadaeque audire medullam ,  
Huc ades , huc aures verte , animumque tuum ;  
Namque his , Cecropio toto si , Lector , Hymetto  
Te satiare voles , te satiare potes .*



ΜΟΤΣΑΙΟΥ  
ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

Τ Α

ΚΑΘ ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ.

DI MUSEO

IL GRAMMATICO

GLI AMOROSI AVVENIMENTI.

TRA ERO, E LEANDRO

Tradotti dal Greco originale in latino,  
ed in versi Italiani

D A

FRANCESCO MAZZARELLA-FARAO



IN NAPOLI MDCCLXXXVII.



*Nella Stamperia di Pietro Perger.*

*Con Licenza de' Superiori.*

10

Ἡ παιδεία τοῖς μὲν νέοις σωφροσύνη , τοῖς δὲ  
πρεσβυτεροῖς παραμυθία , τοῖς δὲ πενήσι πλοῦτος,  
τοῖς δὲ πλουσίοις κόσμος ἐστὶ : L'erudizione per  
i giovani è un gran ritegno , a' maturi è di sol-  
lievo , a' poveri di ricchezza , a' ricchi di fregio,  
ed ornato . *Plutarc.*



*Hæc studia adolescentiam alunt , senectutem oblectant , se-  
cundas res ornant , adversis perfugium , et solatium præ-  
bent , delectant domi , non impediunt foris , pernoctant  
nobiscum , peregrinantur , rusticantur . Cic. pro Archia .*



# GULIELMO HAMILTON

INCLYTO BAL. EQU. A GEORGIO III.  
MAG. BRITANNIAE REGE AD AUG.  
FERDINANDUM IV. SICILIARUM  
REGEM LEGATO etc. etc. etc.

FRANCISCUS MAZZARELLA-PHARAO S. P. D.

*H*aud sane inauspicato felicitatem literariae nostrae Reipub. praecanimus, quae te tali inclyto gaudet Hercule Musagete, qui quicquid est artium liberalium benevolentia foves, auctoritate tueris, exemplo commendas.

Sua

Supervacaneum erit et nunc illustria  
tua facta recensere, doctissimosq. Phle-  
graeos Campos, Etruscas, Graecas,  
Romanasque antiquitates, aliaque insi-  
gnia opera, nec non avitam nobilitatem  
commemorare. Sed tibi utique satis erit  
gratum me nosse aliquanda amicis con-  
testaturum, tandem aliquando inter Au-  
licos extitisse Mecaenatem; meusque  
MUSAEVUS, uti olim Ionico plectro,  
sic nunc et Romuleo πεζῷ λόγῳ, ut  
quisque Graecanici Idiomatis veneres pe-  
nitius perspectet, alacriusque elegantes  
persentiat delicias, ac Italica Lauro  
decorus, laetabundus tuam nobilissimam  
introibit Bibliothecam; si, uti nunc  
honoratissima tuo dignatus patrocinanti  
nomine, honesto sic olim illius adscri-  
batur loco. Leve utique, nec fateri  
pudet, tanto Viro munus; scia sane;  
sed audens cum Antipatro carmea olim  
genethliacum Pisoni offerente; qui  
μ-

μικρον licet, et in una nocte elaboratum  
praedicasset, utpote tamen Philosopho,  
et amico viro, dicam

Ἰλαος ἀλλὰ δεχοίτο, καὶ αἰνεσθῆναι αἰδοῦν

Ζεὺς μέγας ὥς ὀλίγῳ πευδομένος λιβανῷ (1).

Utinam tandem utque tuus augustis-  
simus Britanniae Rex tali te praedi-  
tum novit ingenio, sibi que consiliorum  
socium adscivit, et non sine tua, no-  
straque gloria apud exteras gentes,  
Borboniumque nostrum Ferdinandum IV.  
Legati munere euphuus, sanctissime-  
que perfungeris, omnes te, quantus  
es, pariter nossent! Quaeenam non  
nova Literis in dies incrementa speranda  
non forent? In quantam honestam,  
generosamque aemulationem Scriptorum,  
Editorumque gens non succresceret, lau-  
disque

---

(1) Hilaris attamen oh utinam excipiat, et ad-  
probet cantum:

Jupiter sic magnus paucis contentus est thure.

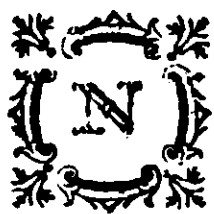
disque non infructuasae in spem non  
 se exigeret? At publica bono hac pa-  
 ne singulare prosit exemplum, Lite-  
 ratorumque classi non inauspicata nobis  
 haec omnia fausta, secundaque liceat  
 polliceri. Utque huic tantae felicitati  
 nostrae, praefiscini, diuturnitas  
 accedat, omnia, uti par est, a Superis  
 passis expansisque ulnis prospera  
 ex της καρδιας ημων περιουσιας cum docta  
 Parthenope comprecante precor, cumque  
 elegantissimo Tholla, qui sic olim  
 Caesari, tibi, eruditissime Eques,  
 dico.

Αλλα συ παπρωρις επι βημασιν ιχνοσ ερειδων  
 Ευχομενοισ ημιν πολυι μενοισ επι ετοσ (1).



(1) Tu stabilem per avita pedem vestigia firmans,  
 Vive tuis longum, Dux bone, vive tibi.

## AMICO LEGGITTORE



Non è questa certamente la prima volta, ch' esce alla luce il famoso Poemetto di Museo il Grammatico sopra gli amori de' due rinomati Eroi dell' antichità, e de' vasti regni di Cupido, *Ero*, e *Leandro*, oggetti ben leggiadri per tal gentile materia, qual si è quella di Amore, e cotanto da' Poeti d' ogni età decantati; ma qual sorte abbia mai sempre avuta o per la scorrezione delle stampe, o per le varianti, e mai non conciliate, nè restituite vere lezioni, o per le infelici traduzioni, lascio a chi n' ha idea, ed ha pur senno, il darne giudizio. Quanto poi pregevole sia in sestessa l' Opera originale, il ch. Scaligero ne produco in testimonial panegerista, e qualunque ella siasi, mallevadore ne 'l voglio, e richiamo; imperciocchè riputato costui universalmente dalla Repubblica Letteraria per uno Scienziato uomo, e critico sano, profondo, ed esatto; e non avendo incontrato riparo, nè esitato di scrivere nel *lib. 5. cap. 11. pag. 494.* della sua *Poetica*, C' *ben meritava il presente Poemet-*

to ; com' estremamente polito , limato , ed elegante di esser preferito agli stessi tanto encomiati , e famigerati non solo , ma quasi adorati ancora versi d' Omero (1) , dica altri , se 'l sa , e se mai 'l può , ciocchè ne sente in contrario . L' espressione , ravviso ben io , che a taluni già arcar fa le ciglia , ardua sembrando e strana , od almeno enfatica non poco ; ma a posatamente , ed a ben rifletter la cosa , così non la va : conciosiacchè il lodato Scaligero , cui ben a dentro i sacri recessi e delle Muse , e dell' Omerica divina mente , ed alto saper fu dato intimarsi , e felicemente penetrare , pur troppo chiaramente conobbe quanto a guisa d' ape ingegnosa , per formar questo Poemetto , il nostro gran Museo con arte sopratfina saputo aveva sfiorare del più gran pregevole e bello e la sublime *Iliade* , e l' immortal *Ulissea* (2) .

Non



(1) Qual rispetto abbia riscosso da tutta l' antichità sì grand' Eroe , e divino ( senza dir fin a noi , e per quel che si può ben dell' avvenire supporre ) da tutte le nazioni culte , fin a farne l' apoteosi , per i suoi immortali Poemi , fra tanti monumenti , per tutti vaglia questo solo antichissimo distico :

Εἰ Θεὸς ἐστὶν Ὀμηρὸς , ἐν Ἀδανατοῖσι σεβέσθω ,  
 Εἰ δ' αὖ μὴ Θεὸς ἐστὶ , νομίζεσθω Θεὸς εἴ τι .  
*Se Omero è un Dio , fra gl' immortal si venterì ,*  
*Se poi non l' è , almen tale si reputi .*

(2) Non senza ragion dunque , se tal è la bellezza di questo Poemetto , senza esagerazione può dirsene con Errico Stefano , come questi cantò d' Anacreonte ,

*Aut hos versiculos dictavit Apollo Poëtae ,*  
*Phoebæe aut contra Teja Musa lyrae .*

Il



Non pochi eruditi di buona intenzione ingegnati si sono di darci qualche contezza della Patria, e condizione di sì illustre Poeta, ma fin ad ora a niuno, per quel che io sappia, è riuscito siffatto nobil disegno; conchiudendosi dunque da tutti, che nulla sen possa di certo asserire, nè determinare, sarà mia giovanil temerità (ma tanto all'amor, ed onor della Patria da condonarsi, e siami pure concesso, con buona pace d'ognuno) se d'arzigogolarvi sopra un qualche pochetto ad impegnarmi ne passo.

Alcuni dicono, e così è, che dal confronto del costui Poemetto, pregevol reliquia di sì nobil ingegno, e che ora da noi alla pubblica censura soggettasi in nostri Italici versi tradotto, e secondo la giacitura delle voci Greche in Latino traslatato, per quanto l'indole di tal Lingua comporta, e per maggior agio della novizia gioventù fillessena, dal confronto diceva, con quelli di Coluto, Trifiodoro, Q. Calabro, Nonnio Panopolita, e qualche altro di consimil calibro, sembra avere il dilui Autore vissuto nella decadenza dell'Impero di Roma: e l'osservarsi de' versi nteri, estratti da' Dioni-

a 2 siaci,



*Illud in ambiguo est: hoc constat, cantibus istis  
Saepe Pheretiadae personuisse domum.*

*Qui non ergo huius capitur dulcedine versus,  
Nil sapit, aut ipso plus sapit ille Deo.*

siaci, e quiv' inseriti, se pure altro sospettar non si voglia, o di qualche amanuense solito attentato (fatto dallo stesso Omero, e Virgilio, come da tanti altri, corso) fa non pochi determinare a fissarlo di qualche stagione più recente di Nonnio, e dell' Imperadore Teodosio. Altri all' incontro a guisa di quell' Oraziano Giocolare, anzichè Poeta, *qui gemino bellum Trojanum ordiebatur ab ovo*, rinvenuto un sì degno nome, d' altro certamente consimil Eroe, nel catalogo de' primi illustri viaggiatori Greci nell' oriente, e che primo Autor de' Carmi (1) si vuole; e

se-



(1) Gli etimologisti voglion derivar la voce *Musa*, e *Musica* presso de' primi Greci detta νομος v. *Arist. e Plutar. de musica*, dal nome appunto di questo vetustissimo Eròe: *Credat Judaeus Apella*. Orfeo negl' Inni dice, che Μουσα è una concisione da μελουσα, considerando egli tali Greche canore Deità non altro, che per μελος ἁρμονικόν. Altri quasi ομοιοῦσας, scil. *quod uno strictoque nexu, vinculoque amoeno, disciplinae omnes teneantur, copulenturque, atque ita fiant εγκυκλοπαιδία*. Altri da μαιομαι, *inquirō, μεμχα di μενω, o μω propensus fui, alacer, gestiens, furens etc. προδυμουμαι, enitor, exopto, gnaviter ago, propensius vaco, vel quam alacrius curo etc.* ζητητική γὰρ ἡ μῦσα, καὶ ἡ γνῶσις, καὶ ἀπὸ τῆς ζητήσεως, καὶ προδύμιας γίνεται, *quaestionibus nanque perplexa Musa, sive Sapientia est, et notio rerum, et investigationibus, discussionibusque, atque prompto ardentique sciendi studio comparatur*. Eusebio scrive da μυεῖν, *sacris initiare, imbuere*, che al dipresso che per διδασκεῖν, e παιδευεῖν, *docere, puerosque erudire* con *Coel. lib. 11. cap. 10. Bud. comm.* ed altri, crede valere. Quindi presso gli antichi per μουσική altro non intendevansi, che *Humanitas literarum, in qua ingenuos homines docebant otium conterere, animumque recreare, unde et Graeci σχολαστικαὶ scil. OTIOSI dicebantur*, ma dopo que-

tem-

secondo Diodoro Siculo , ed Erodoto negli  
annali Egizj qual Sacerdote della Dea Iside ,  
a 3 ed



tempi fortunati *recentiores ad nunciorum modulationem hoc vocabulum transtulerunt, quia Musica, ceu ludus animi a curis vexati est requies et solatium* . Ma di tutte quest' etimologie belle e buone per quanto si siano, egli è certo, che un sopraffino gusto pago affatto non ne rimane, ed io credo perciò, che dall' Oriente, anzi che no, debbasi la presente ripetere : così l' dott. Uezio nella sua *Dimostrazione Vangelica*, per non dir di M. Lavaur nella *Storia della Favola*, dove parla del famoso Condottier degli Ebrei Mosè, e'n cui sogna trovar l' originale di Apollo, Priapo, Mercurio, Esculapio, Tifone, Bacco, Adone Ciprio &c. Divinità, che non v' ha, credo, chi ignori, e dallo stesso S. Codice si apprende, essere state adorate prima che'l detto Mosè nato fusse, quasi per tutto l' Oriente, e trattesi dagli Egizj dall' inclito lor Osiri, Mercurio Trismegisto ec. crede dalla corruzione del nome di questo insigne Enteo, e Teocleto senz'alcun dubbio discendere; nè lascia di scrivere, che l' *invenzion del Ballo, e della Musica a tali finte divinità si attribuisca, perchè Maria, sorella di Mosè, la quale forse i Greci chiamaron Mowva intendè il sublime, ed ognor ammirabil Cantico del detto suo germano Mosè col seguito dell' altre donne Ebreè, ed assai è, che non ha detto, danzando qual David avanti l' Arca, pago soltanto di farla di passaggio inventrice dell' agili carole, e lieti regolari errori* . Chi non sa però, che gli Egizj dissero *Muse* in lor idioma, da' primi Greci presso di essoloro viaggiatori non inteso, le statue delle IX Isidi, indicanti i 9 mesi, in cui l' Egitto era preservato dall' inondazione, e che Mosè tal fu anche detto dall' Ebr. מִיֶּסֶר, *extraxit sc. ab aquis*, per essere stato dalla bella, e pia figlia di Faraone, della di lui, benchè pargoletto, inarrivabil bellezza invaghita, dall' acque del Nilo preservato: e che tali Divinità furon nell' Egitto al pari dell' anzidette nella Palestina, ed altre vaste contrade dell' Oriente da tempo quasi immemorabile prima di questo eroe Israelita; e che finalmente da queste 9 simboliche Isidi furon da' Greci formate le 9 *sorelle aonie* con tutte  
poi

ed Osiri nell' Egitto fra Omero ; Esiodo ;  
Lino , Corinno , Eagrio , Orfeo , Tamiri ,  
An-

poi le vaghe lor chimeriche aggiunzioni , e poetico-fantasi-  
osi ornamenti ? Non senza che dunque Reimann *hist. lit.  
antediluv. pag. 116.* deriva il nome di *Musica* dall' Egizio  
SO Mo , che val *acqua* , e ritogliendo agli Argivi l'in-  
venzione degl' istrumenti idraulici , onde i primi musicali,  
ne rinvestisce *Jubal* , che val *torrente* . Vossio *de Idolol. 1.  
13.* il vuol dall' Ebr. מסר Mosar , *ars, disciplina* . G. Cle-  
rico *ad Hesiod. Theogon. v. 52.* il deriva da מוּסָא mossa,  
*inventrix* . Io mi sovvengo aver letto , che dagli Ebrei  
dicevasi שֶׁךְ סֶךְ , e מֶסַךְ un luogo coperto nella Casa del  
Signore in Gerosolima , dove cantavano i Leviti , e che  
Bustorfio traduce *Tabernaculum* , *Tugurium* , e סֶכֶךְ , e  
מֶסַךְ *velamen* , *velum* , *tegumen* da סָכַךְ *texis* , *operuit* ;  
e che nel *Salmo 41.* i figli di Core si lagnavano dello  
stato infelice , in cui erano , e sentivansi viemaggior-  
mente afflitti , onde abbandonavansi in preda al più  
aspro dolore , che co' lor alti gajolati , e continui pian-  
ti esprimevan , e che da' Salmi ci costano , sol in ri-  
membrare , che un di passeggiavan in luogo coperto nel  
Tempio del loro Dio , e chiamavan tal luogo col detto  
nome di מֶסַךְ *musach* , o *mesach* . Or chi non direbbe da  
questa voce , qual nome di luogo proprio di Musici , e  
Sacri cantori , od altra consimil radice per le lacune  
della Storia a noi sfuggita , il nome di *Musa* , e *Musica*  
anzichè altronde discendere ? Leggesi pur in Ebreo מוּסָר  
*musar* , che val *eruditio* , *disciplina* , etimologia per la  
voce *Musa* non mica da prendersi a gabbo , anche atte-  
so quel che leggesi del lodato *Jubal* , *Gen. 4.* e nella ve-  
neranda antichità si ammira de' rimastici Sacri Inni , o  
sian Cantici di Mosè , e di Maria , *in quibus etsi metrum  
non observetur* , scrive un dotto moderno contro l'inse-  
gnamento di S. Geronimo , *certe inest rhythmus ex nume-  
ro syllabarum , si non quantitate resultans , propter inge-  
nii felicitatem , et poeticum quemdam furorem , quem en-  
thusiasmum appellant . . . .* August. Steuch. in *Psalmos*. Jos.  
Scalig. *animadvers. in Euseb. J. Cler. tom. 9. Bibl. univers.*  
Philon. Fl. Joseph. etc. . Il Greco Artapano , che scrisse  
una non inelegante storia de' Giudei , di cui appena al-  
cuni

Anfione (2) ; Melampo , Dedalo ; ed altri vien registrato ; ben in esso credon trovarlo . E questi, od altro che sia , in vederlo così rinomato presso l' antichità , ed aver meritato d' esser distintamente introdotto da Virgilio nel 6. dell' Eneide a parlar colla Sibila 4 bil-

cuni frammenti oggi si hanno , conservatici da Clemente Aless. , da Alessandro Polist. , e da Eusebio *lib. 9. cap. 4. praeap. Evang.* dice , che l' *Mosè* detto dagli Ebrei fu lo stesso che l' *Museo* de' Greci , dalla dicui dottrina avev' appreso molte cognizioni il Greco Orfeo ; e che dagli Egizj fu nomato Mercurio , ed onorato come un Dio, confuso poscia con Giuseppe, il gran dispotico dell' Egitto , sotto il nome di Taauto, od Hermes ec.

(2) Da questi primi eroi della Grecia si crede l' introduzione nella lor patria dall' Egitto ad istruzione e dirozzamento di que' popoli , e della lor Greca nazione intera , di quell' antica pagana Teologia de' Greci ( toltone Tagete fra gli Etrusci ), onde poscia quella de' Romani , ed altri popoli infine più tardi eruditi , tanti sacri riti , varie liturgie , e quanto altro al culto de' lor falsi Numi , non che governo politico di lor contrade appartenevasi , onde cantò Orazio nella sua Poetica ,

*Silvestres homines sacer interpresque Deorum  
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus . . .  
Dictus et Amphion Thebaeae conditor arcis  
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda  
Ducere quo vellet , fuit haec sapientia quondam  
Publica privatis secernere , sacra profanis ,  
Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,  
Oppida moliri , leges incidere ligno ;  
Sic honor et nomen divinis Vatibus . . .*

Veggasi Platone , e Luciano *περι ορχήσεως* ; ma che non pensasi di *Museo* , il quale lo Scoliaсте di Aristofane ci assicura , aver lasciato *παράλυσις* , ovver *καταλυσις* , in cui s' insegnava l' assolvere con sacro rito uomini , e Cittadi da' commessi falli : *τελεταις* , i misterj Eleusini di *Cerere* , *Μευσ.* e *καθαρμους* , l' espiazioni , scritte anche da Empedocle ,

billa negli Elisj ad esclusione di tanti altri felici abitatori di quegli avventurati λειμωνων, gli ha viemaggiormente nella loro idea confermati . Pur tuttafiata , benchè di costui alcune Opere sianne rimaste , se pure si è desso, e fra l'altro un Libro de'giuochi Istmi- ci (3) , in cui parla di due sorte di con- tesa , l'una in onor di Nettuno , e l'altra in onor di Melicerta: Egli è certissimo per- rò , che questi non si è mica , a mio cre- dere , il nostro *Museo* , Autor del canto , o sia Idillio presente. Carlo Steffano però fran- camente ci dice , e cita Diogene , che l' Au- tor controvertito del canto sugli amori di Ero , e Leandro in esametri fu Museo fi- glio , e discepolo di Orfeo : E' fu 'l primo , che in versi impreso avesse a scriver la Ge- nealogia de' Dei , ed *Inventore* infine il chia- ma *della Sfera* , e *Filosofo insigne* . Ma lo stesso dotto Scrittore alcuni versi dopo di- mentico di averlo fatto figlio di Orfeo , d' Eumolpo indi lo dice , e morto in Falera , antica Città de' Falisci nel meditullio della Toscana , di cui Tolomeo *lib. 4. cap. 1.* , T. Liv. etc. ed in comprova recita come originale un'epigrafe, ch' e' chiama Epigram- ma , ed altro non è ch' una traduzione dal greco, come in appresso dirassi, ed è

*Eu-*



(3) Arsenio nella *Medea* di Euripide : lo Scolia- ste di Apollonio lib. 3. , e Varino in *Ιεθμια* .

*Eumolpi exanimem Musaeum terra Falerum*

*Continet hoc tumulo, pignora cara patris. (4)*

Indi



(4) Il Fabricci lib. 1. cap. 16. raccogliendo le varie opinioni di Menagio *ad Laertii prooem. sect. 3.*, di Pausan. p. 813. di Sincell. p. 156. dice, che questo Museo, nomato figlio di Eumolpo, fu filosofo, ed *εποποιος*, cioè *versificatore* Ateniese, e la di lui madre si chiamava *Selene*, onde fu detto *Σεληνιακος* da Proclo 1. in *Timaeum*, nipote d' Antifemo, imitator d' Orfeo, e degno dicostui discepolo. Diodoro Siculo lib. 5. p. 234. il dice al gran Giove eguale, e figlio di Orfeo, Sincello il pone sotto il regno di Cecrope, e l' fa figlio di Eutrajo, e di Ninfa. S. Giustino martire riferisce, che Orfeo avesse scritto *προς τον υιον αυτου Μουσαιον*, και τους λοιπους γνησιους ακροατας, *ad filium ejus Musaeum, et reliquos legitimos auditores*. . . *συ δ' ακουε φασειφρου εκγονε Μηνης, Μουσαιε* . . .

*Tu vero audi luciferae fili Lunae, Musae . . .*

cui collima *ευχη προς Νοσσαιον* di Orfeo, che incomincia *Μανθανε δε Μουσαιε*. Virgilio En. 6. v. 667. par che l' voglia più antico di Omero, mettendo in bocca alla Sibilla.

*Musaeum ante omnes, medium nam plurima turba*

*Hunc habet, atque humeris extantem suspicit alis:*

*Dicite felices animae, tuque optime Vates . . .* ma pure di qual Museo parla? Clemente Alessandrino 6. *Strom.* p. 615. dice, che Omero, ed Esiodo da' poemi di costui molte descrizioni avessero prese, altre imitate, ed alcune cose altre anche ne' lor più ampj poemi ripassate. Si fa anche autore degli *Oracoli*, cioè del Libro intitolato *Χρησμοι*, Pausan. in *Phoc. pag.* 820, e 828. Filostrat. in *Heroic.*, in *Protesil.*, Strab. lib. 16. Erodor. lib. 7. cap. 6. e lib. 8. cap. 96. Calcidio pag. 226. dicono, che Orfeo, Lino, e Museo vaticinarono *de Divinis Potestatibus*, e che Platone fatto ne avesse con elogi menzione: Questi però è da vedersi nell' apologia in *Jone*, in 2. *de Republ.* ed in *Protagora*. Gli si attribuisce l' Inno in onor di Cerere, l' *εξακεσσις νοσων*, cioè della maniera di curar le infermità, libro rammentato da Aristofane nelle sue *Ranocchie*, da Eustazio nel proemio dell' *Iliade* p. 3. La *Teogonia*, di cui Laerz. in *proem. La Titanografia*, secondo lo Scolaste di Apollonio lib. 3. La *Sfera*, la *Cosme-*

Indi confondendo il suo dire, e troppo mirabilmente, il fa uno degli Argonauti, che si



*mogonia*; e questo stesso ci dice; aver insegnato Εξ ἑνὸς πάντα γίνεσθαι, καὶ εἰς ταῦτον ἀναλυεσθαι; da uno tutto prodursi; ed in uno questo risolversi. Se al Fabricci fossero stati noti i marmi Arundelliani, in cui si ha nell'epoca XV. Αφ' οὗ Εὐμόλπος ὁ Μοῦσαι τὰ μυστήρια ἀνεφάνεν ἐν Ἐλευσίνι; καὶ τὰς τῶ πατρὸς Μοῦσαι ποιήσεις ἐξέθηκεν ἐν ἡ. . . Βασιλευντος Ἀθηνῶν. Εἰρχθεως τῇ Πανδίωνος, cioè *Da che Eumolpo figliuolo di Museo dimostrava i misteri di Eleusina; e divulgava le Poesie di suo padre, anni. . . regnando in Atene Eritteo figliuolo di Pandione.* non avrebbe mancato di consarcinarci quest'altra notizia.

Ma non son questi i soli Scrittori; che fan menzione di *Museo*; e di esso come *Profeta* infra un coro di tali compagni là fra gli Egizj; non che del lor Corifeo Arciprofeta: così Plutarco *de Iside et Osiride* celebrà come famoso, sapientissimo, ed Arciprofeta il Sacerdote *Sonchide*: nel *lib. de Genio Socratis* parla del Profeta *Conuso*, il quale disciferò l'incognita scrittura, e strani caratteri d'una tavola di bronzo rinvenuta nel sepolcro d'Alcmena: Clemente Alessandrino spesso parla di tali Enthusiasti. Proclo *ex Crantore* rapporta la processura contro di Platone; dichiarato reo di furto (meglio avrebbe detto di *plagio*) da que' Profeti Canopici, *quod quae in aegyptiis et sacrosanctis legerentur, sua fecisset*. Che fusse stato un plagiaro anche de' libri di Mosè; molti de' nostri ne l'han da lunga pezza riconvenuto, e convinto. Giamblico *de mysteriis* ci rammenta un tal *Beti* Profeta, il quale interpretò i Libri di Ermete scritti in geroglifici. Questo *Ermete* credesi il famoso *Mercurio Trismegisto*; Poeta, Profeta, Filosofo, e gran Legislato degli Egizj; così detto dall'Ebreo מר יי harum, *callidus*, o da מר א κατα μεταδοειν, *hemar; eloquium; dixit*; e dal Caldeo מרקוליס, *markolis; Mercurius* da מר מכר macar, *vendidit*; o da מרק, *merak; mercatus est*. Cic. 2. *de nat. Deor.* 22. Oraz. *lib. 1. od. 10. Qui feros cultus hominum recensum voce formasti catus*. E questi credesi, *Mosè*: Alessandro Paffio dice, che la Balìa di Omero fu una Profetessa figlia del Sacerdote Oro, τροφὴν δὲ αὐτοῦ προφητινὰ τινα θυγατέρα Ὀρου ἱερῆς Ἰσίδος, anzi Ὀλην



si trovò nella spedizione di Colco, del gran  
Giasone compagno, e dell' eccidio di Troja  
più

Ὀλὴν δ' ὅς γε νετὸ πρῶτος Φοῖβεο προφῆτας .  
*Isque Propheta fuit qui primus Apollinis .* Olenio  
nom' è da vedersi presso Pausania in *Phocicis* . Oltre a  
costoro si menzionano Plemonoë , Bacide , Anfilito ,  
Gianide , Prilino , Lico , Mopso , ed altri molti ; i di  
cui vaticinj vengono encomiati dai più antichi Scrittori ;  
di cui ci rimane memoria , e frammenti : Lo stesso Pla-  
tione loda *Χρησμοδίας* , cioè vaticinia di Museo , e di Or-  
feo . Suida parla di Eucloo come antichissimo *Χρησμολο-  
γος ; τῆτες* ; i di cui *χρησμοί* rammentansi con lode dal-  
lo stesso Pausania sopraccitato : Luciano loda Epimeni-  
de , come invasato dallo stesso sacro furore , e qual Sa-  
cerdote di Giove in Creta , di cui Massimo Tirio tesse  
anzi lunga storia , e 'l fa addormentato per più anni nel  
sacro antro di quel Nieme , dove dice , che così *κατ' ὁρα-  
μα divina consulentibus feliciter pandebantur* : e Porfirio  
rapporta alcuni carmi di Euripide su de' Profeti di tal  
divinità Cretese .

E' però da sapersi , come vò supporre , non v' esser  
uom erudito , che ignori , come in que felici secoli *Poeta* ,  
*Profeta* , *Musico* , *Savio* , *Safista* , *Virtuoso* , *Previdente* ,  
*Illuminato* , *Ispirato* , *Veggente* ( ond' è da credersi , che  
tutti gli altri eran ciechi , cioè ignoranti ec. ) non eran  
che puri sinonimi ; non men che *carmi* , e *vaticinj* : Il  
Sacro Testo , e tutti gli antichi Poeti , e Storici ce ne  
soministran esempj infiniti ; così Maria sorella di Aron-  
né , che vien detta *Prophetissa* , tutti gl' Interpreti spie-  
gano ; *hoc est docta , et perita cantandi , musices etc. Exod.*  
*15. 20.* così pur di Maria madre di Samuele , *quae can-  
ticum cecinit* , *1. Samuel 1. 28.* e come avrebber potuto  
ciò fare in faccia a popolazione sì ampia , e 'n mezzo  
di tanti Ebrei tutti ben intesi di Musica , e culti nelle  
scienze , senza esporsi ad una beffe sonora , se non fus-  
sero state versatissime nella Poesia , nelle facoltà più se-  
vere , e nell' arte del canto ? E tutte queste cose non  
suppongono studj universali , cultura , e vastità di co-  
gnizioni ? v. l' annotazione al v. 272. Eustazio ad *Odyss. l.*  
*3. v. 267.* definisce il *musico rexum divinarum humanarumque*  
pre:

più antico , e finalmente credelo de' primi Re di Roma contemporaneo , onde cita il distico seguente :

*Ancus erat Romae quo Martius optimus aevo  
Musaeus Graecis floruit in Patribus .*

Distico , che poco dopo impugna come apocrifo , ed impertinente alla sua assertiva , anzi contrario (5) e con Suida conchiude , che tre Eroi stati vi sono di tal nome : il primo di Lepsina , figlio di Antifeno , versificatore , discepolo di Orfeo , che scrisse *ὑποθήκας* , cioè *precetti morali per ben vivere* ad Eumolpo dilui figlio terzogenito , di 4000. versi in circa : il secondo di Tebe , figlio di Tamira , che prima della Guerra Trojana qual Poeta melico , ch' egli era , scrisse molti Inni , e Cantici sul gusto di que' tempi : il terzo di Efeso , versificator come il primo , onde scrisse con semplicità , e nitidezza la storia di Pergamo , e della Persia in X libri . Ma a buon

---

*probe gnarum* : e cos' altra ora potrebbe dirsi d' un Filosofo , d' un Giurista , d' un Teologo ? In fatti che canta un Joppa presso Virgilio , se non *ch'errantem Lunam , Solisque labores* ; Sileno da Epicureo nell' egl. e Femio , Demodoco , Achille , Chirone ec. press' Omero , Orfeo , Teocrito , Ovidio ec. Ateneo chiama i Poeti *Maestri di tutte le virtù* .

(5) E sicuramente , perchè come potrebbesi mai supporre una tal poesia del gusto *preomerico* ? e poi non si son conservati i Poemi di Corinno , e di qualche altro di quella stagione , di cui appena il nome a noi ne rimane , e' l tempo consumatore , e ad ogni altro sì invidioso , a costui solo avea a risparmiarla ?

buon conto, se altri di questi non crede esservi stati, chi di essi fu mai l'autor del presente Poemetto?

Aldo Manuzio con altra sortita di fianco fra tanti dubbj sentimenti, e fra tanta confusione d'idee, forse da' primi non in tutto discorde di parere, od almeno tal oppinione, o consimil caldeggiando, con lunga serie di assecli dice apertamente: *Non sapersi affatto accomodare al sentimento di coloro, che creder vogliono un tal Poeta de' tempi bassi, ed infelici, mentre vedendo tanti nobili ingegni di ogni età aver di questi due sventurati amanti e parlato, e scritto, e tanti Poeti con somma grazia felicemente compostone dell' Epistole scambievoli ed amorose, fra le quali quelle del gran Maestro d'Amorì, il dolcissimo Ovidio, e le risposte non men vaghe di Aulo Sabino: crede questo Poemetto appunto aver loro materia tal somministrata; quindi conchiudendo il suo dire, stima aversi a riportare ad una più rimota antichità; e nella pistola premessa alla sua edizione di Venezia intorno all' anno 1496. scrive* *Και μαλιστα ὡς αν ειδητε τα παρα τουτου τῳ Οὔιδιω δανεισθεντα δαιμονιως τῳ οντι και ευφως, και ὁπως αυτου εμιμησατο εν ταις Ηρους και Λεανδρου προς αλληλους επισολαις.* *Et maxime constet ab hoc Ovidium dextere feliciterque mutuatum, eumque imitandum sibi proposuerit in mutuis ad Heronem, et Leandrum epistolis.* Ed altrove Αλδος ὁ Ῥωμχιος τοις σπουδαιοις ευπραττειν. Μουσaiον τον παλαιωτατον ποιητην ηβελησα προοιμαζειν τῳτε Αριστοτελει.

πελει, και των σοφων τοις ἑτεροις αυτικα δι εμου  
 εντυπησμενοις, τωτε ειναι αυτον ηδισον αμα και  
 λογιωτατον κ. τ. λ. *Aldus Romanus studiosis  
 salutem. Musaeum antiquissimum Poetam prae-  
 fere volui Aristoteli, aliisque sapientibus, qui  
 mox e meis typis prodibunt, tum quod suavis-  
 simus aequae atque elegantissimus. . . .* e pas-  
 sando ora noi innanzi.

Sospettò il Salvini, che per grossolano  
 error di qualche Amanuense, o per effetto  
 di abbreviature, ne' bassi tempi cose molto  
 familiari a tutti, atteso il difetto delle stam-  
 pe, allora il nome di *Musuro* letto si fusse  
 falsamente, e per isconciatura di voce *Mu-  
 seo*, come nome più noto, ed ovvio: volen-  
 do attribuire a *Marco Musuro* anzi che a co-  
 stui, ch' e' credè forse uom ideale, il bel  
 pregio ed onore di sì vago componimento,  
 come quello che alle poesie del primo non  
 dipoco nello stile assomigliasi. Pur se dell'  
 affar la disamina a buon criterio si riduca,  
 vedrassi, che anche de' grand' ingegni spesso  
 pigliarsogliono de' granchi a secco, e dormi-  
 tare talora; poichè *Musuro* fiorì intorno al  
 1500. di nostra epoca cristiana, e nelle più  
 celebri Biblioteche rinvengonsi de' Codici Ms.  
 di sì bel Poemetto di stagion molto anterio-  
 re a tal bassa Epoca Musuriana: Questo  
 stesso *Marco Musuro* fu uno appunto degli  
 scoliasti di *Museo*, il dicui Ms. dicesi, es-  
 ser nella Biblioteca Regia di Francia. E  
 tuttocciò avrebbesi potuto molto ben dal Sal-  
 vini

vini avvertire , come cosa ch'esser non dovevagli ignota , qual insigne letterato ch'egli era creduto e di lunga lettura . Ed infine quando tutto fusse mancato , poteva ben egli dar un'occhiata al Fabricio *lib. 1. cap. 16.*

E comechè componimento sì illustre altro non spira , che un'attica incomparabil venustà , e le grazie tutte , e veneri della più perfetta Poesia , che nelle versioni , per quanto esatte mai siano , sempre va , se non in tutto a disperdersi , almen notabilmente a languire , dopo tanti Letterati e nostrali , ed oltramontani , che impiegati si videro a darne le lor particolari Latine versioni , al P. Giambattista Caracciolo nostro Napolitano , nel 1750 talento surse di darne una in versi sciolti Italiani , che quanto abbia incontrato presso la repubblica Letteraria , abbastanza ce'l dice la memoria , che appena si ha d'aver una volta lavoro tal esistito : e nel 1765. Angelo Maria Bandini in Firenze pubbliconne altra di consimil merito per non dire con più ragione , molto al disotto , del lodato Antonmaria Salvini , che per gli stessi motivi dell'altra miglior sorte non ebbe ; anzi se faccia onore una tal produzione al nome di sì gran Letterato , lo dica pure liberamente chi del Greco , del Latino , e del buon Italiano qualche gusto , ma non volgare , o depravato si abbia : da noi , per non tradir il pubblico , con nostro rincrescimento però , se ne toccherà qualche cosetta nelle nostre annotazioni . La

scusa intanto ne farà abbastanza quel che'l Barindini stesso , forse credendo di recar pregio all' Opera , ed al nome dell'Autore , appiè della pag. 70. ha postillato *finita la notte seguente al dì 13. di Gennaro 1701 L. D. da me Anton Maria Salvini ad ore 9. , e cominciata la medesima notte* . Ma pur doveva ricordarsi qual buon Grecista del verissimo attico adagio , che *βορρυσ ου κλει ακανθα, μητε επιζεις τελειον εργου*, che i Latini altrimenti fraseggiando dissero , *Canis festinans caecos parit catulas* .

Di buona grazia però due passi indietro . A chi di costoro prestar anzi orecchio fra tanta discordanza di pareri , ed a qual de' due gran partiti con minor pericolo di errare , e con maggior decoro , o almeno con più probabil sicurezza appigliarsi? Io per me determinarmi non so a crederlo nè de' tempi preomerici , nè pel gran viaggiator primiero nell' Egitto , Sacerdote di que' Menfitici Numi , e Divinità Canopee , e dell' arte Poetica , illustre prodotto dell' ingegno umano , e rastro senza dubbio della Divinità , per dono imprezzabile all' uom compartito , il creduto niliaco Inventore (1) , che altro certamente esser do-  
vet-



(1) L' invenzione della Poesia si riferisce a' tempi cotanto remoti , che nulla più ; e troppo sarebbe anche per breve nota che fusse , il succintamente accennarne gli ampj litigj di tanti valentuomini , che l' han voluta , altro che pensar a Musco , contemporanea all' uomo istesso , ed anzi che'l dicostui primo linguaggio stato sia in sua  
ori-

vette: e per tutte quelle altre potenti ragioni, che per non affettar ora quella dottrina,  
b che



origine poetico , v. Plutarco *sugli oracoli*. Mr. Dubos , Mr. de Fontenelle sullo stesso argomento *dissert. 2. cap. 5. §. 2.* e sopra tutti il nostro Vico nella *Scienza nuova* contro il Blackwell , Batreux , il Castelvetro ec. e che poscia , come tutto coll'andar del tempo imbastardisce , e degenera , e come cantò il nostro grand'Azzio Sincero del Mondo , che

Tanto peggiora più, quanto più invetera, prosaico divenne, e sciolto, che quanto di minor pregio del Poetico si abbia, ognun a sufficienza da se l' ravvisa, e discerne. G. Cesare Scaligero, e Lilio Giraldi con non pochi altri di lor critica, e bizzarra setta, vogliono ed acutamente *unguibus et pugnīs* sostengono, che l' *Arte Poetica* fusse più antica della *Prosa*, e quasi che non la dissero *Madre dell' Oratoria*, forse per aver essi letto in Istrabone quel famoso dicostui passo, cagion di tanti piati fra' più moderni: *Και αυτοι το πεζον λεχθηναι την αυτου του μετρου εμφανει την απο υψους καταβαντα, και οχηματος εις τρυφας*, cioè che l' nostro umano parlare, o la prima favella dell' uomo dal cocchio discesa al suolo si fusse: contro di cui perciò Vossio scagliandosi scrisse, *Non dubium quin prius pedites simus, quam equites*. E se questa opinione sostenersi possa coll' appoggio de' Libri sacri, o sia la nostra S. Bibbia, nella quale, come il più antico libro, che siasi al Mondo conservato, ed a noi pervenuto ( lascio di rammentar que' di Beroso, S. Ieroniamente, e simili, come dubbj e sospetti ) altro non vi ha, che pochi Cantici nella Genesi, e tutto il resto è prosa pretta, chiara, e lampante, il dicano i dotti: quindi è, che l' origine della Poesia, ciò supposto, è più sena di quel, che comunemente si crede, e tantosto crolla, ed andar debbe a terra l' opinion di coloro, che i primi Libri delle più antiche Nazioni in versi, anzi che in prosa, credono, e tali negar non vò, che siano stati scritti ( tali in fatti si furono i libri sulla Religione, Morale, Fisica, Astronomia, i Codici delle Leggi ec. composti da Orfeo, Esiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, Eudosso, Talete, ed altri, ma si sa pur il mo-  
tivo

che quantunque necessaria , forse in noi manca , e delle peregrine cognizioni , o novità di pen-



tivo , ch'era per ajutar la memoria ) ; come certamente da forti argomenti contrariata , opposta al buon senso , e quando altro non vi fusse , a mille ardue , spinose , e durissime difficoltà onnossia , e soggetta ; per questo mai l'uomo parlò comunemente prima in versi , e sempre poetando , e poscia nella prosa degenerando avvilitosi ? Ma lascisene pur a' più dotti il piatire .

Lo stesso gran Vossio ripigliando il suo dire su tal assunto , crede , che i primi nostri padri , bamboleggianti ancor il Mondo , ed essi pastori di armenti , tra questi , e tra selve l'oziose ore placidamente traendo , con naccheri in mano , e colla fronte inghirlandata di mirto , cantato avessero i primi versi , e canzoni . L'illustre Autore *of the Guardian* descrivendo l'antica e felice Saturnia stagione a tal proposito quasi lo stesso ci dice *num. 22.* „ Before Mankind was formed into large societies , or cities were built , and commerce established , the wealth of the World consisted chiefly in „ flocks , and herds . The tending of these , we find , „ to have been the employment of the first Princes , „ whose subjects were sheep , and oxen , and their dominions the adjoining vales . . . It was a state of ease , innocence , and contentment , where plenty begot pleasure , and pleasure begot singing , and singing begot Poetry , and Poetry begot pleasure again ,” *ciò* „ Prima che 'l Genere umano si fusse formato in ampie società , o che si fossero edificate Città , e stabilito „ commercio , le ricchezze del Mondo consistevano principalmente in greggi , ed armenti . La cura di questi , „ troviam noi , essere stato l'impiego de' primi Principi , „ i di cui sudditi eran pecore , e buoi . . . Questo era „ lo stato della pace , dell'innocenza , del contento , ove „ l'abbondanza generava il piacere , il piacere il canto , „ il canto la Poesia , e la Poesia di bel nuovo il piacere .” Ed ecco l'origine di tal nobil arte secondo il dotto Inglese , Scaligero a far un po' la corte al bel sesso , aggiugne , che le prime donne per alleviarsi il tedio de' lor nojosi lavori , ne' lor tugurj , e capannucce , e forse an-



pensare, non che ampia lettura, ed una no-  
josa μακρολογία, ο πολυστεια, intendendo parlare,

b 2

e

animate da amore, lor indivisibil compagno, comincia-  
to avessero a modular la voce, e formar tra loro de'dolci,  
ma ancor informi gorgheggi, de' versi, canori detti, e  
melici tratti di espressioni, dal linguaggio comun del  
volgo all'in su discosti, e più gentilmente sublimantisi.  
E perchè non anzi gli uomini fra lor più duri travagli  
diurni ciò far potevano per gli stessi motivi di sollievo?  
Il gran Pope scrive a proposito. „ The original of Poe-  
„ try is ascribed to the age, which succeeded the crea-  
„ tion of the World; and as the keeping of flocks seems  
„ to have been the first employment of mankind, the  
„ most ancient sort of poetry was probably Pastoral.  
„ 'Tis natural to imagin that the leisure of those ancient  
„ shephards requiring some diversion, none was so pro-  
„ per to that solitary life as singing: and that in their  
„ songs they took occasion to celebrate their own felici-  
„ city ” cioè „ L'origin della Poesia è ascritta a quella  
„ età, che tien dietro alla creazion del Mondo: e come  
„ la cura delle greggi sembra essere stato il primo mestie-  
„ ro del gener umano, egli è probabile, che la più antica  
„ specie di Poesia fusse la Pastorale. E' cosa pur naturale  
„ il credere, che bisognando del divertimento all'ozio di  
„ quegli antichi Pastori, niun altro ne fusse sì proprio alla  
„ dila vita solitaria, quanto il cantare, e che nelle lor  
„ canzoni prendesser essi occasione di celebrar appunto la  
„ lor felicità. . . . E poco dopo „ We cannot suppose Po-  
„ etry to have been the business of the ancient shepherds;  
„ but their recreation at vacant hours, cioè non possiam  
„ noi supporre essere stata la Poesia un affare degli antichi  
„ Pastori, ma sì bene un lor passatempo nelle ore sfaccen-  
„ date; v. Shaftsbury's characteristics vol. 3. Soliloquy part.  
2. sect. 2. e quando al cantar di Ovidio:

*Flumina jam lactis, iam flumina nectaris ibant,*

*Flavaque de viridi stillabant ilice mella . . .*

*Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,*

*Nec renovatus ager gravidis canobat aristas . .*

*Et cum . . domus antra fuerunt*

*Et densae frutices, et vinctae cortice virgae . .*

L'in-

e scrivere per uomini di valore nelle scienze , meglio mi sembra per ora *Harpocratica*  
*more*



L'invenzione della Musica e della Poesia in conseguenza da' Greci si attribuisce a Pane , a Minerva , ad Apollo , ad Osiri , ad Olimpo , qual ultimo confuso con Urano , e Cielo , dicono essere stato in ciò eruditto da Marsia . Macrobo. *Sonn. Scip. lib. 2. Cap. 3. ideo canere Coelum etiam Theologi comprobantes sonos musicos sacrificiis adhibuerunt* . Plin. lib. 7. Cap. 56. *Fistulam, et monaulon Pan Mercurii (invenit), obliquam tibiā Midas in Phrygia, geminas tibiās Marsyas in eadem gente: e* furon adoperate ne' sacrificj, come primizie dell'arti umane . L'armoniosa incantatrice de' cuori, la sublime eloquenza , la Musica , e la Poesia furono per lunga stagione indivisibili compagne , e se la Storia non ci corbella , tardi si videro al Mondo prosaici Scrittori , antesignani de' quali contansi Rumelo , Ferecide Sirio , e Cadino Milesio , che fiorirono 400 anni, e forse più dopo di Omero: indi Ecateo, ed Ellanico miglioratori della prosaica eloquenza , i dicui periodi furon in fine perfezionati da Anassagora , dalla famosa Aspasia , da Erodoto , Isocrate , Tucidide , Pericle ec. e dalla cessata Musica resta tuttora il nome di *numero oratorio*. v. Mister Blackwell nell'opera intit. *An Enquiry into life and writing of Homer* .

Genebrando finalmente , il Gonfaloniere forse non infelice di tanti altri , vuole che 'l famoso *Jubal* , altre volte rammentato , trinipote del nostro gran protopla te Adamo , stato sia l'Inventor della Musica , e dell'armonico Poetare , in fatti *Gen. 4. 21. leggesi, Jubal ipse fuit Pater Canentium Cithara, et Organo*; e crede dal costui nome derivata la voce *iubitori* presso gli Ebrei ; onde addio *Museo* con tutta l'attribuitati invenzione . Per ciò vi sarebbe non poco da dire , ma non è questo il luogo da far isfoggio di erudite cognizioni , e dissertazioni , qual ben vi cadrebbero , e molto meno un Etimologico magno .

Quel ch'è certo però , si è , che 'l primo modo qualunque stato si fusse e rozzo e selvaggio di poetar , e cantare , fu sol colla bocca , e forse , e senza forse coll'uomo stesso coevo , indi si fe agli strumenti passaggio , ma l'invenzione di questi non è da credersi così immediata ,  
 ben-

more tacermi. Nè punto mi muove il dirsi,  
che chiaro ravvisasi, aver questo Poemetto dato

b 3 in-



benchè altri la riportino a *Tubalcain*, il rinomato inventor del lavoro de' metalli, il dicui tintinno si crede, aver dato origine a sì bell' arte, qual si è la Musica, ed alla formazione de' cennati strumenti, su' quali passo passo andato l'uomo addestrando le mani, trovò ricercando, tra la varietà de' ruoni, e disparità delle cadenze in concerto, degli armoniosi piacevolissimi concetti. In fine svegliando queste modulazioni un certo non so che di più vivo solletico nello spirito umano, tanto per natural pendio portato al divertimento, od almeno al sollievo, ed a divagarsi dalle cure noiose, ed un tal estro entusiastico ancor destando nella già calda, anzi accesa fantasia, la gente indusse ad adattare il corpo tutto al regolato moto di varie posizioni, onde tante poi diverse danze, e l' muoversi agile e snello in canonici errori; e quindi fu che del pari di noi pensando Lucrezio più che dolcemente cantò,

*At liquidas avium voces imitantes ore  
Ante fuit multo, quam laevia Carmina cantu  
Concelebrare Homines possent, aureisque juvare:  
Et Zephyri cava per calamorum sibila primum  
Agresteis docuere cavae inflare cicutas,  
Inde minutatim dulcis didicere querelas,  
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum  
Avia per nemora, ac sylvas, saltusque reperta  
Per loca pastorum deserta, atque otia dia;  
Sic unum quicquid paullatim protrahit aetas  
In medium, ratioque in luminis eruit oras  
Haec animos oclis mulcebant, atque iuvabant  
Cum satiate cibi: nam tum sunt otia cordi,  
Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli  
Propter aquae rivam sub ramis nitoris altae:  
Nec magnis opibus iucunde corpora habebant,  
Praesertim cum tempestas ridebat, et anni  
Tempora pingebant viridanteis floribus herbas,  
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni  
Consueverunt: agrestis enim tum Musa rigeat,  
Tum caput, atque humeros plexis redimire coronis,*

Flc.

incentivo a tanti de' primi secoli della Letteratura, e de' tempi de' primi Augusti Roma-

ma-

*Floribus, et foliis, lascivia laeta monebat;  
Atque extra numerum procedere, membra moventeis  
Duriter, et duro terram pede pelleret matrem,  
Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni  
Omnia, quod nova tum magis haec, et mira vigeant,  
Et vigilantibus hinc aderant solatia somni  
Ducere multimodis voces, et flectere cantus,  
Et supera calamos unco percurrere labro,  
Unde etiam vigiles nunc haec accepta tuerentur,  
Et numerum servare genus didicere, neque hilo  
Majore interea capiunt dulcedine fructum,  
Quam sylvestre genus capiebat terrigenarum....  
Nè dissimilmente la pensò Tibullo, il quale lib. 2.  
eleg. 1. cantò*

*Agricola assiduo primum satiatus aratro  
Cantavit certo rustica verba pede,  
Et satur arenti primum est modulatus avena  
Curmen, ut ornatos diceret ante Deos:  
Agricola, et minio suffusus, Bacche, rubenti  
Primus in experta duxit ab arte choros.*

Per tal maniera intanto al Mondo sortì questa impareggiabil arte e divina, ottimo consiglio ogni Nazione stimò il coltivarla, specialmente per la gran forza scovertaci a calmar le ree passioni, moderar gl'inquieti affetti, e divertir il cuore sovente oppresso da quelle gramezze, che cotanto esser sogliono congiunte alla debole umanità: effetto fin dalle più remote stagioni ravvisato per vero, e portentoso, onde Esiodo nella sua Teogonia v. 103. cantò

*Διτ' ὄγε δυσφρονέων ἐπιλήθεται, οὐδὲ τι κηδεῶν  
Μεμνηταί, ταχέως δὲ παρεστῆκε ὑπὲρ Θείων.  
Caccia ei tosto il pensier di sue sventure,  
Che delle Dive i doni il divertìto,  
Sì ch'egli oblia le più penose cure.*

Il celebre Lamy rapporta il fatto d'un famoso Musico, che giunse, al suo dire, fin a romper un bicchiere di vetro sola voce dissona: e Volfio con Gassendo gentilmente palliandogliela, buona allontutto gliela menano, fi-

mani di far pompa de' lor ingegni , rari talenti , e valor sommo nella Poesia ; perchè

b 4 ol-

filosofandovi sopra a sbilenco . Veggasi Voltaire, e Rousseau sulla forza della musica, e sugli pregi della Poesia Italiana in preferenza all'altre Europee . Che che ne sia , Virgilio, se altro non ci fusse , ne' suoi mirabili versi ci fa conoscere la forza della Musica, e dell'armonia ; e riflette un dotto, *Malleos Cyclopum audire tibi videris, dum sequenti carmine describitur eorum labor* Georg. 4. v. 144.

*Illi inter sese magna vi brachia tollunt*

*In numerum , versantque tenaci forcipe ferrum .*

e Georg. 4. v. 49.

*Cara Deum soboles , magnum Iovis incrementum .*

Dove la tardità dello spondeo fa'l contrario effetto della volubilità , e fluidezza del dattilo , come in questo altro, *Æn. 9. v. 37.*

*Ferte cisi ferrum , date tela , scandite muros .* Onde dicevasi un tempo *Spondaeum succinere* per gravi ac sententioso *modulamine alicuius aures afficere* : Quindi Cic. dice , che Pittagora, vedendo alcuni sguajati in atto di violentar una casa pudica , *induxit petulantiae eorum temperamentum , jubens Tibicinem mutare in spondaeum cantum : quod cum fecisset , tarditate modorum , et gravitate canentis illorum furem petulantiam consedissee .* Timoteo col canto se lasciò la mensa ad Alessandro M., e'l se volò all'armi . Altri si dice , che sanò della sciatica uno col suono . Quanti miracoli ! Orazio dopo detto tanto , e che segue anche a dire dopo in lode della Poesia , la quale già ne' tempi antichi mai non andò dalla Musica disgiunta , non altrimenti cantò nella sua Poetica,

*. . . . Insignis Homerus ,*

*Tyrtaeusque mares animos in maria bella*

*Versibus exacuit . . . .* Davide cacciava il cattivo spirito, che affliggeva Saulle , col suon della sua arpa , e col suo canto . Eliseo improvvisava al suono ( il che dicesi di altri Profeti ancora ) ed era all'armonia tantosto investito dallo spirito divino , ed in estro assorto profetava . Ma che ? simili portenti son oggi fra noi sì rari ?

Il vero saper poi , moderator delle torbide umane pas-

oltre l'esser pure assertive , arzigogoli , e congetture , poteva ben darsi , come son sicuro aver dovuto essere , che tal fatto , o storico , o favoloso che sia , poteva esser conto fin da prima di que' tempi , e che venuto al Mondo il nostro Museo , benchè lunga stagion dopo , presone l'argomento , con mano maestra vi lavorasse sul gusto Omerico il presente leggiadro componimento , da altri prima intentato di farsi : e chi sa , se pur vi



passioni , che amico sempre fu delle Muse , per le mellifue labbra de' Poeti tantosto distillò ne' petti degli uomini i suoi aurei , anzi divini precetti , dell'opache tenebre dell'ignoranza , e della barbara rozzezza felici dissipatori. Il primo oggetto de' carmi , quando la Natura era nello stato di una intemerata semplicità , od almeno in que' primieri felici eroici tempi , e quando la forza del vizio , maligno e più tardivo prodotto delle idee riflesse , fatto non avea sì forte impressione , nè acquistato sì alto dispotismo sullo spirito umano , fu la Religione , il culto de' Numi , le lodi degli Eroi ; e ciò per sì eccitar gli animi alle virtù , e dar i dettami d'una vita tutta regolare , ed esatta , onde Orazio nell' arte Poetica

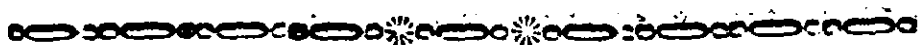
*Musa dedisti fidibus Divos , puerosque Deorum ,*

*Et pugilem victorem , et equum certamine primum*

*Et juvenum curas , et libera vina referre . . . .* Epoca fortunata antecedente al punto , in cui l'uomo per miglior ravvisato consiglio , abbandonando le selve , determinossi ad un contratto sociale . Divenne quindi la dolce amica maestra dell'umano sapere , e del politico governo delle società , e della vita civile co' suoi morali insegnamenti . Ma durò questo sano pensare lunga stagione ? Il primo , che avesse trattato d'amori , e basato avesse la lirica poesia a tali materie , credesi essere stato Anacreonte , e dopo di lui , già si sa , datosene una volta l'esempio , quali furon gli oggetti della poesia.

vi fu uom, che ciò fece , e poscia sortigli come a Corinno dapoicchè Omero la sua Rapsodia produsse , e ad Ennio dopo che di Virgilio pubblicossi l'Eneide ? Se regga poi questo mio pensiero , uom lo dica , al quale ignoto non sia ciocchè ne' tempi nostri si è veduto nella produzione del grazioso *Leandridos* di Gaspero Barzio in Francfort 1624: lavoro in 3. libri diviso , ed in eleganti versi latini composto . E pure quandomai si disse , essere stati al Mondo que' due Eroi del Regno di Amore , ne' tempi forse del Barzio , forse qualche anno avanti , o , se pure giammai stati vi sono , da tempo quasi immemorabile innanzi ?

Ma per dir finalmente cosa da noi si pensi in riguardo del suol natio di sì degno Poeta : se l'amor della Patria traveder non ci faccia , qual un tempo alle ambiziose Greche Cittadi e di gloria amanti pel lor Omero (1) avvenne , son presso che persuaso , aver



(1) Di questo gran Vate , e delle Muse prediletto allievo , che allo scriver di Erodoto , e Plutarco fu prima detto *Melesigene* , indi per l'avvenutagli cecità nominato *Omero* , Marzian. *de nupt. Philologiae* , *Coecutiens Moeonius* , tale fu 'l grido , che dappertutto si sparse , e dell'immortali sue opere , che de' piati , ognun suo concittadino volendolo , fin da que' tempi fra' suoi nazionali aspri e famosi , ben saldo testimonio , ed autentico s'ha presso Gellio *lib. 3. cap. 1.* nel seguente distico

Ἐπτα πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν Ὀμήρου ,  
Σμύρνα , Πόδος , Κολοφών , Σαλαμίν , Χίος , Ἀργός , Ἀθήναι .  
Se-

ver dovuto essere il gran Museo , autor di questa Opera , nostro concittadino , e detto sia ciò di questa nostra illustre Metropoli , ed immortal Partenope a pregio sommo ed onore . Imperciocchè essendo vero , che stato non sia di quelle presso che favolose stagioni , ma anzi de' tempi a noi molto più vicini (1); se lo vogliam sotto de' Romani Imperadori (e come talun crede , e forse non con soverchio ardimento, fissandone l'epoca d'intorno a' tempi di Teodosio) i quali soggiogato , e reso

*Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri ,*

*Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chius, Argus, Athenae.*  
circa il dippiù v. Plinio *lib. 7. cap. 29.* , e *lib. 30. cap. 2.*  
Cic. *pro Archia* , Erod. , l'Antolog. etc. ma perchè uomo sì insigne , e che cogli altri suoi giusti panegeristi esitar non so a dirlo *Divino* , la comun sorte , e vicende de' dotti , di costoro indivisibil , e indelebil caratteristica , e certa , mentr' era vivo , correr dovette , forse come al nostro Museo accadde , per cui ognuno della di lui patria s' è al bujo finora creduto , d'esclamar non si attenne il dotto Scozzese Bucanano :

*Bella gerunt urbes septem de patria Homeri ,*

*Nulla domus vivo , patria nulla fuit .*

(1) Quindi è che a tenor della memoria ne' riferiti *Parj Fasti* a noi serbara , esser non può quel , che visse sotto il Regno di Eritteo figlio di Pandione , il di cui dominio cade nel 1423 del M. C. , essendo l'affare molto rinculato , nè questa maniera di comporre corrisponde a quella di que' tempi , da' quali fin a Teodosio , che visse nel 395 di nostra Era Cristiana , corre una troppo notabil distanza : oltre di che colà vien chiamato *padre* di Eumolpo , e nella nostra epigrafe Falerica n' è detto *figlio* . Se sia poi stato di quella discendenza , lo lascio a disciferare a' dotti critici , a' troppo curiosi genealogisti , ed a' religiosi biografi .



so tutto quasi l'Orbe, fin allora scoperto, d'essolor ligio, misero tributario, e quasi avvilito schiavo; che altro mai, di grazia mi si risponda, dell'infelice Grecia pensar si debbe, qual in realtà fu, e si legge e prima assai, e dopo de'tempi di Giovenale, se non che:

*Graecia victa ferum Victorem cepit, et artes*

*Intulit agresti Latio...*

restando quindi essa desolata, e de'suoi un tempo famosi ingegni quasi che nudata, e resa infeconda? E se del vincitor la sorte seguir le convenne, e malvolentierosa la fronte piegare a' duri suoi imperj, e così malmenata qual era colle sue arti sotto clima dominante trapiantarsi, onde Ovidio:

*Nondum tradideras victas victoribus artes*

*Graecia, facundum sed male forte genus:*

Potrà mai suppersi da luoghi sì infelici anzi ch'altronde, un ingegno sì nobile prodotto? Era già tutto andato a soqquadro fin da' tempi de' primi Cesari, e prima ancora quanto di bello e vago per l'innanzi vantato aveva quella polita, e culta Nazione (1), e la sofferta barbara oppressione dalle vincitrici, ed onni-devastatrici armi Romane più van-  
tar

---

(1) Cic. 1. de orat. cap. 4. scrisse della Grecia esse *artium matrem, et omnium doctrinarum inventricem, et altricem uberrimam*. E di Atene in particolare poi de offic. 3. cap. 2. se misisse *filium tanquam ad mercaturam bonarum artium*: ma parlava Cicerone de' tempi suoi, e che non molto durarono.

far non la faceva de' pregi aviti , in lei presso che tutti affatto estinti. Ridotto dunque in sì deplorabile stato un Popolo altero , e generoso , e da signore assoluto uso a comandare soltanto , e a soffrir servile giogo poscia forzato , per necessità in tutto cambiar dovè l' antico placido tenor di vita , e brillante umore , nella coltura de' suoi ameni studj fra' dolci ozj per l' innanzi praticato . Gente dunque di tal calibro , per natura inclinata a perfezionar semprepiù le belle arti , da sì fatte ree calamità scoraggiata , insensibilmente dissipando , tutt' altra divenne , e tutto presso di se , e 'n que' sventurati luoghi deteriorar si vide , inselvatichire , e mancare . Nè dopo que' duri tempi , a' quali anche peggiori sempre succedettero , ignoti sol a chi rozzo visse romito , e per l' intestine discordie nella varia forma de' governi , e per l' ultima oppressione ferale sofferta da' Turchi , onde più un Timoleonte non spera , nè un Trasibulo , o un Milziade (2) , che scuoter le faccia quel barbaro giogo , ch' or tanto l' aggrava ; dopo que' tempi , diceva , più non si videro delle spiritose produzioni d' ingegni felici qual da prima ; anzi tutto involto ravvisossi fra le sue squal-



(2) V. Pausan. Erod. Cor. Nip. Diod. Euseb. Tuc. Polib. Aristid. Senof. Isocrat. nel panegir. Giustin. Frontin. Plutar. Demost. Elian. ec.

squallide ombre , ed infra tenebre letee da' densa caligine d'inudita ineluttabil barbarie miseramente giacere .

Ma della nostra inclita *Napoli* , figlia un tempo generosa d'Atene , e non mai da' Romani manomessa (1) , anzi lor federata , e da essolor intatta ed illesa conservata , quasi in asilo , ed ameno luogo di sollievo e di delizie alle lor cure noiose , e di riposo a' lor maggiorenti dopo le tollerate sanguinose fatiche di Marte , o quelle dell' insano clamoroso Foro ( 2 ) , può da talun mai dirsi lo

stess-

(1) E' noto da molti Storici , e fra gli altri da Dionigi, e Livio , il duro assedio , e stretto da Napoli sofferto sotto il governo di Carilao , e Ninfidio, dal Consolo Romano Publio Filone recato , cui coraggiosamente avendo resistito , vennesi infine a' patti di confederazione , quali furon sempre dall' una , e dall' altra parte religiosamente serbati , anzi qual sulle prime i Legati dei nostri maggiori furon dal Senato ben ricevuti , e indietro rimessi co' vasi d'oro , lor in dono dalla Rep. mandati , e ringraziati , così per l'appresso più che da amici stimati furon , e protetti . V. Martorelli *theat. calam. tom. 2 pag. 427.* per quel che ne ha consarcinato .

(2) *Deliciarum causa , et voluptatis non modo cives Rom. sed et nobiles adolescentes , et quosdam etiam Senatores summo loco natos non in hortis , aut suburbanis suis , sed Neapoli in celeberrimo oppido cum mitella saepe videmus .* Cic. per Rabir. Post. Cap. 10.

Il nostro Concittadino Stazio *lib. 5. Carm. 3.* dà lodi al dilui padre come egregio maestro di moltissimi nobili Romani :

*Mox et Romuleam stirpem , procuresque futuros  
Instruis , inque Patrum vestigia ducere perstas . . .  
e dopo mille gentili cose . . . in laudis origo .  
Non tibi certasset iuvenilia fingere corda*

Ne-

stesso ? Leggasi a tal uopo l' immortal opera , *et cedro utique linienda de' Fenicj primi abitatori di Napoli* , ed i seguenti tre tomi sugli *Euboici , Attici etc.* Qui sappiam felicemente serbate , e migliorate le arti , se non rinvenute , e con essoloro le scienze al colmo della perfezione condotte , e fin a noi fortunatamente in piè ad universal istruzione del Mondo mantenute . Qui gli studj tutti ameni , ed i poetici in particolare trovaron il lor nido , e ricovero , onde tant' *Improvisatori* fin d' allora , da *Filostrato* rammentatici , da *Esichio* distinti col nome di *αργῶδοι*



*Nestor , et indomiti Phoenix moderator alumni . . .*  
*Strab lib. 5. p. 378.* Επιχειρουσιν δε την εν Νεαπολει διαγωγην την Ελληνικην οι εκ της Ρωμης αναχωρωντες διουρο υσυχιας χαριν των απο παιδειας εργασαμενων , η και αλλων δια γηρας , η ασθενειαν προδουντων εν ανεισι ζην , και των Ρωμαιων δ' ενιοι χειροντες τη βιω τουτω διαρουντες το πληθος των απο της αυτης αγωγης επιδημουντων ανδρων , ασμενοι φιλοχωρουσι , και ζωσι αυτοδι , *Vitae autem Graecanicae rationem aggrediuntur qui Neapolim Roma secedunt in ocium , sive qui ab ineunte aetate laboribus defuncti sunt , sive qui ob imbecillitatem , aut senectutem cupiunt vitam iucundiozem degere , praeterea Romanorum principes Graecanico vitae genere gaudentes , advertentes multitudinem advenarum ob id institutum inibi ( cioè in NAPOLI ) degentium , lubentes locum amplectuntur , ibique victitant .* Tal fu l' indipendenza della Rep. Nap. dal poter dell' Aquile Romane , che nelle più crude persecuzioni del Cristianesimo i men coraggiosi qui rifuggendosi , eran affatto al coperto d' ogni violenza : nè fu in questo suolo sparsa una sola stilla di sangue cristiano , nè vantar possiamo un solo martire nostro Concittadino , come è da vedersi ne' *Bollandisti* ec.

ἄνδρες dal premio dell' agnello , e da Petronio detti *Omeristi* , per i versi d' Omero , che usavan cantare , e come imitatori di quel gran Vate ne' lor canti estemporanei , per cui un concorso infinito legghiam di stranieri (1) fin da que' felici tempi alle nostre Accademie , Palestre Letterarie , Efebei , e Ginnasj da tutte le più remote parti , e fin dalla stessa Roma , Regina allora del Mondo (2). Qui sappiam tutti aver costantemente ne' tempi più felici atticizzato e nella Lingua , e ne' costumi (3) ; e qui , per non dir altro , che pur troppo sarebbe , sappiam essersi quasi vinta , e superata l' istessa Atene sua madre negli altri studj e più ameni , e più severi , ed in tutti gli altri suoi pregi (4) ; motivo per cui gli stessi Romani

Au-

(1) Ἐπισκευοντων πλῆθος ἀνδρῶν , *multitudinem viro- rum exterorum* , Strab. p. 378. v. Stat. lib. 3. *carm.* 5. v. 78.

(2) Fl. Filostrato nell' esordio delle sue Immagini : T. Petron. Arbitr. Dion. Crisost. eg.

(3) Non senza che dagli stessi Greci leggonsi chiamati in quei tempi i nostri maggiori Ἀσπροι , come gli Ateniesi , e Filostrato dice κατὰ τὰς τῶν λόγων σπουδὰς Ἀσπρῶν *floruisse* .

(4) Questo fe da Roma venir Seneca ad ascoltar qui Metronatte , onde scrisse al suo Lucilio *ep.* 92. *In Theatrum ( Neapolitanum ) senex ibo ; et in Circum deferar , et nullum par sine me depugnabit : ad Philosophum ire erubescam ?* . . . Questo fe pensar a Cicerone , e ad Attico di diventar nostri concittadini con istabilir qui loro dimora , per cui il primo ne scrisse a Peto lib. 9 *ep.* 15. Questo invogliò , e spinse i genitori di Virgilio di mandarci costui giovanetto a far i suoi studj in preferenza di

Augusti bel pregio si fecero di venirci spesso ad abitare , e divertirsi , ne ambiron le magistrature , ottenute pregiaronsene (1) , e ne

di Roma istessa , e questo l' animò poscia più adulto a perfezionarsi nelle scienze fisiche , astronomiche , e mediche . Questo mosse il solletico a Dion Crisostomo di venirci ad ammirare i due portentosi Teatri , gli stupendi edifizj pubblici , e privati , la polizia senza eguale , onde negli Agoreoterj al cantar di Stazio *Syl. 3. carm. 5. ad Claudiam uxor. v. 87.*

*Nulla foro rabies , aut strictae iurgia legis*

*Morum jura viris , solum et sine fascibus aequum . . . .*

la maestà delle Fratrie , e fra gli altri famosi atleti , il valoroso Melancoma . Questo ne fe tanto dir a Filostrato , che *frequentissimam , floridissimamque urbem* la chiama , e quegli elogi , che appena sono credibili , ne fe scriver al gran Cassiodoro *variar. lib. 6. form. 23. p. 102. edit. Ven.* Ma chi non sa la celeberrima scuola di Sergio , Lamisco , Sosine , e di tanti altri illustri filosofi , e maestri , i di cui nomi financo l' avara sorte , e' l tempo divorator di tutto , hacci invidiato ?

(1) Non son questi certamente sogni , o chimere ; ne son chiarissime testimonianze le tante iscrizioni , oltre de' bassi rilievi , e statue , che tuttor si conservano in quest' angusta nostra Dominante , erette in onor di Tito Vespasiano , Nerone , Faustina , Antonia , Tito Flavio , Evante , L. Crepereio Proclo Cons. , C. Calpurnio Felice , Anniano , C. Erbacio , Seleuco , Severo , Erenniano ec. ed i ruderi famosi tuttora esistenti con istupor degli stranieri , di tante pregevoli opere dell' antichità , monumenti della grandezza , e dell' eroiche gesta di quegli eccelsi Dominatori del Mondo . Non si sa forse del pari , che Augusto . Nerone , Tito , Domiziano , Trajano , Antonino Pio , M. Aurelio ec. furon in Napoli a divertirsi , alcuni con lunga dimora , ed alcuni onorati con da loro ambiti titoli , statue ec. ? Sparziano ci dice , che Adriano fu sì innamorato del far gentile , ed avvenente de' Napolitani , e sì profuso perciò in beneficarli , che poco mancò di mandarne a male l' erario Imperiale : *vi ambì d'esser Demarca , et graeculum salutari,*

ne onorarono , o a dir meglio , onorati stimaronsi di montar su de' nostri Teatri , e riscuoter non solo i comuni *evviva* , e le corone , ma financo del volgo gli applausi, come da quasi per natura retto competente giudice , e sano discernitore di tutto , e della musica , e Poesia in particolare ( in tal alto concetto di sapere s'ebbero i nostri maggiori , ) Veggasi perciò Suetonio in *Ne- rone* cosa ne dice , e della dicostui scelta fatta al disopra di 5000. venustissimi giova-  
 c       stes-

*ac digito commonstrari , quippe graecis studiis impensius imbutus , ejus ingenio ad ea declinante : e Dione scrive dello stesso , che τα τι Διονυσια την μεγιστην παρ' αυτοις αρχην αρχας εν τη ιερητι τη επιχωριω λαμπρωσ επιτελεισι , ac Dionysia ut qui maximum apud eos ( Neapolitanos ) magistratum gereret veste Atheniensi indutus magnifice celebravit . E sia detto pur a gloria de' Napolitani nostri antenati , creduti abili anche al disopra degli altri , oltre de' tanti altri lor pregi , per validi mariti , onde sap-  
 piam , che Faustina , quella famosa eroina del Tebro , e forse più de' regni di Cipro , benchè allo scriver di Sest. Aurelio Vitt. , Capitolin. cc. *Capuae maritos nauti- cos , et arenarios in Campania sibi delegerit* , spesso veni-  
 vasene a meglio sollazzarsi , e trovarne forse più vegeti , e degni in quest' amenissima Città , e precisamente tra' Fratori *Eumidi* ( nel dicui nome già vedesi , che bravi capi di roba essi erano ) da' quali meritò anche *status* coll' iscrizione esistente fra noi*

ΦΑΙΣΤΙΝΗ  
 ΤΗ . ΘΕΙΟΤΑΙΗ . ΚΑΙ . ΕΥΣΕΒΕΣ  
 ΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΣΕΒΑΣΤΗ  
 ΕΡ  
 ΕΥΜΕΙΔΑΙ

stess' armonica voce , e dotti nella musica quanto non più , per fargli eco in uno de' nostri magnificientissimi Teatri (1) . Il che posto , ed in qual altra Città allora far si sarebbe potuto , od oggi riuscirebbe farsi una



(1) Preferì Nerone il giudizio de' Napolitani sulla musica, come sulle altre arti , e scienze , a quello di tutte l'altre popolazioni di que' tempi ; e come ciò , se questa non fusse stata l'idea universale , che avevasene allora specialmente da' Romani , superba gente , e sprezzatrice di tutti , ed innauzi a cui tutti eran barbari , rozzi , ed ignoranti ? Basta volger un po' gli sguardi sulle carte di Petronio , per vedere con qual ardore quel dotto Romano insinua a' suoi di mandar i lor figliuoli a studiar in Napoli , e non altrove , sotto de' nostri avi maestri , e dotti scienziati universali , onde scrisse ,

*Sirenumque domus det primos versibus annos ,*

*Moeoniumque bibant felici pectore fontem . . . .*

Tranquill. n. 20. Prodiit ( Nero ) Neapoli primum , ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro , ante cantare destitit , quam inchoatum absolueret vox . Ibidem saepius , et per complures cantavit dies . E. passando in seguito a dirci , come questo altiero Principe apprezzò più l'esser fra' nostri avuto per Poeta , et Citharaedorum alba adscribi , che per Augusto fra' suoi salutato , soggiugne : Praeter adolescentulos equestris ordinis , quinque et amplius millia e plebe robustissimae juventutis undique elegit , qui divisi in factiones plausuum genera condiscerent . . . . operamque navarent cantanti sibi , insignes pinguissima coma , et excellentissimo cultu , nec sine annulo laevis , quorum Duces quadragena millia HS merebant . . . . Mi sovvien di Fl. Gioseffo , il quale ci fa menzione d'un consimil furore di Erode Agrippa , il quale riscuoter volle gli stessi applausi da' Giudei , e da quei di Betito , di Cesarea ec. colla celebre adulatoria acclamazione di que' popoli di Θεου φωνη , Dei vox ; per cui divinam expertus est vindictam . . . . corrisposero mai però questi onori in magnificenza nè anche per i mille ai Neroniani ?



una scelta sì copiosa , illustre , e magnifica ?

Se parlar si voglia poi de' tempi più bassi , e dopo le inondazioni fecali di tante barbare Nazioni del Nord (1), che ad infestar vennero la nostra bella Italia , e farne scempio crudele ; cui non sia ignota la storia , saprà molto bene , se la nostra Napoli ( che la diretana fu per altro alle ruine , e non l'ultima a rialzar la testa ) fu più o meno dell' altre Città malmenata , e se in essa ta-

c 2 li



(1) Senza rammentar la barbarie usata da Belisario nel VI secolo di nostra Era in questa Metropoli , la crudel carneficina , e feral incendio per solo pazzo furore , son notissimi i Normandi , Longobardi , Svevi ec. e loro selvatiche maniere , l'incursione de' Goti nella nostra Italia sotto l'Imperador Anastasio , le guerre de' Saraceni nell' Asia , dopo la caduta d' Alessandria in poter de' Musulmani , che avvenne l'anno XX dell' Egira , o sia il nostro 642 , la persecuzione dell' Imperador Leon Isaurico nel 750 a' Filosofi , ed altri Letterati , fin a far bruciar vivo il proprio maestro , e tanti altri uomini illuminati , e dotti una co' loro scritti , vittime infelici dell' ignoranza , l'uso infine della lingua Greca interdetto nell'Egitto dopo la conquista fattane dall'Arabo *Calif Valid* , che risedeva in Damasco , cose tutte , che pumentaron a tal dismisura l'ignoranza per tutta la Grecia , e l'Asia , che parte della nostra Italia financo epidemicamente attaccata ne venne , che nulla più ; ciò non ostante solamente la nostra Napoli , come indipendente , e mai da alcun non soggiogata , benchè delle vicendevolezze della sorte non gita esente , serbar vantossi intemerata l'ingenuità del suo Genio , nè conobbe contaminazione di vil giogo , e servile , onde fu sempre di felici ingegni produttrice , e madre feconda , come lo è anche al presente .

li e tante sì dure traversie , ed inespressibili sciagure , e de' vicini luoghi , e proprie , non ostanti , serbò l'antico patrio splendore , e quando in fine degenerando arrivò all'infelice odierno deplorabile stato , in cui , se dir si voglia il vero , e lasciar a' soli animi vili , e meschini le adulazioni , e l'inutili millanterie , per quanto di bello oggidì vi sia nell'arti , e nelle scienze , ed al disopra perciò dell'altre Città tutte d'Italia , e di molte altre del resto di Europa , risplenda , e campeggi , quel che vi rimane , e che con aggrottate ciglia dagli stranieri vi si ammira , chi v' ha , che non conosca , e confessi , tutto esser misere ed infelici reliquie , anzi ombre appena di quello , benchè ora già smarrito , e smorto , fra' nostri avi , e maggiori però troppo chiaro , e grandioso splendore ?

Il che tutto dato per vero , qual è in fatti ; rinvenendosi inoltre il cotanto celebrato epitaffio nelle Greche Antologie

Εἰ Μουσάιον

Εὐμολπᾶν φίλον ἕως ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὐδὲς

Μουσάιον φθιμένον σώμ' ὑπὸ τριῶν τάφῳ . cioè

In Musaeum .

*Eumolpè dilectum filium tenet Phalericum solum.*

*Musaeum corruptum corpore sub hoc tumulo.*  
che un tempo si piacque mi estemporaneamente traducendo parafrasare:

*Del gran Museo la sfacelata salma ,*

*D' Eumolpo figlio prediletto , e caro ,*

In

In questo avello in sempiterna calma  
 Chiusa riposa. Ahi fier destino e avaro  
 Che 'l meglio sempre d'involar la palma  
 Volesti! or di in qual suol si scoloraro  
 Gl' illustri rai di sì felice ingegno?

,, Di Falero il dolor te'n mostra il segno. (1)  
 Da questa quanto laconica, altrettanto gen-  
 tile

(1) Veramente allora scrissi *De l'Attica il dolor ec.* ma che si vuole? così allora colla comune credeva, la sola *Attica* essere stata detta *Phalericum solum* da *Phalerum*, che poscia meglio riflettendo, e collo studio rettificando le idee, ho appreso appena essere stato colà così detto un picciol porto poco men che rammentato nella Storia Greca. E' da notarsi però, che l' *Falero* dell' *Attica*, secondo Luciano nel suo *Alcyon* era luogo da passeggio, e spiaggia di diporto, e frequentata da' piombini, alcioni, gazzere, gavine ec. onde vi giva a passar delle ore, e giornate meditando il buon Socrate, cui infine rivolto Cherfonte dice, οὐκ οὐν ἀπαθήμενοις τὴν ἀλκυονα πρᾶγμα ἢ πρὸς αὐτὸν καὶρος ἐν τῇ Φαληρικῇ, jam igitur *Alcyoni salutatione facta, regredi ad urbem ex Phalerico tempus*. Nulla più dico, nè rammento la *Falera* de' Falisci, secondo lo Steffano, come quella, che nè punto, nè poco ha che fare al nostro caso: nè ci si debbe affatto pensare, sapendo bene ognuno, se ivi furon mai Greci, come per l'opposto tutti questi lidi, e nostre contrade ingombre ne furono; e quando anche colà morto si fusse, chi generoso onorandone la memoria, tal monumento fatto avrebbe fra noi passare, con altro anterior portento, e colpo di sorte, di essersi potuto serbare tra gente straniera di lingua, e costume? Grazie ma pure al Cielo, toltone il solo Steffano, come altri simil sogno non mai produsse, così alto in ciò facendo, micà più d'intorno io non sarò per affannarmici, benchè altri più anche importuno vi sia, che pensi alla Città de' *Falerj*, che Festo assicura si detta ἀπὸ ἁλός, quasi *Halerii*, perchè ivi facevasi del sale, v. Servio *Æneid.* 7. v. 795.

tile e vaga iscrizione sepolcrale, che di questo nostro Museo senza contrasto da tutti costantemente si vuole che parli, due cose rilevo . La prima esser egli stato figlio di *Eumolpo*; e tra' nostri antichi patrij pregi e decori e questo ed altri non dissimili nomi anzi e d'Eroi, come gli Euforioni, gli Euripi, i Menolpi, Menalopi, Molpi, ed altri rinvengonsi (1). La seconda d'aver avuto l'onor del tumulo Poeta sì degno nel suo *Falerico*. Or di grazia questo tal *suolo Falerico* dove si vuole? Dove si crede esser mai stato? Forse che la sola *Attica* crederà chi legge sol i vocabolarj, o dell'antica Etruria la *Falera*, essere stata così da prima chiamata, ma non mai un savio a tanto limitando le sue cognizioni, si farà ciò sortire di bocca, o darassi ad intendere. Ben molte cose ha su di consimil materia eruditamente unito il rilodato dottiss. Autor de' *Fenicj primi abitatori della nostra Città di Napoli*, e perciò da consultarsi per apprenderne molto; ma per dirne in succinto, e poche cose del moltissimo, che di tutto ciò si converrebbe, è da sapersi, che

Ve-



(1) Veggasi nella nostra dissertazione, dove degli Eumolpidi, e Cerici, i quali avendo maledetto Alcibiade, ed obbligati a benedirlo, o sia a rivocar le maledizioni, risposero con graziosa ambiguità, che se Alcibiade non avea ecato danno alla Città, essi neppur aveanlo maledetto.

Venuti i Fenicj essi i primi , cosa già oggidì incontrovertibile fra gli Eruditi , dopo la Falegica famosa dispersione queste nostre fortunate maremme , ed ameni Sebetici lidi ad occupare , e stabil dimora a fissarvi (1), è da credersi , che in veder essi quantità immensa di marini uccellacci , e specialmente di *Mergi*, che in lor idioma son detti פלר *phalar* (2), in tempo di tempesta , ed

c 4 al-



(1) Osservisi il dippiù detto nella prefazione , e annotazioni alla nostra *Ellethopedia* .

(2) Furon soliti gli antichi di dar nomi alle cose la natura di esse esprimenti ; e trovansene degli esempj in ogni passo de' Libri e sacri , e profani , v. i *Fenicj primi abitatori di Napoli* tom. I. p. 157. quindi cantò il Poeta :

*Respondent rebus nomina quaeque suis .*

eiocchè non facendo gl' improvvidi moderni , saranno la Storia perciò più tenebrosa , e cimmeria alla tarda posterità . Veggasi Bochart nel *Gerozoic.* secondo gli Arabi פלר , val *avis* , da cui forse Ateneo *Sympos.* 9. cap. 12. i *mergi* chiama col nome di φαλαρις : e quindi anche le voci αφαλος senz'alcun fregio , αμφιφαλος , di più , τετραφαλος , o τετραφαληρος ; di quattro *mergi* adorno , τριφαλεια , di tre ec. epiteti de' cimieri , elmi ec. onde in Omero κορυθαίολος Έκτωρ , *Ettore* , nel cui morione , o celata lucide sventolavan penne di uccelli , da κορυς , l' *alldola* : e donde altro se non quindi a' Soldati Latini il nome di *Cornicularii* , *Gall?* , *Mirmillones* , *Alaudi* ec. presso Cic. *Philip.* 13. cioè da *cornix* ( benchè altri credan da *cornu* ) *Gallus* , μέρμιρος , *mormire* , sorta di pesce : ed attesa la velocità il nome all' armi , come *phalarica* , di cui Virgilio *Aen.* 9. v. 705.

*Sed magnam stridens contorta phalarica venit*

*Fulminis acta modo . . . .*

così ancora *Aries* , *Corvus* dal ferire , e finalmente l'istessa voce *Galea* è altro nel suo primitivo significato se non se un pesce , ed uccello pur di tal nome ? Se tali orna-

ti

altamente fortunoso in giro per tutto l'estenso deliziosissimo lido , al da loro scelto sito di Città vicino , correre , svolazzare , e precipitosamente affollarsi quasi ad un sicuro asilo , o ritiro per la loro salvezza : a tal lido , ed al finitimo Colle dalla ridetta voce פלר il nome imposero di *Falero* , quasi ch'essi dir voluto avessero *il Colle de' mergi* (1). Da  
tal

ti sortir facevan sì fatti nomi a' Soldati , e Gladiatori , or qual mai nome più a proposito , e bizzarramente addatto converrebbe alle nostre odierne festepiumate , pitomichinite , cristate , ed impennacchiate Damesche beltadi? (1) *Falero* è un nome tuttinsieme d'un Lido , e d'un Colle a quello vicino , oggi detti *Mergellina* , ch'è una pretta interpretazione di tal voce , come si è detto , da *Merzus* , in cui si è serbato l'antichissimo natio valore dell'Ebreo פלר . E' un tal Colle rinomato pel famoso Cenotafio di Parthenope , e pel Sepolcro di Virgilio , di Menecrate , Padre del nostro gran Poeta , e concittadino Stazio Papinio , per la nobile villa , che questi vi ebbe , e per la lunga dimora ne' suoi placidi ritiri per attender alle Muse , locchè fe del pari l'altro nostro degno Concittadino e Poeta *Azzio Sincero* ne' tempi a noi più vicini . L'unico nome però , che fin oggi serba tal sito , si è quello di *Mergellina* , e più rinomato è per le poesie del ridetto *Azzio* , o sia *Jacopo Sannazzaro* , e del nostro secondo più moderno *Azzio* , *Emmanuel Campolongo* . Il punto topografico poi , acciò i stranieri non isbaglin , o fian tratti in errore da taluni malaccorti Scrittori , e mendaci , di cui non v'ha carestia per nostra disgrazia , sappiasi , che si è quel Colle appunto , o come vuol *Plinio* , quelle collinette , che dividon Napoli da Pozzuoli , e per su la Grotta del gran *Agrippa* , e *Coccejo* , o sia la *Grotta* oggi detta di *Pozzuoli* dolcemente curve dilatansi colle dilor ampie schiene . Queste tali collinette trovansi talor chiamate *colles* , e *Montes Falerni* , ma si è ben questo un error madornale de' tempi infelici , e si abbia per indubitato ,  
che

tal voce orientale , è pur certissimo , che i Greci formarono il lor φαληρίς , che in Latino

che 'l situar ivi *Falerno* , è quanto il porre Roma in Rama , o l' Arno in Sarno ; congiurando contro tal falsa opinione tutte le autorità de' migliori Scrittori , e perciò può credersi , che per isciocchezza degli amanuensi *Falerno* qui sia una sconcatura di voce dal famoso nostro ricantato *Falero* . Oltre di che l'ortografia di *Falernus* diversa da *Phalerus* , e la nostra topografia, essendo di essi questo nella nostra regione , e 'l primo nella contrada Campana, posson far saggio ognun dell'errore . Ed a convincer qualche riottoso ed ostico ingegno, che insorger potesse contro tal nostra assertiva , vaglia la testimonianza di Licofrone , la di cui autorità prevaler debbe ad ogni altra , e come abbastanza grave ed antica , potrà ben renderlo persuaso , e convinto : così questi cantando delle tre *Sirene* , ecco qual di costoro la più conta ed illustre , cioè la nostra *Parthenope* fa venir alla *Torre di Falero* , e badisi dove egli fissa , e dice che stata sia una tal *Torre* , e di costei arrivo v. 717.

Την μὲν Φαληρὺν Τύρρον ἐκβεβραμένην ,  
Γλάνι τε ῥείθροις δέχεται τιγγων χθονα ,  
Οὐ σήμα δωμικῶν τε ἐγχαῖρι Κορῆς  
Δοιβαίσι , καὶ θροσθλοῖσι Παρθενόπην βῶον  
Ἐταῖα κούδανουσα οἰωνόν Οἶαν . . . cioè

*Unam quidem Phaleri Turris ejectam ,  
Clanisque rivis excipiet irrigans terram ,  
Ubi sepulcrum extruentes cives Puellae  
Libaminibus et sacrificiis Parthenopem boum  
Quotannis honorabunt volucrem Deam . . .*

Ma come ne' tempi posteriori , e pel Greco sapere , e linguaggio poco felici , la voce Φαληρός cominciò ad aver anche il significato di *bianco* , allora fu che 'l detto Colle di *Falero* , cominciò a chiamare Λευκογαῖος , *Leucogaeus* , o sia *collis albae terrae , cretae* , od *argillae* ( da alcuni con altra traveggola detto , e creduto l'odierna *Alumera* ) per cui leggesi , aver pagato Augusto a' nostri avoli annua vicena millia , così Plin. lib. 18. cap. 11. *Invenitur haec creta inter Puteolos , et Neapolim in colle Leucogaeo appellato , exstatque Divi Au-*

tino val *mergus*, uccello, che allo scriver di Aristofane in *avibus*, fu dagli antichi creduto

*Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, colonium deducens Capuam, adiecitque causam afferendi, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse.* E questo fu anche il gran motivo, onde i Scoljasti feroi dire a' Poeti ciocchè mai questi non sogharono; e che fe mal interpretare il tanto dibattuto Omerico aggiunto di *φαλκρινόντα*, dato alle onde in tempesta per *albestentes-spuma* contro la mente del divino Poeta, in vece di *merzorum plenae*, oppur *Mergos excitantes, repellentes* a cagion della preda, cui in tempo di marea corrono, o perchè allo scriver di Virgilio, che forse meglio comprese la nobil idea, e mente vivace del divin Omero.... *medio celeres revolant ex aequore mergi*, e ne corron veloci sul lido a salvarsi. In Pausania *Arcad. cap. 10. p. 619* leggesi, ch'ebbe un tal nome, cioè di *Falero* anche un Porto di Atene, ma non molto atto a tener navi, e 20 stadj da detta Città lontano, „ *Ἀθηναίοις μὲν δὲ θαλάσσης μάλιστα ὑποκρίνεται ἀφ' ἑκτῆς πόλεως, ἢ πρὸς Φαλκρον θάλασσαν.* Il lodato degnissimo Autore de' *Fenicj* molto dice, e commenta su di questo passo, e qual novello Platone sul calcolo della longevità delle Ninfe, non menò d'ilatasi in calcolar la distanza, e l'uguaglianza degli spazi l'e' terreni, e dice, ch'eguale spazio correva dalla punta di *Megari*, o sia *Castel dell'uovo* fin al Sepolcro di *Partenofe*, ch'ebbero gli Ateniesi dal lor *Falero* ad Atene. Io però gradito avrei molto più se avesse; anzichè su tali cose cotanto diffondersi, il gran punto spiegato, e l' Gordian nodo disciolto: Se da questo nostro sì antico, e quasi favoloso, per così dire, oriental *Falero* gli Ateniesi presero a denominar il lor Porto, se fu'l motivo stesso del concorso di tali uccelli a quel lido, che a ciò l'indusse, o se, già che dal rapportato noi alla Colonia Ateniese non ne siam mica debitori, come par che nel 1. tom. de' *Fenicj* ci si voglia dar ad intendere, per un tal casuale confronto di nomi, e di siti, il nostro Colle *Falero* più famoso, e rinomato divenne.

Ed essendosi pur ora fatto parola di *Megari*, è da



to sacro all' alma Dea di Gnido. Da questa greco *φαληρις* i primi, cui tra' nostri maggiori

sapersi, che per lo stesso motivo fu così detta quella vaga Isoletta, un tempo d'un giro molto più esteso, ma che oggi altr'ampiezza non ha, se non quant'occupa l'odierno *Castello dell'uovo*, nome sortito dalla sua ovale figura. Isoletta, dissi, vaga, anfiala, ed in ogni stagione illustre, e rinomata, in dove termina l'amenno seno di *Mergellina*, dall'Ebr. *מֶגָר* meghar, grus, hirudo, passer, ed altri uccelli, che od ivi rifuggivansi dal mare, o v'andavan a nidificare, non altrimenti che fu detto il Monte *Megaro*, e con altro nome *Gerania* nella Grecia, *Pausan.* Trovasi tal Isoletta chiamata anche *Megalia* da *מָגַל* magal, falx, come tante Città Greche, fra le quali *Ζαγκλη*, *Messina* dal nome della falce, la cui figura avea quella Città, e lo stesso dicasi di *Δρεπαναι*, oggi *Trapani* da *δρεπανη*, falx dall'Ebr. *דְּרֵבָן* dreban, da *70. δρεπανον* tradotto *1. Samuel. 13. 21.* atteso il lor sito, e figura, come anche *Δελτα*, l'Egitto, e la *Sicilia* dall'Egizio, ed Ebr. *דֶּלְתוֹת* delthoth, *Δελτους*, *Jerem. 26. v. 23. Martor. lib. 1. cap. 3. de R. Thec. Calam. Bochart. ec.* il promontorio *Lilibeo* da *לִיב* laab, *gladius*, *muco*, *acies*: *Amalfi* da *Λ*, e *Φ*, quasi Città, la cui figura tuttinsieme *αμα λ και φ* rappresenta: le *Ciclad* da *κυκλος*: *Trinacria*, pur e *Triquetra* la ridetta *Sicilia* maricinta da' suoi tre promontori: *Luna*, Città una volta in Toscana dalla sua forma: *Clupea*, oggi *Quipia*, Città nell'Africa da *Clypeus*, perchè in forma di scudo ec. e quindi perchè forse in lido ricurvo la detta nostra *Megari* fu considerata dal gran Pontano, tal chiamolla, e distinse *lib. 2. 2. v. 8.* quando cantò

*Quaeque ferit curvos exerta Megalia fluctus.*

Ma pur sarebb'egli mai da prendersi a gabbo chi da *מֶגָר*, *Megharol*, che Maimonide interpreta *turris*, da che ne' tempi antichi di magnifici edifizj, ed ora di nobil, e forte Castello adorna sappiamla, derivar la volesse? e donde altro si può supporre detto il *Μεγαρα* di Cartagine, le di cui altre due parti eran *Καθων*, και *Βυρσα*? *Bochart.* Ne' tempi barbarici, e pieni d'ignoranza se le mutò il nome per errore non lieve di chi non si sa,

giori latinizzar placque ne' loro scritti, e nelle poesie precisamente, in cui sempre si amasser-

v. *Giov. Diacon.*, e forse da' Monaci detti di S. Salvatore ivi passati dal vero *Castro Lucullano*, e da Nisita, avendola creduta uno smembramento dal continente, o sia dall'odierno non men vago Colle di *Pizzofalcone*, fatto da Lucullo, onde detta poscia quella *Castrum Lucullanum*, ma una tal Lucullana Isoletta, e nobil magione, quando in Nisita rinvenir non si voglia, od in Euploja, fu, ed esser dovette avanti *Mergellina*, non già questa, ed oggi da quel che sen vede, e cen dà sospetto non lieve, tutta sott' acqua, manomessa dal mare, e distrutta affatto da' continui urti, e marosi; sapendosi da ognuno, che l'infido elemento per effetto di sua natural incostanza dove cede, e dove invade; in fatti anticamente entrando il mare fin presso alla strada oggi detta *vico freddo*, l'odierno S. *Leonardo* fu fin a' tempi non molto da noi discosti, un Isoletta, ed ora è affatto continente, e vi giugne il nobil ultimamente fatto passeggio detto Villa Reale, e Tuilleries: e chi sa se qui appunto non fu il *Castrum Lucullanum*? che se questi non fu, già ignorasi di quest'altra Isoletta il nome. Sebbene, e' l dicono tutti i marinaj di quella spiaggia, pescatori, e palombari, volgarmente *sommozzatori*, e' l posso anch'io assicurare come testimonio oculare, di avere per ben due volte attentissimamente osservato, nè abbisogno di altrui relazioni, quando al dir di Lucano *lib. 4. vers. 654.*

*Haec aevi veteris custos famosa vetustas,*  
esiste tuttora per farne ad ogn' incredulo fede costante in un ammasso immenso, e in vasta estensione di antiche ancor saldisime fabbriche laterizie, e di altri materiali di picciolissime pietruzze compatti, tutt' orride grotte, informi cavità, e stupende spelonche, ed in certi siti con distinzione chiara delle strade, e financo de' pozzi, ma tutt' affatto *υπαλον*: ispezione che impatai farsi tuttodi, in placidezza però di tempo, ed in vera bonaccia di mare, con isparger dell' olio su quell' acqua, mentre si fanno star là fermi i battelli: e queste vedute cominciavano a stendersi per lo dinanzi l'odierno Palazzo detto di

serbar l'antico avito per maestade e grandezza, il lor *Falerus*, e *Falericus Mons* tosto formarono. Così del pari dal Latino *mergus* il nome di *Mergellina* ne' tempi a noi più vicini si trasse, che anche oggi giorno il lido ritiene, e l'Colle suddetto: onde si è ben provvedamente a noi serbato, e passerà a' posteri, e tardi Nipoti col suo valore in tutta la sua estensione il significato della più casca voce Fenicia, e Latina, qual si è *phalar*, e *mergus*. Se attesa la fertilità di Colli sì fortunati, e terre felici, onde in tempi più a noi vicini lor dato fu 'l nome da' Romani di *Campania felix*, e da' nostri di *Terra di Lavoro*, taluno l'etimologia trar ne volesse  
de

---

di *D. Anna*, in dentro mare in circa un miglio, e forse più, per tutta la punta, e capo di Posilipo, specialmente circa il giardino de' Signori Mazza, ove ammiransi delle reliquie di superbe fabbriche antiche, nulla dico del Tempio della Fortuna, di Ercole, di Priapo, di Bacco, Pultimamente scoperti di Venere, e di Cibeles, de' Ninfei, sepolcri, aquedotti, piscine ec. ma di quelle soltanto intendo, da lunga pezza già schermo infelice dell'onde, altre simili alle cheradi *χοιραν* Clueriane, altre all'Isleiche *νηαδία*. Se dunque Esichio una volta spiegò *μεγαρα*, *subterraneos hiatus*, *imae habitationes*, *barathra* ec. sebben contro il senso di Omero, presso cui vaglion *Magnoni signorili*, e *magnifiche*, tanto mal non si appose. Il cennato poi odierno *Pizzofalcone* parimente perciò fu detto *Ægla*, *Echia*, ed *Æthyia* dal Greco *Αἰθρία*, e questa dall'Ebreo *חַיט*, *haita*, che val uccello da preda. Lo stesso lodato Pausania lib. 1. cap. 5. p. 13. rapporta un consimil vago Colle così detto nella Grecia, anzi in que istessa.

da *Falero*, forse detto da *mo farah*, *ferax* , *fertilis fuit* , non sarei per contraddirlo ; al che fa pur a proposito, e ben collima ( onde non rincresca la digressione ) il pensiero degli antichi , ma non dei più remoti , di dar con loro finzioni le *Sirene* abitatrici di tai nostri luoghi , già che ad intelligenza della favola, e spiegazione di questa colla Storia , ed ajuto delle Lingue , è da sapersi , che in Fenicio, ed altri dialetti orientali *Siron*, *Sireon*, e *Siren* val prato , o campagna adatta al pascolo di bestiame , ed alla coltura delle viti ; infatti il *Συραίων τῶν Καμpanῶν* , *Syraeum Campanorum* di Strabone è quel tratto di Paese da Pompei al Promontorio di Minerva , così detto con voce Campana , dialetto dell' Etrusco , e questo del Fenicio , perchè non men proprio per tali cose , che tutta la nostra amenissima contrada Napolitana , e di altri siti ancora del Regno , Ne' Paralipomeni Cap. 5. v. 16. si ha, che i Galaiti, antica popolazione Fenicia abitarono *בגלעד בבשן ובכל מנרשי שרון* cioè *In Gilead, e in Basan, e ne' villaggetti di quelle ( cioè due Città ) , e ne' poderi di Siron*. Bochart in *Phalegh* art. 2. cap. 21. Buxtorf. nel *Lessic. Rabbin. grand.* *Siron*, vel *Saron proprium nomen Regionis campestris, vitibus atque pascuis aptissimae* . *Paralip. cap. 27.* nel *Nidda* de' Rabbini presso il Drunchenio leggesi , l'ottimo e più squisito vino essere stato chiamato da que' Popoli *יין שרני* *iaîn*

*יין hasironi*, cioè *vino di Sirone*, o per meglio tradurre, *Sirorio*. Quindi il nome pur agli abitatori di *Sironi*, e *Sireni*, non altrimenti che si ha di *Setrai* messo per Capopastore degli armenti Regj da Davide, *Parallelip. cap. 27. lib. 5. v. 29.* i dicui compagni furon perciò detti *יין Sironi*. Non senza che dunque, anzi ben a ragion troviamo così chiamati, o molto consimilmente, e con lievissima alterazione, inevitabil cosa per altro nelle vocali de' linguaggi orientali, non pochi altri nostri luoghi. E ciò posto, or intendiam la cagione (messo da parte il poetico favoleggiar delle Sirene) da che sì fertili siti, e adatti al pascolo di greggi ed armenti, ed alla coltura precisamente delle viti, que' primi orientali occupatori, e poblatori di nostra Regione li rinvennero, tai nomi gl'imposero; così nel nostro Regno abbiain *Sirino*, *Serino* (onde l'epiteto al famoso vino, ed a Giove stesso di *Σειρινος*) *Sarano*, *Sarro*, *Sarno* da *שרון locus pinguis et ferax* (1), *Sorrento*, *Scirignano*, *Seregnano*, forse anche dal Dorico *σκιρσι*, che nelle tavole d'*Eraclea* il nostro Mazzocchi a proposito traduce *saltus syl-*  
ve-

---

(1) Ne' Sacri Volumi di tal nome è una fertilissima pianura ed amena tra Cesarea, il monte Taborre, e'l lago di Gennesaret, onde ne' Cantici 2. 1. si legge, *ego rosa שרון*, E Mosè chiama *Sarion* il monte *Ermone*, Deut. 3. 7. come appunto il dicevan i Fenicj.

*vetres*, e *fruticetum*: e *Saro*, e *Sara* come da più antiche scritture, un tenimento tra Mezza-Torre, ed Agnone, nel Cilento marittimo, oggi *Sala*: e l'vicino *Sirignano* nobile, e bel paese, antico patrimonio un tempo de' miei maggiori, così detto sin a quasi tre secoli addietro, poscia *S. Maurus Sirignani*, *Sariniani*, e *Serignani*, come da più carte tuttora esistenti, oggi infine *S. Maura del Cilento*; per tacer di tanti altri finitimi luoghi tutti belli, ameni, pieni di colline, di monti, ma non orridi, di ottime vedute, e migliori arie, abbondanti di fredde scaturigini di vive acque, buon'erbe, e frutti, fertilissimi di poderosi vini, scelti frumenti, e d'alberi d'ogni sorta, oltre le copiose cacce, e pescaggioni, che ne forman un Paradiso terrestre, il bel giardino di Eden, ed altro che l' *Λειμώνα* de' Greci: Su di che fia da vedersi l'Antonini nella sua *Lucania*.

Quando dunque Omero, Eforo, e tanti altri Poeti, che tutto il vero velar vollero, come per altro da Poeti far dovevano con finzioni, senza le quali al dir di Aristotele, *salutandi non essent Poetarum nomine*, ci parlano de' *Lestrigoni*, e delle *Sirène*, intender deggionsi a mio parere in questo punto, che distinguer vollero due Popoli abitatori di nostre contrade, di genere, e d'umore molto diverso gli uni dagli altri; così a' primi assegnarono luoghi alpestri, e montuosi, e poco men che tra balze orride, ed

**d**      **tare**

*tare*, armonia e dolce incanto, che maggior forza e risalto anche aver poteva fra le melate labbra delle lor donne, che secondo Omero in Capri, e suoi contorni, e secondo altri per le coste di Sorrento sappiamo colla prostituzione, *nam Sirenes, idest nobiles meretrices*, dice Bochart, agli stranieri, che a que' lidi approdavano, aversi procurato il vitto, e le doti. Meglio forse da  $\pi\omega$ , che i 70. ci dan  $\alpha\sigma\mu\alpha$  *cantus*, e  $\pi\alpha$ , *pianto*, cioè *canto che cagiona pianto*; essendo ben noto il reo carattere, che ne fa Omero. Veggasi il dippiù da noi detto nell'osservazione apposta, al v. 271. di quest'opera. E rimettendoci in via.

Si è da non pochi ed antichi, e moderni di questo amenissimo sito e scritto, e parlato; ma oh quanto lungi dal vero si è quasi universalmente gito tuttora! mal certamente per chi gli originali Scrittori legger non può, nè di greco s'intende, e men d'orientali Idiomi. Così l'Bizzantino Etnico-grafo, non ostante che quasi trascrisse Licofrone, forse perchè non l'intese, eccol tantosto che più al di là d'ogni dovere, e sincerità le sue espressioni stendendo scrisse,  $\Phi\alpha\lambda\eta\rho\omicron\nu \dots \pi\omicron\lambda\iota\varsigma \epsilon\nu \omicron\pi\iota\kappa\omicron\iota\varsigma, \epsilon\iota\varsigma \eta\nu \epsilon\chi\epsilon\beta\rho\alpha\sigma\theta\eta \Pi\alpha\rho\theta\epsilon\nu\omicron\pi\eta \eta \Sigma\epsilon\iota\rho\eta\nu, \eta \kappa\alpha\lambda\epsilon\iota\tau\alpha\iota \text{Νεαπολ}\iota\varsigma, Phalerum \dots urbs in Opicis, ad quam ejecta fuit Siren Parthenope, quae vocatur Neapolis$ . Nè da men di costui fece Cluerio, il quale 1146. lin. 49. *Neapolis urbs, ante Parthenope dicta,*



*et prius Phalerum , si Poetis credimus* , ed intende certamente del mal capito testo di Licofrone . Or ve' qual fansi impropriamente parlare i saggi, ma disgraziati Poeti di quel, che loro non passò già mai per la testa, e forse nè anche per sogno ! e ciò sol perchè o non mai li lessero, placidi, spensierati, e soverchiamente creduli standone soltanto all'altrui fede, ed alle vaghe voci dell'ignorante volgo, o se li lessero, poco o niente ne capirono, o finalmente perchè alla cieca copiandosi l'un l'altro, batter lor ha piaciuto le tracce d'un inconsiderato Scrittore, qual si fu il Bizzantino, o di qualche altro peggior Traduttore . Così del pari altrove lo Scoliate di Teocrito dice, *Φαληρος ορος προς ανατολας κειμενον*, *Phalerus mons ad orientem situs* : ed Asclepiade in vece d'un monte, ne fa una intera contrada . Ma questo fa lo scriver a staccio, e di Paesi, di cui s'ignori il sito topografico, e la storia ; ciocchè poi dir non potrassi, e rendasi pur giustizia al merito e dottrina del nostro Pontano, riportato dal Capacci pag. 29. e 40., e del prediletto dell'Aonie Dive Azzio Sincero, da vedersi *lib. 2. Epigr. 1.* ed altrove, che ben sennatamente ne cantano .

E l'altro nostro gran concittadino, ed illustre Poeta Stazio Papinio, cui di sua Patria ignoti non erano gli aviti pregi, ed i siti tutti ben distinti de' luoghi, nelle sue *selve lib. 5. carm. 3. v. 104.* l'Epicedio cantando di suo Padre, nel monte, o sia colle *Falero*

seppellito , ov'egli aveva delizioso ed ampia  
podere , mentre alla divinizzata Partenope  
voti porge e preghiere , perchè *more majorum*,  
recidendosi il bel crine , oncr ne faccia al  
defunto Genitore , e gliene adorni l'avello ,  
ecco qualmente di tal ameo poggio fa in  
viva ed elegante guisa parola :

*Exere semirutos subito de pulvere vultus ,  
Parthenope , crinemque Phalacro monte sepulti.*

*Pone super tumulos , et magni funus alumni (1).*

Presso a posto sì bello , ameno , ed illustre  
cotanto sappiam essere stato il famoso Μελα-  
θρον , o sia Tempio , ed al pari chiaro Σημα ,  
sepulcro , o a dir meglio *Cenotafia* di Parte-  
nope , come può vedersi in Licofrone , Dio-  
nisio , Callimaco , e nello Spanhemio ne' *Com-*  
*ment. all' Inno di Apollo etc.* E come in ono-  
re di tal sognata , ed ideal Donna , Sirena ,  
o Divinità che si volle , istituiti furono sa-  
crifizj , Sacerdoti , l'oracolo , dalle costoro  
solite imposture promosso , feste , e pompose  
amplissime solennitadi , fra le quali i famo-  
si Giuochi Lampadici , la strada , in cui tai  
gran-



(1) Così in un antico epigramma esistente nel Tempio  
di S. Luca in Tebe riportato da Dulero in una Pistola  
scritta a Menagio

Πηνοε μεν γενητηρες ( επαι γερας εσι θανοντες )

Κειροντες , κλαιεσκον αναισθητω επι συμβω .

*Comam parentes ( is enim habetur honor mortuis )*

*Tondentes , plorabunt insensibile circa sepulchrum .*

grandiosi corsi facevansi, e sì fatti giuochi venivan celebrati, come lungo il *Falero* si era, *ὁδὸς φαληρικὴ*, via *Phalerica*, oggi strada di *Chiaja*, nomata rattrovasi, e per puro sbaglio ne' tempi poco propizj alle lettere, via *Olimpica*.

Or tuttociò posto, ben potrassi, e non improbabilmente conchiudere, che se nella Grecia, ed in Atene specialmente tutto era decaduto dall' antico avito splendore, maestà, e grandezza, cose tutte che qui fin agli ultimi tempi de' nostri Padri ben si sono, ed anzi quasi fin a' dì nostri, serbate: questo Poemetto mostra in se pregi tali, che al di sopra di ogni altro è da allogarsi, e secondo lo Scaligero, agli stessi versi d'Omero da preferirsi: gli Eumolpi al par che negli altri luoghi della Grecia, nella nostra cara Patria ed illustre rinvengonsi: come oltre ciò le desinenze in *olpo* di varj nomi d'uomini rare non furono in queste contrade, v. Marziale *lib. 1. epigr. 32. de Encolpo voventi crines Apollini . . . . .* e 'l suol falerico forse qui più che in Atene stessa fu celebre, e rinomato (1): chi di riluttante ingegno, e  
d 3 tut-



(1) Potrebbe a questo aggiugnere, che gli Antichi sapiam tumulati nelle campagne, nelle vallate, ne' lor poderi, presso le strade pubbliche, ed i più distinti personaggi sulle colline, e su de' più alti monti, così fu di Mosè in Neb, secondo si ha dal Deuter. 34. benchè dal 2. de

tutto sprezzante , o d' atro livore infetto non  
sia , non oserà certamente di opporsi , e con-  
tra-



2. de' Macabei sembri averne trovata la spelonca sul mon-  
te il Profeta Geremia : d' Aronne in Ur , di Giosuè in  
Efraim etc. v. Zornio *Bibliot.* p. 603. Ciaccon... cui mai  
versato nella Storia greca , son ignoti gl' innumerevoli  
altissimi tumuli nel Peloponneso , e in Lacedemonia spe-  
zialmente , quos , dice Ateneo , *Phrygum Pelopem secuto-  
rum aiunt esse sepulcra* . v. *Il.* 7. v. 338. Costume anche  
oggidì tra' Chinesi in moda : anzi quando in piane ed  
aperte campagne trovati si fussero , ivi tanto di terra , e  
sassi in su l'avello ammonticchiavasi sì ch' un monticel-  
lo al fin sorto ne fusse , onde l'origine della voce *tumulus*.  
Duopo è però distinguer le varie stagioni , i costumi de'  
popoli , e l'epoche de' tempi v. Ottingero *de Cippis Hebraeo-  
rum* , Eliano *lib.* 6. *cap.* 1. Plutarco. in *Solon.* p. 90. ec.  
Virgilio parlando dell' indegnamente trucidato Polidoro ,  
qual figlio di Priamo , non altrove che su d' un colle ,  
sebben non molto dal mare , e dalla nuova Città di E-  
nea discosto , ne descrive il sepolcro , *Aeneid.* 3. v. 22. e 62.

*Forte fuit iuxta tumulus , quo cornea summo  
Virgulta , et densis hastilibus horrida myrtus.*

*Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens  
Aggeritur tumulo tellus...*

E di Cajeta qual nudrice , e cara al pietoso dilei allievo ,  
ed Eroe Trojano in un manofatto rialto , *Aeneid.* 7. v. 5.

*At pius exequiis Aeneas rite solutis*

*Aggere composito tumuli...* ed *Aen.* 11. v. 849.

*... Fuit ingens monte sub alto*

*Regis Dercenni terreno ex aggere bustum*

*Antiqui Laurentis , opacae ilice tectum...*

si sa che la nostra. *Cuma* è in una collinetta di qualche  
elevatezza , e donde altro fu detta , che da קומ Kum ,  
*evexit* , onde קומה Cumah , *altitudo* ? Ne' *Giudici* 10. 5.  
parlasi d' un luogo di consimil nome , *Mortuus est Jair* ,  
*ac sepultus est in* קמון , Camon , o Camnon *h. e. in excel-*  
*so* , i 70. han Πάμνων , ma falsamente : così Turneb. *lib.*  
*4. cap.* 14. *lib.* 19. *cap.* 29. e *lib.* 30. *cap.* 38. Il gran O-  
mero *Iliad.* 23. v. 256. canta del Sepolcro di Patroclo ,

*εἴταρ δὲ χύθην ἐπὶ γαίαν ἔχεναν ,*

*Sta-*

traddirci, ma ben anzi con noi di concerto conchiudere, che 'l gran Museo, di cui ora si tratta, più tosto che di Ateniese lignaggio, o d'altro suol della Grecia, fin già da lunga stagione prima de' Romani Cesari, o almeno a quel dipresso dall' Aquile Latine avvilito reso, e servile, di nostro chiaro ed ingenuo sangue Napolitano stato si fusse, in questa nostr' alma Città, e libera Repubblica nelle belle arti, e scienze educato, e vissuto, e qui finalmente sortito l' onor del sepolcro (1);

d 4 co-



*Statim vero fusilem terram aggresserunt.*

e di Menelao, che in sentir in Egitto la morte del dilui fratello Agamennone, *Uliiss. 4: v. 584.* gli fa dire

Χει' Αγαμεινονι τυμβον, ἰν' αὐβειον κλεος εἶη,

*Aggressi Agamemnoni tumulum, ut inextincta gloria esset.* descrive poscia i sepolcrali monumenti di Elpenore, Patroclo, Achille, e d'altri Eroi lungo il lido, ma non mai dentro de' Porti, qual era il *Falero* di Atene, o ne' dicostoro lunati seni e ricurvi: e com' egli là non li pone, così nè men sappiam noi Poliandri, od altre particolari tombe in tali siti costrutte; imperciocchè vivean gli antichi, benchè religiosissimi su tal punto, pur troppo pregiudicati sulla guasta idea, e sulle fantastico-accese visioni di spattri, e larve notturne, infestatrici importune de' passeggeri, ma vieppiù de' fantasiosi talenti, e visionarij, per cui non sì facilmente s' inducevan a soffrir sepolcri in luoghi troppo frequentati, e specialmente dal volgo, e da consimil gente, qual è la marinare-sca ciurmaglia, de' naturali fenomeni, de' vampiri, ed altri effetti delle ombre lemuriche, e fantasme ignorante.

(1) L'immortal Onero chiama la sepoltura γέρασ θανόντων, *praemium defunctorum*, come cosa lor dovuta, e che senza un tratto d'esecranda empietà, nè anche a' nemici denegar non si può: sebbene un dì sdegnato Agamennone *Il. 6. v. 69.* dice ἀλλ' ἄμα παντί Ιλίου ἐξυπο-  
λαίσαιτ'

cosa che non sembrerà certamente di lieve peso a chi la storia degli antichi non ignori,



λοιπὰ ἀκηδεσσι , καὶ ἀθανάτοις , sed simul omnes ex Illo funditus pereant insepulti-indefleti , et inglorii . E fu certamente allo scriber d' Eliano , questa τελευταία τιμή , o sia onorifico estremo e pio officio tanto a cuore agli antichi , che degli orientali , in prima , e fra questi gli Ebrei , e poscia de' Greci leggiamo , ἐν τῇ οἰκίᾳ , nella propria casa , e di questa nel più rispettabil , e riposto luogo , onde il penu , e Penates de' Latini , avesser eglino de' lor trapassati le onorate urne serbate , Plut. in Minoe , ed in Solone , dove delle dicostui Leggi intorno a' Sepolcri , i quali benchè coll' andar del tempo , e per savio effetto di polizia dalle abitate , ed avite magioni rimossi , e financo di dentro i ricinti della Città ( nel che il solo Licurgo fu a' suoi Spartani indulgente ) come fra gli altri fu per espressa legge a' Sicionij interdetto , e de' Trojani ci dice Omero in parlando dell' avello di Ettore: e Teocrito di quello d' Ilo , Idill. 16. Leggiam pure de' nostri Tarantini l' opposto , ed oltracciò , o quel non ostante , che mica effetto non fu d' empietà , d' irreligione , o poca cura , e rispetto de' nostri , tal era la lor premura di esser seppelliti ne' patrij e gentilizj cimiterj , che spesso ordinato si legge ivi il trasporto delle lor ceneri fin dalle più remote contrade , ove per caso morti si fussero , così fin dall' Egitto Tulit Moyses ossa Joseph secum , depositolle in Socoth , poscia in Ethan in extremis finibus solitudinis , Exod. 23. 19. finalmente da' pii Israeliti successori furon tumulate in Sichem in parte agri , quem emerat Jacob a filiis Hemor centum novellis ovibus , et fuit in possessionem filiorum Joseph . . . Josue 24. 32. e per tacer degli altri , Euripide fa dir ad Oreste vers. 1072.

θαψόν τε κοινῇ πρὸς πατρός τυμβόν φερων .  
e l' ebraizzante Omero Il. 7. v. 333. fa dir da Nestore a' Principi Achei , che raccolti i cadaveri di tanti estinti soldati ἀμ' ἡοὶ κατακόμεν αὐτοὺς τυτθὸν ἔκτο προ νεων , ὡς ἔ' οἶσα παίσιν ἑκάστος οἰκαδ' ἀγῇ , ὅταν αὐτὲ νεωμεῖα πατρίδα γαίαν , prima luce comburemus ea paullulum a nevibus , ut ossa filiis quisq. domum ferat , quando revertemur in patriam terram .

ri , ed i lor duri pregiudizj per effetto di Religione dintorno a punto sì serio per loro, qual



E più infelici , gli orientali in ispezialità , creder non seppero se non coloro , *qui cum patribus suis compositi condormire non poterant*; al che seriamente fra tutti badaron gli Israeliti . Agli avari empj violatori de' sepolcri si sa quali severi gastighi le Leggi tutte comminano : n' è ripieno tutto il *tit. 19. de sepulcro violato* nel Codice Giustiniano , ed altrove . Ed è da osservarsi in ultimo , che *αταφοι* detti furon gl' *insepolti* non già , ma sì bene coloro che non ebber la sorte di esser sepolti nelle tombe dei loro maggiori , cosa religiosissima infra tutt' i Greci , presso de' Lacedemoni in particolare , i quali ad esser conosciuti fra gli estinti sul campo , se'l caso portato avesse d' esservi trucidati , nell' andar alla guerra *tesserat ad brachium alligarunt , ut patrio , proprioq. possent monumento iundi* , Giustin. *lib. 3. cap. 9.* e quindi fin dall' Egitto il cadavere dal loro condottier Agesilao *cora conditum* in Isparta riportarono , *Cor. Nip.* Achille avendo ucciso Ectione Re de' Cilici *ουδε μιν εξαναριξε , σεβασσατο γαρ το γε θεμω , αλλ' αρα μιν πατεκχε συν αντισι δαιδαλεοισιν , ηδ' επι σηνι' εχεν περι δε πτελειας εφυτευσαν Νυμφαι Ορεστιάδες , κούραι Διος αιγιόχοιο , neque eum spoliavit , religio enim id fuit animo , sed ipsum combussit cum armis pulchris , et tumulum azzesta terra insuper fecit , et circum ulmos plantaverunt Nymphae Orestiadēs , filice Jovis aegidem-ferentis .* Dionisio il gran Satrapo della Gionia geloso anche de' morti , vieta innalzarsi monumento al creduto estinto Cherea vicino al Tempio di Venere , ed a' suoi poderi , per torre ogni ombra di memoria dalla mente della sua bella Calliroe , che dovea per là passare , e ch' e' credeva aver avuta per quello dell' inclinazione , ma avvalendosi d' un verso d' Omero le dice *Βαδίζαμεν , ω γυναι , εις ασυ , κακει προ της πολεως υψηλον και αριδηλον κατασκευασωμεν ταφον* „ *Ως κεν τηλεφανης εκ πινυτιν ανδρασιν ειη .* *In urbem redeamus , o mea , ibiq. ante moenia sublime statuamus et late conspicuum cenotaphium ,*

*Quod procul et nautas feriat cursuq. moretur .*

Tali si veggono oggi de' nobili sepolcri fuor della porta della Città del novellamente dissotterrato nostro Pompejano .

Ed

qual si era la sepoltura , e questa poi infra i loro , ne' gentilizj , ed ereditarj sepolcri , e nella patria terra colla dovuta decenza .

Ed ai più grandi scelerati pena maggiore infligger non sepper le Leggi , come fu quella di Solone per i Parricidi , e Suicidi , che *della sepoltura de' lor antenati indegni dichiararli* col famoso *αυτοχειρ αταπος εστω* , che così intender si debbe per comune consenso de' dotti , e non già semplicemente di *sepultura* , che denegarsi in qualunque guisa a chiunque fu sempremai , come si è detto , un gran piacolo , ed orroroso atto d' empietà riputato .

In qualche distanza dall'imboccatura del presente Porto di Palinuro vedesi anche oggigiorno su d'una non molto considerevol elevatezza , e da circa un tiro di pietra dal mar discosto il famoso antichissimo Cenotafio a' Mani di quel Frigio Nocchiero , che al luogo diè il nome , dalla superstizione di que' vetusti popoli dirizzato , Antonin. *discors. 7. della Lucania part. 2.* La favola , o Storia che sia è conta pur troppo , *Virg. Æn. 5. e 6.* Servio scrisse , che *Lucanis peste laborantibus respondit Oraculum , MANES PALINURI ESSE PLACANDOS : quomobrem haud procul Velia* ( oggi *Castellammare della Bruca* ) *et nemus* ( oggi *la Bruca* di più miglia di circuito , e foltissimo di elci , faggi , querce , roveri , ed altri consimili alberi annossissimi , e tuttor esistenti ) *ei dederunt , et cenotaphium .*

Celio Rodigino *cap. 16. lib. 17.* dice ch'era esecranda empietà , e punto di violata religione *visu cadavere pulverem non iniecit* , onde Virgilio fa dir ad Enea per osservanza , e secondo il rito Ponteficale , in *Indigitamentis* prescritto , *Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens aggeritur tumulo tellus* , essendo in supposizione la Gentilità , che di tutt' i morti gli uccisi specialmente , da' Greci detti *Βιοδαίμονες* , eran l' anime agitate , e tenute al di qua dall' infernal lago , e con lungo conto respinte sempre indietro dal lurido nocchier Caronte , finchè non avessero ottenuto qui sopra sepoltura , onde la Sibilla *Æn. 6.* dice al curioso ignorant' Enea ,

*Haec omnis , quam cernis inops inhumataque turba est ,  
Nec ripas datur horrendas , nec rauca fluentia  
Transportare prius , quam sedibus ossa quierunt ,*

*Comi*



So ben io, che degli ostinatogiudaici talenti, invidiosi, e di prime impressioni pur trop-

*Centum errant annis, volitantque haec littora circum.*  
onde Fulgenzio disse, che *Palinuro* sia detto quasi *Planonurus*, cioè *errabundula visio*, ed a proposito, sapendosi bene da chi di Greco s' intende, quanto il significato della voce *παλινουρος*, *bis mingens*, abbia lontan rapporto dal presente argomento: al che alludendo Marziale facetamente ne scherza con Paulino così:

*Minxisti currente semel, Pauline, carina,*

*Mejere vis iterum? jam Palinurus eris.*

Quindi il povero timoniere di Enea a costui rivolto dice

*Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram*

*Iniice, namque potes...*

e press' Omero *Il.* 23. fingesi, che Patroclo già morto, premuroso del suo passaggio al di là del nero fiume, dica ad Achille

*Θαπτε με ὅττι ταχιστα, πύλας Αἰδᾶο πέρσῃ,*

*τῆλε με εἰργουσι ψυχῇ ἰδῶλα καμόντων,*

*Οὐδὲ με πῶς μισγίσθαι ὑπὲρ ποταμοῖο εἴσιν.*

*Sepeli me quam citissime, portas Orci ut intrem,*

*Procul me arcent animae, simulacra defunctorum,*

*Neque me omnino misceri trans flumen sinunt.*

E nell' *Uliiss* 2. l'ucciso ed insepolto Elpenore sconsiglia Uliiss calato all' Inferno di seppellirlo al suo ritorno su,,

*Μὴ μ' ἀκλαυτον, ἀδαπτον, ἰὼν ὀπίθιν καταλείπειν*

*Νοσφισθεῖς, μὴ τοι τι θῶν κήνυμα γένωμαι,*

*Ne me indefletum, insepultum profectus pone relinquo*

*Digressus, ne qua tibi Deorum indignatio fiat.*

essendo considerata troppo infelice, e misera la condizione, e sorte di chi non poteva essere stato nè pianto, nè atterrato, onde il noto verso,,

*Nos animae viles, inhumata, infletaque turba.*

ed Ovidio a descriverne le sciagure:

*Qui lacryment desunt, indeflectaeque vagantur*

*Natorum, matrumque animae...*

Chi rivolge l' antica Storia, sa per quanti giorni presso gli orientali, e soprattutto fra gli Ebrei, per legge piangevansi i morti, i lor riti anniversarij ec. ed Omero Ebraizzante al solito in tutto, a far onore ad Ettore, anche il  
fa

troppo il Mondo è ripieno, ed oggi più che mai; pur tuttafiata dica, e pensi ognun quel che gli aggradi: Io spero a tante salde prove, e convincenti argomenti, non v'abbia, chi arrender non vogliasi a creder con meco, e co' più cordati Uomini, nostro Concittadino il chiariss. Vate *Museo*, di cui facciamo parola: e quando poi v'abbia un sì strano recalcitrante umore, cui sol per far saliva cinguettar piaccia, buon pro per lui, gli rispondo, e con Enneo Pario

*Οἱ μὲν ταῦτα δοκοῦντ' εἶναι, ἐμοὶ καὶ ταδε,  
Ipsi haec videntur, illa vero mihi;*

mentre pago tra me stesso sarò sempremai di tal mio qualunqueiasi pensamento: e molto più che non pochi de' migliori de' miei amici ingenui, e dotti da far invidia, sia detto a lor



fa piangere dalle scarmigliate Frigie Funere, e Prefiche per nove dì, poscia nel decimo seppellirlo. Senofonte nel 6. della sua spedizione ci dice, ch' egli stesso eresse un Cenotafio per que' Soldati, de' quali non aveva potuto aver le reliquie. E pur vi furon tempi, e momenti, in cui tanto a ciò non badossi; così Anchise disperato nella caduta di Troja risponde al figlio Enea, che gl'insinuava a fuggire, e salvarsi, ch' e' nulla più cura la vita dopo tanti guai, e che 'l nemico avido sol di spoglie, forse avrebbe avuto di lui mercè, e quando anche poi l'avesse ucciso, e lasciato insepolto, *facilis jactura sepulchri est*. Così pur disse Diogene a' suoi discepoli, *projicite me inhumatum*; e Mecenate *Nec tumulum curo, sepelit natura relictos*, perchè al cantar di Lucano... *capit omnia tellus, quae genuit, Coelo tegitur, qui non habet urnam*. Un savio a sì fatte cose non bada: *Contemptibilis et levis sapienti viro hamatio*.

e lor gloria, sì che per adularmi, d'avermi voluto ingannare, non deggio temere, con della garbatezza, anzicchè disapprovarlo, e pormen lecchi, me n'han saputo, e mostrato buon grado (1): ond'è, che a curarmi di molto non avrò di un qualche ridicoluccio spiritello di contraddizione, che di mal talento sol ripieno e fornito insorger possa contra di questa mia, tutto che nuova, ben saldamente credo però appoggiata oppinione, e che anzi altri dimostrazione direbbe, se la passion non mi fa travedere. Io però scrivo in Napoli, quella cara ed alma Città, di cui posso ripetere quel che della patria di Esiodo si legge detto presso Pausania in *Boeot. Cap. 38* ricca, e ferace *Ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασανῶ σοφίης*, d'Uomini, anzi d'Eroi *disaminatori a pietra* Lidia il vero sapere, *ὧν πλεος οὐποτ' ὀλεῖται*, quorum gloria nunquam interibit, con molti de' quali avendo prima conferito tali miej sentimenti e riportatane approvazione, potrò senza taccia di *ardimentosq*, e temerario publicar queste carte, ed i riottosi non curando lasciarli ad *Lunam latrantes*, quando mai ci siano.

E facendo passaggio finalmente a dir qualche cosa dintorno a questa mia novella fatica,  
ricor-

---

(1) Il noto Cav. Duca Vargas n'ha fatto parola nell'Opera della Colonia Attica venuta in Napoli, e nella Carta Topografica di *Napoli antica* cioè *Eubeico-Attica*, come mio pensiero, e scoperta,

ricordo, che dopo sì conti lodati Grecisti , e Poeti , che di loro produzioni han voluto far pompa , e parte al Mondo letterario per fasto , e lor vanagloria piucohè per vantaggio del pubblico ; anche io , è da sapersi , che rattrovandomi in campagna al solito comunel dipor- to d'una villeggiatura , che l'autunnale stagione comporta , non che per sollievo de' faticati spiriti dall'applicazione di tutto l'anno richiede , a non trarre colà inutili i dì , e le ore , e per lungo uso avvezzo all'applicazione , non sapendomene star colle mani in mano , e per viver inoltre là da' rumori lontano , che 'l brio della campagna , e della compagnia di allegre brigate ha sempre seco , in considerar il Mondo pien di livorosi anche fra' culti , come la bella e saggia Erone un tempo delle sue coetanee lagnavasi ,

Μωμον αλκυομενη ζηλημονα θηλυτερων

*Livorem evitans invidum mulierum ,*

sovvenutomi anche fra' diporti della risposta d' Apollo al severo critico , ed acre difensore della Stoica dottrina , Zenone , curioso di sapere *qua ratione beatam vitam optime institueret* ? E trovando essere pur troppo vero , e farmaco potentissimo anche delle cure più nojose a guarir lo spirito umano , e sollevarlo *ει ( τις ) συγχρωτιζοιτο τοις νεκροις , si ( quis ) concolor fieret mortuis* , che fu la risposta del Tripode , allo scriver di Suida , e che l'illustre Stoico interpretò *τα των αρχαιων αναγινωσκειν , il doversi dar alla lettura degli antichi , ed im-*  
mer-

*mergersi a rivoltarne i monumenti*, Laert. lib. 7. già che come altrimenti *prender il color deglè trapassati*, nel gergo dell' oscura Cortina, e parlandosi ad un Filosofo, se non che facendosi uso *Defunctorum laudabili, doctaq. consuetudine* ne' loro libri, *unde et mores formarentur, et virtutis praecepta desumerentur*; come per casualità mi venne fra le mani un tal Poemetto, in certe ore noiose mi prefissi, e per puro divertimento imprendere ne volli un' altra versione comunque mai riuscita si fusse. Questo parto dunque villereccio si è quello appunto, che qualunque si sia di presentar al pubblico per comune consiglio degli amici or non isdegno, anzi per genio ardisco, pronto sempre a ricever da sia chi si voglia dotte censure, per emendarmi dove mai con sano criterio talun creda, e da amico, se vuole, m' avverta d' aver io in qualche luogo fallato: assicurando ognuno, che *refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati semper sumus*.

Di questa tal mia fatica poi a me, qual parte interessata, mica non compete di dar qualunqueiasi minimo giudizio. Vò sappiasi però, che per quanto da me è dipeso, industriato mi sono di non mancare a quanto ho creduto stretto dovere di un Traduttore nella versione, e di esatto Scoliate nell' osservazioni. Ho consultato più codici, e forse i migliori, e facendone il confronto mi son regolato, secondo meglio ho stimato nella scelta

ta

ta delle varianti leggende, ed a portata del senso , e dell' intero contesto . Per quanto ho potuto , industriato mi sono non discostarmi dal greco , ma dove dura necessità mi ha obbligato a non attenermi con ogni esattezza , per non dire servilmente , ma a dipartirmi dal prefissomi tradurre quasi *κατα λέξιν* , sì per l' indole varia delle Lingue Greca , Latina , e molto più Italiana , che tanto poi non permette , sì per il genio , e gusto della Poesia , e durezza , e corda , che la rima dà a' Poeti , ho scelto in alcuni luoghi , che molti per altro non sono , parafrasare anzi , per serbar limpido il senso , che duramente *salvinizzare* , per non riuscir a' Leggitori aspro di molto , e noioso : ed ho al mio più gran uopo rimediato , non collo scemare , o coll' andar vagando a capriccio , e saltellando , ma traducendo tutte e quante le parole , che nel testo Greco rattrovasi , e coll' accrescervi anzi alcuni aggiunti proprj ad esprimere con vivacità in nostra favella , e secondo la sua indole , e venustà i sentimenti dell' originale , che in altro caso certamente sarebbe scomparso ; ed ora spero per tal soccorso , almen in parte se non in tutto , qualche risalto acquistato abbia , ed alquanto , benchè sì travestito , possa con qualche merito chiaro , e risplendente al pubblico presentarsi , e comparire.

Ho stimato scriver in rima chiusa , e non in versi sciolti , perchè se col nostro Linguaggio per quanto ameno sia , e che per la Musica ,

sica , e Poesia par fatto apposta , è ben difficile raggiugnere gli alti voli delle greche poetiche fantasie nelle lor vive e brillanti espressioni , e d'imitarne le venustà , i lepori , e le attiche grazie , almeno con tal armonia , che sempre grata riesce a' nostri orecchi , qualche compenso a tal difetto , e specialmente a quello del ritmo , di cui tanto i Greci , e Latini si pregiarono e che per altro invidiar loro non dovremmo , recato si fusse . Oltre di che v' ha forse chi non sappia , che tutto langue senza la rima , e che 'l verso sciolto, per quanto di grandi cose tratti , e sostenuto venga da altitonanti , ed Eroiche materie , argomenti robusti , *verbisque sesquipedalibus* , per servirmi dell' Oraziane espressioni , sempre ricade qual *vulgari Sermoni proprium* ; ciocchè non è mica del nostro buon gusto , ed armonico genio dell' Italia . Tutte finalmente quelle greche voci composte , e che 'l più bel pregio fanno di tal Linguaggio , e che 'l gusto , e l' indole di nostra favella non ha per qualche , benchè lieve durezza , o frastuono , ributtate , ma 'l piegamento permessone , ho con piacer ritenute , fedelmente traslatate , e secondo la bisogna ha richiesto , ho con gentil conio , e proporzionato , giusta i provvidi precetti d' Orazio , dato lor forma , cadenza , e figura : ciocchè spero non mi si abbia ad imputar a reato , come non lo è stato al Menzini , al Chiabreva , ed a tanti altri valentuomini , che mi  
e han

han in ciò gloriosamente preceduto.

E dirigendo io questa fatica specialmente a' dotti amatori del greco linguaggio, e sapere, a' quegli ingegni felici, e savj, che all'alta conoscenza della svelata verità provvidi aspirano, fra' quali te novero, amico Leggitore, la servil dipendenza trasandando de' poco fedeli canali degl' Interpreti, giachè savia mente lasciò scritto Lucrez. lib. 4.

..... iuvat integros accedere fontes,

Atque haurire, iuvatque novas decerpere flores.

così alcuna intentata, mi lusingo, non aver io lasciato, il lor fino gusto ad appagare, ed a porre dinanzi agli occhi di tutti chiara del nostro gran Vate la mente: onde qualunque cosa, che o sfuggita mi sia nelle versioni Latina, ed Italiana, o che colla bramata chiarezza forse ivi non siesi potuta spiegare con pari felicità del greco, e raggiugnere, o che 'l luogo, e 'l tempo ivi comportata non abbia, si troverà certamente nelle copiose Osservazioni, che in fine ho stimato di apporre a maggior intelligenza dell'Opera, illustrazione del Poema, e vantaggio della gioventù studiosa. Spero non v'abbia chi di questa qualunque siesi fatica grado saper non mi voglia, se con ciò per mio scopo altro non ho bramato, che agevolar la strada a' Filletteri, loro presentando un libro non già orrore spirante di censorj precetti di rigida morale, o di austera politica in torvo magistral, ed irsuto sopracciglio, ma anzi di delicate galanterie,



cascanti detti , e dolci tenerezze fornito , e ricolmo , tutto veneri , e grazie , in cui la nada , e bella natura vedesi espressa, e'l cuore umano de' suoi inseparabili affetti , e pendj non sgombro , anzi miniato , ripieno , e rigorgante , acciò in esso trovando grato pascolo , e diletlandosi , insensibilmente animando si vada , e da senno poscia allo studio del Greco , quanto bello e dotto , altrettanto ad oggion , che il vero saper brami , necessario linguaggio . Se riuscito poi siami di far di questo vedere , ponendoli nel degno aspetto e meritato , gl'inarrivabili pregi , valore , e dignità , di questo opuscolo intendo , di tante poetiche e gentili amenità ripieno , che per una genialità , se non per altro , invogliar può , e sedur debbe ognun ch' ha cuore non arcadico , o beotici spiriti in petto , ma sensibile , e di nobil genio , a leggerlo , e rileggerlo anzi più volte , purchè d'un occhio si degni , e l'onori , l'esito spero , e la speranza dar ne voglia favorevoli pruove . E sappiasi pur una volta , che ne' soli Poeti , che delle Lingue il sommo , e sovrano impero godon felici possessori , può ciò ravvisarsi , e non da altri , che dal lor alto sapere , e facondia sol tanto giova sperare . Se un Linguaggio capace sia del bello , e questo in quanto di estensione il suo aucupante potere dilati , e trascendental si dimostri , può altronde mai più sicuramente ritrarsi , e formarsen giudizio , che dalla quali-

tà della Poesia , che ne sorge ? E' quindi ineluttabil verità , non potersi mai gustar le finzze, e le delicate veneri d'un idioma, se non che con la buona intelligenza de' suoi culti Poeti . Ma e della Lingua , e della Greca Poesia chi mai ha sognato di dire di tutto questo l'opposto ? E' dunque certamente in questa Lingua de' Poeti , e spesso ancor de' Prosatori , naturalmente enfatico il dire , viva quanto naturale l'espressione , piena di un amabil foco , e brillante , e quasi sempre di robusta energia , e d'un fiorito vibrante smaltata : ha perciò la maggior forza del Mondo, atta a muover il cuore , e ad eccitare gli affetti , motivo per cui qual senza eguale , con difficoltà raggiunger se ne può il bello e 'l grande nelle traduzioni , ciò che farà le scuse di qualche mio difetto, ed involontaria mancanza . Meno male pertanto ciò nel nostro Italiano Linguaggio , che dopo il Greco alla fine per tutt' i ritlessi è 'l migliore , e di tutt' i viventi d' Europa il meno pedestre , ma che anzi sa sopra tutti mirabilmente elevarsi .

Non avrò dunque io mal impiegate così , e nell' interpretazione di un sì degno Poeta le mie fatiche , e sudori . In tal idea pertanto nè men male mi sardò forse condotto , se ho procurato di far riuscire questa versione *verbale* al più possibile , che stato sia eseguirsi fra mezzo a' duri scogli della viva , ed inarrivabil energia del Greco  
da

da un lato, ed agli stretti vincoli del verso, e della rima dall' altro, a cui di buon grado mi son adattato, perchè tal traduzione riuscita non fusse, come tante altre, languida e snervata, ma avesse ancor essa parte almeno di quelle parlanti grazie serbato, che quanto più semplici, e nude, belle altrettanto e leggiadre sono, e cotanto nell' originale risaltano, e che forman quel grato, e prezioso composto dell' utile col dolce, a cui chi arriva, *omne tulit punctum*, può ben dire coll'immortal Venosino.

Di fronte poi il Greco originale, su de' migliori Codici restituito, a maggior comodo, e piacer del pubblico apposto si è colle nostre versioni Latina, ed Italiana. E riguardo alla mia versione Italiana specialmente, credo non aver duopo di apologia avanti un Leggitor ragionevole e discreto, il quale non ignorerà certamente, esser i fiori della Poesia di sì delicata natura, che non lascian volentieri trapiantarsi in estraneo linguaggio, e trapiantandosi mai non riesce una simil letteraria georgica se non che con lor detrimento. Si può bene per mezzo d'una versione (e chi 'l nega?) de' sentimenti dell' original giudicare, e della mente, e buon gusto dell'Autore, ma le particolari bellezze dell' espressioni soglion desse per l' ordinario sfuggire, e qual generoso Chio, od ardente Falerno in elutriando svaporare, e svanirsi: rammento a chi ha potuto dimenticarsene,

È avvenuto a Virgilio nel tradurre (1), sebben con tutta la sua libertà, Teocrito nell' Egloghe, ad Orazio con Alceo nelle sue Odi etc. A qual oggetto se nel nostro presente lavoro le veneri tutte, che nel greco fan l'intero altissimo loro spicco, per nostra sventura non si ravvisano nell' original natia loro bellezza copiate, nostra non fia la colpa, e' l' giudichi pure l' umano leggitoro, cui 'l fatto ricordo di que' due famosi Scultori d'Atene

Fi-



(1) Mi sovviene a tempo dell' egloga 3. ch' è una bella copia del primo Idillio del Vate Siracusano, ma v' è così 'l tutto ben espresso? Che dirassi della Fattucchiara travestita nella *Pharmaceutria*? Cosa delle grazie, e delicatezze, che nell' *Idil.* 3. si ammirano, quando il povero Caprajo invaghito d'Amarillide, facendo reso da Amore, ed eloquente fra suoi lai amorosi argomenta di non essere stato mai amato dalla sorda, inflessibile, e sconoscente Ninfa da che „ *tra le dita costretta di papavero una foglia, e poi fatta scoppiar, suono non fece*; e poi che gli batte l' occhio, onde prende buon augurio: nell' *Idil.* 4. in qual foggia trafigger vedesi al povero Batto da cruda spina il piede, incauto voltosi a guardar la vitella, e con qual grazia l' amico suo Coridon gliela tragge coll' ugnà: che differenza tra l' egl. 3. coll' *Idil.* 4. e 5. ec. benchè contrasfatte a tutta passata; specialmente in quella comune descrizione di quel nappo, o ciottola sì laboriosamente travagliato, in dove il più bello appunto ne passa di sopra il Latino Poeta, cioè quando dice il pastorello al suo rivale „ *vè la ferita ancor ne serbo al dito dal coltel che scappanmi in lavorandol, e mi ferìo* ec. ma chi potrebbe tutto ridire? E bisogna confessare, che gli originali son sempre originali, ed a' Greci, ch' altro non sono, quanto può far ogni altra nazione, che rispettosa piegar la fronte, e bacciar loro le mani, quali eccellenti, ed imparagonabili Maestri, e veri modelli d' ogni arte.

Fidia , ed Alcamene , i quali lavorato avendo ognuno da se la testa della statua di Pallade , da un fulmine infranta , benchè quella di Alcamene sembrasse più bella e regolare , nella bottega veduta ancor del suo artefice , e non sul busto della statua situata , pur quell' altra di Fidia , che men vaga e sproportionata sembrata era agli spettatori , nell'alogarsi poscia al suo posto , sol si trovò andar bene , e fatta secondo le regole dell' arte , ed a proporzione ; quindi consiglio , e prego a non leggersi isolata la mia versione , come potrà farsi di altre , nelle quali non si è avuto mira al testo , ma lavorate furono con libertà non degna d' un traduttore , ma un occhio sempre al testo suddetto fisso tenendo , per cui gli si è messo di fronte , leggerla pure , e poi giudicarne .

Ognuno inoltre credo saprà quanto è pur troppo vero , che le prime produzioni d' una popolazione ancor rozza , e senz' arti , son assai più facili a traslatarsi , ma quelle d' una nazione già culta , e civile dan dell' imbarazzo anche ai più valenti nell' arte , ed agl' ingegni più felici , famosi , ed elevati . Ma chi de' Greci più limati ed esculi in tutte le arti , e le scienze ? Nella prima non si porge a noi se non la voce del sentimento : nella seconda il linguaggio dello studio , e della riflessione . Nell' una trovansi i puri prodotti della natura , nell' altra gli studiati raffinamenti dell'

arte . Il traslatar dunque da una lingua enfatica in un'altra , che nol sia , o che vada almeno del pari , e precisamente in verso , è molto dura cosa , ed impresa ardua , e di difficil riuscita : e questo è appunto ciocchè far debbe ogni nostra scusa , e discolpa , se pur duopo ven sia , come si spera .

Potrei qui ben io far qualche confronto della presente mia versione con quelle di tanti altri , e specialmente coll' ultima con tanto magnifico apparato ed amboloso , ma sol di parole , dal Bandini decantata , sebben non si sappia dire con qual ragione , ammaliato forse del nome di Antonmaria Salvini , o sospinto da un mal regolato spirito di patriotismo ; ed io , sia pur detto con buona pace di un tanto Uomo e Maestro , dir non saprei qual pregio in se mai quella racchiuda ; per cui me ne rimetto al comune giudizio de' dotti , ed allo incontro già nella letteraria Repubblica sortito . Diceva io per tanto , che 'l confronto fatto ne avrei , anzi che farlo dovrei per ogni principio , ma sapendo che i confronti , specialmente i troppo analitici , qual ce tamente questo esser dovrebbe , sono qual furon sempre odiosi , e che non giovano , anzi ad altro non servirebbe , che a farmi credere troppo di me ripieno , di stolto amor proprio , ed aver di me qualche idea maggiore , e delle mie giovanili forze , e fatiche , volentier me ne dispenso : pur tuttafiata benchè fra tanti dubbj esitante , sol ad oggetto di non far , che 'l  
Mon-

Mondo viva , e resti sempre in inganno , sorpreso, nel bujo e giuntato, e talun finalmente si sacreda, che non tutti coloro , che scrivono, l'inchiostro e 'l tempo impiegano, qual si dovrebbe , con lor onore , ed in vantaggio del pubblico , ma spinti sol da quel prurito , *et cacoethe scribendi* , fin da' tempi di Giovenale in moda, anzi di Salomone, fallo in cui spesso anche de' più grandi Uomini incorrono , i quali, il che si è 'l peggio, col solo di lor autorevol nome su de' deboli spiriti impor pretendono, e talora sì che lor riesce d'imporre ; senza dir altro per ora , prego chi'l voglia, e di dura cervice non sia , perchè con posatezza di animo , senza farsi rincrescere di rivolger altri libri all'uopo necessarj , e lungi ogni ombra di prevenzione , legga e rifletta ciocchè in discarico di quanto avanzato a dire mi sono , e per pubblica autorità ho poi stimato nell'osservazioni poste in fine dell' Opera notare ( ma non con quella rigida esattezza , qual si sarebbe veramente dovuto , per non trarmi sopra d' acre Censore il sempre da me sfuggito odiosissimo nome ) poi parla , e decida .

Risponder ora convienmi al carico a me dato, d' avermi io voluto prender la pena di far una traduzione , quando che tal tempo in una produzion propria anzi impiegando, farmi avrei potuto molto più onore ; come se dispregevol cosa ella fusse , e degna di biasimo, o di censura il tradurre ,  
e que-

e questo specialmente quando per util del pubblico si faccia , con iscoprir in un'Opera le bellezze ascose al profan volgo per imitarsi , e negl' interpreti d'essa i falli non condonabili, onde il mondo poco avveduto tratto era in inganno , per isfuggirsi . Se'l mio fine stato fusse, con tal fatica d'esser ammesso fra' letterati , d'aprirmi così la strada al Parnaso, ed al Tempio immortal della Gloria , e di pretender posto , e scranna ne' lor sacri consessi , e nella lor veneranda Repubblica , meriterei ben de' rimbrocci ; ma oh quanto son sempre da ciò gito lungi colle mie mire : il sol esser di qualche utile a' miei simili , è stato ognora per me la solleticante molla, e la bussola , ed astro polare d'ogni mio fare , e d'ogni mio moderato desio ; e poi se per suo esercizio diecci un tal esempio anche il Principe della Romana eloquenza , ed altri anche prima di lui , in tradurre dal greco nel patrio idioma il Protagora di Platone , l'Economia di Senofonte , le due celebri Orazioni d'Eschine , una buona parte di quelle di Demostene , ed altre Opere de' Greci : il Poeta di Corte , il gran Orazio le odi di Alceo : i gran Dottori della Chiesa Ilario , e Girolamo le Sante Scritture con tanti altri loro simili, e ne' tempi a noi più vicini , e fin a' giorni nostri tanti altri valentuomini sappiamo aver fatto lo stesso , impiegando le lor più pregevoli ore in tal occupazione , ed essersene pregiati , non che non averne mai riportato ombra



bra di hiasimo; perchè mai io or tali degni prototipi imitando non doveva per mio vantaggio, intendo per migliorarmi sulle fatiche degli antichi, esercitandomi così più vivamente, alcun non tradurne? Oltre di che ricordo a chi ha potuto dimenticarlo, se pur altri non siavi, cui affatto sia ignoto quel, che l'imparzial, e dotto Benedetto Fiorentino nel Cap. 3. della costruzione della Lingua Toscana scrisse „ *Che tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch' io per me (dic' egli) s' ho da dirne quel, che ne sento, parlandosi del nudo, e solo Idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che 'l comporre.* E già mi pare averci risposto abbastanza.

Or altro a dir non mi resta, che dove più comunemente da' moderni Geografi i topografici punti di Sesto, e di Abido (1), patrie

---

(1) Ammiano Marcellino decora questa Città d' un Oracolo chiamato *Besa*, i dicui vaticin, furon resi per biglietti fin ai tempi dell' Imperador Costanzo, il quale a tal oggetto bersagliò molta povera gente; chi sa però se pur non è altra Città di tal nome, già che dal medesimo è situata nell'estremità della Tebaide, da altri in Paflagonia, da altri in Ponto, la quale è con la famosa *Sinopi* confusa, ed oggi detta da' Turchi *Fordapas*. Che che però siane, Abido credesi detta così da *Abidos*, lo stesso che *Badu*, *profundum* attesa l' altezza dell' acque del mare a piè delle sue mura. Il Casaubono la vuol dall' Ebreo *אבד*, *abid*, *perit*, *propterea quod in littore periculoso, et ad mare impetuosum*, onde il proverbio, *ne temere Abydum naviges*, per non esporti ad un pericolo evidente secondo Erasmo. Cozzolini dice venir da *אבדן* *perditio*, quasi dir volesse *locus perditio*.

trie illustri de' nostri due famosi Eroi del Regno d'Amore vengan fissati. Se abbiassi dunque a credere a quel che non pochi eruditi viaggiatori cen dicono „ *Nè Sesto, nè Abido sono più in picci, ma d'essi appena miserabili ruder-*

*ditionis*, e ciò sicuramente o perchè ravvisata la qualità del luogo, che doveva esser fatale a molti, o per uno spirito di profezia di chi l'impose tal nome con un *ὄψιν προρεπὸν* attesa la disgrazia di Leandro, ed Ero, donde sì famosa divenne: la quale per esser poscia decaduta dall'antico splendore passò in proverbio, e *Αβυδὸς* altro non valse ch' *avvilita*, così che lo stesso Ateneo dandoci contezza della famosa Sinope (di cui il Tusani *scottum nobile, celebrataeque lasciviae*, unde *σινωπιζειν*, lascivire, *licet et hoc a moribus Sinopensium*) la quale *postquam de summo splendore, in quo vixerat, ad extremam redacta vilitatem, senio tandem confecta relicta, spretaque situ contabuit, facta diobolaris*, dice *Σινωπὴ Αβυδὸς καλεῖται διὰ τὸ γρᾶν εἶναι*, cioè Sinope effaeta anus dicta est Abydus, lascivorum sane amantium joco. Ed a proposito del detto dal Tusani di Sinope non ebbero miglior fama gli Abideni, qui scilicet *male audiverunt ob mollitiem, et copiam feminarum, quae sui copiam facerent*, onde pur il ridetto proverbio, come l'altro per non dissimil cagione di *Non cuius hominum contigit, o datum est adire Corinthum* pel noto fatto di Demostene con Laide, la quale richiestolo di diecimila dramine per un piacere, quello le rispose *οὐκ ἔνεμαί ποσὶ περὶ αὐταίαν*, sì caro non compero un pentimento. Francesco Neuman nella sua Numismatica *Si nota urbs Herus, et Leandri amore, magis etiam Xerxis ingenti facinore, qui inter Abydon, et Seston divisas angusto pelago terras ausus portibus jungere, ex Asia in Graeciam innumerabilem fere exercitum duxit. Urbis vestigia superant eo loco, qui nunc vocatur Nagara, secondo altri Aveo, ed Aidos. Sesto all'incontro era sul confine della nostra Europa, come Abido dell'Asia, ed or da' Turchi è detto Bagasassar, Bogazos-sar, e Bagatissar, e da' marinaj di que' contorni Malido.*

ruineri fra le arene, e l'erbe sepolti se ne scorrono : e non da confondersi coll' antico Castello di Romania , nè con quello di Natolia , nè co' moderni eretti da Miometto nel 1658. , e che portan lo stesso nome : che nell' Ellesponto sibbene , oggi le bocche de' Dardanelli , o sia lo stretto di Gallipoli , ch' è tra l' Asia minore e , la Tracia , distante sia il vero antico Abido una lega dal moderno Castello di Natolia , e da quello di Romania altrettanto sia Sesto , e più in là verso il Nord . Sicchè a buon conto , anche allo scrivere del fu Monsignor Caracciolo nella sua perpetua dissertazione su di ciò pag. 14. la situazione di tai luoghi sarebbe questa „ Nel capo dello stretto prima son da collocarsi le nuove Fortezze di Natolia , e Romania , più dentro gli altri due vecchi castelli , e poi una lega più in là i luoghi dell' antica Sesto , ed Abido „ l' uno all' altro di fronte in su gli opposti lidi .

Or come dal nostro Museo sappiam di che qualità stata fusse la *Venere* culta in Sesto , cioè l' *Urania* , la quale non ammetteva *Sacrificole* , se non vergini , e pudiche , almeno in apparenza , qual ci vien descritta la bella *Erone* , e di più adorata insiem con *Adone* , il quale fu un dilei Ministro , delle solite potestà inferiori a' Numi attribuite , come pur era il *Virbio* di *Diana* ec. così detto secondo Fornuto ἀπο τε αὐτῶν τοῖς ἀνθρώποις , quod *Hominibus canat* , è da credersi non l' infame *Verticordia* , od altra di simil

calibro , ma la Sira , allo scriver di Cicerone , con altro nome *Astarte* , al cui cocchio pingevansi aggiogate le colombe , od i cigni *ob puritatem , et castitatem* , *Plutar.* e con una testuggine sotto al piè , come la scolpì Fidia in Elide , *ut domesticæ custodiæ , et silentii mulieribus symbolum esset etc.* così *Ateneo Deipnosophist. lib. 13.* volendo far sentire l'intima forza , e differenza delle voci *ἑταιρα* , e *πορνῆ* , che già andavan ne' tempi suoi confuse , e da equivalenti , come oggi fra noi in Italiano sol per coonestamento diciam *amica* , o *compagna* la *concubina* , e talor la *meretrice* , la quale nella primitiva Lingua Greca colla sola voce *πορνῆ* era chiamata , e da Solone la prima volta fu per urbanità , dice Plutarco , detta *ἑταιρα* : dopo brevi parole , a provar che *ἑταιρα* non debbesi nè anche prender in sì cattivo senso , e che sua origine da causa molto più onesta derivi , passa a darci specchiata contezza d' un Tempio famoso in Abido di *Venere Meretrice* , e come con tal titolo fu ivi adorata , ed eccolo :

Περὶ δὲ τῶν ἑταίρων καὶ Φιλεταίρος ἐν Κυ-  
νηγίδι τὰδε φησιν ,

Οὐκ ἔτος ἑταίρας ἱερὸν ἐστὶ πανταχοῦ ,

Ἀλλ' ἔχει γαμετὴς ὕδαμον τῆς Ἑλλάδος .

Οἶδα δὲ καὶ ἑορτὴν τὴν ἑταιριδεῖα ἀγομένην ἐν Μαγνησίᾳ , οὐ διὰ τὰς ἑταίρας , ἀλλὰ δι' ἑτέραν αἰτίαν , ἥς μνημονεύει Ἡγησάνδρος ἐν ὑπομνήμασι γραφῶν ὡς τὴν τῶν ἑταιριδεῖων ἑορτὴν συντελεῖσι Μαγνήτες . ἰσορροπῶν δὲ πρῶτον Ἰάσονα τὸν Αἰσώου συναγαγόντα τοὺς Ἀργοναυτὰς ἑταιρίῳ Διὶ θυσαί , καὶ τὴν ἑορτὴν ἑταιριδεῖα προσαγορεύ-  
σαι .

σαι· θυνοσι δὲ καὶ οἱ Μακεδόνων Βασιλεῖς τὰ ἑταε-  
 ριδεῖα. Πορνῆς δὲ Αφροδίτης ἱερὸν ἐστὶ παρὰ Αβυ-  
 δηνοῖς, ὡς φησὶ Παμφίλος. κατεχομένης γὰρ τῆς  
 πόλεως δουλεία, τὲς φρενὲς τῆς ἐν αὐτῇ ποτὲ θυ-  
 φαντὲς, ὡς ἴσκει Κλεάνθης ἐν τοῖς μύθικοις, καὶ  
 μεθύσαντας, ἑταῖρας πλείονας προσλαβεῖν, ὥν  
 μίαν, κατακοιμηθῆντας αὐτὰς ἰδοῦσαν, ἀνελομένην  
 τὰς κλείς, καὶ τὸ τεῖχος ὑπερβάσαν, ἀπαγγεῖλαι  
 τοῖς Αβυδηνοῖς. τοὺς δ' αὐτίκα μεθ' ὀπλῶν ἀφι-  
 κομένους, ἀνελεῖν μὲν τοὺς φυλάκας, κρατήσαν-  
 τας δὲ τῶν τευχῶν, καὶ γενομένης ἐγκρατεῖς τῆς  
 ἐλευθερίας, χάρισμα τῇ πορνῇ ἀποδίδοντας Αφρο-  
 δίτης Πορνῆς ναὸν ἰδρύσασθαι. *De meritoriis*  
*foeminis Philetaerus in Venatrice, inquit,*  
*Nam temere, Veneris Amicae τῆς ἑταῖρας ubique*  
*Templa sunt;*

*At Maritae, nusquam in tota Graecia.*

*Memoria quoque teneo in Magnesia festum*  
*celebrari, quod Hetaeridia vocant, non quidem*  
*a Scortis, ἀπο τῶν ἑταῖρων, sed ob aliam caus-*  
*sam, quam Hegesander in Commentariis sic*  
*explicat: Hetaeridia festa celebria sunt Magneti-*  
*bus, ideo quod ut narrant, Jason Aesonis fi-*  
*lius collectis Argonautis, primus Hetaeridio Jo-*  
*vi, nempe Sociali, sive Sodalitio, sacrificavit,*  
*ac festum illud nominavit Hetaeridia. In Hetae-*  
*ridiis quoque Macedones sacris operantur. Me-*  
*retriciae Veneris delubrum esse Abydi scribit*  
*Pamphilus. Nam servitute cum premeretur ea*  
*Civitas, custodes praesidarii aliquando sacro*  
*peracto, ut in fabulosis Cleanthes scripsit, te-*  
*mulenti multas suae comissioni meretrices*  
*adhibuerunt, e quibus una sopitos illos conspi-*  
*cata, furtim avectis portarum clavibus, mu-*  
 ros

*ros transgressa id Abylenis significavit : quæ  
extemplo correptis armis , et concursu facto ,  
praesidiariis occisis , muris potiti libertatem re-  
cuperarunt , et meretrici gratiam ut redderent ,  
templum Meretriciae Veneris exstruxerunt .* Nell'  
Isola di Samo , dice lo stesso Autore seguitando  
il suo discorso , vi fu simil culto con Tempio  
edificato da Pericle , per aver tenuto dietro  
alle prostitute nell' assedio di quella piazza .  
In Efeso altro magnifico di lei sacro edi-  
fizio , altri in altri luoghi : ma 'l più cele-  
bre fu in Corinto *plus mille scortis insigne  
quæ faedæ mercedis infames decimas Deæ Amoris  
persolverunt* , specialmente per essere stato  
ben miracoloso , a lor credere , quel Nume  
là più che altrove , ed in conseguenza di  
più creduli divoti accorsato , e le suppliche  
di quelle diobolarie , oblate del Tempio ,  
circabitanti almeno , *pro salute totius Grae-  
ciae* nell' incursione di Serse son notissime  
precisamente per la tahella votiva appesa-  
vene da Simonide , ed a' tempi suoi ancor  
esistente , con questo tetrastico ,

*Αἱ δ' ὑπὲρ Ἑλλήνων τε καὶ εὐθυμάχων πολιτῶν  
Ἐσθὲν εὐχεσθαι Κυπρίδι δαίμονι .*

*Οὐ γὰρ τοξοφοροῖσιν ἐμῆσατο δι' Ἀφροδίτα ,  
Πέρσας Ἑλλάνων ἀκροπόλιν προδομέν .*

*Hæ pro Graecis , et bellicosus civibus*

*Constituerunt , diræ opem Veneris impl oraturæ  
Itaque Veneri non est visum , Sagittariis  
Persis arcem Graeciae prodere .*

Non si è mancato di riportare , e dar  
la

la versione anche di alcuni Epigrammi , che premessi leggonsi , parte in alcuni Codici , e parte nell' ultima rammentata edizione Salvini-Bandiniana sopra il presente soggetto degli amorosi avvenimenti di questi due gran Campioni dell' interminato Regno di Amore , e di chi n' ha con carmi il nome eternato , ed in quella maniera , e metro , che meglio si è stimato , ed ha potuto riuscire .

I rami rappresentanti un tal fatto tragicamoroso , e che qui riportati si veggono per fregio , ed ornato maggiore dell' Opera , dal lusso letterario della stagion corrente richiesto , sono stati ricavati da monete , medaglie , e da gemme antiche , in due delle quali vedesi bella e chiara la famosa lucerna , il dicui lavoro , e forma è ben quasi in tutte affatto diverso . Il cel: Avvocato Romano Giambattista Zappi nel suo *Museo d' Amore* , da che tali gemme , ed altri nobili impronti erano , e son tuttavia in Roma , come pur altrove , ed alcune di esse presso il Comendator Francesco Vettori , sarei per assicurare , che d' una di esse fu che cantò ,

*Volgo lo sguardo , e appesa*

*Di verde bronzo antico*

*Veggio Lucerna: io dico ,*

*Oh! chi la vide accesa!*

*Allora il Nume infido ,*

*Che 'l tutto prende a gioco:*

*La vide , ma per poco*

*Il Notator d' Abido .*

f

Ah

*Ah sventurato Notator d' Abido!*

*Dissi, ah! misera lei! chi la conforta,*

*Ch' estinto il vide comparir sul lido!*

*Qui m' interruppe Amore: a te che importa?*

*Mira questo arco....*

L'ultimo rametto poscia apposto in fine dell' Opera è un puro scherzo poetico di mia fantasia, come alludente al tragico fine, con cui si chiuse la luttuosa scena di que' due infelici Innamorati; perciò vi si scorge in disparte da un lato l'avello con disopra la Lucerna famosa, due gusi, ed altri simboli mortuali, un Amore scarmigliato con pannolino in una mano, che si rasciuga le lagrime, e si percuote il petto, in atteggiatura e mossa di partenza, con appiè il suo onnipotente arco già rotto, la faretra rovesciata, e vota, i dardi tutt' infranti sparsi per terra, e colla gran face estinta, e Venere ch' afflitta, e piangente volge altrove lo sguardo; cui si allude co' sopra, e sottapposti versi.

E raccogliendo finalmente le vele, ecco già detto quanto era duopo: or altro non resta, amico Leggitore; che mostrarci gli effetti del tuo benigno compatimento, in dove *aut aliquid incuria fudit, aut humana parum cavit natura*, ed un gentil gradimento, riguardo al dippiù, affinché così incoraggiato a' migliori, e più degni lavori in seguito m' appigli, e dall' applicazioni ne' miei studj, che spero non interrompere, maggiori, e più



più vantaggiose cose attender possi col tempo ; mentre che se la presente produzione scorgerò di qualche diletto riuscita a chi degnarassi di leggerla , come la sarà certamente di qualche utilità , e forse non indifferente ( unica mira d'ogni mio studio , e vigilia ) goderò certamente , e trionferò senza fine *digito fere Caelum tangens* , che mi possa , quando che sia , appropriare quell'aureo detto del gran Venosino a' suoi Pisoni „ *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ; nè mi curerò ,

*Hunc obtreectare si volet malignitas ,  
Imitari dum non possit , obtreectet licet ,  
Dignum quem longa iudicatis memoria .*  
e felicità intanto tuttora ti auguro , e contenti infiniti .

*Quisquis ad has literas impudicus accedit , culpam refugiat , non naturam , facta denotet suae turpitudinis , non verba nostrae necessitatis , in quibus mihi facillime pudicus , et religiosus Lector , et Auditor ignoscet . August. de Civ. Dei lib. 14. cap. 25.*

*Verbis offendi , morbi , aut imbecillitatis argumentum est . Cic.*

5

---

EPICRAMMATA

QUAEDAM

I N

HERONEME

E T

ELEANDRUM

VEL IN QUIBUS EORUM MENTIO FIT.

---

ΜΑΡΚΟΥ ΜΟΥΣΟΥΡΟΥ ΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ  
εἰς Μουσάιον .

**Κ**αι φρενας ἀφρηταῖα Θεῶν ἔλε . ὃν γὰρ αἰφαι  
Στευτο λαχεῖν . Ἀρης μουνος ἀποινα πονων .  
Τουτο κλυων νεμεσησ' , ὅτ' εἰς ἐπενηαθεν εργοῖς  
Ἀχλυσ ἀδην , Ἀρευς τ' οὐ χᾶδεν ὕβριν Ἔρω  
Μουσάιῳ δ' ἐπετελλεν . ὁ δ' ἐκλήϊζε ποθευντων  
Οἰτρον ἀποδρεψαι παρθωμῆς καλμκας .  
Αἰνεισθω δε μικρησιν ἐπισιζας σελιδεσσιν ,  
Ὅς ολιγαῖς παῖζων χερσὶν εοργεν Ἐρως .



MARCI MUSURI CRETENSIS  
IN MUSABUM .

**E**tiam praecordia invidia Deorum perstrinxit;  
namque carminibus  
lactavit ex amantium Mars solus ipse prae-  
mia laborum .  
Id audiens indignatus est , quod suis superben-  
savit ( se ) operibus  
Caligo affatim , Martisque non tulit iniuriam  
Amor .  
Musaeoque ( de hoc ) iniunxit . Hic vero cele-  
bravit amantium  
Furorem decerpenti virginitatis intemeratos-  
flores .  
Laudetur ergo parvis qui-ornate-panxit paginis ,  
Ut parvis ludens manibus patravit Cupido .

DI MARCO MUSURO CRETESE.

SOPRA MUSEO.

**N**ERO livor fin de' gran Numi in seno  
Un dì ne corse ad annidarsi, e Marte  
Ecco sol che orgoglioso ei vuol, che sieno  
I carmi premio a sue fatiche, ed arte.

Amor nol soffre, e di furor ripieno  
Udendo ciò, che omai troppo in disparte  
E 'n cieco bujo l'opre sue marcieno,  
Freme, si sdegna, indi minaccia, e parte,

Museo rinvien, quel gran Museo, cui 'mpone  
L'amorose a cantar smanie in bei carmi  
Del gran Leandro, e de la vaga Erone:

Tutto esegue il gran Vate, e immortal parmi  
Fatto perciò, se in breve alma canzone  
Quanto Amor feo cantò, no'l Dio de l'armi.

## ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ .

**N**ηος ἦν ἀνα Σητον , ἀγινεον ἤχι θυηλας  
 Κυπρογενεὶ σπενδοντες ἐτήσιον ὅ αὐτὰρ ὁ τοξόν  
 Οὐλος Ἑρως βάταζε , διοίσευσαι δὲ μεμνηώς ,  
 Οἷσα δὲνδύλλεσκε , πικρον δ' ἰθύνεν οἷον  
 Μητρος ἐπ' ἀρητεῖραν , ἐπισπερχών δ' ἐπελασθη  
 Ἡπατι Λειανδρῷ , κορῆς φρενας αἶψα περησας .  
 Ἀμφοτεροὶ δὲ ποθοῦ αὐτῷ πεφορημένοι οἰσρῷ ,  
 Ἀλλήλων ἀπονάντο , γάμων δὲ συνίσора λῆχον  
 Λαθριδίων θήκαντο ὅ σιδήρειον δὲ λελογχῶς  
 Αἶμα , πολυπλαγκτῆς προῦδωκε ποθευντὰς αελλαις ,  
 Καὶ σφε φαῦς μὲν ἀμερσεν , ἀμερσε δὲ καὶ φιλοτητων .

## EJUSDEM,

**T**emplum erat in Sesto, porriciebant ubi  
 libamenta

Cyprigenae festinantes quotannis : ast arcum  
 Vaser Amor gestabat, iacularique furore percitus  
 Acute circumspectabat, acerbumq; contorsit telum  
 Matris in Sacerdotem, volans-urgensque inhaesit  
 Hepati Leandri, puellae praecordiis statim trans-  
 fossis .

Utrique autem Cupidinis eodem perculsi furore,  
 Mutuo inter se fructi sunt, nuptiarumque con-  
 sciam lucernam

Clandestinarum posuerunt: ferreum autem illa  
 sortita

Sanguinem, multivagis prodidit amantes procellis,  
 Et ipsos luce orbavit, orbavit etiam iucundis-  
 amoribus .

## DELLO STESSO.

**T**EMPIO sacro di Cipro a l'alma Dea  
 Eravi in Sesto, ed in ogni anno a l'ara  
 Di odorati profumi ampio rendea  
 Tributo il Mondo, ivi corrente a gara.

Quando lo scaltro Amor, cui'l core ardea,  
 D'usar sua possa, attento guata, e amara  
 Saetta il crudo allor di Citerea  
 De la sacra Ministra al cor prepara.

Vola il dardo ferale, e a un tempo istesso  
 Fa due ferite, il cuor de la donzella  
 Trafitto è pria, quel di Leandro appresso.

Ecco in entrambi già de la facella  
 D'Amor l'effetto, ecco d'amor successo  
 Tal, che d'un l'altra in sen l'aspre quadrella  
 L'amante coppia e bella.

Con gioja accoglie, e di lor dolci amori  
 Furtivi, altrui d'una lucerna in fuori  
 Testimonio non vonno;

Ma gl'infelici ohimè! che far mai ponno,  
 Se a quella Amor, e'l lor fatal destino  
 E ferreo, e viperino,

Sangue ha transfuso in sen? che rie procelle  
 Contro que' cari amanti in l'onde d'Elle  
 Non sorgono rubelle,

E sì funeste, che già entrambi han privi  
 Di luce, e de' piacer d'Amor più vivi?

## ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ

ex Lib. 1. antholog. cap. 55.

Αiei θαλυτέρησιν ὕδωρ κακὸς Ἑλλησπόντος,  
 Φεῖνε , Κλεωνικῆς πύθρο Δυρράχιδος .

Πλῶε γὰρ ἐς Σῆτον μετὰ νυμφίον \* ἐν δὲ μελαίνῃ  
 Φορτίδι τὴν Ἑλλῆς μοῖραν ἐπέπλασται .

Ἡρῶ δειλαίη , σὺ μὲν ἀνέρα , Δηϊμάχος δὲ  
 Νυμφὴν , ἐν παυροῖς ὤλεσται σταδίοις .



## ANTIPATRI MACEDONIS .

*S*emper mulieribus aqua improbinfaustus Hel-  
 lespontus ,

*Hospes ; Cleonicem interroga Dyrrhachidem .*

*Navigabat enim in Sestum ad Sponsum , in atre-*  
*picata vero*

*Corbita Helles fatum sibi efformavit .*

*Hero infelix , tu quidem virum , Deimachus vero*  
*Sponsam , in paucis perdidisti stadiis .*



## DI ANTIPATRO MACEDONE :

**A**HI sempre per le Donne onda fatale,  
 Passaggier, se no'l sai, fu l'Ellesponto,  
 E se no'l credi, alla percio immortale  
 Cleonice, Ninfa di Durazzo, conto  
 Deh ne domanda: Ella diratti in Sesto  
 Al suo Sposo qual gio spettro funesto.

Deh chiedil pur ora a colei, che 'l nome  
 A quel mar diè, di cui l'avverso Fato  
 Nave, indegna portar si illustri some,  
 Ecco in tutto che già volle imitato  
 Ero infelice, or qu'il tuo sposo hai perso,  
 Deimaco e'l tuo Ben piangi sommerso.



## ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΣ :

Οὗτος ὁ Λειανδροῖο διαπλοῦς, οὗτος ὁ παντοῦ  
Πορθμός, ὁ μὴ μουνῶ τῷ φιλεόντι βαρὺς .

Ταυθ' Ἡρὺς τὰ παροῖθεν ἐπαυλία, τοῦτο τοῦ πύργου  
Λειψάνον· ὁ προδοτὴς ὡδ' ἐπικεῖτο λυχνός .

Κοινὸς δ' αἰμοφάρους ὁ δ' εἶχει τάφος, εἴσεται καὶ νῦν  
Καινῶ τῷ φθονερῶ μεμφομένους ἀνεμῶ .



## ANTIPATRI.

**H**IC ille Leandri tranatus, hoc illud ponti  
Fretum, quod non soli huic amatori grave.

Haec Herus prius domicilia. Haec turris  
Rudera, proditor hic iacet Lychaüs.

Communis utrosque hic habet tumulus, adhuc  
et nunc

Illo invidio se conquerentes de vento.



## DI ANTIPATRO .

**D**EL Notator di Abido ecco il tremendo  
 Guado uso a tranar di notte oscura :  
 Ecco d'Elle il rio stretto a tanti orrendo  
 Non che feral , che sol costui non cura.  
 Degno amator ! questa si fu d'Erone  
 Ne' tempi andati la fatal magione .

Questa è la Torre , o per dir meglio , sono  
 Le reliquie funeste , e quinci sparte :  
 Qui la Lucerna rea in abbandono ,  
 Traditrice Lucerna ! ecco in disparte  
 Il tristo avello , che i due amanti serba ,  
 In cruccio ancor coll'aura trista , e acerba .



( 10 )

ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΔΟΥΚΑΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ .

**Κ**αι μεγα μικρον , και μικρόν μεγα ου τοδε , ως δει  
Πραξαι , ὕμνοπολοις Φοίβος ἐδώκε μονοις .

Παρθενος Ἡρω Λειανδρος τε , βροτοὶ περ εοντες ,  
Εἰσι δε αθανατοι τερψινοσις ἐπεσιν .

Εἰ δὴ Μουσαιος τις ἐμ' ὕμνησαιτο θανόντα ,  
Αυθικὰ τεθναίην , οφρα βιοιο τυχω .



DEMETRII DUCATI CRETENSIS .

**E** T magnum aliquid , quod tamen parvum  
est , et parvum , quod tamen  
magnum , non ita ut decet  
Facere , Poetis Phoebus dedit solis .

Virgo Hero , Leanderque , mortales licet existi-  
stentes ,  
Sunt tamen immortales animum-oblectantibus-  
carminibus .

Si vero Musaeus aliquis me caneret morientem ,  
Continuo morerer , ut vitam sortirer .

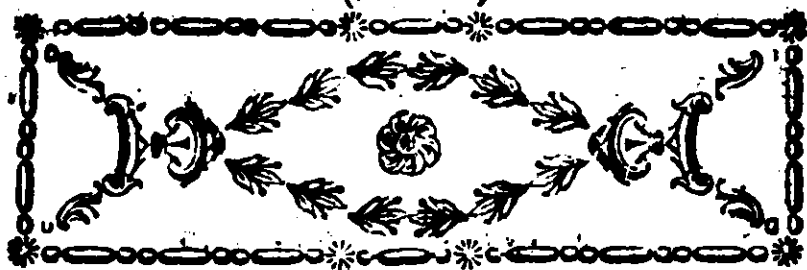
DI DEMETRIO DUCATO CRETESE.

**S**OLO a' Vati il biondo Dio  
D'eternar co' carmi loro  
Diè, e far grande ciò, che oblio  
Perso avrebbe, e in tal lavoro  
Diè pur lieve il far talora  
Ciocchè grande per se fora.

**T**anto è ver, che nè l'opposto  
Unquamai sortir potria,  
Che se non il fusse, ascosto  
D'Ero il caso a noi saria,  
E del suo Leandro amato,  
Che or ci serba amico Fato.

**C**ome gli altri, ambo mortali  
Eran dessi, or sol mercede  
De' bei carmi, a' Numi eguali  
Fatti son; lor bella fede  
Meritò lor sì bel dono,  
Immortali onde oggi sono.

**E** se a me toccasse in sorte  
D'un Museo aver simile,  
Che cantasse la mia morte,  
Prenderei la morte a vile  
E morir tosto vorrei,  
Perchè vita eterna avrei.



## ΜΟΥΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

τα

ΚΑΘ' ἩΡΩ , ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ .

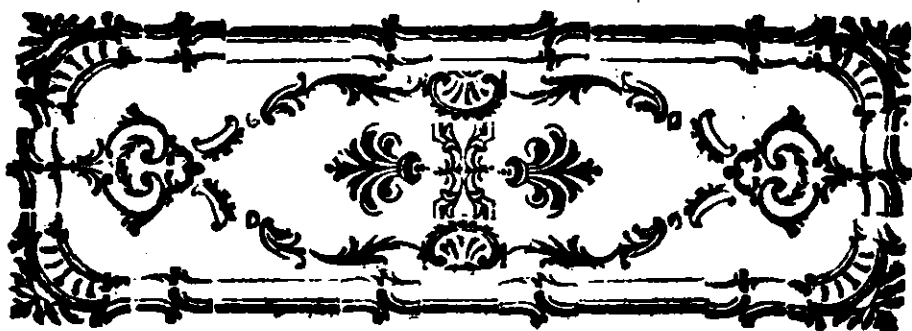
**Ε**ἶπε , Θεα , κρυφίων επιμαρτυρα λυχνον ερωτῶν ,  
 Καὶ νυχίον πλωτήρα θαλασσοπορων ὑμεναιῶν ,  
 Καὶ γαμον αχλυσέντα , τὸν οὐκ ἰδεν ἀφθίτος Ἡώς .  
 Καὶ Σησὸν καὶ Ἀβυδὸν , ὅπῃ γαμος ἐννυχος Ἡρώς  
 5 Νηχομενον τε Λεανδρον ὁμοῦ καὶ λυχνον ἀκουω ,  
 Λυ-

MUSÆI GRAMMATICI

DE HERONE , ET LEANDRO

CARMINA .

**C**ane , Dea , clandestinorum testem Lychnum  
 amorum ,  
 Et nocturnum natatorem , maretransfretantum  
 hymenaeorum ,  
 Et coitum tenebrosum , quem non vidit immortalis  
 Aurora  
 Et Sestum et Abydum , ubi connubium noctur-  
 num Herus ( celebrabatur . )  
 Natantemque Leandrum simul et lychnum audio ,  
 Ly-



DI MUSEO IL GRAMMATICO

C A R M E

SU DI ERO, E LEANDRO.

**D**EH m'ispira a cantar, ma in modi alteri  
Quella Lucerna testimonia fida  
Di occulti amori, o Dea d'almi piaceri,  
E l'Notator notturno a l'onda infida  
In sen, che a un tempo nave, e condottiero  
D'Imenei, coraggioso a lei si affida;  
E come per quell'umido sentiero  
Caldo di amor, l'ombre non pavè, e vola  
Cara a stringersi al sen la sua bella Ero.  
Amori, o Dei! che nella Gnidia scuola  
Più vaghi unqua non fur, e se uom mai dice  
Che l'Aurora immortal guatogli, è fola:  
E Sesto, e Abido, dove l'infelice  
Notturmo maritaggio, e clandestino  
D'Ero si celebrò, che or dir mi lice:  
E già mi par quel Notator divino,  
L'amoroso Leandro, e la Lucerna

- Λυχνον απαγγέλλοντα διακτοριν Αφροδίτης,  
 Ἡρώς νυκτιγαμοιο γαμοσολον αγγελιωτην .  
 Λυχνον , ερωτος αγαλμα· τον ωφελεν αιθεριος Ζευς  
 Εννυχιον μετ' αεθλον αγειν ες ομηγυριν ασρων .  
 10 Και μιν επικλησαι νυμφοςολον ασρον ερωτων ,  
 Ὅττι πελεν συνεριθος ερωμανεων οδυναων .  
 Αγγελιην τ' εφυλαξεν ακοιμητων ὑμεναιων ,  
 Πριν χαλεπον πνοιησιν αιμεναι εχθρον αητην .  
 Αλλ' αγε , μοι μελποντι μιαν ζυναιδε τελευτην  
 15 Λυχνου σβεννυμενοιο , και ολλυμενοιο Λεανδρου .  
 Σητος εην και Αβυδος εναντιον· εγγυθι ποντου  
 Γειτονες εισι ποληες . Ερωε δ' ανα τοξα τιταινων  
 Αμφοτερης πολιεσσιν· ενα ζυνεηκεν οϊσον ,  
 Ηϊθεον φλεξας και παρθενον· ουνομα δ' αυτων  
 20 Ἰμεροεις τε Λεανδρος εην , και παρθενος Ἡρω .

Η μὲν



*Lychnum adnuntiantem ministerium Veneris ,  
 Herus nocte-nubentis nuptias-ornantem nuntium .  
 Lychnum , laetabile amoris signum : quem de-  
 buisset aethereus Jupiter  
 Nocturnum post certamen aldere coetui astrorum .  
 Ac ipsum adpellare auspicem stellam amorum ,  
 Nam erat administer insanamatoriarum curarum .  
 Nunciumque servavit insomnium hymenaeorum  
 Priusquam molestus flatibus insurgeret hostilis  
 ventus .*

*Sed agedum , me carente unum concine exitum  
 Lychni extincti , et pereuntis Leandri .*

*Sestus erat , et Abydus e regione : prope mare  
 Vicinae sunt urbes . Amor vero statim arcum tendens  
 Ambabus urbibus unam contorsit sagittam  
 Juvenem inflammans , et virginem : nomen vero eorum  
 Amabilisque Leander erat , et virgo Hero .*

Haec



M'invitino a ridir lor fier destino?  
 Fatal Lucerna, oh Ciel! che a notte eterna  
 Que' due condusse, e pria dell' alma Dea  
 Di Cipro ambasciadrice indegna esterna;  
 Quella che paraninfa esser dovea  
 D'Ero notturna sposa, e 'l nuziale  
 Talamo ornar qual face alma febea;  
 Quella, che come mai non ebbe eguale,  
 Fra gli astri a sfavillar l'etereo Giove  
 Atfigger poi dovea dopo il ferale  
 Caso, e quindi nomarla a tutte prove  
 D'Amor pronuba stella, onde apparisse,  
 Che a le cure di amor valse ella altrove.  
 S'ella socia, e adiutrice in quelle risse  
 Il suo officio adempio di fida scorta,  
 E mediatrice amica in fin che visse;  
 Ma quando il Ciel crudel più non comporta,  
 Che a' vegghianti Imenei messaggio sia,  
 Co' fiati rei l'ha nemico austro morta.  
 Ma via su ormai deh canta in compagnia  
 De l'estinta Lucerna, e 'l fato amaro  
 Del perito Leandro, alma Talia,  
 L'unico fin con meco a paro a paro.

**E**Ran Sesto, ed Abido a dirimpetto,  
 Ambe Cittadi poste in riva al mare,  
 Ma Amor, che non sa far se non dispetto,  
 Tende a l'istante l'arco, e saettare  
 Mentre ambe le Città d'un stral s'ingegna,  
 Due belle alme tra lor fa innamorare:  
 De l'amabil Garzon, che non isdegna,  
 Tal dolce piaga, di Leandro il nome

Ἡ μὲν Σησὸν ἐναίειν, ὃ δὲ πτολιεθρον Ἀβυδοῦ,  
 Ἀμφοτέρων πολιῶν περικαλλεὲς ἀσέρες ἀμφῶ·  
 Ἰκελοὶ ἀλλήλοισι· Σὺ δ', εἶποτε κείθι περήσεις,  
 Δίξω μὲν τίνα πύργον, ὅπῃ ποτὲ Σησίας Ἡρῶ  
 25 ἴσατο λυχνὸν ἐχούσα, καὶ ἡγεμονεύε Λεάνδρῳ·  
 Δίξω δ' ἀρχαίης ἀλιχία πόρθμον Ἀβυδοῦ,  
 Εἴσεται πού κλαιόντα μῶρον καὶ ἐρωτὰ Λεάνδρου.  
 Ἀλλὰ ποθεν Λεάνδρος, Ἀβυδοθι δώματα ναιῶν,  
 Ἡρὸς ἐς πόθον ἦλθε, πόθῳ δ' ἐνεδήσε καὶ αἶψην;  
 30 Ἡρῶ μὲν χάριεσσα, διότρεφες αἶμα λαχούσα  
 Κυπρίδος ἦν ἱερεῖα, γαμῶν δ' ἀδίδακτος εὐστα,  
 Πύργον ἀπὸ προγονῶν παρὰ γείτονι ναιε θαλάσῃ,  
 Ἀλ-

Haec quidem Sestum habitabat, ille vero oppi-  
 dum Abydi,

Utrarumque urbium perpulcræ stellæ ambo:  
 Similes inter se. Tu vero, si forte aliquando  
 illic te transferes

Quaere a me quamnam turrin, ubi olim Se-  
 stias Hero

Stabat lychnum tenens, et dux-erat Leandro.  
 Quaere et antiquæ marisonum fretum Abydi  
 Adhuc et flens mortem, et amorem Leandri.  
 Ast quomodo Leander, Abydo domos habitans,  
 Herus in amorem venit, amore vero devinxit  
 et ipsam?

Hero gratiosa vel-generosum sanguinem sortita  
 Veneris erat Sacerdos: nuptiarum vero inscia  
 existens

Turrin a parentibus semota ad vicinum habi-  
 tabat mare,

Al-

Fu , e d' Eron quel de la Ninfa degna .

Questa in Sesto so ben , e quegli come

In Abido si avean le lor magioni ,

Ambe Città da lor beltà già dome .

Ambe stelle vezzose , e del Ciel doni ,

Infra di lor in tutto somiglianti .

Taci , Invidia , non val che lor ti opponi .

E se mai , Peregrin , tuoi passi erranti

Quivi drizzar dovrai , a me tu chiedi

Pria di tal Torre , in dove per l' innanti

La Sestia Eron da l'alta cima in piedi

Con la Lucerna in man al caro amante

Era scorta e fanal , ch' ah! più non vedi !

Poscia il domanda al fier rumoreggiante

Marin stretto d' Abido antica , ancora

In tristo e lagrimevole sembiante

Che de la morte ognor rio duol l' accora

Di Leandro infelice , e i tristi amori

Ne compiangi fremendo infin d' allora .

Ma pur in qual mai guisa , e quando i cuori

Di questi due d' amor s' impaniaro ?

Leandro , e tu in Abido ancor dimori ?

Leandro , e come fu che tanto caro

Ad Ero tu potesti addivenire ?

Per te amante , e fedel ? gran caso raro !

Dirò : Leggiadra Ninfa , e che sortire

Di generoso sangue era creduta

Ero si fu , che Amor volle ferire .

Costei Sacerdotessa ognun saluta

Di Venere : di nozze ma è sì ignara ,

Che anzi desse tuttor sprezza , e rifiuta .

Una Torre abitava in su la chiara

Ἀλλῇ Κυπρίῃ ἀνασσα • σαοφροσύνη δὲ καὶ αἶδοι  
 Οὐδέ ποτ' ἀγρομένησι μεθωμίλησε γυναιξίν ,  
 35 Οὐδέ χρόνον χαρίεντα μετήλυθεν ἡλικὸς ἡβῆς ,  
 Μίωμον ἀλευόμενη ζήλημονα θυλυτέραων .  
 Καὶ γὰρ ἐπ' ἀγλαΐῃ ζήλημονες εἰσι γυναῖκες .  
 Ἀλλ' αἰεὶ Κυθρεῖαν ἱλασκόμενη Ἀφροδίτην  
 Πολλακὶ καὶ τὸν Ἑρῶτα παρηγορεῖσκε θυγατρὶς ,  
 40 Μήτηρ σὺν Οὐρανίῃ φλογερὴν τρομέουσα φαετρὴν •  
 Ἀλλ' οὐδ' ὥς ἀλεεῖνε πυριπνειόντας οἴσους .  
 Διὲ γὰρ Κυπρίδι πανόημιος ἦλθεν ἑορτὴ ,  
 Τὴν ἀνα Σῆσυν ἀγοῦσιν Ἀδωνίδι καὶ Κυθρεΐῃ •  
 Πανσυδίῃ δ' ἐσπεύδον ἐς ἱερὸν ἡμᾶρ ἵκεσθαι  
 45 Ὅσσοι ναιετάεσκον ἀλίσγεων σφύρα νηστῶν ,

Οἱ

Altera Venus regina: castitate et pudore  
 Nequaquam congregatis versata est cum mulie-  
 ribus ,

Neque tripudium gratiosum adivit iuvenilis ae-  
 tatis ,

Livorem evitans invidum mulierum :

Etenim ob pulcritudinem invidae sunt feminae :

Sed semper Cytheream libo-propitians-exorabat  
 Venerem ,

Saepe etiam Cupidinem litabat libaminibus ,

Matri cum Caelesti flammeam tremens pharetram .

Sed neque sic evitavit ignivomias ejus sagittas .

Jamque Venercum publicosolemne venit festum ,

Quot in Sesto celebrant Adonidi , et Cythereae .

Catervatim vero festinabant ad sacrum diem ire ,  
 adesseque

Quotquot incolebant mari-circundatarum ima li-  
 tora insularum ,

Hi

Onda marina, e che da' suoi in retaggio  
 Venuta l'era: di beltà ben rara  
 Venere altra reina; ma pel saggio  
 Costume in lei, e verecondia amica  
 D'immischiarsi credè suo gran svantaggio  
 Ognor con altre donne, che non mica  
 Assemblate si fur buone compagne,  
 Onde dal lor consorzio si districa;  
 Nè d'egual gioventù liete compagne  
 Di danze, e di carole allegracuari  
 Le piacque di seguir, che invidie cagne  
 Sapea ben ella, che anche le migliori  
 Donne, e gelose son per la bellezza,  
 Così quindi schivò lor rei livori.  
 Ma ognor di Citerea l'alma dolcezza  
 Ver se propiziando anzi ne andava,  
 E Amor più volte ancor, di cui ferezza  
 Da la fiammea faretra sì tremava,  
 Con la Celeste Genitrice insieme  
 Co' sacrificj di placar tentava,  
 Pur quanto a l'infelice scansar preme  
 Più que' dardi ferali ignitardenti,  
 Più frustrata di lei vien ogni speme.  
 E già solenne a Cipria da le Genti  
 Festa arrivò, per Sesto usata a farsi  
 A Ciprigna, ed Adon con voglie ardenti.  
 Quando a schiere colà 'n mischia affollarsi  
 E correre festanti al sacro giorno  
 Quanti non visti furo, e là assembrarsi  
 Abitator de le vicine intorno  
 Estreme sponde d'Isolette amene,  
 Ch' 'l marin flutto bagna attorno attorno?

Οἱ μὲν ἀφ' Αἰμονίης, οἱ δ' εἰναλίας ἀπο Κύπρου.  
 Οὐδὲ γυνὴ τις ἐμμένεν ἐνὶ πόλιν ἐσσι Κυθέρων.  
 Οὐ Λιβανου θυοεντος ἐνὶ πτερυγεσσι χορευων,  
 Οὐδὲ περικτιονων τις ἐλείπετο τιμὸς ἑορτῆς,  
 50 Οὐ Φρυγίης ναιετῆς, οὐ γείτονος ἄσος Ἀβυδου,  
 Οὐδὲ τις ἡθίων φιλοπαρθένος· ἡ γὰρ ἐκεῖνοι  
 Αἰὲν ὁμαρτήσαντες, ὅπῃ φατὶς ἐστὶν ἑορτῆς,  
 Οὐ τοσόν ἀθανάτων ἀγεμὲν σπενδουσὶ θυήλας,  
 Ὅσσον ἀγειρομένων δια καλλέα παρθενικαῶν.  
 51 Ἡ δὲ Θεὸς ἀνα νηὸν ἐπώχετο παρθένος Ἥρω.  
 Μαρμαρυγὴν χαριεντος ἀπασραπτουσα προσώπου,  
 Ὅια τε λευκοπαρῆος ἐπαντελλουσα Σελήνῃ.  
 Ἀκρὰ δὲ χιονέων φοινίσσετο κύκλα παρειῶν,

Ως



*Hi quidem ab Haemonia, alii vero marina e  
 Cypro.*

*Neque mulier ulla remansit in oppidis Cytherorum,  
 Non Libani odoriferi in verticibus saltans.  
 Neque accolarum quisquam deerat tunc festo  
 Non Phrygiae incolae, non vicinae civis Abydi,  
 Neque ullus juvenum amator-Virginum: certe  
 enim illi*

*Semper secuti, ubi fama est festi,  
 Non tantum immortalium Deorum adferre festi-  
 nant sacrificia,  
 Quantum congregatarum ob pulcritudinem puel-  
 larum.*

*Verum Deae per aedem incedebat virgo Hero,  
 Effulgentem-splendorem gratioso scintillans e vultu,  
 Qualis alba-genas exoriens Luna.*

*Summi vero nivearum rubebant circuli malarum,  
 Ut*

Tutti là furo, e da l'Emonie arene  
 Altri, ed altri vi fur da la marina  
 Cipro; nè donna alcuna si trattiene  
 Là di Citere in la contrada alpina,  
 Nè del fragante Libano chi danza  
 Su le vette da sera a la mattina:  
 In somma abitor per costumanza  
 In que' luoghi rimasto alcun non v'era,  
 Che tal festa lasciar crede mancanza.  
 Fin da la Frigia accorsi eranvi a schiera  
 Uomini e donne, e la vicina Abido  
 Spopolata rimasta erane intera.  
 Giovane alcuno in qualsivoglia lido  
 Di que', che vago di fanciulle fusse,  
 Tosto là accorse, appena inteso il grido,  
 Poi che costoro sempre là ridusse  
 Di naturale istinto forza ignota  
 U' di festa il rumor folla produsse,  
 Non già tanto però voglia divota  
 Di celebrare a' Numi sacrifici,  
 Quanto di vagheggiar fiorita gota  
 Di Vergini adunate ai stessi uffizi.

**C**OSÌ allor de la Dea pel Tempio augusto  
 Maestosa ne già la vergin Ero,  
 Vago splendor dal dilei volto, onusto  
 Sol di grazia e beltade, a dire il vero,  
 Sfolgoreggiando qual d'argentea faccia  
 Cintia a noi spunta in lucido sentiero,  
 E de le nivee gote tanto abbraccia  
 Di rubicondo il doppio giro estremo,  
 Che di natura sua non si procaccia

- Ὡς ῥοδὸν ἐκ καλυκῶν διδυμοχρῶν ἢ ταχὺ φαίνεται  
 60 Ἡρώς ἐν μελέεσσι ῥόδων λειμῶνα φαίνεται  
 Χροὴν γὰρ μελέων ἐρυθαίνεται ὡς νισσομένης δὲ  
 Καὶ ῥοδὰ λευκοχιτῶνος ὑποσφύρα λαμπέτο Κούρης,  
 Πολλὰ δ' ἐκ μελέων χάριτες ῥέον· οἱ δὲ παλαιοὶ  
 Τρεῖς Χάριτας ψεύσαντο πεφύκεναι· εἰς δὲ τίς Ἡρώς  
 65 Ὀφθαλμὸς γέλων ἑκατὸν χάριτεσσιν ἐτέλλει.  
 Ἀτρεκέως ἱερείαν ἐπαζίων εὐράτο Κυπρίς.  
 Ὡς ἡ μὲν, περὶ πολλὸν ἀρίστουσα γυναικῶν,  
 Κυπρίδος ἀριτεία, νύξ διεφαίνετο Κυπρίς.  
 Δυστατο δ' ἠΐθεων ἀπαλὰς φρένας, οὐδὲ τίς ἀνδρῶν  
 70 Ἦεν, ὅς οὐ μενεαίνεν εἶναι ὁμοδεκνίον Ἡρώ.  
 Ἡ δ' ἀρὰ καλλιθεμεθλὸν ὅπῃ κατὰ νηὸν ἀλατο,  
 Ἔσπο-



*Ut rosa ex calicibus bicolor : vel confestim dixeris  
 Herus in membris rosarum pratum adparuisse,  
 Colore enim membrorum rubebat : incedentis vero  
 Etiam rosae candilum-inlutaе-tunicam sub talis  
 splendebant Puellae,*

*Multae vero ex membris Gratiae fluebant. Anti-  
 qui autem*

*Tres Gratias mentiti sunt esse : Unusquisque  
 vero Herus*

*Oculus ridens centum Gratiis pullulabat.*

*Profecto Sacerdotem dignissimam nacta erat Venus.*

*Sic ea quidem plurimum inter praestita feminas  
 Veneris Sacerdos, nova lucide-apparebat Venus.  
 Subiit autem iuvenum teneros sensus ; neque ul-  
 lus virorum*

*Erat, qui non concupisceret habere torisociam Hero.  
 Haec autem utique benefundatam quacumque per  
 aedem vagabatur* Se-



Biscolorita rosa mai in supremo  
 Stelo sbucciata : e sì ch' avresti detto ,  
 D' Ero in le membra comparir vedemo  
 Un' intero giardin di rose eletto :  
 Che'l color de le membra avea incarnato:  
 Anzi mentr' ella in abito negletto ,  
 Bianco e discinto il passo move , alato  
 Zefiro fa che scopra a chi la mira  
 Qual rosseggiante splenda il piè rosato ,  
 Sì numeroso intorno a Lei si aggira  
 Stuolo di Grazie , ch' or si crede fola  
 Quanto mai disse antichità delira ,  
 Che le Grazie son tre ; se da una sola  
 Vaga pupilla , e che ridente appaja  
 Di Ero , di cento Grazie un gruppo vola.  
 E inver , qual mai più degna fra migliaja  
 Di Donzelle Ciprigna avria potuto  
 Sacerdotessa scersi e bella e gaja ;  
 Come or questa , da tutti era creduto ,  
 L' altre donne quant' erano in beltate  
 Oltrepassar , e a lei prestar tributo ?  
 Valorosa di Cipria in veritate  
 Sacrificante , anzi la stessa , e nuova  
 Cipria sembrava a sue raggianti occhiate .  
 De' Giovani , che là erano , a prova  
 Le fantasie , e tenerette menti  
 Ecco sconvolge , e 'l sospirar non giova .  
 Nè alcun v' ha già , ch' a la bella Ero intenti  
 Volgendo i lumi , di consorte averla  
 Non brami , ed un rifiuto non paventi .  
 Ella intanto vagando , e che vederla  
 Era un piacer , pel Tempio vago-illustre  
 Gi-

Ἐσπομενον νοον εἶχε, καὶ σμματα καὶ φρενας ἀνδρῶν.  
Καὶ τὶς ἐν ἡθεοῖσιν ἐθαύμασε, καὶ φαστο μῦθον.

Καὶ Σπάρτης ἐπέβην, Λακεδαιμόνος ἐδρχον αὐτῷ,  
75 Ἦχι μῦθον, καὶ ἀέθλον ἀκουομεν ἀγλαΐων.

Τοιήν δ' οὐπῶ οὔπω πα νειν, κεδνήν θ' ἀπαλήν τε.  
Καὶ ταχὰ Κυπρίσ ἐχει Χαριτῶν μιαν ὑπλότεραων.

Παπταινῶν ἐμογήσα, κορον δ' οὐχ' εὐρον οὔπωπης.  
Αὐτικά τεθναίην λεχεων ἐπιβήμενος Ἡρῶς.

80 Οὐκ ἀν ἐγὼ κατ' Ὀλύμπου ἐφίμειρῶ Θεὸς εἶναι,  
Ἡμετερὴν παρακοιτὶν ἐχῶν ἐνὶ δωμασὶν Ἡρῶ.

Εἰ δέ μοι οὐκ ἐπέοικε τέην ἱερείαν ἀφασσεῖν,  
Τοιήν μοι, Κυthereia, νειν παρακοιτὶν οπασσάις

Τοια μέν ἡθεῶν τὶς ἐφώνεεν Ἀλλοθεν ἄλλος  
Ἐλκός

Sequentem mentem habebat, et oculos, et cor-  
da virorum.

Atque aliquis inter iuvenes admiratus est eam,  
et fatus est sermonem.

Et Spartam petii, Lacedaemonis vidi urbem,  
Ubi laboriosam-pugnam, et certamen audimus  
causa pulcritudinum.

Talem autem nondum vidi Puellam, speciosam  
adeo, delicatamque.

Sed fortasse Venus habet eam quasi Gratiarum  
unam juniorum.

Intuendo defessus sum, satietatem autem non in-  
veni adspiciendi.

Illico moriar, cubilia ubi adscenderim Herus.

Non ego in Coelo aveo Deus esse,  
Nostram lecticonsortem habens domi Hero.

Si vero mihi non licet tuam Sacerdotem contrectare,  
Talem mihi, Cytherea, juvenem uxorem praebeas.

Talia quidem juvenum quis fatus est: aliunde  
vero alius

Vul-

Giva, e furbetta, e qual marina per:  
 E dietro si traea la scaltra-industre  
 Le accese menti, i sguardi, e gl'intel'  
 Degli uomini d'idea niente palustre.  
 E alcun vi fu tra quei garzoni eletti,  
 Che mirando beltà sì vaga e rara,  
 Sospirando proruppe in questi detti:  
 Pur in Sparta son stato, e ancor la chiara  
 Città di Lacedemone ho veduto,  
 Ove udiam per beltà pugnarsi a gara,  
 E pur fanciulla tal non mai ho potuto  
 Altrove ravvisar, nè sì gentile,  
 Nè delicata sì, disse l'astuto.  
 Ma chi sa, se Ciprigna a se simile  
 Tanto costei scorgendo, presso a lei  
 Non la ritien qual Grazia giovanile?  
 Mirando stanco sì, ma non potei  
 Sazio mai divenir in la guatando.  
 Ah! mia fusse ella, e lieto poi morrei!  
 O felice momento, e memorando,  
 Se al tuo letto potessi, Eron, montare  
 Ed aver tua beltade al mio comando.  
 No, ne l'Olimpo Nume addiventare  
 Certo non bramerei quando potessi  
 Me teco nel mio letto sollazzare.  
 Pur se non lice a me de' dolci amplessi  
 De la Ministra tua, Cipria, godere,  
 Simile almen vaga Zitella avessi  
 In moglie: ah, Citerea, queste preghiere  
 Deh per pietà non isdegnar: e in tali  
 Voci il giovin spiegò suo gran volere.  
 Ma da altro canto poi vieppiù letali

Pia-

- 85 Ἐλκος ὑποκλεπτῶν ἐπεμνηνато καλλεῖ Κερης  
 Αἰνοπαθες Λειανδρε, σὺ δ', ὥς ἰδες ευκλεα Κερην,  
 Οὐκ εθελες κρυφίοισι κατατρυχεῖν φρενα κεντροῖς,  
 Ἀλλὰ πυριπνευστοῖσι δαμεις ἀδοκητόν οἷσσι  
 Οὐκ εθελες ζῶειν περικαλλεὸς ἀμμορός Ἥρης.  
 90 Σὺν βλεφαρῶν δ' ἀκτισὶν αἰζέτο πυρρός ἐρωτῶν,  
 Καὶ κραδίη παφλαζεν ἀνίκητε πυρὸς ὀρμή.  
 Καλλὸς γὰρ περιπύσον ἀμώμητοιο γυναικὸς  
 Οἷον μέρωπεσσι πέλει πτεροεντός οἷον.  
 Οφθαλμὸς δ' ὁδὸς ἐστὶν ἀπ' οφθαλμοῖο βολῶν  
 95 Ἐλκος ολίσθαινει, καὶ ἐπὶ φρενας ἀνδρῶν δύνει.  
 Εἰλε



*Vulnus abscondens insanivit pulcritudine Puellae.  
 Gravia-fasse Leander, tu autem, ut vidisti  
 inclytam Puellam,  
 Nolebas occultis tuam excruciare mentem stimulis,  
 Sed flammantibus domitus inofinato sagittis  
 Nolebas vivere perpulcrae exsors Herus.  
 Cum oculorum vero radiis crescebat fax amorum  
 Et cor ei fervebat invicti ignis aestu.  
 Pulcritudo enim celebris inculpatae mulieris  
 Acutior mortalibus est alata sagitta.  
 Oculus vero via est: ab oculi ictibus  
 Vulnus delabitur, et in corda virorum immergitur.*

Piaghe celando in sen altro garzone,  
 Col silenzio spiegar forse i suoi mali  
 Meglio credeva, e mentre la cagione,  
 Che la beltà de la fanciulla si era,  
 Occulta, ei già delira, e in tristo è agone,  
 O povero Leandro, tu l' altera  
 E bella Ninfa non tantosto miri,  
 Che 'l tuo pensier molt' osa, vieppiù spera,  
 Nè limitar lo sai in stretti giri,  
 Che le represso cure sai che affanno  
 Producano ed al cor più rei martiri;  
 Ma da' strali a la fin di Amor tiranno  
 Domo, fuor d' ogni tua aspettativa,  
 Strali, che spirar fuoco altro non sanno,  
 Viver tu non volesti di tua Diva  
 Strabellissima Eron senza di avere  
 Parte in goder, benchè or ritrosa, e schiva.  
 D' Amor più in fra di tanto il gran foriere  
 Cupido sguardo l' amorosa face  
 Far ne' rai sfavillar no' avea potere.  
 E 'l cor già privo de l' antica pace,  
 Estuante li ferve a forza ria  
 De l' indomita fiamma in la fornace;  
 Che la beltà famosa, e leggiadria  
 D' una pudica donna, e senza taccia  
 D' ogni più alato stral è tuttavia  
 Più penetrante, acuta, e tal si caccia  
 Veloce in sen de' miseri mortali,  
 Ch' altri abbatte a l' istante, altri minaccia,  
 E l' ampia strada e ritta a sì bei strali  
 E' l' occhio, e da l' occhiate la profonda  
 Piaga discende poi ne' petti frali.

Cor

Εἰλε δὲ μιν τότε θαμβος , ἀναιδείη , τρομος , αἰδώς·  
 Ἐτρεμε μὲν κραδίη , αἰδώς δὲ μιν εἶχεν ἄλωναί·  
 Θαμβές δ' εἶδος ἀρίστον . Ἐρως δ' ἀπενόσφισεν αἰδῶ·  
 Θαρσαλέως δ' ὑπ' ἐρωτος ἀναιδείην ἀγαπαζών  
 100 Ἡρέμα ποσσὶν ἐβλινε , καὶ ἀντίον ἴσατο Κέρης ,  
 Λοῖζα δ' ὀπιπτεῦων , δολέρας ἐλελίζεν ὀπωπας ,  
 Νευμασὶν ἀφθογγοῖσι παραπλαζών φρενα Κέρης·  
 Αὐτὴ δ' ὥς ζυνέηκε πόθον δολοεντα Λεάνδρου ,  
 Χαιρεν ἐπ' ἀγλαΐῃσιν . εὐ ἤσυχίη δὲ καὶ αὐτὴ  
 105 Πολλακὶς ἡμεροέσσαν ἔην ἀπεκρύψεν ὀπωπὴν ,

Νευ-

Cefit autem ipsum tunc stupor , impudentia ,  
 tremor , pudor .

Tremuit quidem ipsi cor , pudor vero ipsum  
 compescebat captum ceu esse .

Obstupuit autem pulcritudine præstantissima: Amor  
 vero ademit ipsi pudorem .

Audacter autem ob amorem impudentiam adfectans  
 Tacite pedibus incedebat , et e regione constitit  
 Puellae .

Oblique vero intuens , dolosos torquebat oculos  
 Nutibus mutis seducens mentem puellae .

Ipsa vero ut comprehendit amorem dolosum  
 Leandri ,

Sibi complacuit de sua venustate : tacite vero  
 et ipsa

Saepenumero gratum suum occuluit vultum ,

Νυ-

Or questi , cui fia duopo corrisponda  
 L' effetto istesso , alto stupore assale ,  
 E ardir , tremito , e in un pudor l' inonda .  
 Il cuore in sen rio palpito ferale  
 Gli agita , e fier rossor poi lo trattiene ,  
 Ch' egli amante svelarsi , tiene a male .  
 Ma come le sue luci in quelle amene  
 Pupille affige , che non han simile ,  
 Stupido al fin riman , nè si sostiene .  
 Ma addio rossor : Questo è di Amor lo stile ,  
 Vince alfine l' ardir ogni vergogna ,  
 E chi a tanto non val , pur troppo è vile .  
 Così senza timor d' aspra rampogna  
 Trovando , che giovar gli può l' ardire ,  
 Poichè d' amor ciò porta la bisogna ,  
 Con piè tacito , e alato eccotel gire ,  
 E di fronte fermarsi a la donzella ,  
 Vagheggiarla sott' occhio , indi arrossire .  
 O gran forza di Amor , voglia rubella ,  
 Or dove menì il misero Leandro ,  
 Fra quanti affanni con tue rie quadrella !  
 Ecco l' ardito osar , e qual Meandro  
 In tortuosi giri scaltro volge  
 Furtivi i rai , novel Frigio Alessandro .  
 Con muti segni appena e' si rivolge  
 La mente a disviar de la fanciulla ,  
 Ed a trarla d' Amor in l' atre bolge .  
 Ed ella non tantosto qual si frulla  
 Per lei d' amor Leandro insidioso ,  
 D' esser bella , e mirata , si trastulla ,  
 E senza far rumor , sovente ascoso  
 Finge a quel di tener il suo bel volto ,  
h
E

Νευμασι λαθριδιοισιν ὑπαγγελεσσα Λεανδρῳ ,  
 Καὶ παλιν ἀντεκλινεν . Ὁ δ' ἐνδοθι θυμὸν ἰανθῇ ,  
 Ὅττι ποθὸν ξύνηκε , καὶ ἐκ ἀπεσεισάτο Κερῇ .  
 Ὄφρα μὲν ἔν Λειανδρὸς ἐδίξετο λαθριὸν ὦρην ,  
 110 Φεγγὸς ἀνασειλάσα κατήϊεν ἐς δυσὶν Ἡώς ,  
 Ἐκ περατῆς δ' ἀνεφαίνε βαθυτῆκος Ἑσπερὶς ἀστὴρ .  
 Αὐτὰρ ὁ θαρσαλέως μετεκίαθεν ἐγγυθὶ Κερῆς ,  
 Ὡς ἰδε κυανοπέπλον ἐπιθρῶσκεισαν ὀμιχλὴν ,  
 Ἡρεμα μὲν θλίβων ῥοδοειδέα δακτύλα Κερῆς ,  
 115 Ἡυσσοθεν ἐσوناχίζειν ἀθροσφάτον . ἡ δὲ σιωπῇ ,  
 Οἷα τε χωομένη , ῥοδὴν ἐξέσπασε χεῖρα .  
 Ὡς δ' ἐρατῆς ἐνόητε χαλῖφρονα νευμάτα Κερῆς ,  
 Θαρσαλέως παλαμὴ πολυδαίδαλον ἔλκε χιτῶνα ,  
 Ἐσχατὰ τιμηντὸς ἀγῶν ἐπὶ κεύθεα νῆς .

Οκ-



*Nutibus furtivis amorem reciprocans Leandro ,  
 Et rursus fronte-annuit . Ille vero suum intus  
 animum exhilaravit .*

*Quod amorem intellexit , et non renuerit puella .  
 Dum igitur Leander opperiebatur subdolan horam ,  
 Jubar contrahens inclinavit ad occasum Sol ,  
 Ab Eoo autem alte-adparuit noctifer Hesperus  
 Stella .*

*Posthac ipse audacter sectabatur cominus puellam ,  
 Ut vidit fuscovelatas insurgentes tenebras  
 Leniter quidem comprimens roseos digitos puellae  
 Intimius suspirabat vehementer : illa vero silentio ,  
 Tanquam irascens , roseam retraxit manum .  
 Ut vero amatae novit remissam voluntatem puellae ,  
 Audacter manu affabrefactam traxit vestem ,  
 Ultima venerandi ducens ad penetralia Templi .*

Pi-



E intanto il suo già acceso, ed amoroso  
 Fuoco non cela più, che in sen ha accolto,  
 E co' cenni furtivi e muti scopre,  
 D' amor forieri, che già 'l cor l'è tolto.  
 Nè questa volta sol: ma più ne l'opre  
 Co' sguardi obliqui, e che arrossita a terra  
 Tosto declina, e 'l fuoco suo discopre.  
 Quegli a l'incontro nel suo cor rinserra  
 Torrenti di piacer da che ravvisa,  
 Ch' ella non sdegnà l'intimata guerra.  
 E mentre il buon Leandro in cotal guisa  
 Ora attende furtiva, ed incompatta,  
 A la meta ne corre il dì precisa,  
 E 'l tramontato Sol di già contratta  
 Ha la diurna luce, e ancor l'ombrosa  
 Stella d' Espero in Ciel spuntane ratta:  
 Quando e' con voglia più che ardimentosa,  
 La fosea notte già vedendo sorta,  
 Fassi di fianco a la bramata Sposa,  
 E dolcemente con di Amor la scorta  
 Le afferra, e stringe le rosate dita,  
 E tal sospira poi, che si trasporta:  
 Quella motto non fa, ma come gita  
 In cruccio, a se ritrae la rosea mano:  
 Ed egli allor ogni viltà sbandita,  
 Come ravvisa, che di Amor già insano  
 Reso è lo spirito del suo amato Bene  
 Da' cenni, e segni, e non sospetta invano,  
 Colla man stessa arditamente viene  
 La ricamata vesta ad afferrare,  
 Onde seco menarla tosto ottiene  
 Ne l'angol più riposto, e che non pare

- 120 Οκναλίοις δὲ ποδεῖταιν ἐφespετο παρθένος Ἥρω,  
 Ὅια περ ἔκ ἐθέλῃτα, τοιῇν δ' ἀνενεϊκατο φωνήν,  
 Θελυτεροῖς ἐπείεσσιν ἀπειλείῃτα Λεανδρῷ.  
 Ξεῖνε, τί μαργαίνεις; τί με, δυσμορε, παρθένοιο  
 ἔλκεῖς;  
 Ἀλλήν δ' εὖρο κελεύθον. ἐμὸν δ' ἀπολείπε χιτῶνα.  
 125 Μήνιν ἐμὼν ἀποεῖπε πολυκτεάνων γενετηρῶν.  
 Κυπρίδος ἢ σοὶ εἰκε Θέης ἱερειαν ἀφασσεῖν.  
 Παρθενικῆς ἐπὶ λέκτρον ἀμύχανον εἶν ἱκεσθαι.  
 Τοια μέν ἠπειλήσεν, εἰκότα παρθενικῇσιν.  
 Θηλείης δὲ Λεανδρὸς ἐπεὶ κλέου οἰσραν ἀπειλῆς.  
 130 Ἐγὼ πειθομένων σιμνῆα παρθενικῶν.  
 Καὶ γὰρ ὅτ' ἠθεοῖσιν ἀπειλείωσι γυναῖκες,  
 Κυπριδίων οἶων αὐταγγελοὶ εἰσὶν ἀπειλαί.

Παρ-

=====

*Pigris autem pedibus sequebatur virga Hero,  
 Ceu nolens, talem vero emisit vocem,  
 Feminis verbis minans Leandro.  
 Hospes, quid insanis? quid me, infelix, vir-  
 ginem trahis?  
 Alio perge viam, meamque desere vestem.  
 Iram meorum evita locupletum parentum.  
 Veneris non tibi licet Deae Sacerdotem contrectare,  
 Virginisque ad lectum peratuum est pervenire.  
 Talia quidem minata est, decencia virginibus.  
 Feminæ vero Leander ubi audivit furorem com-  
 minationis,  
 Novit persuasarum signa virginum.  
 Etenim quum iuvenibus minantur feminae,  
 Venerearum consuetudinum spontaneae-nuntiae sunt  
 minae.*

Ver-

Del Sacro Tempio, benchè ritrossetta  
 Si mostri, e lenta di quel seguitare;  
 Pur quantunque ciò piaccia a la furbetta,  
 Non pertanto fingendo voglia opposta,  
 A Leandro così, quasi vendetta  
 Spirando, fa tal femminil proposta.

**F** Orestiero, di 'l ver, forse vaneggi?  
 Sconsigliato, perchè me vergin trai?  
 Altro sentier deh segui, e ti correggi.  
 Deh mi lascia la vesta, e a l'ira ormai  
 Rinunzia de' miei ricchi Genitori,  
 Che a te non lice no, nè unqua potrai,  
 Per quanto sparghi pianti ampj, e sudori  
 De l'alma Dea di Cipro unqua toccare  
 La gran Diale sua, benchè ne mori.  
 Che ben difficil cosa è l'arrivare,  
 Anzi modo non v'ha, di vergin donna  
 Al letto, e 'l suo candor contaminare.  
 Così allor ella, qual se mai s'indonna  
 Vergin onesta con decenti detti,  
 Quel rampogna, che ancor le tien la gonna.  
 Ma Leandro, cui noti son gli effetti  
 D'ire sì fatte, non tantosto ascolta  
 La femminil bravata in tai concetti,  
 Che di persuasa giovane, e stravolta  
 I segni tutti manifesti scorge,  
 Onde in stranio piacer ha l'alma involta;  
 Imperocchè quando mai a donne sorge  
 Boria di tempestar contro gli amanti,  
 E lo fan: chi non sa, qual mai si porge  
 Materia a dessi di ben trarsi avanti

- Παρθενικῆς δ' εὐοδμον εὐχροον αὐχένα κυσας  
 Τοιον μῦθον εἶπε , ποθ' βεβολημένος οἰσρῶ .  
 135 Κυπρί φιλῇ μετὰ Κυπριν , Αθηναίῃ μετ' Αθηνῆν ,  
 Οὐ γὰρ ἐπιχθονίῃσιν ἰσὴν καλεῶ σε γυναῖξιν ,  
 Ἀλλὰ σε θυγατέρεσσι Διὸς Κρονίωνος εἶσκω .  
 Ὀλβιος , ὅς σ' ἐφυτεύσε , καὶ Ὀλβίῃ , ἡ τεκε , μητὴρ .  
 Γαστήρ , ἡ σ' ἐχούλευσε , μακαρτατή . ἄλλα λιταῶν  
 140 Ἡμετέρων ἐπακκε , ποθ' δ' οἰκτεῖρον ἀναγκῆν .  
 Κυπρίδος ὥς ἱερεία , μετερχεο Κυπρίδος ἔργα .  
 Δευρ' ἴθι , μυσιπολεὺς γαμήλια θεσμά θεαινῆς .  
 Παρθενὸν ἔκ ἐπεικεν ὑποδρῆσσειν Ἀφροδίτῃ ,  
 Παρθενικαῖς ἔ Κυπρίσ ιαίνεται . Ἦν δ' ἐβελήσῃς .

Θεσ-

*Virginis vero benevolentem , amœnocoloratumque  
 iugulum osculatus*

*Talem sermonem fatus est , amoris saucie-confos-  
 sus oestro .*

*Venus dilecta post Venerem , Minervæ post  
 Minervam ,*

*Non enim terrestribus æqualem voco te mulieribus ,  
 Sed te filiabus Jovis Saturnii adsimilo .*

*Beatus , qui te genuit , et beata , quæ peperit  
 te , mater .*

*Venter , qui te gravis-gestavit , beatissimus : Sed  
 preces*

*Nostras exaudi , amorisque miserere necessitatis .*

*Veneris ut Sacerdos , exerce Veneris munia .*

*Huc ades , initiare nuptialibus sacris-ritibus Deæ .*

*Virginem non decet ministrare Veneri ,*

*Virginibus Venus non gaudet . Si tamen volveris*

Ne le Cipridie pratiche, in le quali  
 Volontarj preunzj sono i spanti:  
 Per cui qual chi impiumate avesse l'ali,  
 Al benolente collo, e colorito  
 De la Vergin s' avventa, il bacia, e in tali  
 Accenti indi prorompe, che colpito  
 Da furibondo in sen estro di amore,  
 Più non resiste, e fatto n'è più ardito:  
 Cara Cipria novella, cui l'onore  
 D'esser amata dopo Cipria tocca,  
 Dopo Palla, di me parte migliore,  
 Più uguagliarti no' udrai da la mia bocca  
 A femine mortali, ma di Giove  
 A l'alme figlie sol: m'ahi mi trabocca  
 In seno il core per dolcezze nuove:  
 Oh chi ti generò ben fortunato,  
 Oh felice colei, che dopo nove  
 Lune ti partorì: arcibeato  
 Quel ventre, che tue membra in se ristrette  
 Onusto allor portò; ma con pacato  
 Spirto mie preci al tuo bel cor dirette  
 Odi una volta, l'esaudisci, e scusa  
 La forza del desio, che le permette:  
 Tu, come a Cipria sacra, esser devi usa  
 Di Cipria a esercitar i dolci uffizi,  
 Dunque vien meco, e de la Dea ti adusa  
 I riti maritali non fittizi,  
 E le mistiche Leggi ad osservare,  
 Cui tuo dover è, ch'oramai t'inizi;  
 Che a Vergine indecente è ministrare  
 A Venere, e Costei no che non gode  
 Del culto di Zitelle al dilei altare;

145 Θεσµα Θῆης ἄρνεύτα , καὶ ὄργια πῖσα δαίηται ,  
 ἔστι γάμος , καὶ λεκτρα . Σὺ δ' , εἰ φίλεεις Κυthereian ,  
 Θελξίνων ἀγαπάζε μελιφρονα θεσµον ἐρωτων ,  
 Σὺν δ' ἱκετὴν με κομίζε , καὶ , ἣν ἐθέλῃς , παρα-  
 κοιτῇν ,

Τὸν σοὶ Ἔρως ἡγρευσεν ἔοις βελέεσσι κιχῆσας .  
 150 Ὡς θρασὺν Ἡρακλῆα θοὸς χρυσορραπίς Ἑρμῆς  
 Θῆτευσεν ἐκομίζεν Ἰαρθανίην ποτὶ νυμφὴν .  
 Σαὶ δέ με Κυπρίς ἐπέμπε , καὶ ἔσσοφος ἡγάγεν  
 Ἑρμῆς .

Παρθένος ἔσε λελήθεν ἀπ' Ἀρκადίης Ἀταλάντῃ ,  
 Ἡ ποτὲ Μειλανίωνος ἐρασσαµένῃ φυγεν εὐνήν ,  
 155 Παρθενίης ἀλεγέσα . χολώσαµένῃς δ' Ἀφροδίτης ,  
 Τοῦ παρὸς ἐκ ἐποθήσεν , ἐνὶ κραδίῃ θετο πάσῃ .  
 Πείθεο καὶ σὺ , φίλῃ , μὴ Κυπρίδι μὴνιν ἐγείρῃς .  
 Ὡς



*Instituta Deae amatoria , et mysteria fida scire ,  
 Est connubium , et lecti . Tu autem si amas  
 Cytheream , ( amorum ,  
 Demulcentium-animum venerare mellitam legem  
 Tuique supplicem me comiter excipe , et , si ve-  
 lis , coniugem , ( cutus ;  
 Quam tibi Cupido venatus est , suisque iaculis asse-  
 Sicut audacem Herculem celer aurivirgifer Mercurius  
 Servitum duxit Jardaniam aliquando ad Nympham ,  
 Tibi vero me Cypria misit , et non sapiens ad-  
 duxit Mercurius .*

*Virgo non te latuit ab Arcadia Atalanta ;  
 Quae olim Milationis amantis effugit lectum ,  
 Virginitatem curans : irata autem Venere ,  
 Quem prius non amavit , eum in corde locavit toto .  
 Persuadere et tu , dilecta , ne Veneri iram excites .  
 Sic*

Ma se vorrai da ver con degna lode  
 Le amorose apparar Leggi, e gli arcani  
 Misterj, e fide ceremonie, e sode;  
 V' ha 'l maritaggio, e i letti non lontani  
 Ve che pure vi son: e se pur ami  
 Citerea, sembrar non deonti strani,  
 Ovver fuggir come selvaggi infami  
 De' molcipetti amori i dolci riti.  
 Tuo servo umil mi accogli, anzi e se brami  
 Me sopra quanti mai vi fur mariti,  
 Render felice, tuo consorte eleggi,  
 Me, che Amor co' suoi strai feraligniti  
 Già sua preda egli feo con stranie leggi,  
 Come l' ardito e prode Ercole addusse  
 Servo ad esser co' suoi alti maneggi  
 A la Giardania Ninfa, che le busse  
 Al cor sentio del celer Vergadoro  
 Mercurio, che fece amante fusse.  
 Or così Cipria a te, per cui mi moro,  
 Mandommi, e non mi adduse il savio Ermete,  
 Deh mi ascolta, e sovienti, o mio Tesoro,  
 Che ben saper tu dei, come in la rete,  
 D' Amor fu colta per Milanione  
 Atalanta, che ardì con indiscrete  
 Maniere il letto, e la dolce tenzone  
 Tante volte di quello empia sfuggire:  
 Folle! che in esser casta il suo ben pone.  
 Onde sdegnata Venere, infollire  
 Per que' la fe, che pria non avea amato,  
 Sì che lungi ne star le fu martire.  
 Or tu, cara, aver puoi cor sì ostinato,  
 Che persuasa a la fin ceder non vogli?

Ah

Ὡς εἰπὼν παρέπεισεν ἀναινομένης φρενα Κερής ,  
 θυμὸν ἐρωτοτοκίῃσι παραπλαγῆας ἐνὶ μύθοις .  
 160 Παρθενικὴ δ' ἀφθόγγος ἐπὶ χθονα πῆξεν ὀπωπὴν ,  
 Αἶδοι ἐρυθιοῦσαν ὑποκλεπτεῖσα παρειαίν .  
 Καὶ χθονὸς ἐξέεν ἀκρὴν ὑπ' ἰχνέσιν , αἰδομένη δὲ  
 Πολλακὶς ἀμφώμοισιν ἔον ζυνεργε χιτῶνα .  
 Πείθεσ γὰρ ταδὲ πάντα προαγγελα . Παρθενικῆς δ'  
 165 Πείθομένης ποτὶ λεκτρον ὑποσχεσίς ἐστι σιωπῇ .  
 Ἦδη καὶ γλυκυπικρὸν ἐδέξατο κέντρον ἐρωτῶν ;  
 Θερμὸς δὲ κραδίην γλυκερῷ πυρὶ παρθένος Ἥρω ,  
 Καλλεΐ δ' ἡμεροέντος ἀνεπτοίητο Λεάνδρου .  
 Οἶφ' αὖ μὲν ἔν ποτὶ γαίαν ἔχεν νεύεσαν ὀπωπὴν ,

Το

Sic fatus , persuadendo-flexit renucentis mentem  
 puellae ,

Animum ejus amoriparis cum seduxisset dictis  
 Virgo vero tacita in terram depressit vultum ,  
 Pudore rubefactam abscondens genam .

Et terrae valebat summum subter vestigia , pudē-  
 bunda vero

Identidem circa humeros suam contrahebat vestem .  
 Persuasionis enim haec omnia praenuntia . Virgi-  
 nis quidem

Persuasae ad lectum promissio est silentium .  
 Jam et suave-amarum suscepit calcar amorum ;  
 Calefaciabat autem cor dulci igne virgo Hero ,  
 Pulcritudineque amabilis stupescebat Leandri .  
 Dum igitur illa in solo habebat inclinatum vultum ,

Tunc



Ah non render di Cipria il cor sdegnato .  
 Così disse , e d' Eron i finti orgogli  
 A domar non stentò , nè 'l cor restio ,  
 Che duri in pria sembrar macigni e scogli ,  
 E l' alma in tal le volse alto disvio  
 Co' figliamori suoi scaltriti accenti ,  
 Che alfin sestessa Eron pose in oblio ,  
 Eron , che ammutolita i rai lucenti  
 A tal dire bassò , fisse nel suolo :  
 Eron , vermiglia in volto ahimè ! diventi ?  
 Sì pel rossor un infocato polo  
 Sembra la bella con l' accesa gota ,  
 Che asconder cerca vergognosa a volo ,  
 E peritosa , tacita , ed immota  
 Le piante appena muove , e de la terra  
 La superficie rade , e col piè nota ,  
 E spesso ancor vergognosetta afferra  
 La veste , e se l' attrae in su le spalle ,  
 Segni che mostran l' intestina guerra :  
 Forieri tutti , il dicui far non falle ,  
 De la persuasione già sortita  
 D' un Cor piombato in l' amorosa valle ,  
 E di fanciulla in sen di amor ferita ,  
 E del toro suasa a' bei diletti  
 E' il silenzio promessa ampia gradita .  
 E già degli amor suoi i varj effetti ,  
 E 'l dolce-amaro stimolo nel seno  
 Ero accoglieva , e i non usati affetti .  
 Dolce fuoco di amor già senza freno  
 Il cor le riscaldava , e a la bellezza  
 Di Leandro gentil stupiva appieno  
 E or mentre a terra avea , non per fierezza ,  
 Ma

- 170 Τόφρα δὲ καὶ Λειανδρὸς ἐρωμανεῖσσι προσώποις  
 Οὐ καμὲν εἰσορῶν ἀπαλοχρῶν αὐχένα Κερῆς·  
 Ὁψέ δὲ Λειανδρῷ γλυκερὴν ἀνενείκατο φωνήν,  
 Αἰδὲς ὕγρον ἐρεῦθος ἀποσάζουσα προσώπῳ.  
 Ξεῖνε, τοῖσι ἐπέσσι ταχ' ἀν καὶ πέτρον οἰναιεῖ·
- 175 Τίς σε πολυπλανέων ἐπέων ἐδίδαξε κελεύθους;  
 Οἱ μοι· τίς σ' ἐκομίσσεν ἐμὴν ἐς κατρίδα γαίαν;  
 Ταῦτα δὲ πάντα ματὴν ἐφθεγγάτο· πῶς γὰρ ἀληθὴς  
 Ξείνος ἔων, καὶ ἀπύσος, ἐμὴ φιλοτῆτι μιγείης;  
 Ἀμφαδὸν ἢ δυνάμεσθα γαμοῖς ὁδοῖσι πελάσσαι.
- 180 Οὐ γὰρ ἐμοὶς τοκεῖσσιν ἐπελάθεν· ἣν δ' ἐθέλησθῃς  
 Ὡς ξείνος πολυφοῖτος ἐμὴν ἐς πατρίδα μιμνεῖν,  
 Οὐ δύνασαι σκοτοεῖσαν ὑποκλεπτεῖν Ἀφροδίτην·  
 Γλῶσσα γὰρ ἀνθρώπων φίλκερτομος· ἐν δὲ εἰωπῇ  
 Ἐρ-



*Tunc et Leander amore furente ad spectu  
 Non defatigabatur spectando tenero-delicatum col-  
 lum Puellae. (Herō  
 Tandem vero Leandro suavem hanc emisit vocem  
 Verecundiae madidum ruborem stillans e vultu.  
 Hospes, tuis verbis fortasse et caute moveres?  
 Quis multivage-seducentium verborum docuit vias.  
 Fleu mihi! quis te duxit meam in patriam terram?  
 Haec autem, omnia perferam locutus es. Quo-  
 modo enim vagus  
 Hospes cum sis, et ignotus, meo amori miscearis?  
 Palam non possumus nuptiis legitimis iungi;  
 Non enim meis parentibus id placuit. Si tamen  
 voveris  
 Uti hospes vagabundus mea in patria manere,  
 Non potes clandestino-tenebricosam celare venerem.  
 Lingua enim hominum perfide-mordax: in silen-  
 tio vero Opus*

Ma sol per onestà chino l'aspetto,  
 Leandro d'amor soffre ogni stranezza,  
 Che mostrando nel volto acceso, il petto  
 De la donzella, e'l tener-colorato  
 Collo di vagheggiar prende diletto:  
 Ma al non satollo ancor Leandro amato  
 In questi accenti alfin dolce favella  
 Ero gentile, in bel sudor stemprato  
 Il viso di rossor di onestà, e bella  
 Verecondia grondando: ah Forestiero,  
 Un sasso alpin con questa tua favella  
 Ammollireste: ma di, chi un tal sentiero  
 T'insegnò per entrar nel cuore altrui,  
 Mascherando con tai rigiri il vero?  
 Oimè, chi mai ti addusse infra di nui,  
 Chi di venir in questa Patria mia  
 Ti consigliò, chi fu, narra, costui?  
 Tu quanto fin ad or con leggiadria,  
 Ma ne l'arte di dir scalt o Maestro,  
 Diceste, sappi, i venti il portar via:  
 Perocchè come mai, ospite alpestro,  
 Vagabondo tu essendo, e sconosciuto,  
 Di far meco all'Amor ti saltò l'estro?  
 Avresti ben perciò saper dovuto,  
 Che in paese contrar noi non possiamo  
 Santo Imeneo per patrio istituto:  
 E se un tal desio sol folli scopriamo  
 A' Genitori miei, cui ciò dispiace,  
 O me infelice, o tu di me più gramo!  
 E se volessi alfin qui in santa pace  
 Qual errante stranier, che alfin si posa,  
 Restarti in questa mia Patria: mordace

- Εργον, ὅσπερ τέλει τις, ἐνὶ τριβοῖσιν ἀκνέει.  
 185 Εἶπε δὲ, μὴ κρυψῆς, τέον ὄνομα, καὶ σεο πατρίην.  
 Οὐ γὰρ ἐμὸν σε λέληθεν· ἐμοὶ δ' ὄνομα κλυτὸν Ἡρώ.  
 Πύργος δ' ἀμφιβόητος ἐμὸς δόμος ὑρανομήκης,  
 ὧν ἐνὶ ναίετασσι σὺν ἀμφίπολῳ τινὶ μένῃ  
 Σησιαδὸς πρό πολλος ὑπὲρ βαθύκυμονας οὐχθας  
 190 Γείτονα πόντον ἔχω, συγγεραῖς βέλῃσι τοκῶν.  
 Οὐδὲ μοι ἐγγυς εἰσὶν ὀμηλίκες, ἢ δὲ χορεῖαι  
 Ἡθῶν παρῆασιν· αἰεὶ δ', ἀνα νύκτα καὶ Ἡῶ,  
 Ἐξ ἄλως ἠεμοφώνος ἐπιβρέμει εἰσὶν ἡχῇ.  
 Ὡς φαρμένη, ῥοδὴν ὑπὸ φαρῇ κρυπτε παρῆην,  
 Ἐμ-



*Opus, quod patrat aliquis, in triviis audit.  
 Pande vero, nec celes, tuum nomen, et tuæ  
 patriam;  
 Non enim meum te latuit: mihi vero nomen in-  
 clytum Hero.  
 Turris autem circumreboans mea domus excelsa,  
 Qua in habitans cum ancilla quadam sola  
 Sestiensem ante urbem super profundas-undas-ha-  
 bentia litora  
 Vicinum pontum habeo, invisis consiliis parentum.  
 Neque me prope sunt coetaneæ, neque choreæ  
 Juvenum adsunt: semper vero noctu, et interdum  
 Ex mari ventifremo insonat auribus fragor.  
 Sic fata, roseam sub veste celabat genam,*

E quanto di dir mal vaga e vogliosa  
 De l' Uom la lingua sia, forse non sai?  
 Forse che la furtiva e tenebrosa  
 Venere a' sguardi altrui celar potrai?  
 Ah che in secreto se talun mai fece  
 Cosa, a' trivj ne va, là Fudirai.  
 Ma pur di grazia il nome tuo, se lece,  
 Dimmi, non mi celar il tuo paese,  
 Che'l mio lo sai; deh non sprezzar mia prece:  
 Ero è il mio nome, ognun lo sa, l'intese  
 Abbastanza ridir, la rinomata  
 Torre, che al Ciel la cima par ch'estese,  
 E' la magion da me poi abitata  
 Con un' ancella sola avanti l'alma  
 Città di Sesto, e littoral facciata,  
 Ove profonda è l'onda, e non mai calma  
 S'ode, vicin dunque, e sul mar mi sono,  
 Che spesso in su del lido alto si spalma.  
 Cr qui de' fiotti suoi l'orrido suono  
 Son dannata a sentir per reo volere  
 De' Genitori iniqui... ah che ragiono?  
 Ahi che non lice presso a me vedere  
 Genti di egual età: danze e carole  
 Di Giovani vietato m'è 'l godere.  
 Del ventisfremo ocèan da l'alta mole  
 L'onda, che incavallando al lido scende,  
 Il flutto, che orgogliando infremer suole,  
 E' l' ventoso fragor, che ognor riprende  
 Nuova forza, di udir mi tocca ognora,  
 O mi assordino, o no procelle orrende.  
 Così dicendo, con un velo allora,  
 Per un nuovo rossor le inostra, e copre  
La

195 Εμπαλιν αἰδομένη, σφετεροῖς δ' ἐπέμεμψετο μυθοῖς.  
 Λεανδρὸς δέ, ποθε βεβολημένος ὅξει κέντρον,  
 Φράζετο, πῶς κεν Ἔρωτος ἀθλευτείεν ἀγῶνα.  
 Ἄνδρα γὰρ αἰολομητὶς Ἔρως βέλεσσι δαμαζει,  
 Καὶ πάλιν ἀνερὸς ἑλκὸς ἀκέσσεται· οἷσι δ' ἀνάσσει  
 200 Ἄυτος ὁ πανδοματῶρ, βελήφορος ἐν βροτοῖσιν.  
 Ἄυτος καὶ ποθεόντι τότε χραίσμητε Λεανδρῷ.  
 Οὔψε δ' ἀλασησας πολυμήχαναν ἐννεπε μῦθον.

Παρ-



*Rursus pudibunda, suaeque increpabat dicta.  
 Leander autem amoris percussus acuto stimulo,  
 Consulebat quomodo amoris certaret praelium.  
 Virum enim variis-consiliis Amor missilibus domat;  
 Et interum viri vulneri medetur : quibus vero  
 dominatur  
 Ipsemet omnè domans, consultifer est mortalibus.  
 Ipse etiam amanti tunc opem tulit Leandro.  
 Tandemque ingemens solertissimum hunc pro-  
 nuntiavit sermonem,*

Vir-

La rosea guancia , in dove Amor dimora ,  
 Benchè di asconder cerchi , e ognor si adopre  
 Pentimento di aver troppo parlato  
 A simulare , Amor che sol ne l'opre  
 Spira la Bella , il cor svela piagato .

**O**R Leandro , che in sen d'acuto strale  
 Alta ferita porta , e del desio  
 Solleticante spron soffre letale ,  
 Seço pensando va , come del rio  
 Amor ne la difficil ardua impresa  
 Riuscire a la fin possa , che 'l Dio  
 Sennivarioscaltrito Amor di accesa  
 Face , e saette l'uom ei sa , che adugge ;  
 Fere , doma , e benchè ei de l'offesa  
 Fatta goda , e 'l velen , che 'l cor distrugge ,  
 Ei con medica man ne la ferita  
 Tosto cura , discioglie , e fuor ne sugge ,  
 E donde tratta fu , donde sortita  
 E' la saetta , allor con la man stessa  
 Dolci e' distilla balsami di vita :  
 Ed e' medesmo , se qualche alma oppressa  
 Abbia col dilui imperio onnipossente ,  
 Terribil domator , cui sol concessa  
 Fu l'ampia potestà , d'ogni vivente  
 Render suo liggio , a un tempo consigliere  
 Provvido e' n'addiviene , ed eloquente .  
 Or quest'istesso a quel , che ajuto or chere ,  
 Leandro innamorato , ajuto porge ,  
 E questi così alfine il suo pensiero  
 Spiega a Colei , che or più che amante scorge  
 Con moltartifizioso dire e scaltro ,

Περθενε, σεν δι' ερωτα και αγριον οιδμα περησω,  
 Ει πυρι παφλαζοιτο, και απλουν εσεται υδωρ.  
 205 Ου τρομεω βαρυ χευμα, την μετανευμενος ευνην,  
 Ου βρομον ηχηεντα βαρυγδυποιο θαλασσης.  
 Αλλ' αιει κατα νυκτα φορευμενος υγρος ακοιτης  
 Νηζομαι Έλλησποντον αγαρροον· εχ' εκαθεν γαρ  
 Αντια σειο πολλος εχω πτολιεθρον Αβυδν.  
 210 Μενον εμοι 'ενα λυχνον απ' ηλιβατν σεο πυργν  
 Εκ περατης αναβαινε κατα κνεφας· οφρα νοησας  
 Εσ-

Virgo, tuum propter amorem etiam asperum  
 fluctum tranabo,  
 Etsi igni ferveat, et innavigabilis fuerit aqua.  
 Non timeo infestam undam, tuum adiens cubile,  
 Non fremitum reboantem gravisoni maris;  
 Sed jugiter per noctem memet-vehens per un-  
 das madidus maritus  
 Nabo per Hellespontum per aestuosum: non lon-  
 ge enim  
 Contra tuam urbem habito oppidum Abydi.  
 Tantum mihi quemdam lychnum ab excelsa tua  
 turri  
 E regione ostende per tenebras: ut eo inspecto

Fiam



E gagnolando e' poscia a dire insorge,,  
 Vaga Donzella, pel cui amore ogni altro  
 Amor non curo, sì, io pel tuo amore  
 ( Ah non ridir, che 'l parlar mio è scaltro )  
 Per l' amor tuo del mar l' alto furore,  
 Il tumido esto, e lo spumante flutto  
 Di varcar non paventa unqua il mio core:  
 Gorgogliante e se 'l mar vedessi io tutto  
 Bollor a fuoco, e innavigabil l' onda  
 Fremere, e non spirar che orrore, e lutto,  
 Ho cuor da non temer, l' ampia profonda  
 Vasta e gonfia corrente e impetuosa,  
 Anche quando col Ciel par si confonda,  
 E 'l fremito muggiante, che mai posa  
 Non fa, del mar strarimbombante orrendo,  
 Se al tuo letto potrò stringerti Sposa;  
 Ma sempre a te di amor verroune ardendo  
 Di notte per quell' umido sentiero:  
 Ah mi ascolta, mio Ben, se non ti offendo,  
 Nuovo fatto di Amor abil nocchiero,  
 Di salso umor a te Sposo grondante  
 Sospirando verrò, sì, mia bella Ero.  
 Pel gagliardo-corrente, ed orgogliante  
 Ellesponto nuotar non avrò tema;  
 Che a la fine da qui molto distante  
 Col mio Castel d' Abido, che a l' estrema  
 Opposta sponda è sito, io non istommi:  
 Tu soltanto da l' alta tua, e suprema  
 Torre innalza, e mi mostra, mentre io vommi  
 Per lo scuro, a rincontro una Lucerna,  
 Al cui lume da te scorto verrommi;  
 Che sì quel rimirando da l' interna

- Εσσομαι ὄλκας Ἐρώτος, ἔχων σέθεν ἀστέρα λυχνον.  
 Καί μιν οπιπτεῦων ἐκ σφραγίδος δυντα Βοώτην,  
 Οὐ θρασὺν Ὀρίωνα, καὶ ἀζροχὸν ὄλχον Ἀμαξίης.  
 215 Πατρίδος ἀντιπόροιο ποτὶ γλυκὺν ὄριον ἰκοιμην.  
 Ἀλλὰ, φίλη, πεφυλάξο βαρυπνεύοντας αἰτάς,  
 Μὴ μιν ἀποσβεστώσῃ, καὶ αὐτίκα θύμην ὀλεστώ,  
 Λυχνον, εἰς βιοτοιο φαεσφορον ἡγεμονίᾳ.  
 Εἰ εἴτεον δ' ἐθέλεις εἰμὸν κνομα καὶ σὺ δαίηναι,  
 220 ὄνομα μοι Λείανδρος, εὐσεφάνῃ ποτὶς Ἥρης.  
 Ὡς οἱ μὲν κρυφίοισι γάμοις συνεθέντα μίγηναι,  
 Καὶ νυχτὶν φιλοτῆτα, καὶ αὐγελίην ὑμεναιῶν  
 Λυχνὸς μαρτυρήσιν, ἐπισώσαντο φυλάξειν,  
 Ἡ μὲν φῶς τάνυσεν, ὁ δὲ κύματα μακρὰ περιῆσαι.  
 225 Παννυχίδας δ' ἀνυσάντες ἀκοιμητῶν ὑμεναιῶν,

Ἀλ-



*Fiam navis Amoris, habens tui pro astro lychnum,  
 Ex ipsum observans non spectem occidentem Bootem,  
 Non trucem Orionem, et immadidum vestigium  
 Plaustrī, (venerim.  
 Patriae tuae oppositae at dulcem portum cum  
 Sed, Cara, cave graviter-flantes ventas,  
 Ne ipsum extinguant, et statim animam perdam:  
 Lychnum, meae vitae luciferum Ducem.  
 Si verum autem vis meum nomen et tu scire,  
 Nomen mihi Leander, venustissimae amator Herus.  
 Sic hi quidem clandestinis nuptiis constitue-  
 runt se miscere,  
 Et nocturnum amorem, et nuntium hymenaeorum,  
 Lychni testimoniis, pacti sunt servare:  
 Illa quidem lumen ostendere, hic autem undas  
 latas transire.  
 Pernoctationibus autem perfuncti vigilum hyme-  
 naeorum, In-*

Onda , e tra' flutti , d'Amor io sia nave ;  
 E qual astro l'avrò , che mi governa :  
 E sì quell' osservando non mi aggrave ,  
 Se tramontar non mirerò Boote ,  
 Il truce-audace Orion , che 'l Nocchier pave ,  
 E l' inasperso tratto , che le ruote  
 Giran del Carro per quell' aer vano ;  
 Ma al dolce Porto , a queste spiagge note ,  
 Anche contro al voler del Fato insano  
 Di tua Patria ne venga incontro posta :  
 E tu , o Cara , deh bada , che arduo e strano  
 Sospiro de' venti , al cui furor esposta  
 Fia la Lucerna , di mia vita guida  
 Lucifera , non spenga , ed in risposta  
 La vita io perda infra quell' onda infida ;  
 E se ancora saper come mi chiami ,  
 Benghirlandata Eron , mio Ben , mia fida ,  
 Veramente a la fin da me tu brami ,  
*Leandro* ho nome , e d' *Ero* amante , e Sposo  
 Io fia , anche se 'l Ciel renderci gramì  
 Voglia , del goder nostro invidioso .

Così costor da senno con furtive  
 Nozze di unirsi concertaro il modo ,  
 Come Amore lor detta , e a far prescrive ,  
 E 'l notturno d' Amor trastullo , e 'l nodo  
 Sacro , e 'l prenunzio de' lor bei Imenei  
 Fe sì diero serbare , a quanto or odo ,  
 Co' testimonj di Lucerna , e Lei  
 Di esporre fuora il lume , e questi audace  
 Di traghettar gli espansi notti , e rei .  
 E posto fine a le vigilie in pace

- Ἀλλήλων αἰκοντες ἐνοσφισθησαν ἀναγκῇ,  
 Ἦ μὲν ἔον ποτι πύργον, ὃ δ' ὀρφναιὴν ἀνα νύκτα,  
 Μὴ τι παραπλάζοιτο, λαβὼν σημήϊα πύργου,  
 Πλῶε βαθυκρηπίδος ἐπ' εὐρεά διμον Ἀβυδοῦ.  
 230 Παννυχίων δ' ὁσίων κρυφίης ποθεόντες αἰθέρας,  
 Πολλὰ πῖς κρησαντο μολεῖν θαλαμηπολὸν ὀρφνὴν.  
 Ἦδη κυανοπέπλος ἀνέδραμε νύκτος ὀμιχλὴ,  
 Ἀνδράσιν ὕπνον ἀγῆσα, καὶ ἔ ποθεοντὶ Λεανδρῷ.  
 Ἀλλὰ πολυφλοισβοῖο παρ' ἡϊονεσσι θαλάσσης  
 235 Ἀγγελίην ἀνεμίμνε φαεινομένων ὕμεναιων,  
 Μαρτυρίην λυχνοῖο πολυκλαυτοῖο δοκευῶν,  
 Ἑνὴς τε κρυφίης τηλεσκοποῦν ἀγγελιωτὴν.  
 Ὡς δ' ἴδε κυανῆς λιποφεγγεα νύκτος ὀμιχλὴν  
 Ἦρῳ λυχνὸν ἐφαίνειν· ἀναπτομένοιο δὲ λυχνοῦ

Θυ-



*Invicem invitī separati sunt dura-necessitate,  
 Ea quidem suam ad turrim, hic autem opacam  
 per noctem, (portu Abydi  
 Ne quid aberraret, suspiciens signa turris in  
 Natabat inquassandae ad frequentissimam gen-  
 tem Abydi.*

*Nocturnarumque consuetudinum furtiva desile-  
 rantes certamina, (tenebrae.  
 Saepe optarunt, ut venirent cubiculum-ornantes  
 Jam peplo-atrata cucurrit noctis caligo,  
 Viris somnum adferens, sed non amanti Leandro.  
 At is multifremi apud litora maris  
 Nuntium opperiebatur lucentium hymenaeorum  
 Testimoniale-signum lychni perlugubris ceu ve-  
 nator observans,*

*Lectique clandestini procul apparentem Nuntium.  
 Ut vero vidit ceruleae opacantem noctis caliginem  
 Hero lychnum ostendit: accenso vero lychno*

D'irrequieti Imenei, tra loro a forza  
 Si separano, e ciò quanto lor spiace!  
 Vanne Ella a la sua Torre, ed E'si sforza;  
 Per non smarrirsi in quell'oscura notte,  
 Drizzar la mira v' il lume par si ammorza.  
 Al patrio Faro allora, e fra prodotte  
 Onde nuotar del ben-piantato Abido  
 Al popol ampio: e da Cimmerie grotte  
 Oh quante volte desiato il fido  
 Bujo sorgesse talamoministro,  
 Le furtive battaglie di Cupido  
 Sol agognando, benchè rio sinistro  
 Dubbio pensier li frastornasse, delle  
 Pratiche lor notturne, ch'io registro:  
 E già sorgeva in su de l'onde d'Elle  
 D'umida cieca notte in atro ammanto  
 Densa caligo, e ad infoscar le stelle,  
 Sonno apportando de' mortali intanto  
 Ai gravosi occhi, e stanche membra, e lasse,  
 Ma sul caldo Abiden non ha tal vanto:  
 Ch'e' de l'altofremente mar le basse  
 Sponde dappresso d'Imenei lucenti  
 Attendea il cenno, quando si mostrasse,  
 Il testimon mirando con attenti  
 Lumi de la Lucerna funerale,  
 E del furtivo letto, ove contenti  
 Esser doveano, il lucido segnale  
 E avviso, che da lungi ben si scopre;  
 Onde tosto ch'Eron con le fosche ale  
 L'atra notte mirò, che'l Ciel già copre  
 D'ombra lucedeserta, essa da l'alto  
 La Lucerna feral mostra, e discopre,

- 240 Θυμόν Ἔρως ἐφλέξεν ἐπαιγόμενοιο Λεάνδρου·  
 Λυχνῷ καίοντι συνεκαίετο· παρ δὲ θαλάσῃ  
 Μαινομένων ῥοθίων πολυήχεα βόμβον ἀκῶν  
 Ἐτρεμε μὲν τοπρωτόν, ἐπεὶτα δὲ θάρσος αἰράς,  
 Τοιοῖσι προσελέκτο παρηγορέων φρένα μύθοις.  
 245 Δεινὸς Ἔρως, καὶ πόντος ἀμβιλιχός· ἀλλὰ θα-  
 λασσῆς  
 Ἔσιν ὕδωρ, τὸ δ' Ἔρωτος ἐμὲ φλέγει ἐνδομυχόν πυρ.  
 Λάξο πυρ, κραδίη, μὴ δειδῖθι νηχυτόν ὕδωρ.  
 Δεῦρο μοι εἰς φιλοτῆτα· τί δὴ ῥοθίων ἀλεγίζεις;  
 Ἀγνώσσεις, ὅτι Κυπρίς ἀποσπόρος ἐστὶ θαλάσσης,  
 250 Καὶ κρατρεῖ ποντοῖω, καὶ ἡμετέρων ὁδῶν;  
 Ὡς εἰπὼν, μέλεων ἐρατῶν ἀνεδύσατο πέπλον

Am-

*Animum Amor ussit festinantis Leandri,  
 Qui Lychno ardente conflagrabat: ad mare autem  
 Furentium undarum perreboantem fremitum au-*  
*diens*

*Tremebat quidem primo, postea vero audacia  
 sumta,*

*Talibus alloquebatur consolans mentem dictis.*

*Gravis Amor, et pontus implacabilis, sed maris  
 Est aqua, verum Amoris me urit intestinus ignis.  
 Adsume ignem, cor, nec timeas multifluam aquam;  
 Adsis mihi ad amorem: curnam fluctus curas?  
 Ignoras, quod Venus progenita sit mari,  
 Et dominatur marino-fluctu, et nostris sollicita-*  
*dinibus?*

*Sic fatus, membra amabilia exuit amictum*

Am-

E questa accesa , Amor con fiero assalto  
 Di Leandro già reso impaziente  
 Il cor incende , ch' E' non ha di smalto .  
 E al par che la Lucerna E' mira ardente ,  
 Nel seno avvampa d' amoroso foco ,  
 E mentre lungo il mar altofrementé  
 De' furibondi flutti ascolta il roco  
 Strepitoso rimbombo , benchè in prima  
 In seno il cor gli palpiti per poco ,  
 Tal vil timor non soffre , che l' opprime ,  
 Anzi preso coraggio , con tai detti  
 Ló spirto si contorta , e si sublima :  
 E' ver , spietato è Amor , e ha tristi effetti ,  
 E implacabil è il mar , ma alfin del mare  
 L' onde altro non son , ch' acqua : e ristretti  
 Mille incendj nel sen , onde avvampare  
 Tutto di amor mi sento , s' io già serbo :  
 Dunque , mio cor , il fuoco d' incontrare ,  
 E prender non temer , nè ti sia acerbo  
 Lanciarti infra quel flutto , che cotanto  
 Incavalla , e si spande altier superbo .  
 Presso del caro Ben tu solo il vanto  
 Abbi d' avermi intrepido assistito :  
 Ma come de' marosi hai timor tanto ?  
 Forse non sai , che su di questo lito  
 Fu Venere dal mare un dì prodotta ,  
 Ch' ella domina il mare , e d' un ferito  
 Petto d' Amor gli affanni con man dotta  
 Mitiga , molce , e di sanar s' ingegna ?  
 Così detto con voce no interrotta ,  
 Coraggioso , e qualmente ad uom convegna ,  
 Con ambedue le man le vaghe membra

Di

Ἀμφοτέρῃς παλαμῆσιν, ἔω δ' ἐσφίγξε καρῆνας,  
 Ἡΐονος δ' ἐξώρτο, δέμας δ' ἐρρίψε θαλάσση.  
 Λαμπομένου δ' ἐσπευδεν αἰεὶ κατεναντία λυχνού,  
 255 Αὐτὸς ἐὼν ἐρετῆς, αὐτοστόλος, αὐτομάτος νῆυς.  
 Ἦρω δ' ἡλιβατοῖο φαεσφόρος ὕψοθι πυργού,  
 Λευγαλεῆς αὐρῆσιν ὅθεν πνευστεῖεν αἰτῆς,  
 Φαρεῖ πόλλ' αἰ λυχνὸν ἐπεσκεπεν, εἰσοκὼς Σηπτε  
 Πολλὰ καμῶν Λειανδρὸς ἦβη ποτὶ ναυλῆχον ἀκτὴν.  
 260 Καὶ μιν ἔον ποτὶ πυργὸν ἀνῆγαγεν. ἐκ δὲ θυραίων  
 Νυμφίον ἀσθμαίνοντα περιπτύξασα σιωπῇ,  
 Ἀφροκομοὺς ῥ' ἀθαμιγγὰς ἐπὶ τάζοντα θαλάσσης,  
 Ἠγάγε νυμφοκομοῖο μυχὸς ἐπὶ παρθενέωνος,  
 Καὶ χροὰ πάντα καθήρε, δέμας δ' ἐχρίεν ἐλαίῳ

Εὐ-

*Ambabus palmis, suoque adnexuit capiti,  
 Litoreque exiluit, corpusque iactavit in mare,  
 Splendentemque festinabat semper adversus lych-*

*num,  
 Ipse existens remex, ipsemet classis, ipse sibi  
 navis.*

*Hero autem excelsa lucifera desuper turri  
 Perniciosus licet auris undecumque flaret ventus,  
 Stola saepe lucernam tegebat, donec Sesti  
 Multum fatigatus Leander pervenit ad portuo-*

*sum litus;  
 Et ipsum suam ad turrin adduxit: ad fores vero  
 Sponsum anhelantem amplexa est silentio,  
 Spumeas-ex-capillis guttas adhuc stillantem maris  
 Duxit pronubi ad penetralia virginalis-cubiculi,  
 Et cutem totam abstersit, corpusque unxit oleo*

Op-



Di bentosto nudar lesto s' impegna  
 Di quell' ammanto, ch' egli al capo assembrava,  
 E si cinge, e si allaccia, ed indi balza  
 Dal lido, che un Triton giusto rassembra.  
 E scagliato così sul mar s' innalza  
 Col corpo a nuoto, e sempre a dirimpetto  
 Del fiammeggiante lume il corso incalza.  
 Ei stesso vogator d' Amor eletto  
 Carico a un tempo e ultroneo naviglio,  
 Che da se ha moto, fatto per diletto.  
 Ero all' incontro il rio fatal periglio  
 Del suo caro temendo, espone il lume  
 Su l' alta Torre, e con miglior consiglio  
 Dondunque ostro maligno per costume  
 Aure funeste respirava, oppose  
 Il manto al fiato de l' argenti brume,  
 La Lucerna coprendo, finchè pose  
 Di Sesto a la naval riviera il piede  
 Leandro travagliando in molte cose:  
 Il qual giunto colà, qual ragion chiede,  
 Tantosto a la sua Torre ne conduce,  
 E pria fuor de le porte come il vede  
 Ansante, e cui le chiome auree di truce  
 Marina spuma ancor eran grondanti,  
 Cheta l' abbraccia, e Sposo in casa adduce:  
 E fin ai penetrati sacrosanti  
 Del Verginale gabinetto il mena,  
 Apprestator di nozze ai cari Amanti:  
 V' la cute astergendo a tutta lena,  
 Il corpo tutto rasciugogli, ed unse  
 Con fragante olio e rosato, onde raffrena,  
 Anzi estingue del mar, che lo consunse,

- 265 Εὐοδμῶ, ῥόδεω, καὶ ἀλὶπνοὸν ἐτβεσεν ὀδμῆν·  
 Εἰσετι δ' ἀσθμαίνοντα βαθυέρωτοις ἐνὶ λεκτροῖς  
 Νυμφίον ἀμφιχύθεισα φιληνορας ἰαχε μύθας·  
 Νυμφίε, πολλὰ μογήσας, ἅ μὴ παθε νυμφίος ἄλλος·  
 Νυμφίε, πολλὰ μῆγας, ἀλὶς νῦ τοι ἄλμυρον ὕδωρ·  
 270 Ὀδμῇ τ' ἰχθυόεσσα βαρυγυῖοιο θαλάσσης.  
 Δευρο, τέες ἰδρωτὰς ἐμοῖς ἐνικάτθεο κόλποις.  
 Ὡς ἤ μιν ταυτ' εἶπεν· ὁ δ' αὐτικὰ λυτάτο μίτρην,  
 Καὶ θεσμῶν ἐπεβῆσαν ἀρίστον Κυthereiῆς.  
 Ἦν γάμος, ἀλλ' ἀχορευτός· ἐὴν λεχός, ἀλλ' ἄτερ  
 ὕμνων,  
 275 Οὐ ζυγίην Ἑρην τίς ἐπευφημήσεν Αἰδοῖ,  
 Οὐ δαΐδων ἐτραπτε σέλας θαλαμηπόλον εὐνήν·

Οὐ-

Optimodoro, roseo, et mareolentem exstinxit halitum.  
 Adhuc autem anhelantem altestratis in lectis  
 Sponsum circumplexa viros-captantia haec re-  
 sonavit verba:

Sponse, multa perpressus es, quae non passus  
 est Sponsus alius,

Sponse, multa pertulisti; satis modo tibi est  
 salsae aquae,

Odorisque piscosi graviter-frementis maris.

Huc ades, tuos sudores meos depone in gremio.

Sic illa quidem haec locuta est: ille vero  
 statim solvit zonam,

Et institutis fructi sunt benevolentissimae Cythereae.

Erat connubium, sed sine choreis: erat lectus,  
 sed absque hymnis;

Non Jugalem Junonem quisquam pie-invocavit  
 Cantor;

Non taedarum irradiabat splendor in thalamo-  
stratum torum; Ne-

L'increscevol sentor : e ansante ancora  
 L'abbracciò Sposo , e seco si congiunse  
 In molle-spiumacciato letto allora ,  
 Indi con uomo-lusinganti motti  
 Così parla a Colui , che l'innamora :  
 Ah caro Sposo , ormai ormai interrotti  
 Deh sieno i lunghi patimenti tuoi ,  
 Ne' quai Sposa altro vincere non puotti :  
 Sposo , che tanti affanni e prima e poi  
 Per me soffrir volesti , ah omai ti basti  
 De la salsa onda , il cui puzzor ti annoi ,  
 E del pescoso odor del mar , che guasti  
 Sì t'ha finora i vaghi membri , e intorno  
 Altofremente ognor rombi , e contrasti :  
 Su via d' Amor in questo almo soggiorno  
 Fra queste braccia in questo sen deponi  
 Gli ampj sudori tuoi , lascia lo scorno .  
 Così diss' Ella : ed E' : ah ti componi ,  
 Amato Ben , e tosto a lei discioglie  
 Il cinto verginal : e i dolci doni  
 Già gusta , e 'l primo fior del suo Ben coglie ;  
 Sì in li misterj di Ciprigna amica  
 Marito egli s' inizia , e quella Moglie ,  
 Nozze queste si furon , ma non mica  
 Vi si ballò : fuvì e 'l letto rituale ,  
 Ma senza inni , e senza che s' intrica  
 Sacro Cantore alcuno la Giogale  
 Santa Giunò a invocar , e 'l maritaggio  
 Di benedir col rito nuziale :  
 Di luminose tede al cortinaggio  
 Del letto sposereccio almo splendore  
 Sfavillar non si vide , o almeno un raggio :  
 Non

Οὐδὲ πολυσκαρθμῶ τις ἐπισκίρτησε χορείη ,  
 Οὐχ ὑμεναίων αἶεσε Πάτηρ , καὶ ποτνία Μητήρ .  
 Ἀλλὰ λεχὸς σφραγίσασα τελεσσιγαμοιστὶν ἐν ὥραις  
 280 Σῆγῃ πασον ἐπῆξεν , ἐνυμφοκομήσῃ δ' ὀμιχλῇ .  
 Καὶ γαμος ἦν ἀπανευθεν αἰδομένων ὑμεναιῶν .  
 Νυξ μὲν εἴην κεινοῖσι γαμοετολός · εἶδε ποτ' Ἥως  
 Νυμφίον εἶδε Λεάνδρον ἀριγνώτοισι ἐνὶ λεκτροῖς .  
 Νηχέτο δ' ἀντιποροῖο παλιν ποτὶ δῆμον Ἀβυδῶν  
 285 Ἐννυχίων ἀκορήτος ἐτὶ πνεύων ὑμεναιῶν .  
 Ἥρῳ δ' ἐλκεσιπέπλος , ἐς λήθεα τοκῆας ,  
 Παρθένος ἡματιή , νυχίῃ γυνή · ἀμφοτέραι δὲ  
 Πολλακὶς ἤρῃσαντο κατελθέμεν ἐς δυσὶν Ἥω .  
 Ὡς οἱ μὲν φιλοτήτος ὑποκλεπτοντὲς ἀναγκὴν

Κρυ-

Neque peragili quisquam saltavit chorea ;  
 Non hymenaeum cecinit Pater , et veneranda Mater ;  
 Sed lectum sternens perficientibus nuptias in horis  
 Silentium thalamum construxit ; nupernuptam vero  
 ornavit caligo ;

Et conjugium erat procul a canendis hymenaeis .  
 Nox quidem erat illis pronuba ; neque unquam  
 Aurora

Sponsum vidit Leandrum notissimis ipsi in lectis .  
 Natabat autem oppositi rursus ad populum Abydi  
 Nocturnos insatiabilis adhuc spirans hymenaeos .  
 Ast Hero , longo induta peplo , suos latens parentes  
 Virgo diurna videbatur , nocturna erat mulier :  
 utrique autem

Interdum optarunt , praecipitaret ad occasum dies .  
 Sic hi quidem amoris abscondentes necessitatem

Fur-

Non agile carola per onore  
 Alcuno vi danzò, nè l' Imeneo  
 L' alma Madre cantovvi, e 'l Genitore;  
 Ma alto Silenzio solo il letto feo  
 Ne l' ore de le nozze adempitrici  
 Nel talamo apprestandolo leteo:  
 E l' Ombra in quelle nozze altinfelici  
 Di pronuba il mestier prestar fu vista,  
 Pronuba indegna ai nuziali uffici.  
 E questo maritaggio ancor contrista  
 L' esserne lungi il dolce canto e ameno  
 Degl' Imenei al suon di un Citarista.  
 La Notte pur la celebrante appieno  
 Fu de le nozze a quegli sfortunati,  
 Nè mai l' Aurora del suo Bene in seno  
 Leandro sposo nei ben noti strati  
 Vide, che al popol dell' opposto Abido  
 Nuotando ritornava a corsi alati,  
 ( Benchè non sazio mai, e ancor di Gnido  
 Piacer spirante, ed Imenei notturni )  
 Pria che 'l giorno spuntasse, e al patrio Nido.  
 Ero intanto ai bei rai del Sol diurni,  
 E ai Genitor celar con ampia veste  
 Del letto cerca, e de li veli eburni  
 Il gran segreto, e in apparenza oneste  
 Vergin di giorno sì mostrasi, e poi  
 Di notte in Moglie cambiasi, e travesta:  
 E spesso entrambi, che da' lidi Eoi  
 L' Aurora non sorgesse desiato,  
 Presto che 'l dì ne tramontasse a noi.  
 Così questi, di amor esempio raro,  
 De l' amorosa lor corrispondenza

- 290 Κρυπταδίη τερποντο μετ' ἀλλήλων Κυθήρειη .  
 Ἀλλ' ὀλίγον ζῶεσκον ἐπὶ χρόνον· ἔθ' ἐπὶ δήρῳ  
 Ἀλλήλων ἀπονάντο πολυπλαγκτῶν ὑμεναιῶν ,  
 Ἀλλ' ὅτε παχνηέντος ἐπελυθε χεϊματος ὥρῃ ,  
 Φρικαλεὰς δόνεσσα πολυεροφαλιγγὰς ἀέλλας ,  
 295 Βένθεα δ' ἀσηρικτὰ καὶ ὕγρα θεμέθλα θαλάσσης  
 Χειμεριοὶ πνείοντες αἰεὶ τυφελίζον αἰτῆται ,  
 Λαίλαπι μασίζοντες ὅλην ἄλα· τυπτομένην δὲ  
 Ἡδὴ νῆα μελαιναὴν σπεκλῦσε διψαδὶ χερσῶν  
 Χειμερικὴ καὶ ἀπίστον ἀλυσσάζων ἄλα ναυτῆς ,  
 300 Ἀλλ' ὃ χειμερικὴς σε φόβος κατέρυκε θαλάσσης ,  
 Καρτεροθύμῃ Λεάνδρῃ , διακτορικῇ δὲ σε πυργῷ ,

Ἡθα-

*Furtiva delectabantur inter se Venere .  
 Sed exiguo vixerunt tempore , nec diu  
 Invicem fructi sunt multivagis hymenaeis .  
 Sed quando glacialis advenit hiemis tempus ,  
 Horrendas commovens multorum-vorticum procellas ,  
 Profunditatesque instabiles , et madida fundamen-  
 ta maris  
 Hiemales spirantes semper evertébant venti  
 Turbine percutientes totum equor : percussam autem  
 Jam navem atropicatam traxit arido in litore  
 Hiemale et infidum vitans mare Nauta .  
 Sed non hiberni te timor coercebat maris ,  
 Magnanime Leander : ministerium vero te turris*

La forza nascondendo anche al dì chiaro ;  
 Tra lor con indicibil confidenza ,  
 Del più dolce piacer , che al Mondo sia ,  
 Godean occultamente ampia licenza :

Ma vissero per poco in allegria ,  
 E troppo non gioirono fra loro  
 D'un piacer , che non v' ha chi non desia ;  
 Benchè stentoso : e l' infelice Toro

Molto non vide tai Imenei , che tanto  
 Connotatori con Leandro foro .

Ma quando del ghiaccioso Inverno il manto  
 Il mar , la terra affatto , e 'l Ciel coprìo  
 In stagion fiera , e rigida cotanto ,

Che d'ogni 'ntorno con fier mormorio  
 Nere tempeste , e orribili commove ,  
 E suscita al soffiar di un austro rio ,

E che le cavità non salde , e dove  
 Il mar ne' suoi più fluidi fondamenti  
 Stava in calma , sconvolto a tutte prove

Da' gelati invernali orridi venti ,  
 Che soffian crudi , e fan alto fragore  
 Il mar sferzando con bufere argenti :

Quel mar , che sì percosso con terrore

D'ognuno , ad evitar , in sull' usata  
 Spiaggia all' asciutto , pien di tema , e ardore

Il marinajo la nera-impeciata

Nave sbattuta trae , il tempestoso

E infido flutto mentre fugge , e 'l guata .

Pur te non scosse , o tenne almen dubbioso ,

Intrepido Leandro , lo spavento

Che altrui incuteva un mar sì procelloso ;

Ma de la Torre anzi il gran segno intento

k Mi-

Ηθάδα σερμαίνεσθαι φαεσφορίην ὑμεναιῶν,  
 Μαινομένης ὠτρυνεν ἀφειδίσαντα θαλάσσης,  
 Νηλείης καὶ ἀπίστos· οφείλλε δὲ δυσμορος Ἡρῶ  
 305 Χειματος ἱσάμενοιο μένειν ἀπανευθε Λεάνδρῃ,  
 Μῆκετ' ἀναπτομένη μινυωρίον ἀστὲρα λεκτρῶν·  
 Ἀλλὰ ποθὸς καὶ μοῖρᾴ βίησατο· θελγομένη δὲ  
 Μοιραῶν ἀνεφαίνε, καὶ ἔκετι δαλὸν ἐρωτῶν.  
 Νύξ ἦν, εὐτε μαλιστα βαρυπνεύοντες αἴται,  
 310 Χειμερίας πνοιῆσιν ἀκοντίζοντες αἴται,  
 Ἀθροὺν ἐμπιπτεύσιν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.  
 Δὴ τότε Λεῖανδρος περ, ἐθιμονὸς ἐλπίδι νυμφῆς,  
 Δυσκελαδῶν πεφορητὸ θαλασσαιῶν ἐπὶ νῶτων.  
 Ἡδη-

Consuetum significans luminare hymenaeorum,  
 Furentis impulit securum maris  
 Immite nuntium et perfidum: debebat autem in-  
 felix Hero

Hieme instante manere seorsum a Leandro,  
 Non amplius, accendens brevis-temporis astrum  
 lectorum.

Sed Amor, et Fatum cogebat eam: allecta vero  
 Parcarum facem ostendebat, non amplius tae-lam  
 amorum.

Nox erat, cum maxime graviter-spirantes venti,  
 Hiemalibusque flatibus iaculantes procellae,  
 Repente stipati simul irruunt in litus maris.  
 Tunc quum Leander utique consuetae spe Sponsae,  
 Male-graviterque sonantia adferebatur maris in  
 dorsa.

Jam



Mirando tu, la solita additante  
 Lucifera degl' Imenei, del vento  
 Il reo tenor mai non curaste, amante  
 Degno di Eron, nè al pelago sonoro  
 Ti mosse a risparmiar flutto baccante.  
 Ahi crudo segno e infido, di martoro  
 A due belle alme apportatore orrendo!  
 Forse che ignori tu chi sien costoro?  
 Ma querele sì fatte a chi mai intendo?  
 Ah che la bella Eron, Ero infelice,  
 La stagion rea invernale tra noi correndo,  
 De l'invido Destin la destra ultrice  
 Scansar doveva con istar lontana  
 Da Leandro, che amor dal sen le elice,  
 Non più quella accendendo in la soprana  
 Torre, stella polar, ma breviviva  
 De' Talamì sacrati a l'onda insana,  
 Ma Amore, e l' Fato rio, che trame ordiva,  
 A tanto la forzaro, e lusingata,  
 Non più face d' Amor alma e giuliva  
 Mostra, ma de le Parche un' empia ingrata.

**E**Ra la notte, e giusto in punto allora,  
 Che i venti infuriando in su la spiaggia  
 Il mar spingendo, di lor grotte fuora  
 L'un l'altro s'urta in folla tal, che caggia  
 Par de' turbini un Mondo, e in un istante  
 Precipitan con furia atra e selvaggia:  
 Quando Leandro nel suo amor costante,  
 Tutto speranza di goder la Sposa,  
 Giusta il solito suo, del rio sonante  
 Marin flutto sul dorso di gir osa,

Ἦδη κυματι κυμα κυλινδετο , συνθετο δ' ὕδωρ ·  
 315 Αἰθερι μισγετο ποντος · ανεγρετο παντοθεν ηχη  
 Μαρναμενων ανεμων · Ζεφυρω δ' αντεπνεεν Ευροε ,  
 Και Νοτος ες Βορεην μεγαλας αφηκεν απειλας ·  
 Και πτυπος ην αλιασος ερισμαραγοιο θαλασσης  
 Αινοπαθης δε Λεανδρος ακηλητοις ενι διναις  
 320 Πολλακι μεν λιτανευσε θαλασσαιην Αφροδιτην ,  
 Πολλακι δ' αυτον ανακτα Ποσειδαωνα θαλασσης ·  
 Ατθιδος ε Βορεην αμνημονα καλλιπε νυμφης ·  
 Αλλα οἱ ντις αρηγεν , Ερωε δ' εκ ηρκεσε μοιρας ·  
 Παν-

*Jam ab unda unda volvebatur , accumulabatur  
 vero aqua :*

*Aetheri miscebatur pontus : concitabatur undique  
 fremitus*

*Conflictantium ventorum : Zephyros autem reflat  
 Eurus ,*

*Et Notus in Boream magnas immisit minas .*

*Atque fragor erat vehemens valde-perreboantis  
 maris .*

*Gravia autem passus Leander implacabilibus in  
 vorticibus*

*Saepe quidem supplicavit aequoream Venerem ,*

*Saepe autem ipsum Regem Neptunum maris :*

*Atthidis non Boream immemorem reliquit Nym-  
 phae .*

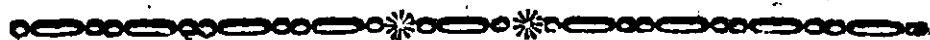
*Sed ipsi nullus auxiliatus est . Amor autem non  
 avertit Fata .*

( 65 )

Onde a galla è portato ora per l'altō ,  
Or tra fiotti è sommerso , e non ha posa:  
E già si glomerava con reo assalto  
Onda con onda , e l'una l'altra involve ,  
E l'acqua si gonfiava a salto a salto :  
Col Cielo il mar si mischia , e si rivolve  
Tutto in confuso con marosi orrendi  
Sul lido , e par che 'l Mondo omai dissolve  
Il fremito de' venti , qual l'intendi  
Nel cupo Inverno , infra di lor pugnanti ,  
Che tremuoti par desti , e fieri incendi .  
E già contro di Zefiro in istanti  
Euro sorge a sofiar , ed Austro altero  
Scaglia a Borea minacce in fier sembianti,  
E 'l rio fragor , il gran rimbombo e fiero  
Del mar gravemugghiante vieppiù cresce,  
E più truce diventa , e più severo .  
Ma 'l povero Leandro , a cui si accresce  
Ad ora ad ora di sventure il pondo  
Dal mare , che col Ciel par che si mesce,  
Temendo di venir già tratto a fondo  
Da' vortici , e correnti inesorabili ,  
Prega , e sospira allor dal più profondo  
Seno del mar co' detti suoi i più affabili  
La Venere marina , e sovente anco  
Nettuno istesso , Re de l'onde instabili .  
Nè a Borea egli lasciò , quantunque stanco ,  
L'amata Sposa sua , Attide bella ,  
Di rammentar : ma l'infelice un quanco  
Non ebbe chi soccorso in tal procella  
Porto gli avesse , a compassion commosso,  
Nè ai Fati Amor si oppone , o li rappella,

Παντοθι δ' ἀγρομένοιο δυσανταὶ κυματος ὄρμη,  
 325 Τυπτομένους πεφορητοῖ ποδῶν δὲ οἱ ὠκλασεν ὄρμη,  
 Καὶ σθένος ἦν ἀδονητὸν ἀκοιμητῶν παλαμαῶν.  
 Πολλὴ δ' αὐτομάτως χυσις ὕδατος ἑρρεε λαιμῶ,  
 Καὶ ποτὸν ἀχρήστον αἰμαϊμακετὶ πινεν ἄλμης.  
 Καὶ δὴ λυχνὸν ἀπισὸν ἀπὸ σβέστε πικρὸς αἰτῆς,  
 330 Καὶ ψυχὴν, καὶ ἑρῶτα πολυτλήταιο Λεάνδρου,  
 Νεικεσσά δ' ἀγριοῦμας ἐπεσβολήσιν αἰτῆς,  
 Ἡδὴ γὰρ φθιμένοιο μορὸν θεσπίσσει Λεάνδρου.  
 Ἡ δ' ἐτι δῆθνοντος, ἐπ' ἀγρυπνοῖσιν ὀπῶπαις  
 Ἰσατο κυμαίνουσα πολυκλαυτοῖσι μεριμναῖς.

Ηλυ-



*Undique autem accumulati male-obvio fluctus im-*  
*petu*  
*Impulsus ferebatur : pedum autem ei labascuit*  
*vigor ,*  
*Et virtus evasit immobilis inquietarum manuum .*  
*Multa autem spontanea effusio undae fluebat in*  
*guttur ,*  
*Et potum perniciosissimum indomiti ebibit salsi-*  
*laginis maris :*  
*Et jam lychnum infidum exstinxit saevus ventus ,*  
*Et animam , et amorem multum-passi Leandri ,*  
*Oppressitque feranimus eum insultationibus ventus ,*  
*Jam enim denati fatum observandum dedit Leandri .*  
*Illam vero , cunctante adhuc Leandro , vigilibus*  
*oculis*  
*Stabat fluctuans perluctuosis curis .*

Ma d'ogni'ntorno cinto anzi, e percossò,  
 Pesto e malconcio ne venia portato  
 Di qua, di là dal flutto a più non posso:  
 Flutto, che con mille altri glomerato,  
 Or te l'urta di fronte, e lo malmena  
 Ora dal destro, ed or dal manco lato,  
 Sì che già perde il misero ogni lena,  
 De' piè la forza, e 'l moto, e già le braccia  
 Faticatinquiete ei muove appena:  
 E suo malgrado in gola gli si caccia  
 D'onda ferale amplissimo torrente,  
 Ch'è tracanna a la fin, nè val gli spiaccia,  
 Che inutil è per lui a la corrente  
 Impetuosindomita del mare  
 Resistere, e non berne il salso argente.  
 E già l'infido lume col soffiare  
 Vento crudo e spietato estinto avea,  
 E con esso la vita, e 'l non volgare  
 Amore di Leandro, che per rea  
 Sorte stanchissimo, era diventato  
 Scherzo de l'onde, che pietà facea.  
 Così Austro crudele, e dispietato  
 Con mille insulti suoi l'audacia oppresse  
 Di Leandro, di cui l'amaro Fato  
 Fe sì poscia che ognun mirato avesse,  
 E già morto compiantol, che un tal caso  
 Era da impietosir le pietre istesse.  
 Quella intanto però (se ancor rimaso  
 Fra l'onde a contrastar quegli che adora)  
 Occhi non chiude, e reo timor le ha invaso  
 Il petto sì, che l'infelice accora  
 Un cumulo di cure luttuose,

- 335 Ἠλυθε δ' ἡριγενεία , καὶ ἐκ ἰδὲ νυμφίον Ἥρω,  
 Παντοθι δ' ὄμμα τιταίνεν· ἐπ' εὐρεα νῶτα θαλάσσης,  
 Ἐἰ περ ἐσαθρήσειεν αἰώμενον, οὐ παρακοιτῆν,  
 Λύχνη σβενχόμενιο· παρα κρηπίδα δὲ πυργῶ.  
 Θρυπτομένων σπυλαδέσσειν, ὅτ' εἶδρακε νεκρὸν ἀκοιτῆν.  
 340 Δαίδαλεον ῥήσασα, περὶ γῆθεσσι χιτῶνα,  
 Ροιζήδον προκέρηνος ἀπ' ἡλιβατὴ πέσε πυργῶ.  
 Καδ' Ἥρω τεθυήκεν ἐπ' ὀλλυμένῳ παρακοιτῇ,  
 Ἀλλήλων δ' ἀπονάντο καὶ ἐν πύματι περ ὀλεθρῶ.  
 344 Τοια δ' ἐρωμανέεσσιν αἰετ' ἀποκείτ' αἰζηοῖς.

## Τ Ε Λ Ο Σ .

*Venit autem manegenita-Aurora , et non vidit  
 sponsum Hero  
 Undequaque oculos circumvolvebat - perspeculans  
 in lata dorsa maris ,  
 Sicubi inspiceret errabundum suum maritum ,  
 Lychno extincto . Apud basim vero turris  
 Dilaniatum scopulis ut spectavit exanimatum virum ,  
 Affabrefactam discindens circa pectora tunicam  
 Magno cum stridore praeceps ab alta ruit turri ,  
 Et sic Hero occubuit super indigne-deperdito  
 Conjuge ,  
 Suique invicem fructi sunt etiam in extrema perniciē,  
 Talia vero amore-vesanos proemia manent juvenes.*

## F I N I S .

Fra le quali ondeggiando , ecco l' Aurora  
 Che spunta ; ma com' Ella le amoroſe  
 Pupille d'ogniintorno in ſu l' eſtenſo  
 Dorſo del mar rivolge , ed a Lei aſcoſo  
 Le belle membra del ſuo Spoſo , incenſo  
 Per Lei di amor , al fin d'eſſer ravviſa  
 Ero , che opprime già dolore intenſo :  
 Smania l' afflitta , e quindi or gli occhi aſſiſa ,  
 Or quindi inſaziabile , ſe mai  
 Lo ſmarrito Conſorte in qualche guiſa  
 Poteſſer ravviſar ſuoi trifti rai ,  
 Sieſi dovunque , da che ſpenta mira  
 La Lucerna fatale apporta-guai ,  
 Ma ah! ſpettacol funeſto ! mentre gira  
 Coſì gli ſguardi , de la Torre appiede  
 Lacero e peſto tutto ella rimira  
 Da' ſcogli il morto Spoſo , e ancor nol crede ,  
 Ma ſacreduta alfin , la variegata  
 Veſte in petto ſi ſquarcia , e donde ſiede  
 Da l'alta Torre in giù da diſperata  
 In fremendo già innanzi con la teſta  
 Si precipita allor la ſconſigliata .  
 Ed ecco in qual mai guiſa la funeſta  
 Scena di Eron ſi chiuse , che mor'o  
 Sul Conſorte perito in la tempeſta :  
 E sì l'un l'altro ancor nel Fato rio  
 Ed eſtremo , goder que' cari Amanti  
 Si vollero . D'amor sì 'l ſtran deſio  
 Ne' Giovani mercè ſol ha di pianti ,

I L F I N E.

OS.





## OSSE R V A Z I O N I.

**B**enchè sul bel principio manchi in alcuni Codici il *τὸν* dopo *Μουσῶν*, qui si è stimato ritenersi; nè abbisogna di apologia un tal fatto, sapendosi qual forza abbia, e valore una tal particella a disegnar la cosa precisa, di cui s'intende parlare, come qui appunto avviene per dinotar esser quest' Operetta non di altro, che di quel tal Vate Museo (molti essendovene stati di questo nome, come si è dimostrato nella nostra Prefazione) soprannominato il *Grammatico*. Così pensolla anche il Kromaier con altri dotti. Non debbe dunque a tal oggetto far peso il pensiero, l'assertiva, e l'prodotto antico Codice da Michel Sofiano, e tanto dal grand' Errico Stefano lodato, che l'*τὸν* suddetto rigetta.

Ta καὶ Ἡρῶ, supp. αἰματα, αἰματι, ια, μιλα, κ. τ. λ.

*Verso 1. ὦν Θεῶν*. Ma pur di grazia chi si è mai questa Dea? Niun de' Comentatori finora si è dato la briga di farcene motto, lasciandoci nello stesso bujo, in cui scrisse il Poeta, il quale forse neppur e' medesimo sapeva chi era colei, cui si diriggeva: se dir non si voglia, prendersi così in generale, e per un prezioso Orientalismo, noto a' sacri, e profani Scrittori, i quali ad uno drizzar solevano il loro dire, mentre a' più intendevan parlare; nè per altro motivo credo, che l'grand' Omero così pur comincò la sua Iliade:

Μηνιν αἰεὶ Θεῶν Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος,

*Iram cane DEAE (Stefano, Calcondila, Lederlin. ed altri v'aggiungono Calliope) Pelidae Achillis*; e nell'Ulissea

Ἀνδρᾶ μοι ἐννεοῖ Μοῦσα, *Virum mihi dic, Musa*; onde Virgil. *Aeneid. 1. Musa mihi causas memora*; ciocchè ha imitato l'immortal nostro Torquato col suo,

O Musa tu, che di caduchi allori

Non circondi la fronte in Elicona, ec.

*Cant. 1. Ott. 2. e di nuovo Virg. Aeneid. 9. v. 525.*

*Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti*. Quando che non *Calliope* sola, ma tutte insieme le Muse invoca in suo soccorso, e si vede dall' *Aspirate*; se pure questa espres-

espressione per un' altro orientalismo , diventato comune a presso che tutte le Nazioni , prender non vogliasi ; così *Iliad.* H. v. 284. Ajace Telamonio parlando al solo Ideo , dice ,

Ἰδαί, Ἑκτορα ταῦτα κείνῳι μὴ δόσθαι ,

*Idace, Hectorem haec jubete loqui.*

ed *Iliad.* †, v. 86, ad Achille così rivolto Patroclo prorompe sdegnoso ,

Ἦγάγεῖν ὑμῶν τερονδ' ἀνδρῶν κασιγῆς ὑπὸ λυγρῆς ,

*Abstulit in vestros pollutum caede penates .*

S. Giov. 1. 52. καὶ λέγει αὐτῷ, ἀμὲν ἀμὲν λέγω ὑμῖν, eē dicit *EI* , amen amen dico *VOBIS* . Presso Virgilio *Aeneid.* 11. v. 686. parlando la superbetta Camilla a Tirreno ;

*Silvis te, Tyrrhene, feras agitare parasti ?*

*Aduenit qui VESTRA dies muliebribus armis*

*Verba redargueres . . .*

Onde noi per una creduta più propria e garbata maniera di dire , parlando ad un solo , anzichè dirgli „ *fammi questa finezza* , diciamgli „ *futemi , ditemi , datemi ec.* nulla dicasi degl' Inglesi , e Franzesi , che quasi ignorano che mai sia la seconda persona singolare nel dirigger il loro dire a qualcuno , E tornando al nostro proposito , *Il. 2.* v. 216. mentre Achille a Pallade rivolto ragiona , *simul numero illo plurativo et Iunonem complexitur* , dice il nostro Mazzocchi , *a qua se missam Minerva admonuerat* , onde

Χρη μὲν σφωίτερον γέ, Θεά, ἐπὶ εἰρυσσάσθαι

Ὅς κε Θεῶν ἐπιπεσθῆναι, μάλα τ' ἐκλυόν αὐτοῦ.

*Vestris, Diva, tamen jussis parere necesse est,*

*Qui Dis obsequitur, divis ille utitur aequis.*

così noi proverbialmente diciamo „ *la sopraccarta ad uno, la lettera ad altri* , quindi indirizziam il nostro dire a taluno , ma in guisa che 'l detto poi sia per altri quanti pur ci ascoltano .

Chi non sa poi i Numi soliti invocarsi , e più comunemente da' Poeti, essere stati fra tutt' i Consenti Apollo, le Muse, e Mnemosine? Omer. *Il. 8.* v. 484. *Εσπετε νῦν μοι, Μῦσαι, Ὀλυμπία δῶματ' ἔχουσαι.* *Dicite nunc mihi vos, Musae coelestes domos tenentes . . .* ma come trovansi ancora spesso invocate Giunone col nome di *Ἥρα Ἀργεα* da' Greci, Pallade, Minerva, Marte, Bacco, le Grazie, Venere, detta *Θαλαμῶν ἀνασσα* , onde Ovidio :

*Nos tibi, blanda Venus, puerisque potentibus arcu*

*Plaudimus: inceptis adhuc, Diva, meis.*

Lucrezio „ *Aeneadum genitrix, hominum, divumque voluptas,*

*Alma Venus, Coeli subter labentia signa,*

*Quae*

*Quod mare navigerum, quae terras frugiferentis  
Concelebras . . . Te sociam studeo scribundis versibus esse,  
Quos ego de rerum natura pangere conor  
Memmiade nostro . . . e Virgil.  
Sacra Dionaee Matvi, Divisque ferebam  
Auspicius coeptorum operum . . .*

senza dir più di altri, i quali secondo le materie, di cui hanno scritto, e di cui credevano tali Divinità protettrici, e presidenti, si sono nelle lor invocazioni avvaluti, ho creduto qui doversi pensare della bella Dea degli amori, e de' dolci piaceri ( ve' che non intendo *Cotito* ) come una delle Divinità maggiori, ch'ebbe culto distintissimo, e Cittadi, e Regni interi sacri nella Grecia, e fuori, ond' è celebre Cipro, e Corinto pe' suoi Tempj; Efeso, Eliopoli, la Siria, la Fenicia, l' Etruria, la nostra Italia, e Roma stessa; ed anche attesa la piacevol materia del presente Poemetto. A questa stessa par che si rivolga di nuovo nel verso 14., ma là da noi si è finta *Talip* per servir alla rima, e perchè non ci è improprietà, anche attesone il dubbio, come pur già senza tal bisogno Virgilio *Egl.* 6. v. 2. l'ha chiamata per nome dicendo „

*Nostra nec erubuit silvas habitare Thaleia.*

V. 2. *ἡλασσοπορον ὑμεναιων*, se vada bene, e fedelmente tradotto *Nuptiarum causa per mare vectum*, oppur meglio *maretransfretantium hymenaeorum*, ch'è di gusto soprafino Orientale, il decida chi di Greco, e di altre lingue morte dell' Oriente, veramente s' intende, e distinguere sa traduzione da parafrasi; poi dica pure, se l' Salvini giunse a capire la mente del nostro gran Poeta, e della graziosissima greca frase l' innarrivabil vaghezza, quando tradusse „

*Narra, Dea, la Lucerna di furtivi  
Amori testimonia, e l' navigante  
Notturmo d' Imenei il mar passanti,  
E' l' buio maritaggio, cui non vide  
L' alba immortale, e Sesto, e Abido, dove  
D' Ero il notturno maritaggio fue,  
Notante in un Leandro odo, e Lucerna,  
Interprete di Venere Lucerna ec.*

da qual breve squarcio può regolarsi il Leggitore circa il dippiù, che per modestia, e ad iscemar la noja si tace, e tralascia.

V. 3. *Οὐκ ἰδεν ἀφ' ἑωσὶς Ἥως*, e n' eran ben giusti i motivi, specialmente quello del timore, da che tutto per loro

loro era allora furtivo : se ancora dir non si voglia col  
 Franzese traduttore della vita di Ermogene , perchè  
*dans la nuit les plaisirs de l'amour sont deux plus que le*  
*jour ils sont salutaires*; ma questo piacere nasce dal fur-  
 to , e perciò non inteso , che a metà da' maritati . Op-  
 pur con Ovidio , perchè in quelle ore buje son più corag-  
 giosi gli amanti , cù audacemente intraprendenti ,

*Nox , et amor , vinumque nihil moderabile suadent :*

*Illa pudore vacat , Liber , Amorque metu .*

così in fatti esser debbe chi ama : Anacr. *τον εν πανοις*  
*απειρη γεν , εν ποδοις απρηβη , in laboribus indefessum ju-*  
*venem , in amoribus interritum .* L'affare di veder o no  
 l'Aurora , ed i primi raggi del Sol in Oriente presso gli  
 Antichi fu cosa ben interessante non solo per gli aman-  
 ti clandestini , e lucifugi , ma anche per i legittimamente  
 novelli maritati ; onde Catullo alla cianciosetta Sposina  
 di Manlio intona :

*Flere desine : non tibi , Aurunculeja , periculum est*

*Ne qua femina pulchrior . Clarum ab Oceano diem*

*Viderit vementem . v. 282.*

**E** Nonno Dionys. lib. 15. v. 279.

*Τιθωνος ροδοις πελε νεμοιοις , ου δια μορφην*

*Διφρον εν σπινθηρα φαεσφορος ηρπασεν Ηως .*

*Tithonus roseus est sponsus , quem propter speciem*

*Currum supra suum cum constituisset luciferam rapuit*

*Aurora .* così pur Esiodo Theogon. v. 759

... ουδε ποτ' αυτου

*Ηελιος φαειδων επιδερκεται ακτινεσσι ,*

*Ουρανον εισαντων . . . neque unquam eos*

*Sol lucidus instuetur radiis Coelum scandens . . .*

lo stesso dice Omero Uliss. λ. v. 16.

V. 5: *Νηχομενον τε Λεανδρον ουμου και λυχνον ακνω* ,  
 certamente con ciò si ha mira allo scoppio della crepi-  
 tante Lucerna , ed al rumor del notatore , così pur Es-  
 chilo 7. *contra Tebas κτυπον διδορκα , strepitum vidi per*  
*audiui .* Nicandr. Ther. 164. *αλλ' οταν η δαπνν νεον νασιν ,*  
*ηε πιν' αυδην Αθρηση , sed cum aut sonitum novum auribus ,*  
*aut vocem viderit .* Ovid. 3. Trist. 8. 37. *Quumque locum mo-*  
*resque hominum , cultusque sonumque cernimus .* E Stazio 3.  
*Thebaid. . . qui conscius actis noctis et inspexit gemitus .*  
 Per ομεν Bartio legge ομως additando il Cod. Palatino ,  
 e per ακνω ha ακνειν .

V. 8. *αφελεν* benchè da tutti tradotto *debuit* , da noi però  
 e perchè Aoristo 2. il quale si sa , che come tempo in-  
 determinato , ed in conseguenza mobile per più altri  
 tem-

tempi: e perchè una tal *Lucerna* non si trova qual altra corona d'Arianna, o chioma di Berenice, nè qual la cetra di Orfeo, o le stelle settentrionali, cui diedero in Ciel rinomanza Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope, Cic. *Tuscul.*, o la famosa Argo Giasonica etc. dagli Astronomi contata fra lucidi globi, come traducendosi l'ἄσπερ per *debuisset*, ne risulterebbe, da noi, dicevasi, si è stimato tradursi molto più propriamente *debuisset*, onde resti pur saldo il pensiero del nostro gran Vate, che in astro brillante trasformata l'avrebbe voluta, e consono sì all'astronomica ragione. Per *Αγαλμα*, tra le tante varie interpretazioni, e allusioni in una voce di sì vaga, e generica estensione forse non dispiacerà a' Leggitori la nuova nostra versione di *Paraninfa*, anzi che d'*Idolo*, *segnale*, *ornamento*, *pregio* ec. Martorelli nella *Theca Calamar.* pag. 397. spiegando l'iscrizione greca, al presente nel Tuscolano del fu Cardinal Passionei, molto su di tal voce diffondesi. Michele Arditì all'incontro, concisutissimo per le sue rare cognizioni (e sia ciò detto in lieve tributo di nostra amicizia) con vastissima erudizione ed atleticamente oppugnandolo, su quell' *Αγαλμα εἰμα* *Ἡλίου*, lungo e grazioso commento distende. La prevenzione fattami da questi due insigni letterati su tal materia, in cui molto avrei potuto ragionare, m'obbliga anzi a tacere, specialmente *ne Momus quis cacistarchus Amicorum scripserit me compilasse putet creperve*, potendo bastare l'aver io indicato gli scritti del dotto Arditì, ne' quali *ceu fonte perenni qui se satiare volet, se satiare potest*.

V. 17. Veggasi la nota al v. 166. A questo onnipossente Nume, altissimo domator d'Uomini e Dei, e compagno indivisibile d'Imero, col quale *Παφῆς ἐς ὄμμα παύει Ἔρῃ*, *Ἰμερος τε γελῶντες*, *Veneris ob oculos ludit Amor*, *Imerusque ridentes*. *Anacr.* e con cui non lice scherzare, ma che sol fuggendo vincer si può, il provvido giovane Tibullo timoroso pur troppo, benchè rivolto sacrificj offra, ed alla festività l'inviti, pur supplichevol in atto poi dice:

*Sancte veni dapibus festis, sed pone sagittas,*

*Et procul ardentes hinc procul abde faces.*

di costui si ha in un'iscrizione *της μὲν ἀρῆς κρείττων παύει, ἡττων δ' Ἀφροδίτης*, *nocumento quidem major omni, Venere inferior*, come colui, che *voluptibus devictus cuncta despicit damna, atque pericula*, onde Seneca *Trag.* 1.

*Caecus est ignis stimulatus ira,*

*Nec regi curat, patiturve frenos;*

*Haud*

*Haud times mortem, cupis ire in ipsos*

*Obvius enses.*

Di questo figlio primogenio del gran Chaos anzi, che d'altre Divinità, scrive Servio: *Quia turpitudinis est stulta cupiditas, Puer pingitur; item quia imperfectus in amantibus sermo, sicut in puero: alatus, quia nihil amantibus levius, nihil mutabilius invenitur: sagittas vero idcirco gestare dicitur, vel quia amorem, et libidinem sequitur punctura poenitentiae, et dolor, vel quia ipsae incertae, velocisque sunt.* v. Properz. 1. Eleg. Marull. Angerian. Claud. Minoe Divion.

V. 18. ἀμφοτέρῃ πολιέσσιν, altri han ἀμφοτέραις, e πολιέσσιν.

V. 22. πολλῶν ἀστέρων: Omer. Il. 6. v. 401. dice di Astianatte Ἑκτορίδην ἀγαπητόν, ἀλκιρὸν ἀστὲρ καλὸν, *Hectoridem dilectum, similem stellae pulchrae: Il. 19. v. 381. ἡ δ' ἀστὴρ ὡς ἀπὸ λαμπρῆς, haec autem, stella tanquam resplendebat. ὡς ἡλεκτωρ ὑπεριών, et cœu fulgidus Sol: in non dissimil guisa Virgilio chiama quegli stessi due Scipioni detti nel 2. delle Georgiche Duros bello, Æneid. 7. geminos duo fulmina belli Scriptadas, cladem Lybiae. e così dell' Eumenidi, dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae. Fedr. atque interposuit gemina Ladae sidera: Senec. in Herc. Fur. act. 1. vers. 13. Clara gemini sidera Tindaridae. Ed un nostro elegantissimo Poeta in lodar due estere beltadi quasi senza eguali, fra noi comparse, con gentil imitazione chiama l'una bell'astro del Nord, e l'altra vaga stella della Circassia.*

V. 23. ἰκέλοι, altri εἰκέλοι, come il Cod. Lond. With. etc.

V. 27. εἰσὶν τοῦ, in altri Cod. εἰσὶν νῦν, lezioni ugualmente plausibili: così Antipatro Anthol. lib. 3. cap. 7.

Κοῖνος δ' ἀμφοτέρων ὅδ' ἐχει τάφοι, εἰσὶν καὶ νῦν

Κεῖνον τῷ φθονερῷ μεμφομένους ἀνεμῷ.

*Communis vero utrosque hic habet tumultus, adhuc et nunc Illo de invido memores-aegre vento.*

V. 29. ἐκ ποθόν. . . ἐνεδύσει, Venet. e Bart. ἐκ ποθόν ἀνεδύσει.

V. 30. Ἦρω μὲν χάρισσα, così pur Teocrito Idill. 4 v. 38. Ὡ χάρισσ' Ἀμαρυλλί, μόναι σέθεν οὐδὲ θανούσας Λαοιυμένω. O gratiosa Amarylli, solius tui neque mortuae Obliviscemur. Omero, benchè in altro senso, pur disse Uli. s. ω, v. 197. κοῖδην χάρισσα, *cantum gratiosum.* Gli antichi Scoliasi presero il χάρισσα per εὐείδης, cioè speciosa, che riprovar non saprei, cum nil magis obvium, quam sensus de-

*denotantium vocabulorum permutatio*, al dirè del Sanzio .

Διοτρεπες ἄμυ λελύουσα, cioè di stranobilissima schiatta, di generosi natali, d'insigne nobiltà. V'è da osservarsi prima la forza della voce Διοτρεπες fruticante da Διὸς genit. di Zeus, Διὸς, o Διὸς, che val di Giove, ed è un aggettivo di caso retto, esprime con vivacità un bel superlativo nobilitante, cioè il *perquamgenerosus* de' Latini, *optimus*, *praestantissimus*, che altramente i Greci dissero ευγενής, benchè alquanto meno significante; e ερεπω, io alimento, onde quasi ὕπο Διὸς τρεφόμενος, a Jove educatus, Jovis alumnus: Epiteto, che non davasi fuorchè a' Regnanti, Comandanti di armate, incliti Eroi, ed a' celebri Poeti: a chiunque altro dunque per adulazione un tal aggiunto apponevasi, era ben segno; che anche a torto del vero, che di annessar non isdegnavano gli uomini di que' tempi, innalzar si voleva il di lui merito, e famiglia al più alto e decoroso posto di nobiltà, cioè un grado meno de' Numi, non che da costoro far trarre l'origine: cose per altro non infrequenti presso gli antichi, a' quali, portatissimi pel favoloso, nulla costava, farneticando a sanità, ed airfianando a secco, il far discendere uno d'ignoto Padre, anzi col velo di sommo onore le macchie così d'una famiglia, o d'una violata zitella orpellando, dal primo Nume del Cielo, e d'una Dea, sicchè dell'origine di costoro nullis majoribus ortorum, al dir di Orazio, caput inter nubila condarent. Son troppo conti gli Ercoli, gli Enei, l'Elene, i Romoli, gli Anchi, i Servi, le Ree Silvie ec. per non averci a' brigare di dirne di vantaggio; sed datur haec venia antiquitati, ut quae miscendo sacra divinis, primordia urbium augustiora fecisset, disse a simil proposito Livio in praefat. lib. 1. de iis, quae antea conditam, condendamque urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur. Ed Eliano var. histor. lib. XIV. cap. 24. οὐτω δὲ καὶ ἑκάστη ἐκαστὴς σέβουσιν προσηύεται, cioè così ciascuna n' altra Nazione si è studiata di render auguste, e venerabili le sue cose: ed Orazio finalmente parlando dell' ancor vivo divinizzato Ottavio Augusto lib. 2. Epist. 2. dal v. 18. al 27. è degno da leggersi. Prodotti simili son detti in Ebreo מַלְאִיִּם, eloim, filii procerum, magnates, e perchè tal voce val anche Arietes, non senza che in ogni età proverbiali, ed ognora alti sospetti s'ebbero, e s'avranno della legittimità di sì fatti nobili.

Il Cod. Veneto con alcuni altri scrivono διοτρεπες,

voca nemmen da rifiutarsi , non dando mica alterazio-  
ne alcuna di senso , e perchè in Omero *Il. B* ritrovasi  
*δυσπρεπὲς ἡλικίαν* , parlando di giovani guerrieri valorosi  
e nobilissimi , quasi *ταῦτο τὸν ἄλγος ἐπαγγέλλαν νεανίας*  
così pur in Esiodo , ed in altri .

Con grazia somma vedesi adoperato l'*alma* per *ye-  
res* , ed è cosa pur troppo bella , quanto comune a pro-  
so che tutte le lingue , l'usarsi la voce *sanctus* per dino-  
tare la nobiltà , la chiarezza , e generosità della prosapia ,  
ma basti per tutti gli altri e Latini , e Greci , ed Ebrei ,  
de quali ci somministra non lievi esempi la S. Bibbia ,  
l'immortal Mantovano *Aeneid.* 1. v. 239.

*Hinc fore ducentes vocatio e sanguine Teucri .*  
*et Aeneid.* 2. 74. *Hortamur fari quo sanguine cretus .*  
veggasi perciò anche Tizio , e Bartio ad *Gratii Cyne-  
g.* 106. *Mosc. in Europ.* v. 41. *Callimach. H. in Del.* v.  
302. *Nonn. Dionys. lib.* 1. p. 32. *lib.* 6. , e 47. p. 1242.  
l. 22.

V. 31. *γαμῶν* , *H. γαμῶν ἀδικησάντων* , *Plin. exors matri-  
monii* , o molto meglio *exors connubiorum* secondo Cic. , che  
non sa affatto che voglian dire affari de' maritati . Tale al di  
presso descrive il gran Cigno Mantovano il disoccupato  
cuore , e sgombro di teneri affetti in Didone , che più  
non pensava dopo la vedovanza a tali corbellerie , e  
che finalmente Amore , *memor*

*Matri's Acidalius paulatim abolere Sichæum*

*Incipit: et vivo tentat praeverttere amore*

*Jampridem resides animos desuetaque corda .*

V. 32. Per *ναρ* il G. Ven. Reg. e Bart. han *ναρ* ,  
ed in oltre nel G. Reg. per isbaglio dopo questo verso  
vedesi inserito il v. 188. Si bramerebbe sapere da qualchedun  
gruppo curioso, perchè questa abitazione d'una zitella fresca  
e bella , segregata da Genitori , e da altri congiunti ,  
ch'esser potevano oculati ispettori della dlei condotta ,  
e coll'assistenza poi sol d'una fantesca , cui tutta , e  
tanto affidavasi ? Quando non sia per quel che v. 190.  
soggiugne , cioè *εὐναρὲς δουλοὶ καὶ δούλῃ* , passo che am-  
mette multiplice interpretazione , cioè per una mal re-  
golata risoluzione de' timorosi genitori , per un forte  
odio contra lei concepito da' severi Genitori , o per un  
tristo malinconoso , ed orribil quanto sciocco espediente  
preso da' falso-politici Parenti a guisa d'un Actisio , e for-  
se per gl'imperscrutabili consigli di qualche Oracolo , già  
che *εὐναρ* val *odio persequor* , *reformido* , *sum tristis* , *hor-  
ribilis sum* , *gravam et horrendam me puto* , quasi *aliquid pro-*



*profundo corde volitions cogitabundus sunt* scio non capet come altrimenti appagare tal curiosità; specialmente sapendosi che per le donne

*Non mille excubiae, nec te signata juvabunt*

*Limina: perscrutae fallere, rima sat est. Ovid.*

E testimon fra tanti il fatto di Danae, la quale benchè *turris athenae, robustaeque fores, et vigilum canum vixit excubiae inclusam satis munierant nocturnis ab adulteris, Juppiter et Venus Acrisium, et pavidum virginis abditae custodem riserunt.* Oraz. lib. 3. carm. Od. 16, v. Paolo Silenziar. Epigr. in Dan. Sofocle dice τους δι σωφρονος Θεοι φιλουσι, και ευγιστοι τους κακους, che i Dei proteggono i buoni, ed odiano i malvaggi; il famoso Τερψιόδηλος ἀμα κούραις ὑπο βαρβιτην χρονον dice Od. 42. ευγισ μαχας παραινει, πολυκωμους κατα δαιτας, abominor praelia intervinnaria splendide-instructis in conviviis. Omero Il. 4 v. 112. parlando del valoroso Ettore, μαχισθαι Ἐκτορι Πριαμίδῃ, τον τε ευγιστοι και αλλοι, combattere con Ettore figlio di Priamo, di cui treman tutti, un degli Scoliasi ha quem reformidant tanquam fortissimum, et inexpugnabilem. Rinvien si in Esiodo ευγυνασσαν preso per ηλασθησεν, che sebben in senso duro di vereor, caueo, visto da ελκεσθαι, vercor, prender si soglia in più mite guisa, ammetto pure d'esser interpretato da εω, e λαμβανω, gratiose excipere, ciocchè con altro passo dello stesso Poeta, che passis alnis tutti gli Scoliasi ci don per τιμω, honore, ci si conferma, e quindi potrebbesi pur ispiegar « pe' decreti rispettabili de' Genitori, cui è dovere non replicare, ma soltanto ossequiosa, qual figlia, ed obbediente piegar la fronte.

Superfluo mi par quindi far qui menzione delle costumanze degli Orientali, di tener le loro donne *תַּיִת*, (questo è l'*conclave editum*, in cui Dione riposava, v. C. Nip.) *verecundiae et pudicitiae ergo*, e che Omero dice εν τοις ὑπερωσιν, ed i Latini in *coenaculis*, che ereda cosa troppo nota a' Filologi, come pure ispiegar cosa erano questi *Caenacula*, o *Scandacula*, e perchè si graditi agli antichi, ed usati inoltre per attender agli studj, ed all'orazione, *ut poae loca a tumultis remota*, v. Omer. Il. 16. v. 184, onde gli Ebrei *תַּיִת*, cioè του ὑπερωσ, *coenaculi* nempe *filios* chiamavan i *בָּנִי*, e gli addetti alle lettere, ed *תַּיִת* *halmoth occultas, abditas*, quelle donne, e le vergini spezialmente, in ebr. *בֵּית הַתַּיִת*, *bethula*, da *בָּת*, concludere, *quae foras prodire non solebant, sed conclavatae domi jugiter manebant*, dal Comico dette perciò

*domitiae, castoris*, presso de' Greci *αι παρὰ δαίμονας τὰν*  
*παρθένων*, le pulcelle tenute sotto chiave, com' eran quel-  
 le, di cui pariasi al 2. de' Marabei cap. 3.<sup>o</sup>, quando l'  
 empio Eliodoro sforzar volendo il Tempio, con non mai  
 fin allora veduto esempio, *accinctae ciliis pecus*, per  
*plateas confluere visae sunt*, et quae conclusae erant,  
*procurrere plorantes ad Oniam* etc. Potrebbe quindi  
 dedursi, che providamente i Genitori di Ero, e  
 per la costumanza di allora l'avessero fatta star in quel-  
 la Torre sola, ed isolata sulle spiagge del mare, per  
 non farla trattare con anima vivente, onde contaminar-  
 si il costume, come par che ella voglia additarci co'  
 versi 34. 35. 91. e 92. Ma pur io dir non saprei.

E riguardo alla donna *αἰσχρολογία*, v. 188.  
 chi non sa che però gli antichi, allo scriver di Plutarco  
 cap. 8. *παῖδας*, come osserva il Pignorio, ed altri, avvale-  
 vansi de' Servi sperimentati *pro paedagogis puerorum et*  
*puellarum ductoribus*, et doctoribus? E spesso questi Pe-  
 dagogi, da' Latini detti *Comites*, da noi *Aii*, eran no-  
 bili, e per i Principi i primi fra loro congiunti sceglie-  
 vansi, come fu Leonide, stretto consanguineo di Olim-  
 piade, di cui Plutarco in *Alessandr.* Atlante di Ercole,  
 Mentore per Ulisse, da Omero detto *εταῖρος ὁπλῶν*:  
*irreprehensibil' ajo*, Fenice, e l' Centauro Chirone per A-  
 chille *Il. 9.* nelle Sacre Carte Raffaello, che *medicus*,  
 et *comes* del garzontello Tobia vien chiamato etc. il  
 dicin' officio, secondo Petronio cap. 99. era *ad morum*  
*acabitatem ab animo delendam curatissima impendendum*,  
 appunto come l'Ajo d' Orèste nell'*Elektra* di Sofocle,  
 o quello, di cui Luciano *Amor.* p. 1061. e perciò diver-  
 so da quello de' *διδασκάλων*, o sian de' *Proetori*, e *Mae-*  
*stri*, i quali poscia a parte lor insegnavan le scienze,  
 Plutarco in *Protagor.* quindi Terenzio nel *Formione* att.  
 1. sc. 2. dice all' Ajo, che l' suo mestier è *sectari*, *in-*  
*ludum ducere*, et *reducere puellum*, *puellave*: per questo  
 però v' eran le *παῖδες ὡρεσται*, e *αι παῖδες, παιαι, τρο-*  
*φαι*, com' Euriclea, *Od. 19. v. 15.* in lat. *Nutrites*, oggi *Ballo*,  
*Safatte*, *Aje*, qual la *Sofrona* nel *Formione* suddetto, e queste  
 in vece de' *Paedagogi*, i quali per le fanciulle non eran  
 la cosa più sicura del Mondo, per quanto avessero da-  
 to saggio di loro virtù, ( quando però rasati non sian  
 di tutto a fior di pancia come gli eunuchi del gran Ser-  
 raglio ) nè mai i savj genitori di costor avvalevansi,  
 già che gli empj Fanni Saturnini, e gli sventurati  
 Ponzj Aufidiani non son mai mancati, *Valer. Mass.*  
*lib.*

lib. 6. cap. 1. onde Plauto *Pseud. att. 1. sc. 5.* contro ad un tal indegno di sì bel carattere, sdegnato scclamando il dice *caput scelerum*, e brama vederlo in croce pascolo degli avvoltoi. Bisogna non aver mai letto Omero per non aver contezza di tali cose: così questi in descriver le costumanze di que' felici tempi Eroidi, *Uli. 4. v. 7.* che non dice dell' Epirotica saggia Eurimedusa, di serva diventata θαλαμηποιος, *thalami custos* di Nausicaa, la bella figlia di Arete, e di Alcinoos Re de' ricchi, e saggi Corfuesi, e ché lo Scoliaſte come di rara, e singolar prudenza conosciuta donna, onde affidatale la Real Donzella, chiama τὴν οἰκὸν ὑπονομεύουσαν, spiega chiarissima del nome stesso Ευριμεδουσα, *late providentissima*, virtù propria *Custodum, de Comitum*, onde la famosa nostra Mad. Dacier di costei parlando dice, *qui l'avoit élevée, et qui avoit alors soin de sa chambre.* Io stesso leggesi di Euriclea balia di Uliſſe, *Uliſ. 19.* e di quella di Scamandrio, o sia Astianatte figlio di Ettore, *Il. 6. v. 399.* detta pur ἀμφοποιος, e poco prima v. 389. τρεφύνη, *nutrix*. Non ostanti però tanti esempi non perciò non vi furono i Γυναικονομοι, *mulierum institutores*, ed in pietra moda per secoli e secoli, come al presente anche talor fra noi. Non senza che dunque ebbe la nobil Erone una consimil donna sempre a fianco, datale da' Genitori, presta anche per i bisogni della vita ad assisterla: pericolosa faccenda riputata, affidarla ad uomini, benchè virtuosi, e sperimentati, da che era già *viro matuta*, e bella pur troppo, non ostante che spesso queste buone Aje appunto sian le grandi, e brave Consiglieresse, e ministre fatali di amori alle inesperte fanciulle. Oltre di che da Poeti, e Storici in ciò contesti siamo assicurati essersi gloriare non solo le più illustri antiche Matrone, anzi le Dee istesse, del titolo di κούροτροπος qual fu Cerere, di cui Orfeo Κούροτρος κῆρα παιδοφίλη, *pueros-nutrens puella pueros-amans*: Aroura, onorata del pari da più altri Vati, e con altre Giunone, la quale non solo non isdegnò tal mestiero, anzi si gloriava d'averlo esercitato con Tetide, dicendo, *Il. 24. v. 59. seg.* ἦν ἐγὼ αὐτὴ θρέψατε, καὶ αἰτιήλα, καὶ ἀνδρὶ πόρην παρὰ κούρην Πηλεΐ, *quoniam ego ipsa nutrisque et delicate educavi, et viro dedi uxorem Pelæo*. Esiod. *Theog.* dal v. 246. in avanti conta un' infinità di Ninfe, ch'è finalmente dice esser 3000. τρεῖς καὶ χίλιαι τετυσφόροι Ωκεανίαι, ἱερὸν γένος, αἱ κατὰ γαίαν Ἄνδρας κούρῃουσιν, Ἀπὸλλωνι ξυνάνακτι... ταυτὴν Διὸς παρὰ πόρην ἔχουσιν, *ter mille pro-*

*oceanæ filios Oceanî, ac Tethydis sacrum genus, quæ per ætæ-  
tam viros a teneris educant, una cum Apolline rege: hæc  
a Jove sortem nactæ, ed alitæ δαίμων ἡγλαὰ τέκνα, Degrum  
splendida proles.*

V. 33. Questo verso manca affatto nel C. Ven. ed  
in Bart., a cui vedesi surrogato il ridetto 188. Ἀλλὰ Κυ-  
πρίσιν ἀναΐσα, ad imitazione certamente di Omero, il  
quale Il. 8. v. 305. parlando della vaga Esimatide  
Castianira, madre del valoroso, ma disgraziato  
Gorgitione, la dice bella, e di fattezze rassomi-  
gliante alle Dee, καλὴν Καστιανείραν, δέμας ἐκκυῖα Θέσσι, pul-  
tra Castianira, corpore similis Deabus, vedi v. 135. Ovidio  
vojl' esser anche più enfatico, ed in sua galanteria di  
complimenti generoso, e prodigo vieppiù colla sua Bel-  
la, onde canto „

*Pacè loquar Veneris; Tu Dea major eris.*

E' buon Claudiano.

*Quæ proprior sceptris facies, quis dignior aula  
Vultus erit? Non labra rosæ, non colla pruinae,  
Non crines æquant violæ, non lumina flammæ...  
Auroræ vincis digitos, humerosque Dianæ.*

Una simil obbligante espressione se Calisto a Giove  
trasformato in Diana, e da essa creduto la stessa sua  
Dea delle selve, *Metamorf. lib. 2. fav. 5.*

*... Salve Numen, me iudice, dixit,  
Audiat ipse licet, majus Jovè...*

V. 34. Per οὐδεποσ' altri legge ε' δυνεσ'. Il Ven. e' l Va-  
tic. ἀγρομενησι μεθαμιλῃσι, altri ἀγρομενησιν ἐνωμιλῃσι. Da  
noi si è ritenuto il μεθαμιλῃσι appoggiati all'emistichio d'  
Omero Il. a. v. 269. καὶ μὲν τοιοῦτον ἐγὼ μεθαμιλῃον, et qui-  
dem cum illis habebam consuetudinem. Il B. e' l Reg. han  
συναμιλῃσι, e' l Venet. per errore sicuramente di stam-  
pa συναμιλῃσαι.

V. 36. Così 'l bellicoso Sarpedone κατὰ πῆλιν τοῦ Αἰλῆ-  
ϊόν οἱος ἀλάτο, .. πατὸν ἀνδρῶν ἀλκιῶν, campum Alei-  
um solus pererrabat, celebritatem hominum evitans, Il ζ.  
v. 202. ciò che par abbia voluto imitar il nostro Petrarca  
in cantando „

*Solo, e pensoso i più deserti campi  
Vo misurando a passi tardi, e lenti;  
E gli occhi porto per fuggire intenti,  
Ove vestigio uman l'arena stampi.*

V. 37. ἐπ' ἡγλαίῃ ζήλῳμονες εἰσι γυναῖκες, per la bellezza  
sen tra lor gelose le donne, così Nonn. L. 44. p. 1155. l. 6.

*Εἰς γάμον, εἰς παρὶν ζήλῳμονες εἰσι γυναῖκες.*

Per

Per le nozze, e per la bellezza gelose sono le donne; testimon la furiosa Giunone contra le figlie di Preto, e Stenobea, le quali per aver voluto vantarsi belle più di lei, *implerunt falsis mugitibus aëra*: contro di Piginea, Antigonea, Rodopea, le figlie di Cinara, Calisto, Europa, Io, Semele, Eco, vittime sventurate del vindice sdegno ed invidia muliebre; così pur di Proserpina contra Minta, di Latona, e Diana contra Niobe, delle Muse contro ad Evippa, e le belle armoniche figlie di Piero contro al vago, e dotto Tamiri, *ὅν πανσαν κοινῆς, ... αἱ δὲ χαλωσάμεναι πῆρην θίσαν, αὐτὰρ τοιδὴν Οἰονέσσην ἀφίλοντο, καὶ ἐκλελάθον κύναρτιν, quem privavunt arte canendi, et iratae excœcarunt, sed et artem canendi divinam ademèrunt, et immemorem reddiderunt citharizandi*: v. Omer. *Il. 2. d. v. 101. al 107.* nè di men leggesi dell'Aurora contra Procri per Gefalo, di Venere contra le Propetidi etc. *tantæ quidem animis etiam coelestibus iræ*. Plutarco oltre il descriver gelose tutte le Donne, e sovente fin al furore, le fa anche *κακῆς ὁρονόου*, *prave sollicitas*, *et pessima cogitantes*, e più degli uomini iraconde, *γυναικὲς ἀνδρῶν ὀργιλωτέραι*; ma par di tutto ciò basta la cotidiana esperienza per non aver da rammentar il fatto dell'invidiosa Chizia per gli amori di Febo con Leucotoe, onde poscia questa trasformata in Incenso, e quella in Girasole, Ovid. *metamorf. lib. 4.* di Aglauro convertita in sasso per rabbia, e gelosia di veder amata, ed a se preferita da Mercurio la dilei sorella Erse, *met. lib. 2.* di Dafnide pur in sasso da Talia, di Circe per Iscilla con Glauco, e per Canente con Pico, Cerere per Sangaride, e tanti e tanti altri lagrimosi esempi, che la Mitologia, e la Storia ci somministrano. Rammentisi il tragico fine di Laide perciò non rispettata nè anche nel Tempio stesso di Venere dalle furiose Tessale.

E' da notarsi nel verso di Nonnio la voce *παρῆν* usata nel senso stesso di *αἰλαία*, che val appunto quanto la *Venus* de' Latini, cioè la *venustà*, la *bellezza*, il *gentil contegno*, una *grazia seducente*, le *vaghe fattezze*, l'*attrattivo* etc. quindi in Cic. *Veneres atticæ* sono le grazie del dire degli *Ateniesi*, i quali avevano un dialetto pulito, pieno di *sali*, e *sugò*, tutto proprio, e niente ridondante, come per l'opposto rigoglioso, e lussureggiante troppo si era quello degli *Asiatici*, nè troppo conciso, ed in conseguenza sovente oscuro, come quello de' *Laconi*. *Rittershus. ad Appian. Cyneg. 2. v. 209. Catull. ....*

*Leibia formosa es, quæ cum pulcherrima tota est,*

*Tum omnibus uia omnes surripuit Veneres.*

**E** Giovenale *Sat.* 13. *Nescis quas habeat Veneres aliena pecunia*, ignori quanti allettivi abbia l'altro danaro, cioè che può rubbarsi, o che venga senza fatica.

V. 38. ἱλασκομένη, B. ἱλασμένη.

V. 39. παρηγορισκε θυλας, *litabat, propitiabat libamentis*. Θυλα ha la sua origine dal Fenicio, o dall' Ebreo חַל תּוֹל, *icet, immisit*, o da חַל תּוֹל, *pharetra*, o da חַל תּוֹל, *tumulus*, onde *Talmud. fol. 30. i. חַל תּוֹל חַל תּוֹל חַל תּוֹל, tumulus super quem omnia ora orant*: nè val solamente, *sacrificio*, e *vittima*, ma anche qualsivoglia offerta, e specialmente di primizie, di fiori, e di odori, libazione, *gr. σπονδή, ebr. טַבַּח, aruspicio ec.* in qual senso fu ne' primi tempi usata si fatta voce: quando *αἶψα καὶ ἱερὰ, ignis expertia, sive incruentia erant sacrificia*, al dir d' Eschilo *Agam. 701*. Omero in fatti ne fa quasi una cosa stessa in alcuni luoghi, in certi la distingue dalle primizie, ma dal senso si rileva parlar de' sufficienti, così *Il. 3. v. 270 Ἐρχεσθαι δὲ θυσιῶν, vade cum sufficientis*. ed *Il. 21. v. 220. Ὁ δ' ἐν πυρὶ βάλλει θυλάς, idest τὰς ἀπαρχάς. Qui igne adurit libamenta, sive primitias*. v. *Esiod. ep. v. 336*.

I Greci han θυσιὰς da θυεῖν, *adolere, suffitum facere, odoramenta incendere* (onde il *thus* de' Lat.) da ἀναθυμίασαι vien θυμιατήρια, θυεῖν, θυσιὰς, v. *Euseb. lib. 1. praep. Ev. cap. 9. nam antiquis, dice Brunings, sola thura sine hostiis addita sunt frugum primitiis, et libaminibus, cum mos fuit, iubente Triptolemo, Θεοὺς καρποῖς ἀγαλλεῖν, Deos honorare frugibus, idest primitiis*. Quali fossero state queste primizie il dice chiaro il nome de' Magistrati presso gli Opunzi fin da rimotissima stagione addetti alla raccolta dell'orzo, onde detti *Κριθολογοί, Hordeologi*. *Plut. in quaest. e' l' di solenne presso i Romani detto Florifestum, e Floriferium, Fest.*, veggansi le nostre annotazioni al trattato della Divisione de' tempi nell' *Ellenoped*. *Ninfa* a proposito fu così detta da Νύξ *Nuph, elevare, effundere, stillare, aspergere*, donde le Muse *altioribus locis inhabitantes, et ab hominum conspectibus remotae*, quindi allegate vicino a' fonti, perchè ne' sacrifici *ὑδροφοροὺς παρθένοὺς κατελεξαν, αἱ δὲ ὑδὼρ κομίζουσι, Virgines aquigerulae eliguntur, quae aquam subministrant*, *Porphyr.* Il che più chiaramente si prova da *Teofrasto, τὰ μὲν ἀρχαῖα τῶν ἱερῶν. Νηφαλία παρὰ πολλοῖς ἡν. Νηφαλία δ' ἐστὶ τὰ ὑδροσπονδα, prima, et antiquissima sacrificia fuisse Nephalia, quae nihil aliud erant quam ex aqua libatio*. In Omero le sole donzelle rammentansi amministra-

trici

trici de' lor battesimi ed abluzioni . Celio Rodigino dice, che i fonti son detti anche *Ninfe*, onde lib. 20. cap. 26. *Nympha*, et *Lymphæ* idem . V. Esichio in Νῆραι, e Νηαδαι . Clem. Aless. Strom. 5. ex Orpheo dice .

*Kai Bedy Nymphaon καταλειβεται ἀγλαον ὕδωρ .*

*Nympharumque Bedy promanat limpida Lympha .*

*Bedy*, dice Dione Tite, o sia Sacrificatore, esser un tal vaso da sacrificio, onde *καὶ Bedy λαβὼν κατὰ χειρὸν καταχύνει, καὶ ἐπὶ τὴν ἀρροσκοπικὴν τριβὴν, et accipium Bedy effunde manibus, et verte te ad divinationem*. Chi non sa l'uso degli scifi, e tazze nel prender gli augurj? così Genes. 41. i servi di Gioseffo a' dicostui fratelli, *scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit Dominus meus, et in quo augurari solet*. Didimo Grammatico dice, che Pittagora così chiamava l'acqua, cioè *Bedy*, che in Armeno val anche il calice: e presso Esichio *Bedyς ἐστὶ σκευὴ τι, καὶ ἱματίον γυναικείον, καὶ πόλις, καὶ ἀγάλμα, Bedyς est vittæ capitis, vestis quædam muliebris, urbs, agalma, seu Idolum*: voce ch'io crederei proveniente dal Caldeo בִּדְיָ *badin*, veste di lino, simulacri, ed indovini. In Arabo بَدِي, *bedy* val principio, ed è un attributo del loro Dio. I Macedoni Sacerdoti invocavano *BEDY*, ut *esset propitius eis, suisque filiis*, v. Clem. Aless. e l'intendevano per l'*Aria*, e si sa che avevano i loro Dei, *Demonj*, o *Genj* aerei; ma forse per quel principio filosofico di creder l'Acqua origine di tutto. Presso Giamblico, Filostrato in vita *Apollonii etc.* si fa menzione della Libazione *κατὰ τὸ ὅς τῆς κυλικῆς οἰωνῶν ἕνεκα, ad aurem calicis augurii causa*, perchè *illa parte calicis* (detto *Bedy*) *bibere non solent homines*, ἀφ' ὧς μέρος ἡκιστα πινύσιν ἄνθρωποι, Apoll. lib. 4. cap. 6. Tal sorta di tazza orecchiuta da Ateneo è detta *καρχησιον, carchesium*, come ἀρκυσιπυλλον, ἢ ἡ περιποτον το πανταχοθεν πίνειν ἐπιτηδειον, in quo ex omni parte bibitur, cioè senza orecchie, o sian maniche, come le tazze da pongio. Ateneo, Clem. Alessand., Varron. e Settim. Florent. Cristian. in Εἰρηνὴν di Aristof. dicono ch' il porco, in gr. ὕν, e θύν appunto, da θύν l'origin trasse di suo nome, *quum immolandi generis initium coepisset à suillo*... ciocchè può credersi presso de' Gentili, assicurandocelo anche Ovid. fast. 1. v. 349.

*Prima Ceres avidæ gavisæ est sanguine porcæ;*

*Ultæ suas merita caede nocentis opes.*

de' motivi degli altri sacrificj son da consultars' i Mitologi, ma non da tacersi quel grazioso dell' asino per Priapo, il quale innamorazzato della ninfa Lotide, in vederla addormentata, Ovid. Fast. 1.

Sur.

*Sargit amans, animamque tenens vestigia furtim  
 Suspenso digitis fert taciturna gradu,  
 Ut tetigia niveae secreta cubilia nymphae,  
 Ipse sui flatus ne sonet aura, cavet.  
 Et iam finitima corpus librabit in herba  
 Illa tamen multo plena soporis erat;  
 Gaudet: et a pedibus tracto velamine, vota  
 Ad sua felici coeperat ire via.*

*Ecce rudens raucio Sileni vector asellus  
 Intempestivos edidit ore sonos.*

*Territa consurgit Nymphe, manibusque Priapum  
 Reicit, et fugiens concitat omne ientus.*

*At Deus obscena nimium quoque parte paratus  
 Omnibus ad Lunae lumina risus erat.*

*Morte dedit poenas auctor clamoris: et haec est  
 Hellespontiaco victima grata Deo.*

*Oppure come dice Fast. 4. che innamorato di Vesta,*

*Spem capit obscenam, furtinque accedere tentat,  
 Et fert suspensos corde mirante gradus.*

*Fortè Serex, quo vectus erat, Silenus asellum  
 Liquerat ad ripas lenae sonantis aquae.*

*Ibat ut inciperet longi Deus Hellesponti,  
 Intempestivo cum rudis ille sona.*

*Territa voce gravi surgit Dea; convolat omnis  
 Turba, per infestas effugit ille manus.*

*Lampiacos hoc animal solita est mactare Priapo,  
 Apti Asini flammis indicis exta damus.*

se pur anzi creder non debbasi ad Eusebio *de falsa religione*, il quale ci dice essere stato immolato l'Asino a tal Nume *tanquam incrisum et invidiosum animal*, per averlo superato, *quum de membri magnitudine cum eo docertasset, qui cum victus fuisset, victorem ob invidiam occidit...*, Dalla S. Scrittura però si ha, che Abele immolò agnelli, e non porci, anzi questi eran considerati come immondi, e perciò esclusi dagli Ebrei da' lor sacrificj. L'aver Adamo immolato vittime al vero Dio, è chiaro dal S. Testo, l'aver appreso da lui tal rito gli altri popoli, può ben supporli. Ovidio *Fast.* ci dice chiaro qual eran l'antiche oblazioni, e sacrificj:

*Ante Deos homini quod conciliare valeret,*

*Far erat, et puri lucida mica salis...*

*Si quis erat, factis prasi de flore coronis,*

*Qui posset violas addere, dives erat...*

Macrobi. *Sas.* 1. cap. 7. dice che presso gli Egizj *nunquam fas fuit pacudibus, et sanguine, sed precibus, et thure sola*

*ple-*



*placare Deos* : v. Dionis. lib. 2. in fin. Porfirio *de abst.* lib. 4. sect. 15. riferisce come sentenza di Asclepiade „ *Primum nullum animal Diis immolabatur , neque Lex ulla super hac re fuit , quippe quam prohibebat Lex naturae , occasione vero aliqua animam pro anima exigente primum sacrificium ex animalibus datum refertur*, Quotam Ingles. *de Sacrific.* Euseb. lib. 1. cap. 10. *de demonstrat. avri luxa rns avroy luxa nponyero ra zwodurobueia.* Il primo fra' Greci, ch' asperso avesse di sangue gli altari credesi Melisseo Re di Creta , altri dicon Merope , altro Foroneo Egizio . Se fra' Gentili stessi sianvi stati sennati , che abbiám avuto orrore per sì fatti sacrificj , nulla dica- si degli umani , e sensibili , basti questo sol passo di Silio Italico *de bello Punico* lib. 4.

*Quae porro haec pirtas delubra adspargere tate ?*

*Heu ! primas scelerum causas mortalibus aegris ,*

*Naturam nescire Deum . . . Mite , et cognatum est Homi- ni Deus . . .*

Arnuro presso Plauto nel prologo del *Rudente* dice spiac- tellatamente dopo l'enumerazione di varj misfatti :

*Atque hoc scelesti in animum inducant suum ,*

*Jovem se placare posse donis , hostiis ,*

*Et operam , et sumptum perdunt , atque id ideo*

*Fit , quia nihil ei acceptum est a perjuriis .*

Arnobio lib. 7. *adversus Gentes* solleggia un po meglio „ *quae causa est , ut si eo porcum occidero , Deus mutet affectum , animosque et rabiem ponat : si gallinulam , vitulum sub illius oculis , atque altaribus concremabo , oblivionem inducat iniuriae ? . . . Ergone iniurias suas Dii vendunt , atque ut parvuli pasiones ut animosjs parcant abstineantque ploratibus , passerculos , pupulos , equuleos panesque accipiunt , quibus evocare se possint . Bisognava sacrificar il cuore , e i pravi affer- ti , altro che syenar innocenti animali .* Luciano , quel gran derisore d'uomini , e Dei libell. *de Sacrificiis* mette in canzone Giove cogli altri Numi , assisi nella Regia , lor fabbricata da Vulcano , *in terram despicientes , et inclinato capite quoque- versum circumspectantes , si alicunda subvolantem ignem vident , aut surgentem nidarem , circaque fumum sese rotantem . At si quis forte Sacrum faciat , epulantur omnes inhiantes fumo , ac muscarum in morem , affusum aris Sanguinem libentes .*

Se siano stati ogdora grati , e quanto , e per qual fi- ne i sacrificj eruenti al vero Dio , è da leggersi il Salmo 49. e ciotchè Isaia ne dice al Cap. 1. e lascisi pure da parte quanto , benchè sennatamente , ne ragiona Platone nel suo *Alcibiade* , dove acutamente rampogna coloro , che pensano , com-

compiacersi gli Dei di sacrificj, e doni, come i malvagi usura-  
raj v. *Cirill. Aless.* contro di Giuliano Apostata, che rinfaccia-  
va a' Cristiani, ch' essi non offrivan sacrificj cruenti. Veg-  
gasi pur *Gen. 4. 7. Eccles. 4. 17.* etc. cosa ne dice Dio agli  
Ebrei. Conobbero benanche i Gentili talora questa veri-  
tà, onde *Ovid. Trist. 2. eleg. 1. v. 75.*

*Sed tamen ut fuso taurorum sanguine centum,*

*Sic capitur minimo thuris odor Deus.*

Presso gli Ebrei ogni qualunque sacrificio era detto קרבן  
corban, donum; quel delle biade חִינֶכָּה minecha: quel de'  
bestiami זֶבַח zebach: qualunque di essi avesse dovuto bru-  
ciarsi, dicevasi חֲטָאת ische, ignita, gr. θυσις, καρπυμν,  
ἁλοκαυτωμα. Presso de' Greci θυμιατα eran i furri per uso  
de' sacrificj, θυετον, aromatico, θυεις, redolens suffimentis,  
θυμιαμα il profumo; alle volte l'acerba, o thuribulum de'  
Latini, θυιακος, qui thura adolei, cioè il Sacerdote. Ciò  
posto, e sapendosi da' dotti, che i primi sacrificj fra' Gre-  
ci furon di fiori, e frutti, e specialmente gli offerti a Cu-  
pido, e a Venere, quali placide divinità, detti perciò  
Μετλιχιοι (e chi non sa chi era in Atene Ζεὺς Μετλιχιοι,  
e come era ivi culto?) le cui Are ne' tempi eroici mai  
non furon di sangue bruciate, nè fumaron che di puri in-  
nocenti odori dell' Arabia, *V. rg. Æn. 1. v. 420.*

*... Ubi templum illi, centumque Sabaeo*

*Thure calent arae, sertisque recentibus halant.*

Onde Tacito lib. 7. de Sacris Paphiae Veneris, ...

*Sanguinem arae offundere vetitum, precibus et igne puro al-  
taria adolentur.* Veggasi lo Scoliaсте di Aristofane in *nyb.*  
v. 993. Spanhem. a *Callimac. H. Pall. v. 21. et. seqq.* sarà sem-  
pre meglio tradotto per libamenta, che per victimas, o Sa-  
crificia. E se ha da credersi ad Ovidio *Fast. 3.*

*Nomine ab Auctoris ducunt Libamina nomen,*

*Libaque quod sanctis pars datur inde focis.*

*Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus idem*

*Gaudet, et a Baccho mella reterta ferunt.*

Ma non è ignota agli eruditi l'etimologia di *Libes* da  
λεῖβω, e la significazione di λεῖβη, res divina, onde i  
Sabini dicevan *Lebasium* il *Liberum* de' Latini.

E fattasi la distinzione e de' tempi; e delle Nazio-  
ni: è ver, che taluno scrive, essere state sacrificate le  
Colombe alla bella Madre degli Amori, ma ciò riferir deb-  
besi a' tempi meno felici, quando già l'imposture de' Sa-  
cerdoti per avarizia, e la volpina scaltrezza de' politici  
per ispirito di dispotismo prevalsero su la debolezza del  
corrotto, e depravato cuore umano, e sul costume dell'

igno-

ignorante sedotto volgo, il quale credè; *ut vicaria peccatis anima insons* λωτρον *rite daretur in sacrificio pro homine reo, cui Numina succenserentur*: quali sacrificj eran detti *Piaculari*, differenti da' votivi, dagli *Eucaristici*, volontarij, *Pacifici*, *Festivi*, *Letifici* ecc. E' celebre l'Ariete degli Ebrei detto *Aazel*, ch'era il *πικρὸν δάμμα*, o sia il *piacqur* sacrificio per i reati del Popolo. Consultis il dotto Spencero sull' Origine de' sacrificj, il quale, checchè mai dicane filosofando a piena libertà, e contro antichi dettami della Storia Mosaiica, pure conchiude, *Attamen nemo, cui sanum sincipit, inficiari potest, viros pietate claros a prima usque rerum origine (cruentos sc:) sacrificandi ritus exercuisse, quosque principium suum a gentium ruditate non accepisse*.

V. 40. Μῆτρι οὐρ Οὐρανίη, la differenza tra *Veneri Celeste*, e la *Volgare*, o sia *Popolare* è notissima tra Mitologi. Cicerone dandocene un'infelice etimologia, scrive, essere state quattro le *Veneri*, ma gli altri antichi ne voglion molte più, e specialmente da che si sa, che le antiche Regine di Cipro furon così tutte nominate, come i Giovi di Creta, i Faraoni, ed i Tolomei di Egitto, i Cesari di Roma etc. ed in fatti o convien dire, che furon veramente molte, perchè troppo eroiche gesta e bizzarre se ne rapportano; da potersi tutte sì facilmente di una sola concepire ed in una cumulare, come degli Ercoli si sa: o se poche, o pur quella una sola, fu dessa con varj cognomi distinta: in fatti si legge averne avuti 130., e i più famosi dopo i nominati furon *Cluacina*, *Murcia*, *Libitina*, o *Libentina*, *Alma*, *Aglaja*, *Archite*, *Calva*, *Ericina*, *Verticordia*, *Romana*, *Viterice*, *Genitrice*, *Paffia*, *Ciprigna*, *Ἀποροφία*, *Dionea*, *πορτικη*, *Marina*, *Pelagia*, *ἀλυγεια*, *Saligna*, *ἀφρογενεια*, *Σπυριγενια*, *φιλομειδης*, *φιλομμηδης*, *ἀπλοκος* etc. v. Thqm. Morell in voce *Ἀφροδιτη*. Nelle nostre dissertazioni etimologiche, e nelle annotazioni alla traduzione, che dall'Inglese diemmo di Edmondo Campien, si è abbastanza parlato di tal Deità, e dell'origine del sub nome dal Fenicio, ed Egitto Idioma: così Varrone pressò Macrobio scrive „ *Nec Graecum (Veneris) nec Latinum sub Regibus nomen fuisse*: e dice savamente perchè vien dal Fenicio *מַרְי*, Venoth, *vaga Fanciulla*, e l'antico Lucilio ce ne dà questo etimologico abozzo „

*Vix est vita vides quae nos facere omnia cogit.*

Fu detta *Urania*, quasi figlia di Urano, che i Latini dissero *Caelus*, della famosa schiatta di Upsisto Ὑψιστος, cioè l'*altissimo*. Questa Divinità, come pur Cupido, le Grazie, Priapo, e tutte l'altre all'Amor presidenti, fu dall'antichità rap-  
pre-

presentata nuda, ut ad libidinem educituros; Arnob. . . ne si dicas illam publicare, ac divendere nuditati corporis formam: altri dice essere stato un simbolo a dinotare, quod crimen caelari non potest, o come scrisse Fulgenzio lib. 2. mytholog. Quod effrattata voluptas inuente et nudos mistras accitantes dimittit, onde il famoso distico nell' altercazione di Adriano e di Epitteto,

*Quare nuda Venus? nudi pinguntur Amores?*

*Nuda quibus placeat, nudos dimittat oportet.*

Irrefragabil testimonio di sì ineluttabil verità l' infelice Carasse, che impoverito presso l' infame Rodope, e ridotto perciò a fare il Corsale, fa selamar la disgraziata di lui sorella Saffo presso Ovid. Epist.

*Factus inops agili peragit freta coerulea remo;*

*Quasque male amisit, nunc male quaerit opes.*

Ma abbastanza cotidiani già ne veggiamo, e funestissimi tuttora con istupore gli esempi. Pel nostro φλογερην Bart. ha φλογερην.

V. 42. Κρηίδην πρυμνίους εορην, il Cod. Ven. ha Κρηίδος η. Di questa solenne e festività cantò Ovidio:

*Nec te praeterent Veneri pleratus Adonis, in dove*

*Ut apes, saltusque suos, et olentia nactae*

*Pascua, per flores, et thyma summa volans;*

*Sic ruit in celebres cultissima femina ludos . . . dove*

*Spectatum veniunt, veniunt spectantur ut ipsae:*

*Ille locus casti damna pudoris habet.*

*Nempe ab utroque mari Juvenes, ab utroque puellae*

*Venire: atque ingens orbis in Urbe fuit.*

*Quis non invenit, turba quod amaret in illo?*

*Eheu quam multos advena torisit Amor!*

Vedi l' Idillio 15. di Teocrito su tal soggetto. Di tal solennità, celebre un tempo fin dentro Gerusalemme, vengono rimproverati gl' Idolatri Ebrei da' Profeti più volte, Ezechiele 8. 14. dice aver vedute le donne Israelite sedentes, flentesque Adonidem, detto in Ebreo מוֹתֵי תַחֲמוּז, cioè Absconditum, e ciò a disegnarne la morte, e l' sepolcro: ed a dinotarne la concitatas i gelosia di Marte vien anche detto Zetortypiae Idolum: I 70. han ερηνωσαι τον Θανουζ. v. Ovid. lib. X. metamorf. v. 726. Selden. de Diis Syriis Syntag. 10. I Siri, i Fenici, ed i Cipriotti chiamavano col noto nome di Adone; ma gli Ammoniti, e Moabiti Beel-Phegor, nelle cui feste commettevanisi le più esecrande laceranze per allegria ec. Veggasi fra gli altri Calmêt diction. in voce Adonis: de ajis symba epistolam committentem habens ec. Lucian. Protop. 3. Gual. Aletis. c.

V. 44. Πανωδὴ . Πασσούδη, Ven. W. H. P. Par. es a V. 215.

V. 45. Per ναῖταισκον in alcuni Codd. si legge ναῖ-  
πασσσκον: e per ἀλιτρεῖων, cioè Anfitalassie, o Maricinte  
hanno altri ἀλιτρεῖον, cioè de' pescatori, o di gente che vi-  
ve dal mare, secondo Nonno, il quale lib. 13. p. 378. scri-  
ve ἀλιτρεῖς, ed altrove ἀλιτρεῖς οὐδ'αι ἀρουρῆς, paese, o  
suol di terra di 100. cubiti di estensione, che tragge il suo  
vittorio dal mare, isola, o scoglio cinto dal flutto marino.  
Qui sembra affarsi ciocchè scrive Giov. Grammatico Ga-  
zco p. 367.

Καὶ σῖβας ἀρχεγονοῖο φαίνεται Ωκεανοῖο,

O, ποῦν αὐτοελικτον ἀεὶ σεφανήδην εἰλισσων

Δεινωτὸν περὶ γαίαν χειρὶ κυκλουμένον ὕδωρ,

Et cultus primigeni videtur Oceani,

Qui fluentum sesemiet-volutans semper in orbem evolvens

Variam circa terram agit circulari undam.

noi uniformandoci al Kromaiero, ed al Rondello abbi-  
am anzi annunziata la correzione del Casaubono.

V. 47. ἐνὶ πολίεσσι Κυθρῶν, trovasi nel Cod. Vene-  
to, e del Barzio ἀνα πολίεδρα Κυθρῶν, nelle Cittadelle  
di Citera, oggi Ceygo. Il Parigino ha χρεῦων.

V. 48. Λιβανὸν περὶχέουσι χρεῦων, nel Cod. Reg. Λυβ-  
ανὸν περὶχέουσι ναῖων, Lybani in vallibus, o concavitatibus  
habitans. Qui si è stimato ritener anzi la più comune  
leggenda, come la più propria, non ostante che l'χρεῦων  
per versor vada tradotto, nè infrequenti ne sono gli esem-  
pi, e fra l'altro per quel che si sa del detto monte Li-  
bano, pe' suoi costumi celebre, abitato da' Sacerdoti di Venere,  
le cui sacre orgie, e festivi sacrificj fra balli, e liturgi-  
che danze là da què celebravansi.

V. 49. περικτινῶν, altri περικτρυνῶν: ci siam determi-  
nati alla prima lezione, da che Uliiss. B. v. 65. leggesi

Ἄλλοτε τ' αἰδισμένη περικτινῶν ἀνδρῶν,

Aliosque venerantini inhabitantes homines.

Id. per εἰσπύρο τῆμος ἱερῆς il Cod. Reg. ha εἰσπύ-  
ροτῆς θεῆς, ma chi non ne ravvisa lo sconcio?

V. 50. Φρυγῆς ναῖτης, οὐ γείτονος, Rondel. Φρυγῆς ναῖται,  
οὐ γείτονος.

V. 51. φιλοπαρθένος, forse da Plauto sarebbesi tradot-  
to felix virginaria, e da' nostri volgarmente un gatto sa-  
riano, che forse ha gli occhi, aver vuol la mano. E cui è  
ignoto l'epiteto di παρθενικής dato a Paride, per tal  
proprietà, comune per altro alla gioventù, quando pel  
sanguis in continuus esto, la Natura reclama certi suoi  
dri,

dritti privilegiati, da mal regolate Leggi talora impeditile?

V. 53. *Αθανάτων ἀγμεν*, C. Vat., Venet. e Reg. *αθλ. παροικίῳ ἀγμιν*.

V. 54. *ἀγισπομένων*, in tutt'i sopradd. Codd. *ἀγισπομένων*.  
Sempre il Mondo è stato lo stesso. E' celebre nella Storia degli Ebrei il concorso specialmente delle Vergini, e de' Giovani nelle loro festività, così prima che dopo l'edificazione del Tempio (nulla dicasi de' profani): Il clamoroso fatto delle Vergini Siluntine *ducentes choreas de more, et adeuntes Tabernaculum*, rapite in tal occasione da' Beniamiti imboscarsi nelle vigne, ed imitato poscia da' Romani nel ratto delle Sabine coll'occasione della festività del lor Conso, e tanti altri esempj, che saper si possono da chi legge. E se Ofni, e Finees, *Sacerdotes Dei*, cogli stessi immediati orribili flagelli della divina giustizia avanti gli occhi, e che ben a ragione, e a non lungo andare provarono, *cum mulieribus יסבעות isabeoth*, cioè *turmatim convenientibus ad Tabernaculum dormiebant*, abusando della Religione, e del luogo, qual meraviglia il legger poi tanto de' profani, la cui Religione aveva gli stessi Dei per prototipi delle loro prostituzioni, delle più indegne scelleratezze, ed abbominevoli sozzure, e' sentir concorsi cotali nelle lor feste, e per tai fini, e gli abusi già fattine? ma che finiva qui forse la faccenda? il facinoroso attentato dell' adultero Mondo coll'ingannata Paolina per mezzo de' corrotti Sacerdoti di Anubi in Roma sotto Tiberio, ci fa istrutti, per non dir altro, cosa facevan tali rei Ministri degli Dei, ridottisi per vil interesse fin a far i ruffiani, Gioseff. *antich. lib. 18*. Qualmente son famosi nella Storia gli antichi Tempj dell' Oriente, della Grecia, e di Roma, così non leggesi di meno de' numerosi concorsi, divoti, superstiziosi, ed allegri insieme peregrinaggi per le annue feste, ed a' Pagodi loro, de' Giapponesi, Chinesi, ed altr' Indiani, ed Americani, i dicui Bramini, e Bonzi al par della gioventù, fintamente divota, ma ben corrotta, ed internamente sfrenata, e licenziosa, che perciò vi concorre, ben sanno approfittarsi dell' opportunità favorevoli, e se sanno esser ospitali, e garbati, care ben vendono tali finenze, delle quali bisogna sentir gli Storici di quelle Nazioni, e quelle budne divote, che non ne riportan che la scarsella piena, e la pevera infranta. v. Selvag. Canturan. fra gli altri.

Questi tali Concorsi detti eran da' Greci *συνοδοί*, cioè *comitatus*, di cui leggesi tal descrizione in Fl. Gioseffo, *την δὲ πόλιν περιεὶτο μετὰ χάρις καὶ ταῖς αἰσχροῖς τοῦ*

τὸν Θεὸν ᾄδοντες κ. τ. λ. faciebant autem iter gaudentes, ac  
 gestientes (Isaia dice ἑπράζοντες) hymnosque sacros canen-  
 tes, ita ut prae gaudio nullum vitae taedium in revertendo  
 sentirent: altrove dice, Comparatis fumentis, quae uxores ac  
 liberos veherent... genialiter viam emeticbantur hilares,  
 personantibus omnia tibiis, et cymbalis perstreptentibus, pro-  
 sequente per lusum et laetitiam reliqua multitudo etc. Stra-  
 bone parla pur di Delo, e suo rinomatissimo Tempio, per  
 le Cicladi circaggianti πεμπούσαι ἄμφοισι δαίμωνι τε  
 καὶ θεοῖσι, καὶ χοροῖσι Παρθένων, πανηγυρεῖς τε ἐν αὐτῇ συν-  
 αγουσαι μεγάλας, publice mittentes, qui sacra frequentarent  
 (σπονδοφόροις) tum victimas, Choros Virginum, et salemnes  
 ibi magnos agitantibus conventus, E chi non sa le speziose  
 feste della bizzarra Deità di Anaiti adorata con particolar  
 culto dagli Armeni? Erod. Ermol. Plin. Cel. e con costoro  
 Strabone, il quale ci parla anche di certe festività fra' nostri  
 antichi, nelle quali le diloro Matrone eran servite dalle  
 donne Campane, consorti degli ammessi nella loro Pa-  
 lepoli, e ce ne dà una gentil descrizione, di sommo de-  
 coro di nostra Patria. Riguardo all' allegria, per non dire  
 dissolutezza, con cui solevasi andar a' Santuarij, e festivi-  
 tà dagli Antichi, basti per tutti il fatto di Eli, che credè  
 Anna, moglie di Elcana ubriaca, sciens quanam convivio  
 agitarantur in loco Sancto, Lamy. Allora fu, scrive un  
 dotto, che ingens victimarum copia apud Graecos in causa  
 fuit, ut τὸ ΓΡΑΕCARI auribus Latinorum aliquanto Grae-  
 cis temperantiorum, male sonaret, deque iis diceretur, qui  
 delicate viverent, atque obsonarent pollucibiliter. Nam cum  
 olim nec convivio sine sacro, nec sacrificia sine convivio in-  
 struerentur; hinc ritus sacrificiorum ad mensae usum tradu-  
 cti fuerē, et Hecatombae mensis aequae, ac sacrificiis com-  
 munes. Sane quemadmodum ex Strabone discimus, moris  
 Graecanici fuisse in sacris πάντα θιαν' ἄκρον, centena omnia  
 immolare; sic Thys Paphlagoniae Rex ἑκατόν πάντα παρ-  
 κισθῆναι . . . . ἐπὶ τὴν πρᾶξιν, centena forcula mensae  
 apposuisse, Athen. IV. cap. 10. h. e. centum boves, cen-  
 tum agnas, centum oves etc. v. Casaubon. et Vopiscus de  
 Carino ait, centum libras avium, centum piscium, mille  
 diversae carnis in convivio suo frequenter exhibuit. E' notabil  
 ancora, nè da tacersi l'eleganza di vestire, e gli abbigliamenti  
 decorosi, che credevan rituale indispensabile, di cui si orna-  
 vano, specialmente le donne, di lor natura vane: così il Pa-  
 rafraste Caldeo in quel verso della Cantica 5. 7. Quam  
 pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis?  
 Espone, Quam pulchri sunt Israelis pedes, magnatum nempe,

et puellarum in illo populo, cum ascendunt, ut appareant  
coram Domino tribus vicibus in Sandaliis Sasgona, h. e. co-  
cineis... Tal rito unita alla vanità donnesca, ed al genio  
di comparire sia co' proprj, siasi con altrui ornamenti, fe-  
dire a Teocrito Id. 2. Καμφοριλαμνασαν ζυσιδα της  
Κλειριδας, E di mirabil op'ra Di Clearista il manto, avea  
di sopra. Ed a Giovenale Sat. 6.

Ut spectet ludos conducit Ogulnia vestes.

Ovid. Amorum lib. 3. eleg. 13.

Virginis crines auro, gemmaque premuntur,

Et regis auratos palla superba pedes.

More Patrum sanctae velatae vestibus albis...

V. 56. μαρμαρυγην χαριεντος ne' lodati Codd. μαρμαρυ-  
γας χαρισσας, e χαρισσαν. Se debbasi ritenere la prima,  
e da noi adottata lezione, mi par che abbastanza il de-  
cida Nonn. Dionys. lib. 1. p. 40. l. 8.

Και ποτε μεν χαριεντος ει αργυρα κυκλα προσωπυ,

Et aliquando quidem gratiosae in albos circulos vultus.

Così Ovidio . . . . At illi

Conscia purpureus venit in ora pudor,

Quale coloratum Tithoni conjuge Coelum

Subrubes, aut sponso visa puella novo.

Quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae,

Aut ubi cantatis Luna laborat equis...

Candida candorem roseo suffusa rubore

Anse stetit: niveo lucet in ore rubor.

Argutos habuit, radiant ut sidus, ocellos...

Così il Tempio di Nettuno in Egea è detto δωματα χρυσα  
μαρμαρυγας κροτα, domus aureae, coruscantes immortales Il. v.  
Faceva ben troppo viva impressione sullo spirito degli  
antichi il chiaro e raggianti splendore del fuoco, dell'  
oro, o delle pietre lucide orientali; onde a descrivere  
la bellezza sorprendente di un oggetto di tratti seducen-  
ti, ricorrer mai non sapevano a paragoni più brillanti,  
o più forti, e quando avean detto, che gli risplendevan  
le vesti, o l'viso di folgoreggiante chiarezza, avean già  
detto tutto; Omero chiama gli occhi d'una vaga Donzella,  
anzi di Venere stessa Il. 7. οματα μαρμαρυγας, lumina  
rutilantia: del peplo d'Elena Il. 6. εργον γυναικων Σιδωνιων  
αστρ δ'ως επελαμπεν, opus mulierum Sidoniarum quod stellae  
instar refulgebat. v. l'annotato v. 57. in fine. Nè le chiome  
de' cavalli di Nettuno, il Nume istesso, l'abito, e lo scudiscio  
eran di vago aspetto, se non perchè χρυσειοισιν εθειρησιν  
κομωντε, aureis júbis comantes, χρυσον δ'αυτος εδυνε πε-  
ρι χροι, γεντο δ'ιμασθλην χρυσειην, aurum ipse induit  
cir-



*circum corpus , accepitque scuticam auream . . . . S. Luc. cap. 24. 4. a descriver due Angeli dice , Και ιδε δυο ανδρες επισησαν αυταις εν ισθησιον ασραπτυσαις , et ecce duo viri steterunt secus illas in vestibus fulgentibus : S-Matt. Ην δε η ιδεα αυτη ως ασραπη , και το ενδυμα αυτη λευκον ωσει χιων , Erat autem aspectus ejus tanquam fulgur , et vestimentum ejus album ceu nix : nè descrive la Trasfigurazione in altri termini Cap. 17. Και μετεμορφωθη εμπροσθεν αυτων , και ελαμψε το προσωπον αυτη ως ο ηλιος , και τα ιματια αυτη εγενετο λευκα ως το φως , et transfiguratus est ante eos , et resplenduit facies ejus sicut Sol , et vestimenta ejus facta sunt alba sicut lux ; alle quali vedute facevan sempre seguire lo stupore , e'l timore . S. Giovan Crisost. chiama lampeggiante lo splendore che abbaglia la vista nel sortir da' lucidi , e tersi cimieri , e dagli scudi , η των περικεφαλαιων και των ασπιδων μαρμαρυγη . Il gentil Anacreonte Od. 29. per dar ad intender al ritrattista del suo Batillo il vero color biondo , o flavo , con cui voleva di quello dipinto al di fuori le chiome , s'avvale del termine ηλιωσας rutilantes da ηλιος , il Sole , quasi dir le volesse non solamente biondo-cariche , rosseggianti , risplendenti come l'oro , ma d'un flavo nobile somigliante a' chiari , e lucidi raggi Solari . Giove stesso non potè esser onorato con più nobile epiteto , che di Ζευς ασραπαιος , Jupiter fulgurator απο των ασραπων , come dice Aristotile de Mundo , cioè a fulgetris , da' lampi , fulgori , baleni ; onde fra' Latini Orazio stupet insanis acies fulgoribus . Aristofane d'una bella ragazza , che non avea men belli e fulminei i rai della vaga Erone , dice Βλεπει ασραπας , e l'Interprete latino fulmineam coruscationem ex oculis emittens . Il P. Ruæ riflette sul passo di Virgilio Æneid. 1. Lumenque juventutis purpureum , che per le stesse nostre ragioni Virgilio , e gli altri antichi diedero gli epiteti di aurea , rosea , argentea , hyacinthina etc. a Venere , a Diana , ed altre , quibus nominibus non tam certum colorem , quam generatim pulcritudinem significari , quindi Orazio Purpureus ales oloribus : Ped. Albinov. Brachia purpurea candidiora nive : Omer. Il. 14. parlando della cuffia di Giunone dice , che Λωκον ην ηελιος ως , candida erat Sol veluti ; come se'l Sole alcun mai detto , o veduto avesse di color bianco . Uliss. 6. v. 231. Κωμης υακινθινω ανδει ομοιας , comas hyacinthino flori similes . E chi non sa dalla porpora vinti gli altri colori , dall'oro gli altri metalli , dalla rosa , e secondo il pensar dell' antichità , dal giacinto gli altri fiori ? Non senza ragione , e grazia dunque usati veggonsi tai nomi ,*

ed epiteti a dinotar ogni qualunque vaga fattezze, che del risalto abbia, del raro, del sorprendente: nè ha maraviglia trovar cognominata la Luna *αργυροφειγής*, il mare, e l' fiume *αργυροδίνης*, la vaga *λαμπροπύς* *piellucida* Tetide *αργυροπέζη*: *αργυρός* la veste, onde Esiodo *αργυρή εσθῆτι*, *colla candida veste*. Così per l'opposto tanto i Greci, quanto i Latini per dinotar una cosa orrida, brutta, spaventevole, ad altro uguagliar non sapevanla, che alla Notte, il dicui buio dà naturalmente del ribrezzo, ed orrore, così Om. *Il. 12.* entrar fa Ettore nel campo nemico, dopo sforzatenne le porte, *Νύκτι θοῇ ἀπάλαντος ὑπώπια, λαμπρὴ δὲ χαλκῷ σμυρδαλίῳ*, *Nocti veloci similis-adspectu fulgebatque aere visu-terribili*. Benchè soggiunga a maggior risalto, che *πυρρὸν δ' ὅσσοι δέδης, εἰ ἰγὼ οὐκ ἄρδεναν*, come que' di Pluto, Caronte etc. e Petronio non dice di meno d'un birbantello entrato in un tal luogo per rubare, *tinctus colore noctis manu puer rapaci*.

V. 57. *Οἷα τε λευκοπαροῖ ἐπαντελλουσα Σελήνη*, così pur Teocrito *Id. 2. v. 78.*

*Στηθία δὲ εἰλβοντα πολὺ πλεον ἢ τὰ Σέλαγας.*

*Pectus vero coruscum multo magis quam illud Lunae.*

Omero nell' *Inn. di Venere* . . . *Ὡς δὲ Σελήνη*

*Στηθεσὶν ὑμῶν ἀπαλοισιν εἰλαμπρὸν, θαῦμα ἰδεσθαι,*

*Folgoraggiuna come Luna appieno,*

*Maraviglia a veder, quel tener seno.*

E Nonn. *Dionys. lib. 4. p. 118. l. 31.* con quasi infinita bil greca eleganza:

*Εἰ ποτὲ δινυῶν φρενοτερπία κυκλον σπώπης,*

*Ὀφθαλμοὺς ἐλελίζει, ὅλην σελαγίζει Σελήνη*

*Φεγγεὶ μαρμαίροντι . . .*

*Si aliquando dimovens mentem-oblectantem circulum vultus,*

*Oculos torset, tota refulsit Luna*

*Splendore rutilo . . .*

Apollon, *lib. 1.* una consimil comparazione ci dà di Apollo, *οἷος ἐκ νηὸς θυώδεος εἰσὶν Ἀπολλων δῆλον ἂν ἀγαθὸν . . .* *qual dall' Isola odorata etc.* e similitudine non discordante, anzi forse copiata da questa leggesi in Virgil. *Aen. 4. v. 143.* Rondello per *ἐπαντελλουσα* legge *ἐπιτελλουσα*. Fl. Gioseffo tal ci descrive la facciata esteriore del Tempio di Salomone, o a dir meglio quello di Gerosolima, perch' egli benchè Sacerdote, onde potev' aver ampia contezza di tali cose, come però nato posteriormente, altro veder non potè che l' restituito da Zorobabel, o l' migliorato da Erode, *de bello lib. 5. Cap. 5. §. 6.* *Τὸ δ' ἐξωθεν αὐτοῦ πρόσωπον, ὡς ἐν εἰς τύχης, ὡς ἐν οὐρατῶν ἐκπλήξεν* *ἐπὶ*

κεκλιται· πλαξί γὰρ χρύσου σιβίραις κεκαλυμμένης παντοθεν, ὑπο τὰς πρώτας ἀνατολάς, πυρῶδισατην ἀνεπαλὲν αὐγὴν, καὶ τῶν βιάζομένων ἰδεῖν τὰς ὀφθίς, ὡσπερ ἡλιακαὶς ἀκτῖσιν ἀπεσφρι· Τοῖς γέ μὴν εἰσαφικνυμένοις ξένοις πορρώδεν ὁμοῖος ὀρεὶ χιονος πληρεὶ κατεφαίνετο· καὶ γὰρ κατὰ μὴ κεχρυσῶτο, λευκοπατος ἦν: *exterior autem facies nulla re carebat, quam animus, aut oculi mirarentur, crustis enim aureis gravissimis undique tecta, circa ortum Solis reddebat igneum splendorem, ut si qui contenderent intueri, oculi eorum quasi Solis radiis averterentur. His autem qui peregre advenirent, procul monti niveo facies illa videbatur similis, nam ubi denurata non erat, candida erat.* Se qui Gioseffo parlato non avesse del Tempio, che per lui tom' Ebreo, era cosa d'estrema, ed inarrivabil venerazione, l'avrebbe pur rassomigliato all'*argentea-sorgente Luna*, ὥς τε λευκοπατος παντέλλουζ Σελήνη, come ha detto Museo; l'ha però rassomigliato, come costruito di bianchissimo marmo, al Libano ognor colmo di nevi, e visibile ben da lontano per l'elevatezza, e candido fulgore, che per effetto di refrazione di raggi, agli occhi de' riguardanti con abbarbagliante chiarore si offriva. Oner. II. 11. v. 65 dice di Ettore πᾶς δ' ἄρα χαλκῷ λαμψ' ὥς τεροή πατρός Διός πεγιοχοῖο, *totus vero aere splendebat veluti fulgur patris Jovis aegiochi.* Ed II. 13. d'Idomeneo βῆ δ' ἰμὴν ἀστεροπὴν ἀναλιγνῖος . . . . *perrexit fulguri similis.* Ognuno parla a seconda delle proprie idee; così Polifemo paragona la sua bella Galatea ad una bianca giuncata, e ad una molle agnella: Teocr. Id. 11. λευκώτερά πάντας ποτιδαίν, ἀπαλωτέρα δ' ἄρνος.

V. 58. χιονίων παριών, Cod. Ven. χιονεὺς παρών.

V. 59. Simil donzella sì ben colorita, vien detta nell' Antologia ῥοδωπῖς, che val anche *roseos habens oculos*, ma volgarmente, e con più proprietà, *che ha un volto di mela diaci*, frutto notissimo in Napoli per la sua ottima qualità, e vago colore. Così Teocr. Id. 14. descrive la bella, e modesta Cinisca all' equivoco scherzo del Λυκὸν εἶδες, *vedeste il Lupo* (tal dicevasi pur l'amante occulto) Κηρδα, *εὐμάρως κεν ἀπ' αὐτὰς καὶ λυχὸν ἄφαις,*

. . . . *Ella arrossò qual fuoco*

*In volto sì, che sulle gote acceso*

*Tu ben le avresti un solfanel per poco.*

Da questo verso del nostro Museo, e fra' seguenti dal 72, anzi dal v. 52. in avanti ha già ben egli mostrato il genio del suo Secolo, e'l rispetto avuto per la Religione, degno parto del depravato cuore umano, e de' tempi o po-

co culti , o già barbarizzati , come in questo è da credersi , e dond'è forse da rilevarsi la recenza di tal suo poema , eh'intendendo esser de' tempi di mezzo della nostra Era Cristiana , quando l'Italia andò a soquadro per l'invasione de' Barbari e 'l nostro Regno specialmente , dove , come si è detto nella Prefazione , credo composta questa opera ; ben differente essendo stato il pensar , e l' operar degli antichi intorno a questo : gli esempj sarebbero innumerabili , ma un sacro , ed un profano vaglian per tutti : al 3. de' Re Cap. 19. v. 3. perchè si parla del rispetto dovuto al Tempio , e si dice *Quisque cum terrore , formidine , ac tremore incedat : siquidem scriptum est : In Domum Dei ambulabimus cum perturbatione* , Salm. 54. v. 15. e Levit. 26. 2. *Pavete ad Sanctuarium meum* , e gli esempj de' pronti gastighi non eran cose ignote agli Ebrei : Costoro , ci dice Maimonide , *ita discedebant e Templo , ut ei tergum non verterent , sed retro incedentes , paulatim sese movebant , tum sensim gradiebantur in latus quoad discessissent ex atrio . . . nudis pedibus . . . et haec omnia prae metu , et reverentia Sanctuarii* : e poco dopo : *ante portam in Oriente atrii sitam , quae est porta Nicanoris nemo fronte proterva versetur , est enim ea Porta directe contra Sanctum Sanctorum , et in atrium quicumque ingressurus est , placide pergat eo loci , quo ius eundi habet , tum etiam persuasus sit animo , se in praesentia esse Dei etc.* qual lodevole costume gli antichi Etiopi , e gli stessi barbari Musulmani oggi giorno a nostro rossore religiosamente conservano in riguardo alle loro Moschee : E sarebbe da domandarsi a' nostri , *qui non solum ante portas nostrarum aedium Sacrarum , sed coram ipso Deo , qui suo corpore praesens in altaribus nostris residet , tanta protervia se gerunt , elato vultu , Oculis vagis , procacibus , venantibusque puellas , cum omnia potius praeferre deberent mentem Dei cogitatione plenam , expeditam ceteris curis* , e se 'l lor fare è più lodevole di quello de' Turchi , cosa lor ne sembra ? Così Socrate pucchè cristianizzando presso Platone , in domandar al suo Alcibiade , *Ω Αλκιβιάδη , ἀρὰ γὰρ πρὸς τὸν Θεὸν προσερχόμενος πορεύῃ ; o Alcibiades , Deum ne deprecaturus adis ?* e questi rispondendogli , *πανυ μὲν , ὦ Σωκράτης , omnino Socrates : che gli consiglia ? Ω Αλκιβιάδη , φαίνεται γὰρ τὸ εὐκυνδραπακταῖ τε καὶ εἰς γῆν βλέπειν , ὥς τις συννοεῖν , o Alcibiades , dejecto in terram vultu , maestitiam prae te ferre videaris , austerumve te praebe , veluti in cogitationem quandam intento animo defixus . v. Senec. lib. 7. qu. nat. Cap. 30. Maimonid. de domo electa Cap. 7. ciocchè principalmente Dio da noi pretende , al dir di Michea Cap. 6. v. 8.*

*Indicabo tibi, o homo, quid sis bonum, et quid Dominus requirat a te: utique facere iudicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo: cioèchè in Ebreo leggendosi יָיָרָה, cioè modesto agere, il Parafraste Caldeo più propriamente ci dà, et sis humilis ad ambulandum in timore Dei tui. Eran gli Ebrei interminati ingrediti Sanctuarium inculte atque horride capillati, indecoreque velati... gloria et reverentia Domus Sanctae; quapropter nec in atrijs alicui concessum erat sedere. Sentimenti, ed osservanze passate fra' Gentili: leggansi i Poeti, leggansi gli Storici, così Tibullo lib. 2. eleg. 5.*

*Sed nitidus, pulcerque veni: nunc indue vestem*

*Sepositam: longas nunc bene peccasse comas.*

Ovid. *Decidat ab aris, Cui tulit hesternum gaudia nocte Venus.* Ma ne' tempi di Museo eran in moda, forse non men che a' dì nostri gli alti precetti dell' amoroso Nasone, che consulta fra l'altro il frequentar i Tempj al par de' Teatri, e del Foro per far iscelta, e fissar sue mire su di belle ragazze, con cui amvreggiare: *de art. lib. 1.*

V. 61. *χρῶν ἐπὶ δαίμονι*, Cod. Ven., Bart., Rond. *χρῶν ἐπὶ δαίμονι*.

V. 62. Due costumanze dell'antichità Giudaiche, anzi chè de' Gentili, od almeno di alcuni popoli Orientali, rilevar si possono da questo verso, cioè l'andare scalzo della Sacerdotessa pel Tempio, per cui potevasi agevolmente ammirare la vaghezza delle sue bencolorite piante, e l'uso della veste sacra bianca, onde i Sacerdoti di allora, e que' di Canopo, e Menfi specialmente, detti eran *ἀνιπτοπόδες*, e *ἀνιοχλαίνοι*, *ἀνιοφοί*, *linigeri*: e chi non sa l'*efod* lino, *quo accingebantur Sacerdotes et Levitae*, presso de' Greci *ἐπιώρις*, e che usò anche Davide *ante arcam psallens*? Come si legge, che comparvero mai gli Angeli dell' Apocalisse? Silio Ital: *ante aras stat veste Sacerdos offulgens nivea...* Virgilio *Aen. 6. v. 665.* descrivendo gli Eroi de' Campi Elisi oltre della vaga veste fulgida talare dà lor anche un simil ornato in sulla fronte:

*Omnibus his nivea cinguntur tempora victa:*

fra' quali Museo, Lino etc. fascia dagli Ebrei usata, e detta מִיגְבָּאוֹת *migbaoth*, gr. *κίχρις*, e מִיִּצְנֶפֶת *mitznepeth* da יִצְנָה, *involvis*, onde detta da Fl. Giosesto *μασνα ἐμφύς*, v. Maimonid. Seld. etc. che non era dissimile dal Turbante de' Turchi, e Marrocchini odierni. Ebbero per Legge gli Ebrei Sacerdoti l'uso, ed obbligo di andare scalzi pel Tempio, onde a purificarsi dall' immondezze, che inevitabilmente tuttora contravevansi, avevan il Labbro, o

mar eneo famoso nel Tempio Salomonico ante fores allogato, detto *כִּיּוֹר* chijor, *constitutum prius a Moyse e speculis mulierum*, ed ebbero perciò anche tante fucine ne' conclavi del detto Tempio per riscaldarsi i piedi, *ne terminibus, aliisque malis excruciantur*, ciocchè sarebbe loro stato pur inevitabile, da che il litostrato era tutto di marmo, ed in conseguenza freddissimo. Erodoto lib. 4. descrive il cratere di bronzo de' Samj fatto ad imitazione dell' Argolico, del valore di sei talenti *gryphinis capitibus in circuitu altrinsecus obversis*, che situaron nel Tempio di Giunone, e ch' era sostenuto da tre Colossi di sette cubiti *genunxis*; e simil a questo leggesi pur essere stato quello di Ariante Re de' Sciti fatto dalle punte delle saette de' suoi Soldati, quando volle saperne con certezza il numero, allo scrivere dello stesso Erodoto. I Greci chiamavan simili vasi *περιρραντήρια*, *circumspersoria*, sotto qual nome venivan comprese tante *urnae, hydriae, pelves, lustralia vasa, χυτρογυαλοι, lavacra, labra, luteræ, cacabi, caldaria, lebetes*, ed anche *ollae, et dolia. atraea et argentea*, onde così chiamate leggiam quelle *κρατήρας δύο μεγάλαι μεγάλαι*, *duas grandi forma pateras*, offerte da Creso al Tempio di Apollo Delfico, *πίδους τε ἀργυρέας τρισσάρας κ. κ. λ.* de' quali *περιρραντήρια* avvalevansi i Sacerdoti non solo per le loro purificazioni; ma anche per le lustrazioni de' divoti, onde usavan d'aspergerli *rore levi ramo felicis olivæ*, Virg. *Æn. 6. v. 229.* un simil vaso magnifico di bronzo ci rammenta pur lo stesso Padre della Storia donato da' Lacedemoni al detto Creso, fatto a gnisa di *conca labiorum tenuis frequentibus animalibus exornatum, capax triginta amphorarum.*

V. 64. *τρεῖς Χαρίται κ. τ. λ. v.* Carlo Steff. Brunings, Esiodo, Lattanz. S. Agost. Igin. Nat. Com. etc. a tal proposito leggesi nell' Antologia lib. 1. Cap. 41. Epigr. ult.

*Ἀἱ Χαρίτες τρεῖς εἰσι. σὺ δὲ μία ταῖς τρισὶ ταύταις Γεννηθῆς, ἵν' ἔχωσ' αἱ Χαρίτες χάριτα.*

*Gratiae tres sunt. Tu vero unica tribus hisce*

*Nata es, ut habeant Gratiae gratiam.*

Così ancor Nonn. L. 43. p. 1106. l. 6. . . . ὁπλοστερὴ γὰρ Τρισσαίων Χαρίτων Βεροῦ βλαστῆσι τέταρτη.

*Junior enim*

*Trium Gratiarum Bero2 germinabis quarta.* Il generoso Aristeneto Epist. 10. lib. 1. καὶ τοῖς ὀμμασι Χαρίτες, ἔ τρεις, παρ' Ἡσιόδου, ἀλλὰ δεκάδιον περιχορεύει δέκας, *tum oculos eius non trinae, secundum Hesiodum, sed decies denae perversant Gratiae;* e nell' Ep. 2. *εὐμενέστεροις ὀμμασὶν ἐκείνην αἱ*  
Χα-

Χαριτες ιδον , propitiis illam oculis viderunt Gratiae . Il  
gentil Savioli .

Vieni : sia fausta Venere ,  
Gli uffizj Amor comparta ;  
Le Grazie in piedi assistano ,  
Tu sederai la Quarta .

Così pur in un nostro giovanil Anacreontico a Fille ,,

Armata adorò Venere  
La bellicosa Sparta ;  
Ma delle belle Grazie  
Mai non trovò la Quarta ;  
Io 'n te , vezzosa Fillide ,  
La scorgo , in te l' adoro ,  
In te , che di quest' anima  
Sei l' unico Tesoro .

V. 65: τιδηαι , Vinc. Obscuro sull' esempio forse di questo verso , corregge nel primo verso dell' Epigramma di Macedonio Console *antholog. lib. 7.* un βαλλεις in θαλλεις , e non impropriamente , sì atteso il facile scambio della θ in β per la lor somiglianza ne' caratteri corsivi , di cui non pochi esempj ci ha raccolti il dottiss. Cantero nell' opuscolo *de ratione emendandi Graecos auctores* , cap. 11 sì per la vivezza dell' espressione , e forza , che ravviso nel θαλλεις maggior di quella scorgesi nel βαλλεις ; il verso è

Το σωμα ταις Χαριτεσσι , προσωπατα δ' ανδρεσσι βαλλεις ,  
Os Gratiis , vultus et floribus immittis :

o per non farlo così miseramente languire , un po più a senso , spargis , ornas , quando che pel θαλλεις se ne avrebbe un *pallulas , vires , flores , floridum reddis etc.* cioè hai sulle rosate labbra le Grazie , e fiorite le gote , o sulle guance ti smalta il vivace carminio , e' l' bel colorito de' fiori , le miniate porporine rose ti sbacciano , ti fioriscono sul viso .

V. 70. ηεν , 'ος ε' μενταινεν εχειν : ha questo verso varie leggende , ma tutte importune , nè che meritano d' esser considerate .

V. 71. καλλιθεμεδλον 'οπη κατα νηον αλατο : nel Ven. ed altri καλλιθεμεδλον 'οπη κατα νην γελατο , cioè *benefundatam ubi in mentem irrisit* : contro il buon senso .

V. 74. εδρακον , Bart. , e Rond. εδραμον , cucurri . Od. 21. v. 107. Telemaco loda la madre con simil espressione .

V. 76. ηρω στωπα νην , κιδην δ' απαλην τε , nel Cod. Ven. ηρωτ' . . . ιδανην δ' απαλην τε , *purquam . . . jucundamque teneramque* : Νηνιδα πανδ' απαλην τε , *juvenculam*

*culam omnino adeo delicatam* . Nel Cod. Barziano si ha così interamente questo verso

Τοιήν δ' ὑποτ' ὀπώρα νεγλυδὰ τῆν δ' ἀπαλὴν τε .

*Talem autem nequaquam vidi iuvenulam adeo, deli-*  
*catamque* .

V. 77. καὶ , altri η , *sane* , *profecto* .

V. 78. παῖταινων ἐμογυῖα , Rond. ἐμογυῖα , *inspectans non sum lassus* . Mi rinueto , se posta piacere a taluno questa seconda leggenda , non ostante che v. 171. leg-  
gasi , καμὲν ἐκέρπων , *non defatigabatur spectando* , il che allega il Rondello ad iscagionare tal sua mal sostenuta leggenda ; già che 'l nostro gran Museo ivi con eccesso anzi che no di eleganza ; e ad esprimer la potentissima forza di Amore con molto più di energia , di tal espressione si valse , se pur fu , certamente che miglior ivi , e più viva esser non poteva : e poi chi mai ha sognato d'imporre a' liberi Poeti legge sì dura di non dover variare nel decorso de' loro poemi l'espressioni ; benchè ottine, altra volta da lor usate ? o di doverle variare sol a talento de' leggitori , spesso incontentabili , e ristucchevolmente schizzinosi ? Così pur Virgilio *Æn.* 1. v. 715. can-  
ta della disgraziata Elisa

*Præcipue infelix , festi devota futurae*

*Expleri mentem nequit , ardescique tubido*

*Phoenissa . . . inscia insideat quantum miserae Deus . . .*

Κορὸν δ' ἔχ' ἔυρον ὀπώρας , nel Cod. Ven. Κορὸν δ' ἔχ' οἷα ὀπώρας , *puellam vero non novi talis aspectus* : espression troppo volgare , e perciò indegna di esser preferita alla tenuta da noi , cui par che appuntino collimi ciocchè con somma vivezza , e spirito di lui degno disse Nonn. l. 5. p. 158. l. 6. ἄμας διμετρὲς κορὴ , σὺρρ. ὀφθαλμοῖς , *corpus dimensus est puellae sc. oculis* , che in nostro Napoletano dialetto ben espressivamente direbbesi , *Da cimma a ffinno te squatràje la nenna* , o pare te la scompassàje coll' uvocchie . E l. 42. p. 1080 l. 16.

Οὐ δὲ οἱ εἰσορῶντι κορὸς πέλεν . ἱσάμενην γὰρ

Παρθένον ὅσσην ὤπασε , τοσσην πλέον ἠθέλει λείψει .

*Non vero illi intuenti satietas fuit , stantem enim*

*Virginem quantam vidit , tantam et plus voluit circumspectare .*

V. 79. Omero *hym. in Vener.* v. 154.

Βυλοῖμην κεν εἴπειτα γυναι εἰκυῖα θεῶσι ,

Σὺς εὐνῆς ἐπιβὰς , δύναι δέ μιν αἶδὲς εἰσῶ ,

*Velim utique postea , mulier similis Deabus ,*

*Tuum lectum ingressus , subire domum Ditis .*



V. 80. ἐπιμείρω , Cod. Ven. ἐφικοίμην , *perveniam* .

V. 81. ἡμετέρην con Dorville , ed altri anche io leg-  
gerei anzi ἡμετέροις , giacchè tolta di mezzo la sola ed  
unica lusinghiera speranza , indivisibil compagna degli  
amanti , per altro pensar non saprei , come dir poteva  
l'innamorato giovane sua colei , per cui appena fra se-  
vani castelli-in-aria l'era permesso forinare , e co' voti ,  
ch'Euro potea seco menarne , appena di ambire: quando che  
poi forza maggiore prender sembri il concetto , se a δω-  
μασιν anzi che a παρακοίτην un tal pronome si unisca :  
e sarebbe questa una vaga figura Ipallage non infrequen-  
te a' Greci , nè a' Latini , onde in Virgilio, *Vocemque in-*  
*clusa volutant littora* , per *inclusam* .

V. 84. ἐφώνεον , in altri ἐφώνηεν , nel Cod. Ven. ἐπι-  
φώνεον , ma molto male per più principj , come ben può o-  
gnuno da se ravvisare ; od allora almen si sarebbe do-  
vuto leggere τοιαῖς τις ἡβέων ἐπιφώνεον , *talìa quis juvenum*  
*affatus est* , Ἀλλοθεν ἄλλος , nello stesso Cod. ἄλλωθεν  
ἄλλος .

V. 85. ὑποκλιπτῶν ἔλκος , e con provvido consiglio,  
Cic. *ut ad effectum consiliorum suorum veniant* , *multa si-*  
*mulare illos debere invitos* , *et dissimulare cum dolore* . Επε-  
μνηστο , Cod. Ven. συμμνηστο καλλει , *significavit pulchritudi-*  
*ni* , cioè il *se comprendere alla bella ragazza* : ellissi , onde Si-  
nesio το μουσικῆς χρήμα , *ars musica* , o *res musicae* per dir  
la *musica* : in Aristofane , ed Erodoto χρήμα σους μέγα , *ma-*  
*gnus aper* : χριμῶνος χρήμα ἀφορητὸν , *vehemens tempestas* :  
Fedro *si qua res esset cibi* : e Virgilio *odora canum vis* per  
*canes olfacientes* , ch'è pur perifrasi , e metonimia , veg-  
gendosi elegantemente presa la *bellezza* per la stessa *don-*  
*na bella* , come in Omero ὕπνος , il sonno , per συνουσία ,  
o συνόντες , συγκαθεύδοντες , συνιυναοντες etc. *concubentes* ,  
cioè *i maritali* . . .

V. 86. Λεανδρε , Bart. e Rond. Λεανδρε .

V. 88. πυριπνευστοῖσι , Cod. Ven. πυριβλητοῖσι , *ignem-*  
*mittentibus* , *igniferis* , *ardentibus* . Mi sembra meritare  
preferenza la lezione da noi ritenuta , comechè la Ve-  
neta non sia da sprezzarsi , atteso che nel v. 41. il no-  
stro Poeta usa consimilmente πυριπνεύοντες οἷσιν .

V. 89. ἀμορος , altri ἀμορος , ch'è lo stesso ; nel  
Cod. Ven. ἀμοιρας , *parie capiens* , scempiata leggenda .

V. 90. πυρρος , Bart. e Rond. πυρρον .

V. 91. κραδίη . . . ἀνικητὴ , altri κραδὶς ἀνικητον .

V. 92. καλλίς γὰρ περιπίστον ἀμώμητοιο γυναικος ὄξυ-  
τιρον μεροπιδεῖ πῆλιν πτεροεντος οἷον , secondo il comune  
de.

de' traduttori, *Pulchritudo enim celebris emendatae formae inter  
fieri acutior* Hominibus est veloci sagitta ; e perchè mai  
non anzi *Pulchritudo enim perquam celebris inculpatae mu-  
lieris acutior*, sive pectoribus penetrantior, mortalibus est  
volata sagitta ? Cosa mai sia la Bellezza definilla Stobeo  
così, το καλλος τῷ σωματι ἐστὶ συμμετρία τῶν μελῶν κα-  
θ' ἑαυτῶν αὐτῶν πρὸς ἀλλήλα τε, καὶ πρὸς ὅλον, *Pulchritudo  
corporis est congruentia membrorum apte constitutorum ad in-  
vicem, et ad totum*. Nè rincresca qui sentirsene anche la  
superba definizione fattane da Galeazzo di Tarsia in lodar  
la sua Donna,

Bellezza è un raggio, che dal primo Bene  
Deriva, e in le sembianze si comparte;  
Voti, linee, color comprende; e parte,  
E ciocchè piace altrui pingge, e contiene.  
Ne' i sensi, e poi negl' intelletti viene,  
E mostra in un forme diverse, e sparte:  
Fasce, e non sazia, e eria di parte in parte  
Di se desire, e di letizia spene.  
Falde fiorite, onde Oriente luce,  
Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,  
Onda tranquilla, alto fulgor di Stelle,  
Chioma di Sole, ed altre cose belle,  
Son di Lei picciol' ombra; ma dal vostro  
Real sembiante a noi sola traluce.

Anche Pignotti disse:

Del Ciel è la Bellezza un raggio Santo  
Disceso in noi, che l' alme a se rapisce;  
E stilla in esse con soave incanto  
Un mel, che ogni altro amaro raddolcisce,  
E col suo sacro incognito potere  
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

L' *ἀμωμῆτος* poi certamente che non vale *emendatae, aut  
castigatissimae formae*, ed indi vedrebbe altro in questo  
dire, che una inutil ripetizione, cioè che la bellezza rino-  
mata d' una donna perfettamente bella etc. ? quando che  
chiaro ognun vede, che la mente del Poeta è stata di vo-  
ler dire una cosa molto più consentanea al comune pen-  
sare degli uomini, o al di sopra, e dare piuttosto con  
risalto un sentimento grande, e morale, non che di som-  
ma lode alla bella Eroina del Poema, cioè di unire la  
bellezza ad un intemerato e probò costume d' una ben  
educata Donzella, esprimendo col καλλος la *venusta* ch'è  
sorprende, e coll' *ἀμωμῆτος* l' *intemeratezza*, ( virtù ben  
rara nel bel sesso, andando ben di raro, o non mai  
uni-

unite Bellezza , e Castità , al dir di Giovenale Sat. 10.

*Rara est adeo concordia formae, atque pudicitiae ,  
imperciochè Formosis leuitas semper amica fuit.* Prop.  
onde Ouidio cantò pur di Calisto fast. 1.

*Faceret uerasset, si non formosa fuisset.* )

ed unir, dicev'io, il nostro Vate altri nobili pregi dell'animo,  
che ammaliano i cuori degli uomini, e lor vieppiù cara,  
e rispettabil la rendono, essendo pur troppo vero, quando

*Non illis studium vulgo conquirere amantes,*  
come disse Propertio, che

*Illis ampla satis forma, pudicitia: ond'è, che ragio-  
nevolmente il gran Omero mai non tesse elogio alle sue  
Donne senza farle virtuose, oltre'l decantarle per belle* Il. 9. v. 270. fa prometter ad Achille sdegnato  
*ἑπτα γυναῖκας ἀμύμονας, ἐργ' εἰδυίας, . . . αἱ ποτὶ κάλλει  
ἐνίκων φύλα γυναικῶν, septem mulieres forma praestan-  
tes, uferum scientes, quae tunc pulchritudine vincebant ge-  
nus mulierum.* Così Il. 13. v. 431. dice d'Ippodamia πρ-  
σταν ἑμυλίκην ἐκκατὸ κάλλει, καὶ ἐργαίῳ, idē φρεσὶ,  
*supra totum aequalium caetum ornata erat pulchritudine,  
et uferum peritia, atque prudentia.* Ed Il. 13. v. 263. lo  
stesso Achille altrettanto promette al vincitore nel corpo  
de' giuochi funebri per Patroclo. Così del pari non sa for-  
mar il carattere d'un perfetto Erpe, se questi non unisca  
in se il valore, e l'eloquenza, onde ugualmente vincer  
sappia il nemico colla forza del braccio, e dell'armi, che  
co' fulmini della veemente facondia della lingua, onde  
Il. 9. v. 440. fa dir da Fenice ad Achille, che l' Padre  
Pelco avealo con lui mandato al campo di Agamemnone,

*Νηπιον, ὅπως εἶδον· μοῖον πολεμοῖο,  
Οὐδ' ἀγορεύων, ἵνα τ' ἀνδρὲς ἀρετρῆεις τελεθῶσαι.  
Ταῦτα μὲ πρὶν κτε δίδασκειν μὲναι εἰδὲ πάντα,  
Μέθων τὲ ρήτηρ εἶναι, πρὶν κτε καὶ ἐργῶν . .  
Puerum nondum peritum omnibus aequae graui belli,  
Neque concionum, ubi viri praeclari sunt,  
Propterea me misit, ut docerem ista omnia,  
Vexborumque orator essem, actorque rerum.*

Il che dato per vero, veggasi la mia versione Italiana se  
corrisponde all'idea del Greco Poeta; e mi dispenso da  
riportar per confronto quella del Salvini, per risparmiarne  
al Leggitore la noia. E quando in fine in una donna  
Bellezza ed Onestà trovinsi unite per raro portento di na-  
tura, o del caso, anche ad un rigido Senocrate mai non si  
disdirrà, nè sarà di rossore il sentirsene innamorato, già che

Quando da sì bei fonti

Derivano gli affetti,

Vi

Vi son gli Eroi soggetti,  
Amano i Numi ancor.

V. 92. Il feroce Achille rigettando l'offerta gli figlia di Agamennone, dice, che sposata mai non l'avrebbe, per l'odio che portava al padre, *ὅδε χρυσίῃ Ἀφροδίτῃ καλλὸς ἐρίζοι, ἐργὰ δ' Ἀθηνᾶς γλαυκῶπιδι ἰσορρίζοι, ὅδε μιν ὥς γάμω, ne quidem si cum aurea Venere pulchritudine certaret, operibusque Minervae oculis-caesiae par esset, ne sic quidem ipsam ducam*, donde rilevasi, che fatto avrebbe più conto della coltura, e dell' educazionq, che della bellezza per quanto sorprendente stata si fusse.

V. 93. *πέλει*, Ald. *πελοι*, esset.

V. 94. *οφθαλμὸς δ' ὁδὸς ἔστιν*, altri *οφθαλμοὶ δ'*, *oculusque*, che non esisterei, meglio or considerata la cosa, di preferir alla leggenda da noi ritenuta. Così Teocrito „ *ὥς ἰδὼν*, „ *ὥς ἐμάνην*, ciocchè Virgilio *Egl. 8.* ha imitato col

*Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.*

Ed Ovidio *Epist.* . . .

*Tunc ego te vidi, tunc caepi scire quis esses:*

*Illa fuit mentis prima ruina meae.*

*Et vidi, et perii, nec rotis ignibus arsi . . .*

E più chiaro di tutti Properzio . . .

*Si nescis, oculi sunt in amore Duces:*

*Saucius ingemuit, telumque volatile sensit; onde Catullo;*

*Non prius ex illo flagrantia declinavit*

*Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam*

*Funditus, atque imis exarsit tota medullis.*

Alciato: *Illicium est mulier, quae in piscem desinit atrum,*

*Plurima quod secum monstra libido vehit.*

*Aspectu, verbis, animi candore trahuntur Viri . . .*

Frugoni scrivendo alla sua Bella non si fe scappare l'occasione d'imitar sì belli originali, e darle galantemente;

Una, che ti sonniglia,

Fu un dolce mio periglio,

Che per le vie del ciglio

Le vie del cor tentò.

E'l gentil Anguillara *lib. 6.* cantando del perfido Tereo innamorato di Filomena:

Ahi! che non osa Amor, se ben si afferra

Quando passa per gli occhi al cor profondo! . .

Mentre con sommo suo diletto il vede,

Passa per gli occhi al cor l'immagin bella,

Là dove giunta imperiosa siede,

E scaccia l'anima fuor de la Donzella,

La qual nel viso pallido fa fede,

Com'ella del suo cor fatta è rubella,  
E mostrar cerca al bello amato volto,  
Come l'immagin sua l'ave il cor tolto...

L'arco scocca ver lei subito Amore,

E fa lo st: al passar per gli occhi al Core...

Platone dice, che le ferite di Amore sono *Radii quibdem tenuissimi, qui ex intimo cordis expirant, ubi vitalis sanguis dulcissimus, et calidissimus sedem habet, vique sibi per oculos patefacta, subinde per amantis oculos illapsi ad intimum eius cor penetrant*. Ed Apulejo lib. 10. *Causa omnis, et origo praesentis doloris et est medela ipsa, et salus unica mihi tute ipse es. Ipsi enim qui oculi per meos oculos ad intima delapsi praecordia, meis medullis acerrimum commovent incendium*. Materia ben vasta a' Filosofi, ed a' Poeti per cicalare. Ma pur a tal riflesso credesi, che'l gran Legislatore de' Locresi Zeleuco avesse ordinata *ocularum effusionem in adulteros, quia primus ad scelus gradus respectio*: ed è celebre il fatto, e'l dilui amor paternu nella mancanza del figlio, v. *Elian. Val. Mass. etc.* e prima pur di Zeleuco si crede essersi così pensato, per cui si legge la tragica scena d'Orione accecato da Enopione, Genitor della stuprata Candiope, o Metope: e di Fenice, ajo di Achille, per aver violata Clizia concubina del Padre Amintore Ormenide, al dir di Apollodoro lib. 3. e di Licofrone, presso cui Cassandra dice v. 421.

Τον πατρι πλείστον εσυχημένον Βριτων,

Όμηρον ὅς μιν ὄνκε τετρήνας λυχνους,

Ότ' εἰς νοσθον τρηρώνης κινησθῇ λέχος

*Patri omnium invisissimum mortalium,*

*A quo lucernis perforatis, lumine*

*Fit cassus ob Patris vitiatam pellicem.*

V. 95. *ελκος, Cod. Ven. καλλος, pulchritudo*: quasi che in mirar il suo Bene se glien impresse vivamente nel cuore la vaga immagin e bella:

*Cui haerent infixi pectore vultus,*

*Verbaque nec placidam membris dat cura quietem, Virg.*

Pur tuttavia per quanto spiritosa, e consentanea al comun pensare, e fantasiosamente apprensivo stato, e violento degli amanti stasi questa seconda leggenda, non mi sembra da preferirsi alla prima, sì per la precedente analoga e relativa espressione απ' οφθαλμοῖν βολων, *da' fulmini colpi dell'occhi, da' vivi e penetranti sguardi*; sì per l'universalmente ritenuta foggia di esprimersi da' Poeti; così del pari Ovidio *Heroid. Epist. 16. v. 276.*

*Descendit vulnus ad ossa meum.*

Ti.

Tibullo; *Urimur, et coecum pectora vulnus habent.*

E Virgilio descrivendo l'innamorato cuor di Didone,

*At Regina gravi jamdudum saucia cura*

*Vulnus alit venis, et coeco carpitur igni; ed altrove*

*Descendit . . . et infixum stridet sub pectore vulnus.*

Il Cod. Reg. ha καλκος; e Rondello certamente sol perchè *aliquando bonus dormitat Homerus*, impegnato a sostenerlo, interpreta και ελκος, come tuttor sappiamo degli atticissimi καμν per και ιμνι, κανς per και οινος etc; ma se vada bene tale scrittura, e se senza necessità era da ammettersi quell'a forza incollato και, e tal congiunzione entrar ci può senza vizio, all'altrui giudizio si lascia.

V. 96. εἶδε δὲ μιν καμβος, così Virg. *Georg.* 4.

*Exultantiaq. haurit Corda pavor pulsans . . .*

E Catullo: *Tardat ingenuus pudor . . .*

Stazio . . . *Exercet curae, tum plurima versat*

*Pessimus in dubiis augur timor . . .*

Solita disgrazia degli amanti, specialmente de' novizj nella palestra di Cupido; essendo troppo vero, che

*Principio cliui semper anhelat equus;*

Ma poi sebben avvenga, come cantò Ovidio . . .

*Mens bona ducetur, manibus post terga reortis,*

*Et pudor, et castris quicquid Amoris obest . . . pure*

*Blanditiae comites tibi erunt, errorque, furorque*

*Assidue partes turba secuta tuas . . .*

*Tum veniunt risus . . .*

*Tunc dolor, et curae, rugaque frontis abiit.*

*Tunc aperit mentes, aevum varissimam nostrum*

*Simplicitas, artes excusiente Deo. v. Teocrito Id. 2.*

Questa tanta varietà di affetti tale sperimentasi ognora, che non abbisogna dirne altro. Ariosto d'un sì fatto timidetto nella lunga, e difficil arte d'amare dice,

*Che pareva Gabriel, che dicesse, Ave.*

Properzio lib. 1. eleg. 1. prendendolo per un avvilito tirannico di Amore per un lato, e per una debolezza di spirito dalla parte sua, canta

*Tum mihi constantis defecit lumina fastus,*

*Et caput impositis pressit Amor pedibus.*

Niun meglio di Saffo ci lasciò descritti sì bizzarri effetti d'Amore, e dicostui sorprese, in quella superba Ode serbataci da Longino in greco, e da Catullo tradotta in Latino, a riserba dell'ultima strofa supplitavi da Errico Stefano.

V. 97. κραδίη, Ald. Rond. ed altri κραδίη. Αἶδως δὲ μιν εἶχεν ἀλῶναι; scommetterei che chi tradusse *Pudor vero ipsum tenebat captum esse*, non intese nè l'greco, nè quel

quel ch' egli dir si volle nel suo Latino . E' troppo vero , che l'espressione sente un po' del soverchio del poetico-Orientale per la concisione , sublimità , e per quel che le si debbe supporre , ma 'l senso alla fine *visceribus fuit* , cioè che la vergogna talmente lo sorprese , o 'l pose in tal soggezione , e ritegno , qual se fosse stato inceppato , imbrigliato , istupidito , ammalato , morto , ch'è la forza del verbo *αλωμ* . I poveri neofiti , che come rozzi , ed inesperti nella palestra di Cupido , nella dolce penia dando d' un molcicore Amore , provar sogliono disgraziatamente tali vicende , onde fra palpiti e sussulti , e fra tanti , e da tanti varj affetti esagitati , e quasi in ampio oceano di onre fluttuanti in que' primi incontri , un vivo ritratto esser possono di questo effetto di amore , ed essi unicamente al vivo dipinger , e descriver lo possono , come ne sono , forse disgraziatamente , il modello .

V. 98. *ἀπειροσφίσειν* , Bart. e Rond. lasciando il *ς* , scrivono *ἀπειροσφίζειν* .

100. *ἔβαινε* , Bart. *ευρο* , ...

V. 101. *Δοξα* , *ἐλελίζεν* , Ald. , e Rond. con altri *Δοξα ἐλελίζεν* , Ven. *ἐπιδείξεν* , *praemonstravit* , ma qual senso mai ne risulta ? La somiglianza delle majuscole *Δ* e *Δ* , con cui solevasi tutto scrivere ne' tempi remoti , può far saggio ognuno , donde abbia potuto venir l'equivoco : e che debbasi ritener anzi la prima , e da noi prescelta leggenda , rigettandosi ogni altra , il riferito passo di Nonn. *cit. v. 57* , ce 'l conferma , Così Aristofane *Βλαπτε κλεπτον* , *guarda furbo* , con occhio ladro , mariuolo ; ad altrove *Παλλήνιον βλαπτειν* , alludendo alla scaltrezza , e maliziosa maniera di girar gli occhi di que' di Pallene . Oltre di che è ben da rammentarsi , che tutti gli amanti son *παρθενόπαι* , *puellarum callidi observatores* , come Diomede diceva di Paride , Virgilio colla solita vivezza descrivendo quel guardar sott' occhio , od a traverso , ch'è proprio d' un traditore , o d' un che finge non voler guardare , mentre che in fatti guarda con sottil astuzia , sagace avvedutezza , e fina riserva , come il più scaltro amante , o che sdegnoso rimira oggetto , che gli fa colpo sullo spirito , con uno inimitabile *παθος* per *υποσπονδισιν* ( di cui a lungo Macrobio *Saturnal. 4. Cap. 6. 6.* fa con senil gravità parlare l'annoso Damone *Erl. 3.* )

*Parcius ista viris tamen obicienda mentis* ,

*Novimus et qui te transversa tuentibus hircis* ,

*Et quo ; sed faciles Nymphae risere sacello* .

Un dotto Comentatore chiama vago ellenismo quel *trans-*

*veras tantibus hircis*, ed interpreta, *non dignantibus se adspicere, aut angelis oculorum suorum libidinose se circumagitantibus*: veggasi a tal proposito la nostra versione di Virgilio in sesta rima in Lingua Napoletana. Anche Orazio disse, benchè in altro senso, metaforicamente *obliqua oculo limare commodum alicuius*, cioè *mirar con occhio invidioso l'altrui buona sorte e ricchezza, fargli lercilpecchio*, forse lo stesso che *ὁ δεινὸν, ὁ παναχὸν δερματι*, forse *inimicor*, o *ὁ βλέπων καρδία, δριμύτατα, υποκριμα, τιτανάδες*, come il Trasile di Luciano, o il dilui Giove nell'*Ucaromenippo*, per alluder alla maniera di guardare d'Uom, che nudra maltalento contro di altri, ch'è l'contrario del suo *irreg torto spectare oculo, lumine etc.* Lo stesso gran Mantovano *Aen.* 6. dopo aver fatto parlare nella più tenera guisa che mai l'afflitto pio Eroe dello Scamandro, fra le triste ombre disceso, in riveder negli Elisi l'abbandonata sua Elisa, a disegnarcela *incorabile*, ecco qual divina, ed impareggiabilmente ne canta,,

*Talibus Aeneas ardentem, et torva tuentem*

*Lenibat dictis animum, lacrymasque ciebat:*

*Illa solo fixos oculos aversa tendebat*

*Nec magis incepto vultum sermone movetur,*

*Quam si dura silex, aut saet marpesia cautes*

Così pur *Il. γ.*, v. 427. la bella Elena obbligata da Venere a seder di fronte al suo Alessandro, con cui far volea la schizzinosa, al solito delle donne, forse per esser pregata, e farsi più pigliar a caro, *ὅσος παλιν κλέμασιν, vestro oculos aversa ne stava*. Teocrito in *Dafni Id. 8.* *αὐα κακὰ βλέπας, καὶ ἀμετέραν, ὄδον εἴπων*, *Ma al suol miranda, andai per la mia via*. L'amante però è *ὁ τυκρὸς παραπρασ* Omerico, cioè *sustocchi*, che vigile sollecitamente gira i rai dintorno, o niente lascia inosservato per coglier il punto favorevole a' suoi disegni: e niente men di quell'Ettore *βλαμναίνων* assomigliato al can di caccia etc. *Il. 8.* v. 265. , e 337.

*V. 102. νεύμασιν ἀφθογγαῖσι παραπλάζων ὄφρα καρπὸς*, espressione quanto viva e brillante in greco per la pittoresca descrizione di que' primi moti, ed incontri d'un cuore innamorato, che non altrimenti che co' muti segni ha di bisogno di far comprendere a chi l'innamora, la sua dolce fiamma, disposizione, e stato violento, in cui si trova, altrettanto languida, e sguajatamente tradotta in Latino con quell' *in errorem inducens mentem puellae*. Qui il Poeta pennelleggia superbamente, ma quanto è più viva l'espressione Ebraica del Profeta, *nec tacet pupilla oculi tui*, che par abbia cercato imitare!

*V. 103.*



V. 103. ζουεχκε; altri ουνεχκε, il Cod. Vén. ενδχε; cognovit. A tal proposito disse Ovidio „ e tacito vultu scire futura licet; e sì, perchè l' *δολους* particip. aorist. 2. non indica, che la riserbata maniera, scaltra, insidiosa, e seducente dell' innamorato Leandro, che dava tutt' i segni di sua buon' idea, cioè che sperava di conseguir altro di quel che in apparenza sol allora quasi di furto tentava.

V. 104. χαρειν εν' αηλδιου, se più meschina, ed infelice traduzione può darsi di *grata est ob suam pulchritudinem*, altri lo giudichi; a noi è sembrato di bene surrogarvi, *Complacuit sibi de sua venustate*, attesa la forza del *complaceo*, ch' esprime appunto quell' interno piacere, che talun prova in qualche desiderabile incontro, senza darlo però gran fatto con esterni segni a divedere, come certamente dovè far la bella Ero, qual zitella, cui tanto ben di riserba si conveniva, secondo la viva espressione del Poeta, che divinamente dipinge; ed è poi naturale in tutti, ma specialmente nelle Donne, le quali come piene di vanità, in questo prevalersi non sanno del potentissimo lor artificio della finzione, e simulazione, ma tosto si scoprono, e la debolezza loro fan chiara nel momento stesso che si accorgono, che la loro bellezza è già a taluno gradita, e peggio se questi imprudentemente lor lo dice, facendo lo squasimodeo; quindi è ch' innegabilmente, anzi con ben molta ragione cantò Ovidio:

*Delectant etiam castas praeconia formae,*

*Virginibus curae, gratumque forma sua est.*

Nè ci è cosa per l'opposto più forte a farle dare nel matto, e conciliarne e provocarne lo sdegno, che chiamarle brutte, o vecchie; quando chi sa lusingarle con lodi ancorche finte, e ch'esse stesse ben per tali conoscono, dove non giugne, e che non ne ottiene? A tal efficace artificio, ben usato, cede ogni loro costanza, ed austerità, nè regge qualunque loro rigida virtù: lo dica pure chi ne ha studiato il cuore colla speranza; non senza che dunque cantò un de' nostri Veterani,,

Chi 'l crederia? qual angue al forte inoanto,

E a' magici susurri, anche l' antica

Vecchia di Cuma cede a un folle vanto.

Virtuosa non v' ha, non v' ha pudica,

Tutte son donne, e ognuna a finta lode

Si fralla, qual se a lei già 'l ver si dica.

Sentirsi dir, ch' è Bella, ognuna gode,

Siesi cisposa pur vieppit di Lia,

Che simili bugie con piacer ode.

Se, roca essendo, chiamisi Talia ,  
 Già tutte crede vincer le Camene ,  
 E non che un' oca , o gazza ella si sia .  
 Se le dirai , che vince le Sirene  
 Nel canto , e in la beltrade , il credrà certo ,  
 E del suo Cor sarai l' unico bene :  
 E pur sessanta inverni avrà sofferto  
 De le stagioni l' incostanza amara ,  
 E lo specchio fedel gliel dice aperto .  
 Pur si lusinga , e ognora è a lei sì cara  
 Una tal frode , che al rio ingannatore  
 Di se , de' suoi favor non saria avara .  
 Or pensa , se è in età , ch' ancor amore  
 Puote ispirar , e non è sì deforme ,  
 Se non apre a tal uom col seno il core ... v.v. 136.

V. 105. Εν ἡσυχίᾳ . . . πολλὰ κλυτὰ ἡμεροεσσὼν τὴν ἀπε-  
 κρυφὴν οὐρανὴν , soliti squasilli delle Donne , che in simi-  
 li incontri sempre cianciosette , *oraeque dextra praelegunt* ,  
 per tramezzo le dita però guardan con occhi di Lince ,  
 e rifletton alle ancor minime azioni di coloro, cui esse mo-  
 stran , contro i voti del lor cuore , ritrosia , viso arcigno ,  
 e brusca ciera , ciocchè espresso vien benissimo dall' *ἀπε-  
 κρυφὴν* , che non già *faciem* , ch' è proprio de' bruti , ma *vul-  
 tum* , che degli uomini con proprietà di lingua si dice ,  
 si debbe tradurre ; come que , che in quella parte ap-  
 punto del corpo cambiar possono , e spesso il fanno ,  
 di moto , e di colore a proporzione de' risentimenti dell'  
 anima , che là , e negli occhi più precisamente si fa co-  
 noscere , onde l' etimologia di *vultus* .

Per *ἀπεκρυφὴν* , altri *ἐπεκρυφὴν* , Rond. ha *ἐπεκρυφὴν* ,  
*inclinauit* , *incurvaui* , *ut videret* , da *κρυπτεω* , *pronus sum* ,  
 vel *fit* , *incurvo me ad videndum* , etc. ciocchè par che  
 qui ( se tal posto fu , ed usato da Museo ) vivamente  
 esprima ( e perciò da non rigettarsi , almeno per il pen-  
 siero , questa seconda leggenda ) quell'azione , e que-  
 sti moti propri degli amanti , e delle Donzelle in particola-  
 re , che per quanto ardon di dentro del dolce fuoco di  
 amore , con esterni segni , benchè pregate , e sollecita-  
 te , mostrar vogliono contegno , modestia , e ritrosia , nel  
 tempo stesso però , che fan violenza a loro stesse ; e per  
 chi sia non novizio affatto nella palestra di Gnido , tosto  
 ravvisasi a quell' involontario silenzio , a que' sforzati mo-  
 ti , e violentati segni del volto , ambir esse più che gli  
 stessi ardenti sollecitatori , di toccar quella meta a niuno  
 spiacente ; e tanto inoltre compiacersi di vedersi corteg-  
 gia-

giate , sedotte , ed assalite , che se per poco ceder veggiono , ed ammattarsi il fuoco delle lusinghe , e la viva batteria de' vezzi , dan esse motivo , ed ogn' incentivo di ripigliarsi la giostra , e riviolerarsi con vieppiù vigoroso assalto la lor già vacillante fortezza , per esser espuguate „

*Lugnando vinci sed tamen illa volet . v. v. 116.*

Ovidio , quel gran precettore di Amore , com'espertissimo in queste materie , pennelleggiando ce ne ha fatto pur troppo vivo il ritratto in tanti luoghi delle sue Opere , nè rincresca vedersene il parallelo fra questi due gran Poeti , benchè in varie smembrate particelle : così in prima . . .

*Dixerat : illa oculos in humum dejecta modestos . . .*

*Erubuit : decet alba quidem pudor ora . . . oraque dextra*

*Proscgit , ingenuas picta rubore genas .*

*Spectabat terram , terram spectare decebat . . .*

*Vidit , et ut tenerat flammam rapuere medullae ;*

*Hinc pudor , et ex alia parte trahebat amor .*

*Victus Amore pudor . . . Hinc etc. v. l'annotazione a' v. 125. e 160. Metamorf. 4. f. 11. parlandosi di Ermafrodito sorpreso da Salmace ,*

*. . . , Pueri rubor ora notavit ;*

*Nescit , quid sit amor : sed et erubuisse decebat .*

*Hic color aprica pendentibus arbore pomis ,*

*Aut eboriincto est , aut sub candore rubenti ,*

*Cum frustra resonant aera auxiliaria Lunae . . .*

*Quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae ,*

*Aut ubi cantatis Luna laborat equis . 2. Amor. 5.*

*V. 106. νεμετοι λαβριδιωειν υπαγγελικα Λεανδρῳ ,* il comun de' Traduttori ha *nutibus occultis signa amoris praenuntia dans Leandro* : prescindendo che mancò poco onde per quattro sole parole non ne fosse uscita una dissertazione in vece di una traduzione , non saprei poi , se quell' *occultis* spieghi la mente del Poeta , non altrimenti che l'asiatica versione dell' *υπαγγελικα* , che poscia non corrisponde certo , secondo tal posizione di cose al *καταλιν αυτεκλινεν* , che se ben siesi da noi tradotto *et rursus* , non disloderei chi tradur volesse *et tandem* , ch' anzi è meglio ; finezze , che senza un'ingegnosa arcifinezza di cognizioni nell'arte e penetrazione di spirito nelle più gentili delicatezze de' sacri misterj di Amore , sfuggono , si dileguano , non si ravvisano , nè si potranno senza di loro , se non da scolaro , tradurre . Così pur Aristeo innamorato di Temiri dice

*Hanc avidis vestro quum contemplerer ocellis  
Abreptus , contra vibrabas et illa vicissim  
Ore renidenti me versus latusina , cordi  
Dulcia quae subito fatalia spicula sensi .*

E chi non sa , che

*Clauso quum lingua quiescit in ore , loquaces  
Sunt oculi , notus , suspiria , dulcis amantum  
Claraque vox . . .*

In Ovidio , quell' inarrivabil Poeta e maestro , è da vedersi come si spiega per lettera un' amante alla dolce sua fiamma :

*Verba superciliis sine voce loquentia dicam ,  
Verba leges digitis , verba notatamero .*

*Risit , et argutis quiddam promisit ocellis . . . ma tosto  
Talibus admissis alea grandis inest .*

anche il selvaggio alpestre Polifemo dice conchiudendo

*Galatea nos placido vidit lumine , ac mitiusculo ,  
Nymphae , non fallor , plenis calathis datè lilia ;  
Nimbum spargitote florem . In spem ingredior .*

Per l' *επαγγελισσα* il Cod. Ven. ha *επαγγελλουσα* , e traduceon *indicans , denuntians , praeficiens , pondens suppet amorem , consensum , mutuatque benevolentiam* . Barz. Par. e Rond. han *επεγγελλουσα* , ed altri *επεγγελλουσα* , *ridendo-insultans , deridens , subsannans* ; lezione , che se ritener si debba , è d' uopo consultarsi i maestri dell' arte , se corrisponder possa alla riuscita . E' pur troppo vero , che sarebbe ciò una delle sublimi finchezze d' ingegno nella scuola di Cupido , che gli stranieri dicono *scaltrizzate Italiane* , se fusse con felicità sempre riuscibile per il gran disegno , il *disprezzar cioè che più si brama* ; ma pur è confessione di molti *rude donati Amoreconsulti* , e di molti più esperti veterani , e litiganti nel contenzioso accorsatissimo Tribunal d' Amore , che non è sì facile a' giorni d' oggi il far fortuna per questa via ; nè poi tutte le donne sono d' un amore , essendo pur certo , che Ovidio cantò col linguaggio della Natura , quando disse :

*Dulcibus est verbis mollis alendus Amor ;*

il quale perchè spesso troppo puntiglioso , e ragazzo , altri mezzi , e con prudenza , il tempo a proposito cogliendo , e de' punti favorevoli profittando , usar conviene . Siasi però comunque , prescindendo dal senso , e sua continuazione , in cui non si troverebbe legame , io non ho mai imparato , che una Donzella punta già dal pizzicor di amore per un qualche vezzoso Adone , il quale ab-  
bia

bia avuto la sorte di fissarne il dilei difficil, sol perchè femminil, mercurio, volendogli dinotar corrispondenza, e quando questa ella maggiormente ambisca, per vieppiù accalappiarlo, lottando contro gl' impulsi, e l'imperiose altitonanti e privilegiate voci della Natura, s'ingegni anzi porne in deriso i vezzi, le tenerezze, i gesti, le parole, le preci, ed altro. Sarebbe questa invero una novella foggia di far l'amore, ma indegna del buon gusto Greco, e che non so, se far potrebbe onore al nostro gran Museo, non che meritargli grado presso chi milensso volesse in tal putativizzatogli precetto seguirlo. E' dunque aversi per ineluttabil verità, che in qualsivoglia cosa non basta la teoria, ma per sapersene a fondo, e poterne parlare a dovere, non che non isbagliarla, bisogna sappiasi pure, che

*Solus et artifices qui facit, unus adest.*

V. 108. ὅττι ποδὸν ἔβριχε, quod amorem senseris, per intellexeris: riscontrisi il testo, ed al senso riflettasi, indi un buon logico, non che miglior metafisico decida, se *sensus*, ed *intellectus* sia, qui specialmente, mai lo stesso. Καὶ οὐκ ἀνίστατο χυρὴ, diamine fallo: sarebbe stato ben maraviglia il contrario; se pur troppo è noto, che solamente „

... casta eris, quam nemo cognovit;

*Quod si rusticitas non petat, ipsa rogat...*

*Vere prius volucres tacant, aestate cicadae,*

*Maenalius lepori des sua terga canis;*

*Femina quam juveni, blande tentata, repugnet,*

*Haec quoque quam poteris credere molle, voles.*

*Utque viro furtiva Venus, sic grata Puellae.*

*Vir male dissimulat: rectius illa cupit.*

*Conveniat maribus, ne quam nos ante rogemus,*

*Femina jam partes victa rogantis agat...* e poi

*Vix eris c multis quos neget una tibi...*

e sebbene sia pur vero, che

*Ambitio, fastus, sequiturque superbia formam.*

chi non sa quanto possan suppliche, lodi, compiacenze, bella maniera, e lungo servire?

V. 109. ἐδίξετο λαβρίων ὄψιν, quarebat occultam horam. se non m'inganno, sembrami quel quareere far d'un amante appassionato, ed ardente, qual si era già divenuto Leandro, un importuno pitocco, od un affannato Diogene colla sua lanternuoccia in mano: e quell'occultam personizza bell'e buona l'ora, non nel gusto poetico, che vaga cosa ed elegante certo sarebbe, ma come una delle ~~personificazioni~~ marmotte Palermitane. E

pure col nostro *opperiebatur subdolum horam*, si crede essersi dato con proprietà luce al senso, non che risalto all'espressione; già che l'Poeta, e chiaro si vede, altro dar non volle ad intendere se non quella peritosa, e nel tempo stesso fra gli estuanti palpiti attentissima guisa di agire, e di portarsi nelle ansie, dubie, e pericolose occasioni, degli amanti in attender impazienti per coglier i propri, e fortunati momenti a render paghi i lor caldi desiri, e per non esserne tuttinsieme l'erotiche lor trame scoperte: cioèchè il *subdolum*, e non mica l'*occultum*, a quel che sembrami, esprime a livello.

V. III. *ex πέραις*, è traduzione a senso e regione, ed assolutamente preso, non ha tal significato, e ne appello all'uso di tutt' i buoni Greci Scrittori: *Ανίραις*, in altri *ἀναραις*, Barz. *ανίραις* nella seconda edizione Veneta *ἀντελλὰ βιβυρκίος Ἑσπέρου ἀστρ*, *adparuit umbrosa Hesperus stella*: *Ανίραις* val certo più del semplice *adparuit*, e l'Poeta col suo greco tanto espressivo linguaggio, chi non vede, che ci ha voluto descrivere, come lucido quel bell'astro, *quem Venus ante alios astrorum diligit ignes*, a scintillar spunta sull'alto Cielo, mentre l'opaca umida notte a' mortali tuttinsieme in nero amanto ne sorge a ceprire la terra, per cui maggiormente il suo raggianti splendore tra l'bujo allor ha risalto? Or ciò posto, *βιβυρκίος* sulla fede de' Lessici, dir non saprei, se in tal luogo vada ben tradotto per *umbrosa*, e espression certamente figurata, e da non preferirsi a *noctifer*; perchè prescindendo, che l'epiteto di *umbrosa* mal si adatta alla pur troppo ben isfavillante stella di Venere, tanto si è luminosa, e bella; come ognun vede: se nel senso di *arrecatrice della notte* si tolga, perchè al cader del dì spunta la prima, la cosa è dura, od almeno equivoca, troppo traslata, e non da buon traduttore, ma sol da originale Poeta Greco, o Latino, i di cui idiomi ammettono un certo tal epitetizzare, che dura cosa in imitarli riuscirebbe, molte fiate barbara; e spessissimo allo'ntutto aliena dal gusto, e genio delle nostre odierne lingue Europee, *quae Musas colunt imparilis palati*: e se è vero, che a' Poeti, ed a' Pittori *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, è pur vero, e chiaro l'insegnamento dello stesso Venosino di „

*Non curabis verbo reddere verbum fidus interpres.*

Omero *Odyss.* I. v. 423. ha

*Τοις δὲ τερπομένοισι μέλας ἐπὶ ἑσπερος ἦλθε,*

*His autem se oblectantibus niger-vesperus supervenit.*

al-

altrove gli dà l'epiteto di χρυσός . Nonno il dice λευκόν  
 φεγγεος ἀγγελος ὀφρῆνης : Mosco Εσπερα , πυρραγε ἱερὸν φίλῃ  
 ὕμνος ἀγαλμα , *Esperè , fuscae sacrum amico noctis signum .*

V. 112. βαρβαλῶς μετεκταθέν ἐγγυθι κερῆς , troppo  
 ben aveva il buon Leandro studiato ne' libri della natura  
 il modo da condursi in tali primordiali amorosi anfratti  
 per non abbisognare de' consigli del Cantor Peligno ,

*In medium turbae fac memor agmen vas . . .*

*Inserere se turbae : leviterque admotus eunti ,*

*Velle latus digitis , et pede tange pedem .*

*Colloquio jam tempus adest : fuge rustice longe*

*Hinc Pudor : Audentem Forsquè Venusque juvanti . . .*

*Illa verecundis lux est praebenda Puellis ,*

*Qua timidus latebras speret habere Pudor .*

poicchè se ben talora queste ritrosette , e schive ,

*Jam flecti poterunt : ment est mutabilis illis ,*

*Tu modo cum multa brachia tende prece :*

*Socius Amor didicit validos tentare labores . . .*

*Ergo ne dubita blandas adhibere querelas :*

*Vincuntur molli pectora dura prece .*

V. 114. Dal detto in questo verso ravvisasi , che o' l'  
 presente poemetto è una pura finzione poetica , per cui  
 con della negligenza dal Poeta lavorato in qualche par-  
 te , come qui , o Museo vuol descriver il costume deprava-  
 to della gentilità , e com'era allor rilasciato ; se pur  
 egli stesso non era tale , o ch'egli era poco inteso d'architettura ,  
 e ciò specialmente per riguardo alla distribuzione dell'area ,  
 e de' rami , ed altri membri de' Tempj ( che forse e' poco frequentava )  
 in cui presso ogni nazione culta sappiamo essere stato distinto  
 il luogo di residenza degli uomini da quello delle donne ,  
 presso gli Ebrei detto מִזְבֵּחַ הַנָּשִׁים *Hazarah naschim* ,  
 da' Greci γυναικονεικ , e da' Latini grecizzando *Gynaecetum* ,  
 tutti *transennis septi* , e ciò appunto per iscansar quegli  
 inconvenienti , che son inevitabili , quando il fuoco alla paglia  
 avvicinasì , come nel caso presente , in cui troppo vedesi  
 d'insolente impertinenza ; e protervia dalla parte di Leandro ,  
 che non ebbe ritegno di tentar una zitella , e Sacerdotessa  
 insieme , e nel proprio Tempio , con istringerle la destra ,  
 trarla per la gonna , importunarla con seducenti amorose occhiate ,  
 espressioni , e preghiere , e financo baciarla , come dal v.  
 133. e d'incontinenza e debolezza di costei all'incontro in  
 prestare orecchio ad un ignoto straniero , e lasciarsi così  
 presto sedurre ; ma era donna , e amor è cieco . Si oppor-  
 rà , ch'essendo questa Sacerdotessa , e dovendo assister  
 all'

all'altare, esser dovèva esposta alla vista di tutti que' crès-  
 duli divoti, e non istar chiusa fra' clatri de' ginecei. E'l  
 recinto Sacerdotale comunicava forse col popolo? Non si  
 si citi qui il Sacro codice, nè Flavio Giuseppe, nè Mai-  
 monide, nè altri simili, leggesi però Vitruvio dove de'  
 Tempj, e tanti altri profani antiquarij, oltre quel che può  
 anche oggi giornò vedersi ne' quasi interi disotterrati sacri  
 edifizj in Pozzuoli, in Erculano, e in Pompejano di varie  
 Deità de' Gentili, e lor disposizione, ed abbiassi occhio an-  
 cora a qualche ne rimane qual residuo di veneranda antichità  
 nelle Chiese de' nostri Greci, il che non avendo osservato  
 nelle nostre Chiese il moro Ahmo Ebn Abdalla scrisse  
 a Maurizio d'Orange, e ad Emmanuel de Portugal, *Ubi  
 cumque congregantur viri et facminis illic ment non est in-  
 tenta, et devota, nam inter celebrandum missam et sacrifici-  
 tia, foemina et vir mutuis aspectibus, signis ac nutibus  
 accendunt pratorum appetituum et desideriorum suorum ignes,  
 et quando hoc non fieret, saltem fragilitas humana delu-  
 ctatur mutuo et reciproco aspectu, et ita non potest esse ment  
 quieta attenta, et devota.* V. Seldeno de Synedrio vet. Hebr.  
 1. 1. cap. 12. l'osservazioni sopra l'Alcorano di Maometto  
 de M. Porter, e M. Georg. Sale. Nè men facci peso, nè  
 per importuna cosa si abbia, qui trattandosi appunto d'  
 una Sacerdotesa, il leggersi nel S. Codice, mariti, mo-  
 glie, e figli in comune liberamente e largamente e porsi  
 a mensa, e sganassar ne' pastoforj oltre di qualche da  
 essi artecavasi, di quella parte de' Sacrifizj, che agli Ob-  
 latori toccava *ex lege* *ex 'isr'* ( donde l' *ayatus* de' primi  
 Cristiani ) perchè *'lepy* era propriamente l'*atrio d' Israele*  
*p. Lamy*, già che il Tempio era ben distinto col nome di  
*Naos*: così Elcana colle sue consorti Anna, e Fanennia,  
 e colle figlie, e figli, poichè si legge aver mangiato  
 uniti, e non in luoghi distinti *ob sexum*, quando andaro-  
 no ad immolar in Silo, non debbeti intender certo, che  
 menaròn gozzoviglia dentro la casa del Signore, dove  
 non sarebbe mai ciò sortito sì per l'improprietà, ed in-  
 decenza, a cui troppo badavasi, sì per la polizia delle  
 Leggi Fbraiche divietantilo, sì per il Gineceo, che avreb-  
 be segregato da Elcana le dette sue donne. Per simili  
 gozzoviglie tra' Latini basta leggere Virgilio nella descri-  
 zione della Regia di Pico *Æn. 7. v. 176. e lib. 8. v. 172.*  
 fra Greci Erodoto in *Clio*, dove scrive, che ad Arpotrate  
 Padre di Pisistrato avvenne un miracolo *dum olympia spe-  
 ctaret, nam cum hostiam immolasset, ahena ut imposita erant  
 plena carae, et aqua, absque igne offerbuerunt, ita ut aqua  
 redun-*



*redundaret*: così pur Macrobio *Saturn.* 1. cap. 10. dove de' Sacrifizj istituiti da Filocoro in onor di Saturno, e di Opi nell' Attica. E tornando onde eravamci dipartiti. Lo stesso dicasi del Conclave, dove riceveron lo Spirito Santo gli Appostoli stando uniti colla Madre del Salvatore, che o era in uno di que' tanti Conclavi in *Atrio Templi*, od in casa di S. Giovanni, già che questo *repperat eam in ea idia, in sua*, cioè *propria domo*. E benchè leggasi l'oblazione di Gesù fatta da Maria in *ulnas Simeonis*, la sopravvenuta di Anna figlia di Fanuele; e l'affollamento sortitone di Uomini e Donne in confuso, non fa ciò, che gli Ebrei non abbian tenuto il Gineceo, e che ciò sia sortito per qualche ragione, che per le lacune, che abbian nella storia, non ci riesce arrecare. Finalmente dove mai il Profeta Ezechiello rinvenne l' indegno piagnisteo delle Donne Israelite, e l'abominazioni fatte a Thammuz, o sia al finto morto Adone, che poi redivivo onoravano con delle lubricità le più sozze, ed infamè di esetranda libidine, che permesse avesse la cieca profana gentilità, se non nel *Gineceo*? Donde poi, è credibile, che fossero sortite, o qual luogo avessero reso accessibile allora agli uomini pel compimento di quel bizzarro rito arcano, che l' commercio de' Sessi richiedeva? Simili luoghi son celebri pur nella storia de' Greci, benchè Idolatri; per cui è superfluo il dirne di più: Sarà dunque da credersi, per non far restar ismentito il nostro Vate, e crederlo ignaro di certe cose necessarie a sapersi, ch' Erone era già sortita del Naos, o sia *recinto Sacerdotale*, dove appena aveva potuto vederla il suo amante, ed era entrata nell' *Iepov*, o sia *atrio comune de' profani adoratori*, dove Leandro ebbe campo d'investirla, tanto più che ciò menzionasi avvenuto nell' ore tarde, e ciò forse appunto perchè compita la sua incombenza, e sbrigato le sacre funzioni la bella Sacerdotessa, usciva già dal Tempio per restituirsi alla sua Torre. v. Omero nell' *Iuno di Venere* v. 156. dove Anchise λαβε χεῖρα: φιλοφρονέσθης δ' Ἀφροδίτην ἐπεὶ μεταστρέφειν, κατ' ὄμματα καλὰ λαβούσα ἢ λεχὸς ἐσώρων ... cepit manum, visus autem amans Venus reprobas aversa, oculos pulchros dejiciens ad lectum bene stratum.

V. 115. εἰσναχίζεν, altri εἰσναχθεῖν *Coll. Ven.* εἰσναχιστῖν, Barz. e Rond. ὁ εἰσναχίζεν. *Il di σιωπῇ*, e quanto mai non dice qui il Poeta?

*Quanto è loquace Amor tacendo ancora!* v. n. 106. così l' dotto Addisson nel *Taſter* n. 137, che ha'l titolo,

tolo, *Daui tacenti clamant*: Silence is sometimes more significant and sublime, than the most noble, and most expressive eloquence, and is on many occasions the indication of a great mind. . . E perchè mai gli Egizj adoraron Sigalione, i Greci Arpocrate, i Romani Angerona? Perchè i Filosofi tanto inculcaron il tacer nelle loro Scuole? Consultinsi i dotti mitologi: Strabone dice, che 'l discorso mutolo fu la prima favella, e chi steppe; e sa di questa far buon uso, in mia fe che spesso di Demostene, e Cicerone stesso più eloquente riesce, più perstasivo, e più fortunato: Così oh quanto dice il gran Ajace non rispondendo affatto alle vili sommissioni dell' astuto Ulisse, *Od. 11.* e l' offesa Didone a quelle di Enea negli Elisj? *Æn. 6.* E chi non sa, che 'l silenzio spesso ti dipinge con inarrivabil energica eloquenza l' eccesso delle più violenti passioni? Gran Museo!

Du Cange parlando degli antichi Monati, che professavan altissimo silenzio, dice che spiegavan agli altri ne' precisi bisogni i loro sensi *non lingua, sed linguis digitis, et manu loquaci*: come colle varie mosse di ballo gli antichi Danzatori, ed i Mimi co' varj lor gesti comunicavan l' idee.

V. 116. *χαομένη, πόθεν ἔχοντες χεῖρα*, in altri *χαομένην ἔχοντες*, così Ovidio . . .

*Pugnabit primo fortassis, et, improbe, dicet:*

*Pugnando vinci sed tamen illa vobis,*

*Vim licet appelles: grata est vis ista puellis:*

*Quod juvat, invitae saepe dedisse volunt;*

*Quaecunque est subita Veneris violata rapina.*

*Gaudet: et improbitas muneris instar habet.*

*At quae, cum cogi possit, non tacta recessit,*

*Ut simulet vultu gaudia, tristis erit.*

V. 117. *Χαίρονα νικητὰ*, con Guglielmo de Marà, qual antesignano, han tutti tenuta la traduzione di *remissos nutus*, che a me sembrando alquanto dura, e lasciante una lacuna ben ampia d' idee da supplirsi; ho stimato piuttosto a senso surrogarci *remissam voluntatem*; già che perciò ritrosetta *retraxerat manum*: e per questo il senso altro non è a mio parere, che, *at vero dilectae comprehendit nutus non amplius duos, restitantes, vel numina contumacia, signa remissae, sive suade mentis puellae*, cioè non più schizzinosa; ma da quel noto silenzio, quiete, ed altri segni non più ributtanti, di essersi già piegata a non rigettar il dolce invito dell' impallato garzone, ma di corrispondergli, e compiacerlo . . .

V. 118. ὁμοῖα δὲ, Cod. Ven. ὁμοῖα δὲ καλὰ καὶ πο-  
λυδαμνῆτον, ἡ δὲ χιτῶνα, così in Omero II. 3. già Vene-  
re da Elena

Χεῖρ δὲ νυκταρὲς ἵαυε σπινάζε λαβύσσει

*Manu vero nectareum pepulum concussit prehensens.*

II. π. v. 9. Ἐἵαυε χιτῶνα, καὶ τ' ἱσοῦμεν κατερυκίαι

*Vestem apprehendens, etiam properantem deridet.*

Ovidio al dipresso

*Diripui tunicam, nec multum raris noceras;*

*Pugnabat tunica sed tamen illa regi.*

*Cumque ita pugnaret, tanquam quæ vincere nollet,*

*Victa est non agere proditiōe sua.*

V. 120. οὐκ ἀλὲν, altri οὐκ ἀλὲν, pigre, seguiser,  
nel Cod. Ven. forse per isbaglio οὐκ ἀλὲν.

V. 123. e 124. così ancor Teocrito Id. 35. νάρκω νάρ-  
κον Πανα, πένυ πάλιν ἔχει χεῖρα, deficio per Panem, tuam  
revoca manum. Or va sappi, perchè ad una ragazza ven-  
gon de' svenimenti quando un giovane ardente l' afferra  
e le stringe la mano, la pizzica, la punzecchiara, e con  
un piede il piè le calca: bisognerebbe consultarsene qual-  
ch' Edipo fisico de' nostri dì, uso a penetrar gli abissi re-  
cessi della Natura, *ast ne castae offendatur aures, ad viam.*  
La bella Elena II. 3. si scaglia contro di Venere istessa,  
che menar la voleva a prender piacere col suo Paride,  
dicendo Δαίμονι, τί με ταῦτα λιλαιεῖ κτεροπύμνιν; Im-  
proba, quid me his cupis decipere? e mille altre cose si-  
mili: indi fa un' improvvisata non inferiore al suo caro,  
ma finalmente, come sempre avviene per inalterabil co-  
stume delle Donne, che voglion esser pregate per fare  
quel ch' esse ambiscono, ἀμὰ δ' ὑπὲρ. τῷ μὲν ἀρ' ἐν τρητοί-  
σι κατενύσθεν λεχέσσιν, simulque dequibat (eum). . .  
*hæ quidem in perforatis obdormierunt lætis*, e l'Aurea Venere,  
che tanto la schizzinosa faceva, tanto poi non si ricevè,  
con piacere dal di lei benchè sozzo, e sciancato Vul-  
cano, al cantar di Virgilio, *et ipsa . . . optatas dedit am-  
plexus* con qualche seguì, com' era natural, e di legitti-  
ma conseguenza: v. il verso seguente.

V. 125. μὲνιν ἔμην. Erone si scusava collo sdegno  
de' suoi, e la Donzella di Ovidio stringendosi in le spalle  
diceva al suo amato seduttore:

*Roboribus duris ianua fulta riget*, Scuse e protesti  
già tali da far ben conoscere a chi pur nol voglia, la buona  
disposizione, o a dir meglio, d'esser già persuase, e che  
non resistevano, che per convenienza, come suol dirsi,  
e che sol per farsi pregare, qual è il costume del bel  
scs.

esso, ciò facevano; già che si sa, che alla fine il mondo è stato sempre lo stesso, e se Antonio Abbate se cantar a Ticleve, e Mouarte,

Non voglion mai le nostre Donne inviti,

Violente desian per iscusare

Con l'altrui forza i lubrici appetiti,  
le Donne de' tempi di Museo, non debbon sopporli diverse da quelle d'oggi, e dalle future: giacchè *labor omnibus unus, mens omnibus una est*, al dir di Virgilio: Verità, di cui creder si debbe ogni Uomo di sana mente persuaso: e che finalmente cedono con quel dispiacere, che mostrò Proserpina al suo affumigato Rapitore Pluto, prima a lei tant' odioso, il quale vigoroso, e contento,,

*Coniugis in gremium laetae descendit:*

Quel la bella Clitennestra, lontana dal marito ( giacchè la moglie, e l'amante è beneficio, che obbliga alla residenza, diceva la buona Romana al suo Monsignore ) e privata del di lei Musico Angelcustode, alle dolci lusinghe di Egisto cedendo, questi *την δεδωκεν εδελφειαν αναγαγεν οντι δι δομονδε, ipsam volens volentem duxit domum suam.*

V. 128. *τοικοτα παρδενικησιν*, altri *δηλυτερησι*, *mulieribus*, nome nascente dal comparativo *δηλυτερος*, *effeminatior*, *mollior*: Veggasi la nostra Ellenoped. part. 1. p. 73. Michel Neandro *de art. poetic. Graecor.* pag. 732. ne ha fatto uso in comprova di un suo assunto.

V. 129. *επει κλειν*, altri *ως κλειν*, Cod. Vat. *εκλειν*, Ven. *οτ' εκλειν*. Che debbasi ritener la prima leggenda, cen fa mallevoria Omero *Il. o. v. 270.* in dove „ *Επει Θεω εκλειν αυδην*, *postquam Dei audivit vocem*. *Απειλης* ne' Cod. Vari Ven. e Reg. *οπαπης*, sbaglio, od impertinente correzione di qualche Amanuense, o Grammaticuzzo, che credendo di far un gran che, ha guasto la nativa idea, ed espressione del nostro gran Poeta, il quale quando ma così scritto avesse, niun certamente, credo, oserebbe iscagionarlo d'un tapino pensare; e da che si è mostrato sì saggio dappertutto, ignaro crederlo non ci conviene d'un tal interessante punto di cognizione in sì fatta materia.

V. 131. *απειλειωσι*, altri *απειλειουσι*, Ven. *εχθαιρουσι*, *oderunt*, *odio prosequuntur*, insulsa, ed incongrua leggenda: almeno per ragion di quantità, se non altro, *avesse* scritto *απειχθαιρουσαι*, come nel Cod. Regio.

V. 132. *Κυπριδιων οαρων*: han queste due voci sì barbaramente torto, ed angustiato gl'interpreti, che quasi for può dirsi che *crucem fixerunt*. *Οαρων* val *confabulationes*,  
colt

*colloquia*, e propriamente, *familiarissima illa*, uti *inter coniuges*, cioè discorsi di amore di somma confidenza, da *Ὀξρ*, la moglie; così *unica voce* gl' Interpreti, i Lessici, gli Scoliasi, ed in tal senso l' incerto Autor dell' Inno 21. eredito di Onero, disse „ *Ὀξρὺς οἰκίσειν*, chiacchierar di amore, *cicalar discorsetti amorosi, confidenziali*; sebbene il traduttore Latino ha qui *crebros sermōnes miscere*: con che, cosa s'intenda, egli se l' sa. *Id. 6. v. 515. ὅθι γ' οἰκίσει γυναικα*, ubi cum sua collocutus erat uxore; qui però, e nel v. 232. egli è del pari certo, che tal versione non vale, e prender soltanto si debbe per *venereas consuetudines*, in quel senso appunto, in cui C. Nipote disse di Timandra, *quae cum eo Alcibiade vivere consueverat*, quella Timandra, che allo scriver di Plutarco, men famosa non fu dell' infame di lei figlia *Laiide* la Corintia, alla dicui strana domanda pel disonesto mercato di se, Demostene, benchè ciecamente innamorato, rispose „ *καὶ οὐκ ἔστιν ὀκνησάντων δραχμῶν μεταμέλειαν*, non enio decem *Drachmarum millium poenitentiam*, *Mad. Anna* nostra nella versione de' frammenti di Callimaco 16.v.3. *εὐναίους οἰκισμούς* in francese ci dà „ *Discours des mariages*, cioè discorsi matrimoniali, da letto de' maritati, ch' è quanto dire *liberi, d'amore*, a buon conto di gusto *fescennino*, o almeno di *galanterie*, e della più intima confidenza; nel qual senso *Il. 22. v. 126. dice Ettore* dell' immite Achille:

*Ὁν μὲν πῶς νῦν εἰν ἀπὸ δρυὸς, εὐδ' ἀπὸ πατρὸς*

*Τὸν οἰκίζμεναι ἀπὸ παρθένου ἡίδεος τε,*

*Παρθένου ἡίδεος τ' οἰκίζετον ἀλλήλοισιν.*

*Non sane prorsus nunc licet a quercu, neque a patre*

*Cum hac Achille confabulari, cum virgo, juvenisque,*

*Virgo, juvenisque confabulantur inter se.*

Pareo tradurre *praecepta conjugalia*, ma non perciò dà più degli altri al segno. *Esiodo Theag. v. 205. dà per compagne a Venere,*

*Παρθένους τ' ἄρσους, μηδὲ μὲν τ', ἐξαπασίας τε,*

*Τερψιν τε γλυκερὴν, φιλοπύρα τε, μαίλιχιν τε,*

*Femineas ( sicut puellares ) confabulationes, et risus,*  
*et deceptiones,*

*Voluptatemque suavem, amicitiamque, blanditiamque.*

*V. 133. εὐνομόν κωσας*, *Cod. Ven. εὐνομὴν κωσας*, ch' è lo stesso; ma chi non direbbe da questo *κωσας*, o *κωσὸν* da *κω*, io bacio, venir il *biss* dagli Inglesi, e l' *buss* de' Tedeschi? Sapeva ben Leandro l' ascenso per i gradi di Amore.: il quale *adit inertes*, perciò da prode Veterano, e vivo ed agile più d' ogni Venere, lento mica

non

non fu ad avvalersene; a tal proposito Ovidio.

*Oscula si dederis, fidem manifestus amator,  
Et dicam, mea sunt, iniciamque manus...*

*Oscula qui sumsit, si non et cetera sumet,*

*Haec quoque quae data sunt, perdere dignus erit.*

Quindi non avendo ritrovato che finta resistenza nella bella Erone, dove non giunse? quali piaceri non ne conseguì lo scaltro Abideno? Pur troppo dunque è vero, che

*Quum loca repereris, quae tanzi femina gaudet,*

*Non obstes, tanzas quo minus illa, pudor. Il che fatto*

*Aspicias oculos tremula fulgore micantes,*

*Ut Sol a liquida saepe refulget aqua.*

*Accedent questūs, accedet amabile murmur,*

*Et dulces gemitus, aptaque verba loco.*

Finalmente perchè

*Cum semel animum coepit mulcere voluptas,*

*Adfluit incautis insidiosus Amor,* Quindi impossibile è il non venir a capo del genitolo, s'è certo, che non caret effectu quod voluere duo. E tantosto perciò insidiis blanda tum subit arte Venus. Su i gradi poi d'amore, che Orazio lib. 1. Od. 13. par che voglia accennare cantando „

*Oscula quae Venus quinta parte sui nectaris imbuat,* basti quel poco annotarci da un tale Scoliaſte, *Gradu suae suavitatis, et gratiae, idest concubitu replet, perfundit: quinque enim sunt Amoris partes, seu gradus, seu lineae, Visus, Colloquium, Tactus, Osculum, Concubitus.* E Terenzio Eun. Certe extrema linea amare haud nihil est. . . v. Enrico Kormann in L. 23. §. ad L. Juliam de adulteriis, il quale dice, *Visus, colloquium, convictus, oscula, factum.*

Che 'l bacio sia un segno di affetto, e di soggezione, vedesi da che andando Mosè all'incontro di Getrone, questi egressus in occursum cognati sui adoravit, et osculatus est, Exod. 18. 7. in Ebreo *וַיִּשָּׁחַח* Schacha. Farraone Gen. 41. 40. dice a Gioseffo *ad tui imperium cunctus populus obadiet*, in Ebr. *וְכָל עַם יִשְׂרָאֵל יִשָּׁח וְכָל חַמִּי יִשָּׁח* vehal pica issak chol hammi, cioè et super os tuum osculabitur omnis populus meus. Se giugnere non si poteva a toccar l'oggetto amato, fin da' primi tempi si costumò stender la mano, e in ritirarla sulla punta interior de' diti imprimere de' baci; quindi leggiam in Giobbe 31. 26. 27. *Si vidi Solem cum fulgeret, et Lunam incedentem clare et laetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo.* Minuzio Felice scrive, *Caecilias simul-*

*lacro*

*lacro Serapidis denotato ( nempe per manus extensionem ) ut valzus superstitiosus solet, manum ori admovens, osculum labiis pressit .* Onde Silio Italico lib. 17. *Dextramque ut Numen adorant .* Il bacio dunque , che in greco dicesi φιλάμα, nel vecchio Glossario da' labbri è detto *labratum* , Cujacio lib. 2. Obs. cap. 27. Drusio dice , che *Osculi honor civilis est amantium , gratulantium , salutantium , adorantium , cumque amoris est, amplexum secum fert.* S. Tommaso in *Cant. Cant. cap. 1.* dice , *Amantes sese osculantur , ut appositione oris ad os fiat communicatio spiritus , et animas transfusio .* Il feroce Nerone a far pompa di sua brutal alterigia è notato dagli Scrittori , come que' , che *nequo adveniens , neque proficiscens quemquam Osculo impetivit , ac ne resalutatione quidem* , Svet. Erodoto scrive de' Persiani , che tra' eguali si baciavan in bocca , l' inferiore baciava sulle gote il superiore , la plebe prostesa a terra , o ginocchiata baciava , ma con baci piuttosto di adorazione , o supplicazione , che di amore , abbracciando le gambe , talor i piedi , talor le ginocchia . In Onero si vede baciata dall' amante sempre quella parte , che più ama dell' oggetto amato . E fu creduto dagli antichi col bacio degli amanti formarsi *την των θυμων συνουσιαν , animarum conjunctionem* . Valerio Flacco dice , che Giasone per riverenza *supplex dedit Oscula palmis* alla sua Medea : che viltà per un Uomo ! v. Aristoneto lib. 1. sull' energia di tal uso indegno . E' da riflettersi all' *αυχνα* , che se non è preso poeticamente in senso traslato , è grazioso il sentir dove trovavan piacere per costume i Greci di baciare le loro Belle ; quantunque anche i Francesi oggi giorno in somigliante espressione dicano la *gorge* : e se hassi a creder a Giovenale , un tal gusto vanta ben remota antichità fra loro ., *Quis cum dum gustatur miratur in Alpihus , aut quis in Merce majorem infante mamillam . . .* E questo è 'l vario pensare degli Uomini , e 'l gusto delle Nazioni : a noi non piace che la bocca , e le gote , ad altri la fronte , ad altri più rispettosì , e tutta aria spiranti di vil cortigianeria , la mano . Onero *Il. 3. v. 369.* parlando di Venere non mette certo subito in mostra la dicostei beità delle gote , o ne pennelleggia le rosate labbra , e coralline , non le fulgide ciglia , nè le saettatrici pupille , ma di primo lancio „ *περικαλλέα δειρην* e poi

*Στηθεα δ' ἱμεροινέα , καὶ ὀμματα μαρμαίροντα κ.τ.λ.*

*perpulchrum collum ,*

*Pectusque desiderabile , et oculos micantes .*

Q

Con

Così pur Annareonte Od. 28. fra l'altre cose raccomanda al Pittore nel ritrattar la di lui Amasia, di far in modo che Τραφικόν δ' ἴσω γένειν περὶ Δυδίνῃ τραχὺν

Χαριτεῖς πεποιμένοισι πασσι.

*Delicatum infra mentum circa Lygdinum, sc. candens, collum Gratius volitent universae.*

Se altra cosa non è il bacio, che un innocente segno di sviscerato affetto, ed a cui dalla natura siamo spinti senza saperne il come, non senza ragione fu da φιλεῖν, amo, detto φιλημα, ed ogni culta Nazione si ha fatto sempre alto pregio d'usarlo con chiunque abbiassi avuto della stima e passione; nè gli stessi nostri rigidi primi Cristiani lo sdegnarono fra le lor αἵψεις, non che in ogni lor incontro: a proposito di che saggiamente il gran Pisistrato rispose alla moglie, ch' inquieta ed importuna tarocante il sollecitava a prender vendetta di quel garzon Ateniese, che tocco d'amore per la dilor figlia, baciata avevala in mezzo una strada, allo scriver di Valerio Massimo lib. 5. *Si eos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus?* o come un altro al pari spregiudicato in consimil incontro: *Si quos nos diligunt, corripiam, quid infestis hostibus faciam?* Quanto mai dunque barbara e strana non sia sempre da riputarsi la legge di Roberto di Angiò antico Re di Napoli, degno parto di quell' incolta stagione, e di selvaggi costumi, imponente pena di morte a chi per un condonabil trasporto di tenerezza, e d'amore avesse baciato una donna: Come degni all' incontro di lode gli altri popoli, sensi nudrienti di umanità, civiltà, e gentilezza: e felici i nostri tempi, che ad un sì innocente segno di affetto, e dolce impeto di natura in vantaggio della civil Società, argin più non vi fanno, o divieto, ma anzi di qual moda che divenne, si fan pregio.

V. 134. πόθεν βεβλημένος οἴστρου, amoris saucie-confusus, ictus, incitatus oestro, furore; Ovidio:

*Saucius ingemuit, telumque volatile sensit.*

Nel Cod. Var. πόθεν βεβλημένος οἴστρου, nel Ven. πόθεν βεβλημένος οἴστρου, leggendo ch' entrambe non vaglion un frullo. V' è però da osservare, che ha fatto ben della differenza il nostro Vate tra'l κέντρον ἀρωγῆς, calcas amoris, di cui fa uso anche ne versi 87. 166. e 196. e l' οἴστρος πόθεν, ch' è propriamente quell'astro furioso, esagitante, ed esasperante, che l'uom rende ερυμαργόν, per quell'ardente desio, che in noi si crea, ferve, e scoppia alla vista d'un amabile oggetto di vario sesso, il di cui possesso a conseguir forte Amor ci solletica: quello, che per

cf



effetto di provvida natura, l'unione de' corpi a desiar ci spinge, anchè atteso quel naturale stimolo, incitamento, e pendio, che in noi produce quella sempre fermentante matena, la quale qual verace rasofo vivamente punzecchia i docci, non solo qual disse S. Paolo *καταφύζει ἡμᾶς*, ma senza l'aiuto della grazia divina, di cui non bisogna abusare coll' esporci all'occasione, e senza una virtuosità vigorosissima resistenza d'altro che di Filosofo, in furor fa date non men delle favolose Pretidi, o della misera Niliaca Io, *Quæ bos ex homine est*. Così Nonn. lib. 42. l. 1085. l. 22. lo Scoliate di Oppiano al 1. degli *Alieutici* v. 500. spiega la voce *οἰστρος* per *μᾶνιν*, *furorem*, e lo stesso ha fatto Esichio: e Luciano in *Asin.* p. 250. dell'edizione di Aldo del 1522. *Ἐρωσι καὶ οἰστρον φέρεται*, *amore et aestro fertur, exagitur, impellitur*: quindi poscia l'espressivo *οἰστρον*, *aestro*, *exagitari*, *ferri*, *percitus esse*, *furere*, *debauchari*, che i Greci stessi altrimenti dissero pur *θυμῷ*, presa traslatamente la denominazione da que' furiosi, pazzi, e scomposti moti, e contorsioni usate da quegli impostori de' lor sacerdoti ne' sacrificj, onde Omero *Il. α, v. 342.*

*ὅγ' ὀλοῦσι φρεσὶ θυῷ*, *Hic perniciosis consiliis furit*. Se però sia lo stesso, o varj in parte il valor del *θυμῷ*, *νισθῶσι*, *foeminarum more lascivire*, nel nostro Napolitano Dialecto *ghi'n gattimma*, altri lo dica.

V. 135. Così pur Anchise alla sua Venere v. Omero *Hymn. in Ven. v. 92.* Scorre a tanti encomj della sua Bella Pinnamurato Leandro, perchè ognun sa, che questi ancorchè falsi non fan, che conciliar affezione, ammolire, e render propenso e flessibile anche il più restio ed insensibile core. Isocrate, qual saggio precettore di morale, e politica nella dilui prima Orazione panenrica a Demonioco altro a costui non inculca, che l'affabilità de' costumi, e gentilezza nel parlare con chissia, per esser da tutti amato, *φιλας δὲ γενῆσιν*: pur troppo essendo vero, che l' solo parlar con lode della gente, oltre l'esser segno di buona educazione, fa spesso la nostra fortuna, ma perchè facil, e breve il passaggio della lode all'adulazione, ed alla galanteria. Cicerone diceva *nolo esse laudator, ne sim adulator*, e Tacito *pestimum inimicorum genus laudantes*; ma ciò debbe intendersi, non già trattando col bel sesso, il quale non vuol esser trattato con sì rigida filosofia, per averci sorte, e per esser nemico giurato d'ogni etichetta, ed inopportuna sostenutezza: ciò che fe dir anche a Senofonte, *τῷ γυναικὶ καὶ γυναικὶ βούλει οὐ προσκένει ἡ ἐλλείψις τῶν λόγων*, *o 2* *υνοί*

vuoi tu esser gradito al tuo vicino , e ad una donna ? lodati : ed a Giovenale Sat. 9. in un emistichio *ἡδονα γὰρ ἡλυκίαι ἀνδρῶν κιναιδῶν* , conviene all' innamorato mostrarsi di dolci portamenti , e costumi. Ben fece dunque Leandro a trascender ogni limite in lodar il suo Bene , da cui sperava , qual ottenne , la sua felicità in amore : degna ricompensa di chi ben ama ; e pure non l'aveva mirato che quasi alla sfuggita , e ne' rispettabili abbigliamenti sacerdotali ; or che detto avrebbe , se già toccata gli fusse la sorte , qual l'ebbe dopo , di vagheggiarla a suo bel agio , ed ammirarne , e goderne le superbe fattezze , vieppiù di quel che delle tre Dee poté far il fortunato Paride in Ida ? Ricordisi l'annorato v. 33.

V. 136. *οὐ ἐπιχθονίῃσιν ἰσὺν γυναικῶν* , ne' Codd. Vat. Ven. e Reg. *ἐπιχθονίων ἰσὺν γυναικῶν* . Queste son quelle lodi , le quali ancorchè conosciute non vere dalle Donne , e lor ingiustamente , ma sol per finezza di galanteria , caricatura , e corteggio date , pure tanto gran colpo fan sul di loro spirito pieno di vanità , e di pazzo orgoglio , ch' abbarbagliate , anzi acciecate , dalle dolose adulazioni differenziarle dal vero non sanno : quindi è , che si compiacerà sempre d' un tal inganno anche un' Ecuba , ed un' orrida più d' un Tersite , od un' aggrinzita Megera , sebbene abbia il sempre veridico specchio in mano , e si trarrà ognora fin dove men lice , e più si voglia , se un noto giuntatore con arte sappiale dire da scaltro cascante , ed a tempo :

*Et cui non placeas ? nulli tua forma secunda est .*

Tanto può vanitade in cuor di Donna ! ma qual meraviglia se poi spesso deluse rattrovasi sciocche sì fatte , come il milenso corvo di Fedro , vanaglorioso di sua voce , *Sero cuius demum ingemuit deceptus stupor ?* V. 4. 104.

V. 138. *ὀλβιος ἢ σ' ἐφύττει , καὶ ὀλβιὴ ἢ τέλει , μητρὶ . Γαστήρ , ἢ σ' ἐχολιεύει , μακαρτατή* . Quanto non han detto i critici su questo passo ! L' Omero stesso della gran Bretagna , il Signor Pope nella sua famosa versione dell' Ulissea lib. 6. p. 70. fa' l' confronto del passo di Omero *Uliiss. v. 115.* con questo del nostro Poeta , e sebbene l' encomj non poco , di tautologia poscia il cagiona ; ma sia detto con sua buona pace , non so donde , e perchè tal travoggola questa volta : e dato che fusse , come egli dice , chi non sa , pregevoli vezzi ne' migliori Poeti , ed Oratori essere spesso , e sentir anzi d' un timo attico , che di asiatico vizioso , e di lezzoso macrologismo sì fatte sognate tautologie , quando sian però con grazie consimili , e da simiglianti mani maestre condotte , e contemplate ? E poi se tali

tali picciolezze andar si volessero cercando , e chi mai de' Poeti sgombero d' errori tali trovar si potrebbe? Ma perchè anzi non incolpar sestessi questi acri Censori (quando tacer non si vogliano , che tanto meglio sarebbe ) e la loro inespertezza , o limitate cognizioni , che 'l nostro savio Poeta cagionare? Così pure perchè mai quell' *χολευσι* non anzi darci *gravis gestavit* dopo aver detto , *Beato tuo Padre , che ti ha generato , tua Madre , che ti ha partorito?* bisognava forse ripetersi la stessa cosa , e dir due volte , *chi ti ha partorito?* Oppure quell'*enixus est* è per loro diverso dal *seperit* nel precedente membro adoperato? Così in S. Luca 11. v. 27. *μακαρια ἡ κοιλία ἡ βασανισα σε , beatus uterus , qui te gestavit* , cui consona la versione Anglicana *continuit* : come Omero *Od.* 6. v. 154

*Τρισμακάρις μὲν σοὶ γὰρ πατήρ , καὶ πύτνια μήτηρ ,*

*Τρισμακάρις δὲ κασιγνήτοισι , κ. τ. λ.*

ed Ovid. *Metamorf.* 4. v. 422. in Salmace :

*. . . , Qui te genuere beati ,*

*Et frater felix , et fortunata profecto*

*Si qua tibi soror est , et quae dedit ubera matris .*

*Sed tamen cunctis longeque beator illa est ,*

*Si qua tibi sponsa est , si quam dignabere tædæ .*

Anche il selicernio Priamo alla vista della seducente bellezza di Elena non potè contenersi da esclamare:

*Ω μακαρ Ἀτρεΐδῃ , μοιρηγενεῖ , οὐβιοδάμῳ ,*

*O beata Atreida , laeto fato nata , fortunata ,*

E s'egli invalido , compiacevasi almeno di vederle de Cascamorti spasimanti appresso , e d'esser adorata,

*Ἡ γὰρ νῦν τοὶ πολλοὶ δίδμητο κούροι Ἀχαιῶν*

*Certe multi tuis imperiis subsunt iuvenes Achivorum ,*

come lo stesso Priamo altrove dice del valor di Agamennone.

E ritornando all'ingiusta censura del sopiacitato passo. Nell'osserv. preced. si è veduto un *επιχθονισμὸν ἰσὺν* ; e pure tal somiglianza di suono , detta da Varino , Ermogene ec. *παρηχησις* , e *παρονομασία* , non ha offeso le lor leziosissime

lunghe orecchie . In Omer. *Il.* v. v. 642. trovasi *αὐτὸς αὐτὸν ἐξ αὐτῆς ἰὼν προμαχαισὶν ἐπιχθῆ* . *Uliiss.* 8. v. 752. *μηδὲ γέροντα κακῶ κεκακαμένον . Ἡ τοὶ ὁ κακπεδίον το ἀλγίον*

*οἶος ἀλάτο Ὀν θῆμεν κατέδων πατόν ἀνδράπων ἀλεινῶν . .*

*v. 219. αἱ δ' ἔπειν ἐλεις ἐμὸν εὐνομα . . σαρμια μια ναῖς .*

*Mosch. Id.* 2. v. 104. *οἶα τε νῆες πρῆκε* . Permenione Macedone scherzando su d'una di tñi avventura colle cimini cantò *Antholog. lib.* 1. pag. 23. *edit. Commel.*

*Ὅτι κορὴ ἀχρὶ κορὸν κορὶσαντο μου . ἀλλ' ἐκορυσθῆν .*

*Ἀχρὶ κορὴ καὶ τοὶ τῆς κορὴς ἐκκορυσθῆν .*

*Usque cithices ad satietatem usque se satuxerunt mei, saturatique sunt.*

*Usque ad satietatem et ipse cithices satiavi.*

e simili, anzi più caricati passi di questi; dunque, perciò tali Poeti saran rigettabili περιληματα? Anche fra' Latini trovansene esempj infiniti, così Ovidio:

*Cor pro corde precor, pro fibris sumite fibras,*

*Hanc enim vobis pro meliore damus.*

E di nuovo Omero *Il. 4. v. 322.* . . . ἡδὲ κελύσω

Βούλη καὶ μύθοισι, το γὰρ γέρας ἐστὶ γερωντων .

Αἰχμη δ' αἰχμασσοῦσι νεωτεροῖ . . . *Et hortabor*

*Consilio et verbis; hoc enim munus est senum.*

*Hastas autem vibrabunt iuniores . v. v. . .*

*V. 140. τοῦ ἀναγκῆν.* Non si poteva esprimere più al vivo lo stato violento d' amore, in cui era il povero Leandro, che coll' ἀναγκῆ, la diciui forza, e significato dalle sole Lingue Orientali, donde trae tal voce sua origine, ripeter si debbe, e sol a chi senta il gusto filosofico di quelle Nazioni riguardo alla Fatalità, è dato comprendere. *vedi v. 323.* Quindi è ch' Omero mette in bocca di Priamo,

Οὐτὶ σοὶ αἰτία ἐσσι, Θεοὶ νῦ μοι αἰτίοι εἰσιν,

Οἱ μοι ἔφαρμασαν πόλεμον πολυδάκρυον Ἀχαιῶν,

*Nulla in te culpa est, e parla a quell' innocente buona Donna di Elena, sed Diis acceptum ferendum, Qui mihi immiserunt bellum lacrymosum Achivorum:* niente nemmeno ci colpava Paride, ma i Dei, ed i Fati, che lo avevano spinto e necessitato a quel proditorio inospital fatto del rapimento, *v. Il. 24. v. 525. e 526.* che pensavasi inoltre de' Dei αὐτοὶ δὲ τ' ἀνέδεις εἶσι, *ipsi vero sine curis sunt:* bella idea, e nobil pensare invero; delle divinità! Cleante diceva: *Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt:* Donde forse Spinoza formò il suo famoso sistema.

*V. 141. μετέρχει Κυνεῖδος ἐργα,* Daniel Pareo ha μετέρχει da ἐργάζω, cioè *poni in opera di Venere gli affari.* Non credo v'abbia oggidì chi ignori quali sieno *gli affari di Venere*, che con modesta somma qui 'l Poeta ci accenna, e con prudenza pone in bocca d' un giovane, al quale *lenius instando*, e con termini generali, dolci, ed equivoci conviene incominciare l' assalto; perchè secondo gl' insegnamenti del gran Precettore, e per la cotidiana esperienza, riguardo ad una Donzella è da sapersi, che

*Quod refugit, multas cupiunt, odere quod instat,*  
dunque

*Lenius instando taedia tolle tui; perchè  
Quae dant, quaeque negant, gaudent tamen esse roga-  
tae, e se*

*Ut iam fallaris, tuta repulsa tua est; dunque este  
procul dura, et inconcinna verba, mitius enim incumbendum,  
ne nimium simus stultorum more molesti, ed in conseguenza,  
odiati, e vilipesi; s'è pur certo, eh'essendo la Donna un  
animaletto molto fantasioso, urtandola ex abrupto, e co-  
minciaudosi coll' aspro, e duramente all' uso de' Fraci,  
sarebbe ciò un non volerne riscuoter mai amore, ma anzi  
avversione, non essendo un tal modo altro che un pi-  
gliar la spada per la punta, ed un contro stimulum calci-  
trare; e non farà mai molta breccia la rustichezza, ed  
una contumace, ed impertinente strogiatezza; anzi fa due-  
po mostrarsi virtuoso piucchè vezzoso, galante, e bello;  
Quindi è, che Ovidio saviamente inculca:*

*Sit procul omne nefas: ut ameris, amabilis esto . . .*

*Ut dominam teneas, nec te mirere reliotum,*

*Ingenii dotes corporis addo bonis . . .*

*Iam mollire animum, qui daret, et adstrue formas:*

*Solus ad extremos permanet ille rogos: ond'è, che*

*Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,*

*Attamen aequoreas torsit amore Deas: e perciò*

*Este procul lites, et amarae praelia linguae . . . Ed*

*è da badarsi seriamente, che*

*Si latet ars, prodest; adfert deprensa pudorem,*

*Atque adimit merito tempus in omne fidem.*

E poi chi non sa lo stravagante gusto, e sempre scal-  
trito *ingenium mulierum*, le quali, al dir di Torenzio, sempre  
*nolunt ubi velis, ubi molis cupiunt altro?* Nè fia fuor di  
proposito qui riferire quelle qualità, che per un amante  
credè fondamentali affatto una Dama Inglese scrivendo  
ad un Cavaliere, che impotuno le richiedeva amore, rap-  
portate aerosticamente alle 24. Lettere dell' Alfabeto,  
*Amorous, Brave, Civil, Discreet, Eloquent, Flattering,  
Gay, Honest, Ingenius, Kind, Liberal, Modest, Nerv,  
Openhearted, Piteous, Quies, Reasonable, Secret, Tender,  
Vigilant, Worthy, Xantippe's Friend, Youthful, Zealous;*  
Delle quali saggio il buon Leandro, come pure delle  
Leggi della continenza, necessaria agli Amministratori  
delle cose Sacre, *quibus nefas, atque piaculum sacra con-  
trectare illotis manibus, atque impura mente, at nisi ante  
lavato, ac lustrato corpore, allo scrivere del Sacro Testo,  
e di Platone μη καθαρῶ γὰρ καθάρου σφαιρῶνται, μη ἢ  
δύστρον ἔσται, cioè non d. di bene, che un Uomo impuro manda*

*esse a toccar si vorrai.* E di Tibullo . . . .

*Kos quoque abesse procul iubeo, discedas ab aris,  
Cui tulit hesterni gaudia nocte Venus; ed altrove*

*Casta placent Superis, pura cum veste venite,*

*Et manibus puris sumite fontis aquas . . . .*

**Ettore** Il. 6. v. 266. risponde ad Ecuba:

*Χερσὶ δ' ἀνιπτοῖσι Διὶ λείβειν αἶθρα οἶνον*

*Ἀζομαι· οὐδὲ γὰρ ἐστὶν κελαινῶν Κρονίωνι*

*Ἄιματι, καὶ λυγρῇ πεπалаγμένην ἐυχεται αἶσθαι.*

*Manibus autem illotis Jovi libare generosum vinum*

*Vereor: nec ullo modo fas est nubium-obfuscatori Saturnio*

*Sanguine et tabo pollutum vota facere.*

perciò in questa occasione da ottimo Retore, e facendo reso da Amore, tutti gli argomenti in contrario ritorcendo, persuader cerca la sua Bella ad essergli compiacente ed accordargli i bramati favori, specialmente come Sacerdotessa d'una Divinità, alle dolci tenerezze presidente, ed amica, e che non era certo la riottosa, e casta Pallade, qualche Camela, o Camena, o'l pudicissimo Dio Eumesto, ma che tutt'altro bramava da' suoi molli, e gentili cultori: testimonj i di lei Tempj, circondati da que' numerosi stuoli di Beile-Ambubaje, e Bustuarie generosamente venali, in Corinto fra l'altro, in Cipro, in Abido dilui patria, ec. Così pur Aristeo persuader cerca la sua dura, e restia Camilla, *Te Venerem par est imitari, grata voluptas Ambobus; risus, genialia gaudia, lusus . . . .*

E l'innamorato Candaule *dum fixis contemplatur ocellis* la sua bellissima Oriaue nel Tempio di Venere fra tante e tante straniera bellezze, ed

*Uritur insano totus miser igne, doletque*

*Unum hoc, quod lateat diæ pars maxima formæ,*

*Quæ desiderium stimulet cernentibus: Omnes*

*Abjice nunc, inquit, vestes, ut corpore nudo*

*Scande aram, præsens ut Numen pronus adoret*

*Te populus, flammis adolescat thura, precetur,*

*Votaque concipiat præscriptis publica verbis . . .*

Giangiorgio Grevio sopra Esiodo ci assicura, che i primi nostri Cristiani, soverchiamente scrupolosi, e riserbati, ebbero per illecito l'appressarsi all'Altare, se di fresco *cum Uxoribus habitassent*. I Greci anche a desso han certe Leggi rituali su tal punto. Plutarco *de Mythine oraculis* dice, che *in Phocide est Templum Hercules Mulierum-Osoris, et Statutum, ut Sacerdos toto anno Mulieribus se abstinere, itaque fere senibus id Sacerdotium committitur*. Molto più sottil' si filava da' Sacerdoti, o Fratori del citato Nume Eumesto

nostro nella nostra Idolatra Greca Napoli *perpetuo caelibatu, et castitate addicti*: veggansi alcune altre nostre fatiche sulle Fratrie Napolitane. Ma v' erano simili corbellerie per chi amministrar dovea il Sacerdozio di Veneret ben dunque arringava lo scaltrito Abideno. Quale poi sia stato il conto fattosi da' savj antichi del Celibato, senza dir altro, basterà rivolgersi un po' le Sacre Carte, e la Storia degli Ebrei. Omero dopo messo in bocca ad Etrore durissimi improprij contro del molle, e vil Paride, il quale alla vista di Menelao, sorpreso da' palpiti di cuore pel timor della morte, come atto più alle dolci pugne di Cipria, che alle sanguinose di Marte, rinculato aveva fra' suoi, gli fa riserbare per ultimo colpo maestro questa impetuossissima ed asprissima esclamazione:

*Αἶψ' αἰεὶς τ' ἀγῶνες τ' ἐμὲναι, ἀγάμος τ' ἀπολεσθῆναι,*  
*Utinam non natus fuisses, et caelebs periisses Il. 3.*

Cosa mai intesero dire i mitologi colla favola di Orfeo lacerato dalle Baccanti, per aver voluto predicar castità, e celibato, lo dicano i presenti Politici, e Riflessionisti alla moda. Non istimo poi doversi posporre il nostro *μετρηχο* al *μετρηχο* Pareico, anche perchè quasi la stessa espressione rattrovasi in Omero, il cui dire esser debbe d'inviolabil regola, e legge ad ogni altro Poeta, e molto più agli Scolasti, Interpreti, e Traduttori, cui non fu mai permesso il porre temerarie le mani sulle sacrosante opere altrui, specialmente su quelle degli antichi Vati; leggesi dunque nell'immortal Rapsodia *Il. 1, v. 429. μετρηχο εργα γαμοιο*: *Κυπρίδης εργα*, altrove *χρύνης σαρ' Αρπυιδίης* e presso Oppiano 4. *Halicut. v. 161. εργον Ερωτος*, 1. *v. 533. ευνης εργα*. Ovid. *Thalamique certamen*; e 'l nostro Cavalier Marini queste intendendo, cantò: *Del letto le gradite alme battaglie*, che saggio preferì sempre a quelle del truce sanguinoso Marte, e simili altre sue tenererottiche espressioni. Son note a' Dotti lo *Clinisale* di Domiziano presso Svetonio. In *Oiseo Prognost. v. 15.* si ha *εργον πολεμου*, e *v. 38. εργα μαχης*, che i Latini dissero *res belli, opera pugnae*. Virg. *Georg. 3. v. 97.*

*Frigidus in Venerem senior, frustraue laborem*  
*Ingratum trahit et si quando ad PRÆLIA ventum*  
*est. r. v. 197.*

*V. 142.* Questo verso manca in alcune edizioni, specialmente in quella d'Ervagio, per opra di cui questo Poemetto a pubblico vantaggio rivide la luce in Basilea nel 1544.

*V. 143.* Non debol argomento recava il facondo Orator

rator d'Amore alla sua Bella, se Omero *Il. 6. v. 300.* dice della vaghissima Teano, che maritata al valoroso Cavalier Antenore, *την γὰρ Τρῶες ἐθύκαν Ἀθηνάης Ἰερίαν*, *deffa i Trojani costituì arcana Sacerdotessa di Pallade*, la di cui, benchè altronde sospetta, pudicizia tanto decantata vien da' Poeti.

V. 145. *πίστα*, nel Cod. Ven. *κεῖνα*, *inclyta*, *venerranda*, *cura maxima digna*; ma come *κατ' ἐξοχὴν* le sacre orgie, misterj, sacrificj, e solenni feste in onor di Venere, da' Latini *Sacra Veneris* nomate, dir solevansi *πίστα* onde il volgatissimo *foedera amantum*, che per la tanto celebre, quanto rara lor *fede costante* qualche volta vien preso, benchè a rigettar non mi mova la Veneta leggenda, indur non mi posso a preferirla alla prima; ma chi non sa l'etimologia di *πίστα* da *πείθω*, *persuadeo*, onde l'importo anche di *pignora*, *beneficentiae*? Veramente l'amante è'l più buon e grande amico, non che sincero benefattore. E chi pur mai ignora i *pegni d'amore*, che come sempre, o per lo più furtivi, ed in conseguenza più graditi, *Aquae enim furtivae dulciores sunt*, *Prov. 9. 18.*, quai misterj, e sacri Arcani si hanno? Omero *Il. 7. v. 351.* fa dir da Antenore a'suoi: *Νῦν δ' ὀρκία πίστα λίσσασθαι μάχομεσθα*, *Nunc autem foederibus fidis violatis pugnemus.*

V. 148. *ἰκετήν*, in altri *οἰκετήν*, *Domesticum*, nel senso appunto che i Franzesi dicono le *domestique*, il *Servidore*: ciocchè se non guasta il senso, manda almen in borbello la quantità, e l'armonica misura del verso. *Εἰέλκεις*, altri *ἐθέλεις*, ricordisi dell'osservato quattro versi indietro *ὣν δ' ἐθέλεις*, se *τοῦτ' αἶ*. *Παρακοίτην*, nel Cod. Ven. *παράκοιτιν*, correzione forse di Amanuensi.

V. 149. *τον σοι*, nel Cod. Ven. *τον με ἔρωις ἡγρευσεν*, *quem tibi Amor venatus est, illicibus nempe oculis*. Che grazia! e quanto dice quel *σοι ἡγρευσεν*! Così Macedonio Console *Antholog. lib. 7. p. 598. Ediz. Wech.*

*Παντοδὲν ἡγρεύεις πλεμονας ἡθους.*

*Undecumque, od ubique venaris miseròs iuvenes.*

nè altrimenti Fedro parlando d'una gentil Donzella, che anche involontariamente guardando, rendeva di se ammalatricemente innamorati gli uomini tutti, del di lei vago volto ammiratori, la decanta *Oculis venantem viros*, *gran Cacciatrice de' cuori*, dicon gl' Italiani, e Dante *co' gli occhi putti*, cioè *ladri*, *lusinghieri*, *seducenti*. Orazio *Frustis et pomis viduas venatur avaras*, ed altrove, *Non ego ventosae plebis suffragia venor*. Ennio presso Non: non fa dir forse di se ad una Donzella „ *Teneor consepia, atque*



*que amaique vener.* anche in nostro Idioma dicesi, *dar la caccia ad una Bella*, per dire, che *se le tien dietro per tutte le vie*, ad uso di falcone, o di cacciatore, da chi innamoratone, quasi con assedio formale stringendola, non le toglie di sopra gli occhi, sequestrandoie, per così dire, e passi, e pensieri, mentre anelante la brama alle sue voglie.

V. 150. *ῥοος*, nel Cod. Ven. *ῥ' o'*, Rond. *ῥeos*. Niuna di queste variazioni guasta il senso; pur tuttalata non ravvisando in tutte la stess'arditezza, nobil fuoco, e venustà di espressione, credo doverci assolutamente ritenere la da noi seguita leggenda: anche perchè ammessa consimil mutazione, verrebbe a togliere il più bell'epiteto che mai al gran Massaggiere de' Numi, che a tal uopo perciò *spedito* creder si debbe, e *veloce*, e senza la qual proprietà essenziale che gran Messaggiere e' sarebbe? Quindi presso de' Latini, *volucer*, *aligerque Deus praepes*, come presso de' Greci *ἀκυπτερος* *Deus*, *ἀκυπτερος*, *ἀκυπιδιλος*, *ταχυκυριος*, *περισπινδρος* lo stesso che *ἀργειφροντης*, *pacis foedera portans*, dal Fenicio *ררנין כנין*, *pacem videre faciens*, requisito ben necessario di abilità per un Mediator ameroso, e benchè *Χρυσορραντις*, seguitando la comune, siesi da noi tradotto *Aurivirgifer*, e *Vergadoro*, sapendosi da tutti il Caduceo Ermetico qual sia, non disapproverei mica però ch' dargli volesse la spiega di *buon*, od *ottimo Medico*, (abbisoglando certamente di tutti e morali e fisici ajuti pel veramente fisico, e serio pur troppo mal d'amore un povero innamorato, onde da' Poeti, Moralisti, e dagl'Impariati stessi non sen cercano e prescrivon che poco proficui rimedj, toltene l'unico buono della lontananza, ed applicazione altrove: v. Ovidio *de remed. Amor ec.*) poichè molti son gli epiteti, e le voci Omeriche ibride, e tratte da idiomi d'Oriente, come ha pur osservato Bechario, Clerico, Martorelli ec. com'esser può questa, derivandola dall'Ebreo *רפח* *rephe*, *medico*; già che si sa pur ben da' dotti, che l'*Χρυσος*, *Aureo* è un nobil, e vivo aggiunto usato spesso ad esprimere la buona qualità di qualche cosa, come *χρυσολογος*, *ottimo Oratore*, *χρυσοφανης*, *risplendente*, *χρυσαιτεμος*, *ficcundo*, *eloquente*, e non *chi ha la bocca, la lingua, o le labbra d'oro*, non altrimenti che in nostro linguaggio diciam *un figlio d'oro* per dinctar *un giovane di buon costume, e di gentili maniere*.

V. 151. *ἐκομιζεν*, nel Cod. Vat., e Ven. *ἐκομισεν*: *λαρδαγινν ποτι νυμφην*, nel Vat. e Barz. *λαρδαγινν*, nel Ven.

Ven. Ἰοφάνης ποτὲ Νύμφη. Chi ci farebbe la finezza di darci notizia di questa Ninfa Giordania, straniera ne' Regni della Poesia, ed a' Mitologi incognita? Solo sappiamo, ch' Ercole per aver ucciso Iſito figliuolo del Re Eurito, per giudizio del Cielo fu col mezzo di Mercurio soggetto alla dolce tirannia della bella *Onfale*, figlia di *Giardano*, e Regina de' *Lidj*, fra le cui Damigelle in molle, abito donnesco, qual altro Achille in Sciro presso *Deidamia*, in vergognoso indegno Gineceo rinchiusa quell'anima indomita, al fuso, ed alla rocca, gittata via la nodosa clava, e la villosa orrida spoglia del Nemico Leone deposta, l'invitta destra non isdegnò di avvilire, quindi *Propertio lib. 3. eleg. 9.*

*Onphale in tantum formae processit honorem  
Lydia Gyzato tincta puella laca,  
Ut qui pacato statuisset in Orbe columnas,  
Tam dura traheret mollia pensa manu.*

Ed *Ovidio* questa stessa Giardania Donzella dell' *Erculee* spoglie adorna e superba nella 9. delle sue *Eroidi* descrive, quando alla sdegnata *Deianira*, e da vera donna innamorata, gelosa, e dispettosa, fa dire „

*Froh pudor! hirsuti costas exuta Leonis  
Aspera texerunt vellera molle latus.  
Falleris, et nescis; non sunt spolia ista Leonis,  
Sed tua: tuque feri victor es, illa tui.  
Faemina tela tulit Lernaëis atra venenis,  
Ferre gravem lana vix satis apta colum:  
Intraxitque manum Clava domitrice ferarum,  
Vidit et in speculo Coniugis arma sui . . .*

Tanto ha di possa Amore in petto umano! *Maturanzio* Interprete di *Stazio*, dice, che *Onfale*, e *Iole* furon una sola, e la stessa Ninfa; gli esclama però contro il comune sentimento de' *Dotti*, e di tutt' i *Mitologi*. Nè rincresca qui ricordarsi, esser appunto costei quella beltade, di cui infanaticchio il povero *Fauno*, pensandola addormentata, qual era, col suo *Alcide* però a fianco, nella grotta *tophiæ laqueata*, et *pumice vivo*, soffrì la burla sonora, quando al favor della oscura notte, altrettanto sconsigliato, quanto ardente, ed avido amante

*Intrat et huc illuc temerarius errat adulter,  
Et praefert cautas, subsequiturque manus.  
Venerat ad strati captata cubilia lecti,  
Et felix prima sorte futurus erat.  
Ut tetigit fulvi setis hirsuta Leonis  
Vellera, pertimuit, sustinuitque manus.*

*Attonitusque metu rediit, ceu saepe viator  
 Turbatum viso rettulit angue pedem.  
 Inde tori, qui iunctus erat, velamina tangit  
 Mollia, mendaci decipiturque nota:  
 Ascendit; spondaque sibi propiore recumbit:  
 Et tumidum cornu durius inguen erat.  
 Interea tunicas ora subducit ab ima,  
 Horrebant densis aspera cruxa pilis.  
 Caetera sentantem cubito Tirynthius Heros  
 Reppulit, e summo decidit ille toro.  
 Fit sonus, et comites inclamat, lumina poscis  
 Maeonis, illatis ignibus acta patent.  
 Ille gemit lecto graviter deiectus ab alta,  
 Membraque de dura vix sua tollit humo.  
 Ridet et Alcides, et qui videre iacentem,  
 Ridet Amatorem Lyda puella suum.  
 Veste Deus lusus, fallentes lumina vestes*

*Non amat, et nudos ad sua sacra vocat... Fast. 2.*

*V. 253.* Per *Αταλάντη* leggesi ne' Cod. Ven. e Vat. *Αταλάντη*, ma erroneamente, perchè oltre del senso messo a soqquadro, chi sia stato questo Atalanto è ignoto in Parnasso, e nella Storia antica: Di Atalanta però si sa, che fu la bellissima figlia di Scheneo, nel corso insuperabile, con cui invano provaronsi tanti valenti giovani corridori e Greci, e Stranieri, nemica tanto giurata di conjugali alleganze, quanto di selve amante, e di cacciagioni. Persuasa e superba di suo valore. era usa di proporre a Proci se stessa in premio, se mai a taluno bastato fusse l'animo, e riuscito con lei cimentandosi, superarla nel corso. Giusto Amore! dopo molte vittorie fu finalmente per opra di Venere vinta da Ippomene, figlio di Megareo, e di Merope, mentre intrattennesi in raccogliere i tre vaghi pomi d'oro, dallo scaltro competitor amante, dell'avara spirito delle donne informato, con arte gittati in mezzo allo stadio, e resa in conseguenza per gastigo de' Numi di Cipro, del vincitor suo tantosto altamente innamorata, mentre impazienti entrambi, e d'amor estuanti, d'Qui nel Tempio, altri dicon, di Cibeles, ardiron irriverenti congiungersi, furon in Lioni trasformati, Ovidio *Met. 10.* Di tal fatto leggesi il tetrastico

*Ενθα γαμων ερρεπτες; η αμβολιην ταχυτητος  
 Τυτο γeras κυρη χρυσειν Ιππιμενες.*

*Αμρων πηλον ανυσσεν, επει και παρδειον ορμηε  
 Εργεν, και ζυγεις συμβολον ην Παφης.*

*Num dotem magis tardandi praemia cursus*

*Aurea*

*Aurea nū Hippotiēne mala puella capit.  
Malum utrumque facit, tardavit namque puellam  
A cursu, et nodos nexuit in Veneris.*

Catullo lib. 1. voglioso di divertirsi col passerino della sua Lesbia a proposito di ciò così divinamente canta ;

*Tam gratum mihi, quam ferunt Puellae  
Pernici aureolum fuisse malum,  
Quod zonam soluit diu ligatam.*

Altri ne racconta certi altri intrighi amorosi con Meleagro, il quale invitolla col resto della nobiltà dell' Acaja alla caccia del Cignale Calidonio, e per averlo essa la prima ferita, ne meritò la testa coll'irsuta pelle in dono ed in ricompensa ella poi partorì al suo vago Invitatore, la bella Partenope : Quanta garbatezza e gratitudine fra gli antichi ! Apollodoro lib. 3. immuta di questo racconto soltanto il nome di Megareo in quello di Giasio, quello d'Ippomene in quello di Milanione, e'l Tempio della G. Madre nel sacro Bosco di Giove. Di costei cantò Ovidio...

*Quid fuit asperius Nonacrina Atalanta?  
Succubuit meritis trux tamen illa viri,  
Saepe suos casus, nec mitia facta Puellae  
Flesse sub arboribus Milaniona ferunt...*

*Talia Milanion Atalantes crura fugacis  
Optavit manibus sustinuisse suis.*

V. 157. πειθεο, nel Cod. Ven. δειδιδι, time, Μη Κυ-  
πριδι κ. τ. λ. così Teocrito Id. 36.

Φευ, φευ. και Παρις χολον αζο, και συγε Κυρη,  
*Heu heu! Veneris iram pertimesce et tu quidem Puella.*

V. 158. παρεπεισεν αναινομενης, in altri ανεπεισεν αναι-  
νομενην: varietà, che non turba il senso, ma non per que-  
sto da ammettersi da chi ha senno.

V. 159. ερωτοκοισι, Batz. ερωτοκοισι.

V. 160. παρθενικη δ' αφογγος επι χθονα πηξεν οπωπην,  
ne' Cod. Ven., e Vat. παρθενικην δ' αφογγον. E' notabile  
l'uso del possessivo παρθενικη pel primitivo παρθενος, o  
παρθης, come per altro leggesi pur in Esiodo παρθηνικη  
δε γαμειν, *impalmar una zitella*. Con non dissimil vivez-  
za parlando Virgilio di Didone, il costume dipinge, e la  
natural verecondia, nelle donne cosa più che necessaria;

*Tum breviter Dido, vultum demissa profatur. v. v. 105.*  
e della bella ed onesta Lavinia *oculos dejecta decoros*,  
Consimili fraseggi, e locuzioni rinvengonsi a buttafascio  
ne' Poeti, ma in pochi con tanta delicatezza, quanto qui,  
e ciò come azioni, e moti naturalissimi, e parti genuini,  
ed

ed infingibili di un animo , che già traballante , e perplesso in dubbie , e critiche circostanze , e nell'arduo cimento di trovarsi in mezzo d' un bivio , tra l'abbandono in braccio alla passione , alla lusinga , a' seducenti teneri affetti , a' varj mori del cuore , ed al piacere , e tra la sua moderazione e virtù dall'altra banda , alla fine per la forza del natural pendio al piacere , della persuasione , e delle magnetiche solleticanti lusinghe ritrovandosi , non sapia ove rivolgersi , e sia già presso a cedere , e cadere in un qualche dolce fallo d'amore . Scusabili traviaimenti , quando avvengono , sol perchè , direbbe il nostro Tasso , *colpe antiche , e colpe usate* , ma non in un Eroe Filosofo , e Cristiano . ( Frase copiata dal Poeta Latino allorchè disse ,

*Antiquum et vetus est alienum , Posthume , lectum*

*Concutere , atque sacri genium contemnere fulcri . )*

Se qui 'l Poeta pennelleggia con mano maestra , so-  
pannaturale , e divina , e con una tinta ed un tratto di  
colore ed impasto , che non ha eguale , fa radere col piè  
la terra alla fanciulla , che qual aspidè al suo incantato-  
re , gli orecchi alla fine tirati non avea a' teneri detti ,  
e seducenti parole del suo amante , e falle assettar peri-  
tosa sul dorso la scadente veste , che forse in necessità  
non era di accomodarsi di sopra , il dica ciascuno , che  
scevro non sia d'esperienza , e il cuore umano conosca ,  
non che l'arte di pinger gli umani affetti non ignori , e se  
finezza d'arte più grande e più delicata usar poteva il  
nostro gran Vate : così Teocrito *Id. 2. v. 112.* il persua-  
so spirito della Ninfa descrive , che senza profferir motto ,  
alla fine sol nelle spalle stringendosi , del suo caro se-  
duttore in braccio , ed agli amplessi teneramente e in  
dolce amoroso languore prosciolta abbandonasi . Così pur  
Ovidio *Met. 13. v. 125.* benchè per altro fine , al di pres-  
so dipinge geoscopo il suo scaltro Ulisse ;

*Finierat Telamone satus , vulgusque secutum*

*Ultima murmur erat , donec Laertius Heros*

*Astitit , atque oculos paulum tellure moratos*

*Sustulit ad proceres , expectatoque resolvit*

*Ora sono : neque abest facundis gratia dictis ...*

E Virgil. *Aen. 6. v. 464.* , e *lib. 7. v. 248.*

*Talibus Ilionei dictis , defixa Latinus*

*Obtuto tenet ora , soloque immobilis haeret ,*

*Intentos volvens oculos ...*

così lo stesso πολυμητις , arciastrutissimo Itacense *Re ιδαι παντοις τε δολους , και μηδεα πυκνα , versatus in omnimo-*  
*das dolos , et consilia prudentia* , press' Omero *Il. 3. v. 217.*

gito

gita ambasciadore de' Greci a Priamo , per non guardar  
in volto la seducente beltà della vaga Tindaride ,

Στασκειν , ὕπαι δὲ εἰδὼς κατὰ χθονὸς ὀμματα πηξας ,  
... αἰδρῆι φῶτι εἰκως

*Stabat , deorsumque respiciebat in terram oculis defixis ,  
... Imperito viro similis .*

Ma oh quant' era questo da quel fine diverso ! Anche S.  
Luca in descrivendo l'accesso delle Marie al Sepolcro del  
Redentore , perchè Donne , tal ne fa il carattere da sag-  
gio pittore , qual si dice stato fusse , che come colà vi-  
dero due uomini ἐμβροβων δὲ γενομένων αὐτῶν , καὶ κλινού-  
σων τὰ πρόσωπον εἰς τὴν γῆν , *intimorite tantosto piegaron  
il volto a terra . Hym. in Ven.* così pur vergognoset-  
to Anchise avanti a Venere

Ταρβησεν τε καὶ ὅσος παρακλίδον ἀτραπὸν ἀλλή ,

Ἀλλ' αὐτὴ χλαίνη τε κλυφάτω καλὰ πρόσωπα .

*Timuitque et oculos declinando vertit alio .*

*Iterum autem retro veste cooperuit pulchram faciem :*  
ma questo potè sortir la prima volta , perchè poi ...

V. 161. ἐρυθρίωσαν , altri ἐρυθρίωσαν , *Vat. e Ven. ἐρυ-  
θρίωσαν , Junst. 2. ἐρυθρίωσαι .* Veggasi la nota al v. 105 ,  
*Ἐποκλειπτοῦσα* , ma come 3. con volger forse altrove lo  
sguardo , o con velarsi il volto con una falda del peplo ,  
del manto , od altro velo , con cui erano i Sacerdoti te-  
nuti ad aver sempre il capo coperto , essendo in funzio-  
ne ? crederei questo piuttosto , essendo nota la Legge ri-  
tuale , *Nemo introeat capite aperto* : ciocchè si osserva an-  
che al presente da molte Nazioni , e specialmente da' no-  
stri Greci Sacerdoti , e da' Rabbini nelle lor Sinagoghe :  
e tanto par che dir voglia in conferma di nostra asser-  
zione col v. 194. Dice Maimonide in *Thephilla* , o sia  
*de precibus* fra l'altre cose : *tecta facies , caput opertum  
in vestrum sacris non maiestatem . sed animi indicabant de-  
missionem .* Seneca in *Hercule furente* , Act. ... Sc. 3.

*Namque ipsa tristis vestis obtentu caput*

*Veitata , iuxta praesides astat Deos .*

Oltre degl'infiniti monumenti di Scrittori , marmi , me-  
daglie , bassirilievi , ec. Livio come rappresenta nel comizio l'  
onor fatto all'inclito Augure dopo il racconto del porten-  
to della cote spezzata col rasojo , *Statua Aetii posita ca-  
pite velato* . E qual altro esser potè l'motivo di coprirsi  
la testa colla toga quel portento de' secoli , il gran Cesa-  
re intendo , se non che considerò sè stesso Sacerdote , vit-  
tima , ed Ara insieme , non volendone lasciar la gloria  
agl' indegni suoi uccisori , quando il fiero ingrato Bruto ne  
im-

immolò il gran sacrificio in espiazione della sofferta tirannide , e del patrio servaggio al grande indomito Genio del Campidoglio , ed all' ingenua ed altiera libertà di Roma . Virgilio però *Aen.* 3. v. 405. ne fa assegnar altra cagione da Eleno ad Enea , onde canta :

*Purpureo velare canvas adopertus amictu ,  
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum  
Hostilis facies occurrat , et omnia turbet .  
Hunc socii morem sacrorum , hunc ipse teneto .  
Hæc casti maneant in religione nepotes .*

In fatti a lo scoprire l'Italia volendo far sacrificio a Pallade , ed a Giunone giusta il dato rituale , dice Enea , che apprestato tutto ,

*Capite ante aras Phrygio velamur amictu , v. 545.*

V. 162. *ἔπειτα* 'επ', Ven. Krom. ed altri *ἔπειτα* 'επ', *τα* sit in . . .

V. 164. *παρα* , ne' Codici Vat. e Ven. *εστ* .

V. 166. *γλυκυπικρον* , superbo , nobile , ed espressivo epiteto per *paranomasiam* del vero gusto Greco , Il gran Giureconsulto , e Poeta nostro Andrea Alciato ne' suoi emblemi 514. descrivendo , forse allegoricamente non so quali vaghi pomi , degli Esperidi stessi più magnetici ( e chi sa se non intenda que' , per cui Pindaro chiama la bella Teride *αργυροκαρπον* , *maumellatargentea* ) a questo alludendo , cantò

*Aurea sunt Veneris poma hæc : iucundus amarus*

*Indicat : est Graecis sic γλυκυπικρον Αμυρ .*

così presso Efestione canta Saffo ,

*Ἐπος γλυκυπικρον ἀμαχανον ὀρεσπον .*

*Amor , dulci-amara avis inexpugnabilis .*

per la qual motivo dicesi il piacer del senso *γλυκυθυμια* , cui allude il proverbio di Giunio , *Dulce amara mixtum* : e quindi

*Non amor antiquo fuerat , sed amarus ab ævo*

*Dicendus , cum sit semper amarus amor .*

Marsilio Ficino osserva così ancor detto Amore da Platone nel Simposio , e da Q.foo. ne' suoi frammenti . Gli Eoli graziosamente il dissero *Ἀπυρ* , Partenio in *Crinagor.* Cel. *παρα το' ἀπαρξεν* *πρεσβυας* ; e dicassene il contrario ; Apulejo *Metamorf.* 4. fa dir a Venero di quel buon ragazzo : *Quibus modis stellionem illum cohibeam ?* e chi non sa , che *Stellio* , e *κακουργος* , e *Τρωκτης* , onde *tru ta* , dalla lor versipelleria sì detti , son sinonimi : Virgilio forse poco favorito da tal Divinità , non gli dà altro epiteto , e che l' ingrato potere , ed ostile d' ispirar veleno , fian-

me letali, insóffribili amarezze, e tutto in somma di funeste rincrescevolissime conseguenze, veggasi fra l'altro *Aen.* 1. dal V. 591. in avanti. In questo passo erasi forse imbattuto quel Mylord Inglese, forse anche sapevalo per prova, quando diè quell'acredolce definizione d'Amore, cioè *to be a passion of the soul, a fire, that melts, and consumes us; an impetuous torrent that overflows our reason; without giving us leave to make use either of the sails or ours of right consideration. In a word, he is a tyrant, whose cruelty none escape but those that fly him. This tyrant, torrent, fire, passion, deity, or God, domineers, tyrannizes, and blusters over all mankind in such a manner, that free-will is an absolute stranger where e'er he resides, and nothing but slaves and captives inhabit his dominions: yet their slavery is pleasuring, captivity charming, and subjection voluntary...*

Di questo domator d'uomini, e Numi, e suoi germani acoliti fu scritto non senza che, anzi con grazia impareggiabile degli antichi.

Συλῆσαντες Ὀλύμπου ἰδ', ὥς σκληροῖσιν Ἔρωτες

Κοσμεῖν τ' Ἀθανάτων σὺλα φριασσομένοι.

Φοίβου ποῖα φέρουσι, Διὸς καὶ κεραυνὸν, Ἄρης

Ὀπλὸν, καὶ κυνέην Ἡρακλεὺς παλάμην.

Εἰναλίου τε Θεοῦ τριβέλις δόρυ, θυρσά τε Βακχοῦ,

Πτήνη πέδιλ' Ἑρμοῖ, λαμπάδα δ' Ἀρτεμίδος.

Οὐκ ἀχθος θνητοῖς εἶχειν βελισσὶν Ἑρωτῶν

Δαίμονες οἷς ὅπλων κλισίον ἔδωκεν εἶχειν.

*Exuvies Superum laeti decorantur Amores,*

*Alta quibus Caeli est iam spoliata Domus.*

*Extorsere Jovi fulmen, Phoebaeque sagittas,*

*Alcidae clavam, Marsque caret galea.*

*Mercurio desunt talaria, faxque Dianae,*

*Sic Baccho tyrsus, sic Pelagoque tridens.*

*Nec mirum est, jaculis Homines quoque cedere Amorum,*

*Quois sua vel Superi sceptrum dedere Dei.*

Euripide rapportato da Clemente Alessandrino:

Ἔρως γὰρ ἀνδρας ὁ μόνος ἐπερχεται

Οὐδ' ἀνγυναικας ἀλλὰ καὶ Θεῶν ἀνὰ

Ψυχας γαρσπει, καὶ πόντον ἐρχεται.

*Cupido solos quippe non domat viros.*

*Et feminarum saecula, sed Coelum petit,*

*Divosque turbat, et profunda Nerei.*

Onde fra' Latini del pari Tibullo:

*Ipse quoque inter agros, interque armenta Cupido*

*Natus, et indomitas dicitur inter aquas.*



V. 167. θερμετο δε χραδιον γλυκερω πυρι , tutte le Versioni han , *adurebatur cor dulci igne* . E che diamine d' elettricismo ! pur troppo aver doveva dell' affricano questa donzella : e pur non era certo Masinissa , di cui Livio scrive , ch' era *ut caeteri Afri in venerem praecipites* : come dunque di botto , e così in un istante si accese , arse , e quasi incenerissi il cuor d' una tenera e ben educata fanciulla , ancor rozza nella scuola d' amore , ed una poi , che mai altra volta veduto non aveva un tale straniero ? Potrebbe risponder , che i primi urti d' amore , e le prime fiamme , che senta il cuore umano , esser vogliono le più vive , e le più potenti , come avvenne alla pastorella di Teocrito , alla quale presentatosi un amabil oggetto , che le gradì , *ὡς ἰδὲν , ὡς ἐμῶν , ὡς ἰε βῆδον ἀλλ' ἑρπῆα , ut vidit , cito debacchata est , et in profundum incidit amorem* ; ma son questi però così comuni , ed usuali ? no che non lo sono , e nè men tali primi passi sono incendij alla fine vesuviani , ed inestinguibili , che tutto in un punto , ed al primo scoppio fan le rovine poliorcetiche de' cuori . Nè l' *dulci* , epiteto sì gentile , e che al non disgradevol fuoco d' amore , onde caldo se glie ne descrive il petto , si riferisce , ben si combina . Quell' ammirazione , ch' Ero prendeva della beltà di Leandro , che nel verso seguente vien miniata , come lega ; dunque il θερμετο era duopo tradursi con un poco più di moderazione , non con tanta enfasi , e foco poetico , da che l' originale ragionevolmente non l' ha , e per quel che in effetti vale , cioè *calesfaciebat* , ch' è più gentil cosa e naturale , o sia *che si sentiva già riscaldare in petto il core* . Oltre di che per non dar precetti di amore , e ricordarne le usuali vicende , chi non sa , che alle volte , benchè senza una strana , e forte simpatia , naturalmente da picciola scintilla , sol contrattando , i più gran fuochi , e voraci incendij s' apprendono „ e *minimo maximus ignis erit* , Ovid. pur ciò non tutto ad un tratto , ed elasticamente a guisa di polvere pirica , ma adagio adagio , e per gradi procedendo sortisce : essendo pur troppo vero , che *ludendo saepe paratur amor , qui insidiis tandem pectora versat* , ma per gradi , ripeto , e con bella e gentil maniera facendosi largo , e luogo ne' cuori umani , perchè

*Nutritur vento , vento restinguitur ignis ,*

*Lenis alit flammam , grandior aura necat -*

Ed in fatti la bella Ero , dotta dalla Natura , ch' è la più gran maestra del nostro cuore , così maneggiare ben seppe , e condurre i suoi interessi in tal occasione , come si ve-

de da quanto pittorescamente ha detto, e seguita a dirne il nostro gran Vate, e dilei buccinatore. Θερμετο dunque non un è εκαιετο, e Museo stato sarebbe reo di non lieve sfalma, se avesse così pensato, perchè dove mai s' intese, che l' *bruciare* sia stato dolce, e gradito ad alcuno? Oltre di che dove a Museo piacque per un'ardita espressione poetica, e con enfasi dir un che dappresso, chiaro usò λυχῶ καίοντων συνεκαιετο, al par della Lucerna, di amor si consumava, perchè non eragl'ignoto, che θερμετα mai non ebbe significato di ustorie accensioni, e d'incendi Archimedei; ed i Greci, benchè usin sovente figure, ne san però ben essi far iscelta, e trovar i luoghi, ove poi con proprietà cautamente l'adopriano: serban ognora la proprietà delle voci, e di nulla in somma si abusano. Si sa pur inoltre donde dette Terme i famosi *Bagni caldi* dell'antichità, nome che mal a proposito lor stato sarebbe posto, se altramente andata la fusse, perchè conforme eran luoghi di delizie, e di ristoro, usciti ne sarebbero gli uomini arrostiti, o lessati. Son frequenti in Virgilio simili frasi, e l' *urit atrox Iuno*, ma in quali occasioni, in qual senso, in quali descrizioni, in quai luoghi?

V. 168. καλλι, Rond. καλλι, Ven. e Vat. καλλια, quasi κατα καλλια, ob venustates, species: così Erodoto, δυσυχων την γυναικα και πλλακην, disgraziato nella moglie, e colla concubina, Per effetto di siffatti Ellenismi leggiam tuttora ne' Latini Poeti, Cressa genus Pholoë, scissa comas, laniata genas ec. ma son cose queste pur troppo note a chiunque.

V. 169. οφρα μιν ουν ποτι γαιαν εχεν νεφασαν οπωπην in alcuni Codici manca l'ον, e nel Ven. per οπωπην si ha ομιχλην, nebulam, voce che con' erronea, e per balordaggine certamente di qualche amanuense scambiata colla vera, Costantino Lascari, da noi seguito, accorrendoci con medica mano, ha saviamente restituita; che avesse pur così letto il dotto Guglielmo la Mara, è chiaro da quel verso di sua traduzione,

*Ergo donec humi radiantia lumina fixit,*

E perciò mal ha fatto, e non poco Giov. Vatelto in voler egli fare il correttore agli altri, per sostener l'ομιχλην, con iscagliarsi poi di molto mal talento contro questi, e l' buon senso istesso comune, che ha mostrato in ciò a lui mancare, e può meritar egli d'esser anzi corretto, e rimbeccato. Ma che mai dirassi del buon Salvini? Questi ha ciecamente seguito il Vatelto senza saper il perchè, e senza badare, se avesse fatto, o no sen-

senso, ci ha dato quella sguaiaata, ed indegna versione „

Finchè dunque alla terra ella tenea

*L'oscurità chinata* in quel Leandro

Con smaniante dall'amor aspetto... E che diamine significa quell'*oscurità chinata*, e quel peggio incollatoci collo spuro epiteto di *smaniante* all' *aspetto*? ma questo vuol dire il tradurre a forza di Lessici, per non dir altro: E pure tal è la forza della prevenzione, che si fatte versioni, sol perchè portano in fronte alcuni nomi speciosi, han più di ogni altra pregevol opera, con poco decoro della Letteratura, ed incontro, ed applauso, ma sia ciò detto in grazia della verità, non mai però presso de' veri Dotti. *Ad viam*. Teocrito *Id. 2. v. 111.* pur disse „

*Kai μ' τοιδων ωσπορος επι χθονος ομματα πηξας,*

*Εξερ' επι κλυττερη και εξομενος πατο μυθον.*

*Et me inspectans crudelis in terram lumina fixit,*

*Postea in sella etiam sedens sermonem edixit.*

*V. 172. αντετικατο*, nel *Vat. ανειδικατο*, *ostendit*, nel *Ven. ανεφηλατο*.

*V. 173. αιδης ἑγγον τριυδος προσαζυσα προσωπε*, *verecundiae madidum ruborem stillans e vultu*, *κατα λεξιν*, cioè *verecundiae caussa sudorem rubicunda iam vultu emittens*, o pur *verecundiae ergo madida ec.* per una vaga *sinchesi*, onde Virgilio: *Ibant obscuri sola sub nocte*, per *ibant soli sub obscura nocte*: ardita, e brillante espressione poetica, che sente del vivo orientale non poco; ma chi non intende, volerci qui dinotar il Poeta quel dolce angoscioso sudore, che per virtuosa verecondia, già già però periclitante, ad un forte stringimento di cuore, ed universal convulsione vien tosto sul volto, e grondar poscia alle volte indi si vede d'un ancor novizio nella palestra di Gnido, e la prima fiata spzialmense dalle gote d'una zitella d'amor tocca, e che dell'uom più vivamente le agitazioni tutte, e sussulti per effetto di delicatezza di fibre, prova, e risente: come appunto quel pastorello di Teocrito in *Dafni Id. 9.*

*Ως δε κατισμυχθη και αντετραπητο φρινα λυπη*

*Ἄστερος, ὡς και Νυμφα γομυθεισ' αναχοιτο,*

*Arse così di doglia, e sbigottissi*

*L'altro, qual sposa duolsi a' primi incontri.*

*Tibullo: Ut iuveni primum virgo deducta marito*

*Inficitur teneras ore rubente genas.*

Virgilio dice della pudica, e ritrosetta Lavinia:

... cui plurimus ignem

*Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.*

*Indum sanguineo veluti violaverit ostro  
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa  
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.*

Omero *Il.* 4. v. 141: fa pur un consimil paragone:

Ὡς δ' ὅτε τις τ' ἐλεφαντα γυνή φοινίκι μίγνῃ  
Μήονις, ἢ Καίρι . . .

*Ac veluti cum aliqua ebur mulier purpurâ tinxerit*

*Maeonia, vel Caria . . . v. Macrob. lib. 5. cap. 12. Saturn.*

e soprattutto se in necessità sia di dover rispondere, e gl' intimi sensi suoi isvelare, od in parte almeno dar ad intendere. Questo bel passo, che val un Però, ecco qualmente da Salvini si trapazza, ed avvileisce: *Un liquido rossor di verecondia dalla faccia stillando*. E chi ha letto, mai, il dica di grazia, il rossor diventato fusile, e liquido? E' pur vero, che Omero *Uliiss.* 4, v. 155. dice, che all' aggrinzito Ulisse, di ritorno già presso la sua Penelope: *Αὐτὰρ κακκεφχλῆς χερὶν πολὺ καλλος Ἀθήνη,*

*At in capite fudit multam pulchritudinem Minerva:*  
e v. 162.

Ὡς μὲν τῷ περιχευε χάριν κεφαλῇ τε, καὶ ὤμοις

*Sic quidem huic circumfudit gratiam capitique, et humeris;*

Lo stesso vedesi usato da Virgilio *Aen.* 1. benchè con termini più moderati, quando dice di Venere

. . . *Namque ipsa decoram*

*Caesariem nato Genitrix, lumenque juventae*

*Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.*

ma comporta la stessa arditezza di espressione la nostra lingua, benchè viva, e flessibile fin all' eccesso?

V. 174. *πετρον οριναίς*, ne' Cod. Vat. e Ven. *πετραν ορινης*, *rupem moveres*. Questa è la forza dell' eloquenza: rammentiusi le favole della potente Lira di Orfeo, e di quella di Anfione, di Arione, di Mercurio ec. onde Menandro disse, ὁ διαφερων λογισμῷ παντ' ἔχει, *chi prevale col discorso, ed ha buona lingua in bocca, tutto ottiene*. Omero *Il.* 14. descrivendo il cesto, o sia il cinto ricamato di Venere, in cui eran Amore, Desio, gli amorosetti Discorsi, e la dolce Favella, di questa dice, che *ἐκλεΐε νοῦν πύκα περ φρονούντων*, *furtim surripit mentem prudentium licet . . .*

V. 177. *ἐφθιγγατο*, in altri *ἐφ' ἔγγατο*: Lesse Rondello, qual noi, nella sua edizione, nelle note poi inculcò il contrario. Πως γὰρ ἀλητῆς ζείνος εὖν καὶ ἀπύσος . . . così Andr. Papio, Err. Steff., Letz., e l' lodato Gugliel. la Mara, dalla cui versione,  
. . . *Nam qualiter errabundus,*

*Ignor-*

*Ignotusque meo poteris succedere lecto?*

ravvisasi aver così letto del pari, e con tutti costoro in fine Michel Neandro *de re poetic.* p. 733. il quale lasciando ad altri il leggere *απισος*, *infidus*, come voce impertinente, e dal comune de' Dotti non ricevuta, segue *εμοι φιλοσῆτι*, cioè *mili in amore*; leggenda da non rigettarsi, come da non preferirsi l'*απισος* all'*απιστος*, che ben qui si adatta, e quadra, e da Esichio, dall' Autore del grand'Etimologico, e dagli Scolasti di Omero *Uliiss.* 4. v. 242. ed altrove si traduce *ανηκουστος*, *qui audiri nequit*, *inintelligibilis*: forse dinotar vogliono, *Uom di differente linguaggio*, o *di vario dialetto*,

*Qui ora sono discordia signas*, Virg. *Aen.* 2. onde iscoprivasi non esser del paese istesso, e perciò escluso dal contrarre, e stringer ivi matrimonj. E' notissimo lo sterminio degli Efratei tumultuanti contro Jefe *caesi ad internecionem usque num.* 42 millia dai Galaaditani *ad vada Jordanis* per la pronunzia di *Sibbolet*, e *Scibbolet*, Judic. 2. §. 6. E non fu sempre costante presso de' Greci, ed altri orientali tal costumanza, come presso gli Ebrei, i quali talora pur se ne dispensarono, non ostante il divieto lor legale di maritarsi con genti della stessa Nazione, e conosciute, *ne misceretur semen Sanctum cum filiabus hominum*; e ciò anche riguardo ai gradi della consanguinità secondo i tempi. Il gusto, e la costumanza d'impalmare straniera fe venir l'unore ad Alessandro figliuol di Priamo dalla Frigia di andar Proco in Isparta, e non già rattore della bella Elena: qual è la verità del fatto, v. *Dion. Crisost.* a Pelope di condurre Ippodamia dall' Asia: a Teseo un' Amazone dal Termodonte: a Giove Re di Creta d'andar per Europa nella Fenicia, e così dicasi d' Io, straniera soltanto Reina, e non favolosa, passata in Egitto ec.: e fin dalle S. C. non legghiam il viaggio d' Isacco col suo Castaldo Eliezero fin nella Mesopotamia da Sichem, dov' era, per chiedere Rebecca, qual l'ottenne: e Giacobbe dalla Cananea non gio pur nella Mesopotamia per la bella Rachele, e per la cisposa Lia: Salomone non prese la figlia di Faraone Re dell' Egitto: Tobia il figlio non corse fin a Rages in Ecbatana fra' Medi per isposar Sara ec.?

Leggesi pur *αλιετης*, e quest' è un'altra uscita, ch' io per altro non saprei rigettare, trovandola in Omero *Il.* 3. v. 25. dove parla di Menelao, che già millantato erasi di prender vendetta dell'affronto fattogli dal buon commarito della sua bella involatagli Tindaride ... *φατο γαρ τισασθαι*

αλειτην , che io tradurrei , *dixerat enim se ulturum scelustum erroneum* , e non semplicemente *scelus* , come dà il comun de' traduttori , ben sapendosi chi fu Paride , mal educato fra' pastori , Giudice corruttibile , ed ingiusto , vagabondo in fatti , e violator insieme de' sacri dritti dell' ospitalità , e del Toro del suo Benefattore , e che con tanta buona fede della sua onestà erasi compromesso lasciandolo in casa , almen secondo Omero : oltre di che αλειτης chi non sa poter venire egualmente da αλημι , *erro* , che ad αλειτω , od αλειτω , *pecco* ? Ricordisi perciò l' idea , che n'aveva Menelao con gli altri Greci presso Omero *Il. 3. v. 106.*

... επει οι παιδες ( Πριαμοιο ) υπερβολοι , και απιστοι ,

... *quoniam ejus filii ( Priami ) protervi sunt , et infideli*

onde riscosse il giuramento di Priamo , rigettando quello de' detti dilui figli , non escluse il valoroso e virtuoso Ettore , che per le sue rare qualità non meritava d'esser involto in faccio cogli altri giustamente malappresi fratelli . Pur nel caso presente non mi par che poss' affatto quadrare una tal interpretazione , già che non sarebbe stato questo il più grazioso , ed obbligante complimento di primo lancio da farsi da una , già data per innamorata , al suo caro , il dirlo *exlegem-erronem* , tanto più che non avendo dato tali riprove questi di se , non avea dritto Erene di sì maltrattarlo , specialmente da che gli offriva amore , ed a lei già non dispiaceva ; toltone solo se non fusse stato per una delle solite bravate condonabili al bel sesso , che *jure aut iniuria* , quando trovasi d'umore , vuol dir sempre *effutireque quicquid in ora venit* , per mantenersi almen in possesso de' suoi cinguettatorj dritti , segni talor manifesti di lor persuase voglie ; e chi sa se la mente di Museo non sia stata questa , mettendeglielo in bocca nel meglio della sua affettatissima furiosa tempestate al povero Leandro ?

E per ritornar ond' eravamo di partiti . Per rispetto al consenso paterno eran presso che schiavi i poveri figli di famiglia ne' primi secoli , così in Omero *Il. 9. v. 394.* leggesi , che Achille ricusò la figlia di Agamennone , perchè 'l dilui genitore Peleo gliene aveva di già procurat' altra :

Πηλεὺς θὺν μοι πεῖρα γυναῖκα γαμεσσεταὶ αὐτός ,

*Peleus mihi tunc uxorem desponsabit ipse .*

Briseide in piangere il di lei marito *Il. 9. v. 291.* dice .

Ἄνδρα μὲν ὃν ἰδῶσαν με Πάτερ , καὶ ποτνια μήτηρ ,

*Virum sane , cui collocarant me Pater , et veneranda*

*mater .*

Nau-

Nausicaa mostra sdegnarsi con colei, che

... αἰκῆτι φίλον πατρός, καὶ μητρός ἰόντων,  
 Ἀνδραῖ μισοῦται...

*Impiis caris patre, et matre viventibus,  
 Viris misceretur...*

Alle volte, com' adesso, perchè 'l Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso, era questo un bel pretesto per chi stoffo di divertirsi, e bramoso di varietà e novità di cose, tutto altro pensava, che di caricarsi del niente piacevole peso, od inefficiente d' una moglie, che basta così dir-la per aver spiegato abbastanza l'infelicità d' un povero uomo: In fatti nel caso di Achille si vede chiaro, che 'l motivo del rifiuto non era il rispetto paterno, ma tutto altro, soggiugnendo v. 395.

Πολλὰ δ' Ἀχαιῖδαι εἰσὶν ἀν' Ἑλλάδα τε Φθίῃ τε,  
 Κούραι Ἀριστῶν, οἳ τε πολυπύρα ῥύονται,  
 Ταῶν ἣν κ' εὐλοοῖμι φίλην ποιήσομαι ἀκοίτιν.  
 Ἐνθα δέ μοι μάλα πολλὸν ἐπισσυστο θυμὸς ἀγῆνωρ ἐς.  
*Multae Achivae sunt in Hellaedque, Phthiaque,  
 Filiae Principum, qui Urbes tuentur,  
 Harum quam voluero dilectam faciam torisociam.*

*Illic autem mihi plurimum appetit animus generosus.*

Presso degli Ebrei leggonsi varie cose di queste in contrario; così fra l'altre Sansone non ostante il dispiacer de' genitori, che bruscamente gli risposero alla domanda di voler impalmare una Filistea: *Nunquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, et in omni populo tuo, quia vis accipere uxorem de Philisthiim, qui incircumcisi sunt?* Egli ostinato replicò, *hanc accipe mihi, quia placuit oculis meis*, e così ebbe da essere, nè ci fu mezzo termine. *Jud. 14.* Ma qual eran i dritti, e la condizione della Madre, sola se stata si fusse a diversamente volere, e sola rimasta per la morte, od assenza del Padre? Dallo stesso Omero *Uliiss. 2. v. 104.* può rilevarsi, soggetta cioè financo alla volontà del figlio; quindi introdicesi Antimaco imponente a Telemaco di dar congedo alla madre, *ματέρα σὴν ἀποπύμῃον*, *Matrem tuam dimitte*, perchè indi potesse liberamente impalmarsi, *ἀνωχέει δέ μιν γαμίσθαι*, *jub e autem ipsam nubere*

*Τῷ ὅτιω τε πατὴρ κελεύεται, καὶ ἀνδάνει αὐτῇ*

*Ille cuicumque pater iusserit, et placuerit ipsi.*

In mancanza però del Padre si pretese talora, ma sol per polizia, e filial rispetto, ma non per legal dovere, il consenso materno: perciò Ciare attraversando la via al violento rapitor di Proserpina, Ovidio *Met. 5. v. 414.*

... *Non longius ibitis, inquit:*

*Non*

*Non poses immissae Cereris Gener esse; roganda,  
Non rapienda fuit. Quod si componere magnis  
Parvae mihi fast est, et me dilexit Anapus,  
Exorata tamen, nec ut haec, exterrita nupsi.*

così il gran Ciro presso Senofonte lib. 8. Paed. p. 179., benchè amante, pur dice, το τε γένος ἐπαίνω, καὶ τὴν παῖδα, καὶ δῶρα. Βουλομαι δὲ συν τῇ τῷ πατρὸς γνώμῃ, καὶ τῇ τῆς μητρὸς πάντα σοὶ σὺναίνισαι: tum genus laudo, tum paellam, tum munera. Sed in his annuere tibi de patris, ac matris sententia volo. Tertulliano lib. 8. ad uxorem, Nec in terris filii sine consensu Patrum rite et jure nubent. E l'Imperador Giustiniano a far anch' egli il saccente lib. 1. tit. 10. de nuptiis pronunziò: *Rationem civilem; et naturalem hoc suadere in tantum, ut PARENTIS* (notisi la voce parentis) *jussus praecedere debeat.* La potestà paterna, riconosciuta dalla Legislazione di tutte le culte Nazioni, fu detta da' Greci, allo scriver di Luciano, πατρικὴ δύνασις, ed ἐξουσία da Aristotile in moralib. δεσποτικόν, e πατρικόν, dritto paterno, che Paolo de verb. oblig. dice *jus patrium*; ma chi ha mai riconosciuto, od inteso nemmeno nominare il *maternum*?

Così in Omero stesso può vedersi costantemente esser bastato il vantar maggioranza soltanto di età, per riscuoter da' minori ossequio, rispetto, e sentirne costoro, non che mostrarne un meto riverenziale, se non altro; onde *Il. 13. v. 354.* Nettuno bramoso di soccorrer i Greci contro de' Trojani, da Giove protetti, sebbene

Ἡ μὲν προτερῖσιν ὅμοι γένος, ἡ δ' ἰὰ πατρὶν,  
Ἀλλὰ Ζεὺς προτερος γέγονει καὶ πλεονα ἡδὴ.  
Τῷ ἰὰ καὶ ἀμφαδίην μὲν ἀλιζέμεναι ἀλείπειν,  
Λαδρὴ δ' αἰὲν ἔχειρε κατὰ στρατῶν, ἀνδρὶ ἰσικῶς.  
*Sane quidem utriusque idem genus unumque et unde ortus,*  
*Sed Jupiter prior natus fuerat, et plura noverat.*  
*Quocirca etiam palam quidem auxiliari cavebat,*  
*Clam vero semper concitabat eos per exercitum, viro assimilatus.*

come dunque aversi a brigar le donne, ancorchè madri, de' maritaggi de' figli, e del supremo governo della famiglia? consultisene Omero, il quale provvidamente da Pallade fa metter in bocca di Telemaco, rivolto alla Madre, che troppo volea far la dottoressa, e la dispotica in conversazione con Femio:

Ἀλλ' εἰς οἶκον ἴσα τα σάυτης ἐργα κομίζε,  
Ἴσον τ' ἡλαπατὴν τε, καὶ ἀμφιπολοῖσι κέλευε

Εργον



Εργὸν ποιεῖσθαι ὁ μῦθος δ' ἀνδρῶσι μελεῖται  
 Πᾶσι , μαλιστα δ' ἐμοί , τὴ γὰρ κρατος ἐστ' ἐνὶ οἴκῳ .  
*Tu vero in domum profecta tua opera administra ,*  
*Telamque columque , et ancillis impera*  
*Operi incumbere : sermones vero viris curae erunt*  
*Omnibus , potissimum vero mihi , cujus imperium est in*  
*domo .*

**Ed** a formar poi in costei il carattere di Savia, aggiugne

Ἡ μὲν θαμβήσασα πάλιν οἶκον δὲ βεβήκει ,  
 Παιδες γὰρ μῦθον μινύμενον ἐνθετο θυμῳ ,  
 Εὐ δ' ὑπὲρ ἀναβασα συν ἀμφιπολίοισι γυναῖξί . . .  
*Illa autem admirabunda in domum rediit ,*  
*Filii enim dictum prudens recondebat in animo ,*  
*Ad superiora aedium conscendens cum servientibus mu-*  
*lieribus .*

**Oh** capissero il greco le donne d'oggi, ed imitassero la prudente Penelope per non inquietar il mondo ! ma più desiderabil fia , l'esser tutti gli uomini tanti Telemachi . Io però dir non saprei, se, lasciarsi da parte l'antica Legge , e la considerazione di tal azione , come un contratto naturale , e sociale , la sola politica di stato , l'interesse delle famiglie , vergognosa e vil fanatica passione del genere umano ; e degradante la sua nobiltà , come d'ogni natural libertà distruggitrice , ed altri anche men degni umani rapporti annullar possano , e distrugger affatto le stabili , eterne , e sacrosante Leggi di Natura , per i cui moti , ed affetti spesso è l'uomo , anzi ch'egli stesso se 'l sappia , e sposo , e marito , e padre , e render convenga loro più dura di quel che si è , ed infelice la condizione de' figli di Adamo . Ma che hassi in ciò a fare ? Tornar dovrebbersi nel primiero stato di natura , ed al sognato felice secol d'oro , quando

*Flumina jam lactis , jam flumina nectaris ibant ,*  
*Flavaque de viridi stillabant ilice mella ;*

ma da che dura necessità ci forza a vivere in società , inceptati fa duopo viverci ben pure con tutt' i suoi pregiudizj , da' quali e come svilupparsi giammai senza una crisi , ed una forse ora fatalmente universal rivoluzione di cose ? pur a quanto rimediar non potrebbe un Regnante Filosofo ? Lascisi però a' Teologi , Filosofi , e Politici sì alta , spinosa , e seria quistione , Gordian nodo certamente anche per loro , e sciami pure il Menzini *Sat- 16.*

Ah se Natura è a propagar conversa ,  
 E qual v'è Legge in tavole intagliata  
 Miglior di quella , ch' entro al cor si versa ?

Il gran Ovidio mostrato avrebbe d' intenderla , come forse intendevala , meglio di tutti , cantando di Piramo e Tisbe , infelici amanti , e vittime sventurate dello sciocco furioso pensare de' lor crudeli Genitori quando *Met. 3. fav. 4.* compiangendoli , quel *potuere* mutato avesse in *potèrant* , dove così ,

*... Tædæ quoque jure coissent ,*

*Sed vetuere Patres , quod non potuere vetare ,*

al che rimediò ben il suo Parafraste Italiano cantando ,

Ahi Padri irragionevoli , e crudeli ,

Perchè togliete lor tanto diletto ?

Se ognun diloro il suo desio corregge

Colla terrena , e la celeste Legge .

O sfortunati Padri , ove tendete ?

Qual ve gli fa destin tener disgiunti ?

Perchè vietate quel , che non potete ,

Se gli animi saran sempre congiunti ?

Ah che sarà di voi , se li vedrete

Per lo vostro rigor restar defunti ?

Ahi che co' vostri non sani consigli

La morte procurate a' vostri figli .

Catullo nel dar animo , ed in consigliando una zitella , forse allor esitante , e dubbia , a non ributtar il dilei cupido amante , e da' Genitori destinatole sposo , dicendo

*Quod pepigere viri , pepigere ante parentes ,*

*Nec junxere prius quam se tuus extulit ardor ;*

ci fa poscia anche sapere uno de' motivi , e forse il più valido creduto dagli antichi , per cui tanto dispotismo voleasi risiedere presso de' Genitori , in discapito de' dritti dell' umanità , e della nobiltà del nostro spirito , sovente oppresso da ferali cure per tal motivo , riguardo al dilor consenso ne' matrimonj de' figli , *lib. 2. car. nupt.* dove

*Et tu ne pugna cum tali conjuge , virgo .*

*Non æquum est pugnare , Pater quod tradidit ipse ,*

*Ipse Pater cum Matre , quibus parere necesse est .*

*Virginitas non tota tua est , ex parte parentam est ,*

*Tertia pars Matri data , pars data tertia Patri .*

*Tertia sola tua est : noli pugnare duobus ,*

*Qui Genero sua jura simul cum dote dederunt . . .*

Belli argomenti , quando altro non vi si potesse rispondere . Ma per non esser più lungo , e lasciando perciò anche di dire delle Leggi Attiche a tal proposito , v. v. 272. sol si rammenti quel che riferisce Giun. Giustino lib. 43. degli antichi Galli , i quali più saggi degli altri , *arbitrium electionis ipsi puellae mittebant , procis ad convivium invita-*

*vitatis*, signumque electi mariti erat, aquam manibus dedisse. E ritornando all' *ανυσος*, cioè che il dottissimo Dorrville ne scrive in differenza dall' *ανισος*, non rimesca sentirsi „ Certe in genere Peregrini *ανισος* dicantur; fides enim illis non facile habetur, et merito, sed d'ius illud tamen hic. Videtur ergo legendum *ανυσος*, Aeneas erat *ξενος* *αληθης*, nempe hospes vagus, erro, sed non utique *ανυσος*, et ideo facile fides ei habebatur: hic contra. Certe agebitur hic, tali lectione retenta, ita mihi saltem videtur, periodi *επερτα*. Si sapur bene chi furono mai i Galli Senoni, e donde altro ci dice Verrio, e Festo lor dato un tal soprannome di Senoni, se non da *ξενος*, quasi *ξενος*? Soggiugnendo in oltre Servio, quod Liberum Patrem hospitio recepissent. Gli Ebrei dicevan *לשון*, lachaz, cioè derisione, sive res deridenda la Lingua Greca, da lor non intesa, e perciò sprezzata, ch'è il gran ripiego degl'ignoranti. Isaja *לשון חזק*, labbro di derisioni chiama un linguaggio strano, e *לשון נח*, han lachaz, un popolo barbaro, cioè d' idioma diverso, non nazionale, *diversae linguae* secondo Zurigo: peregrini sermonis secondo Giunio, e Tremellio; of strange language secondo l'Inglese, e Fl. Giosello *ξενος διαλεκτου*. Salvini, che non sa determinarsi mai che per una bizzarra genialità, se non all'opposto degli altri, e più sennati, traduce Forestiero, ed infido, come se quel povero Abideuo *αληθης* *αληθης* per la sua costanza, fedeltà, ed amor sincero, e senza pari, si fusse già fatto conoscere in Sesto (dove non era che soltanto ignoto), con qualche birbantata, cioè che non solo non ci costa in conto alcuno, nè ci convien sospettarlo, ma ne leggiam tutto il contrario. v. il detto v. 145.

V. 180. α γαρ μοις τοκεισιν επαυειν, non enim meis parentibus placuit; veggasi la nota precedente. Salvini, che non piace a miei Padri. In buon Italiano dir Padri per intender il Padre, e la Madre, chi sa la Lingua, dica se vada bene; so bensì, che molto cattivo suono, e peggior idea fa formare di chiunque mai tanto si dica; nè presso la bella Erone, διοτρεφει αιμα λαχρυον, dir saprei qual merito avrebbesi fatto il buon Fiorentino, qual presso il pubblico, cui par che non consoni una generosa nobiltà col farla creder mola, dicendola figlia di più Padri. In Ebreo *אבות*, in Greco *πατερες*, *γονεις*, in Latino *Patres* ec. per i Maggiori, antenati, va ottimo; e per non dir altro, qui stesso, dove per la voce *τοκεισιν* ben usar si poteva, e ne comprenderebbe il valore,

lore , non v'ha difficoltà ; v'ha però , se *Padri* tradur si poteva , e si possa in conto alcuno in Italiano per *Genitori* , *Superiori* ec. toltone se soltanto per uno illibere scherzo , e teatrale , qui impertinentissimo , si avesse voluto dir d' Erone , perchè troppo bella , e di fattezze tali da far delirare quanti la miravano , che

Non poteva un Padre solo

Generar tanta beltà .

Εν δ' ἀδελφῆς , in altri ἢ δὲ ἀδελφῆς , e molto scempiatamente nel Cod. Aldino ἢ δ' ἀδελφῆς , si autem nolueris , che scombussola il senso , ed ogni ragion grammaticale fa andar in chiasso .

V. 181. πολυφοίτος , Cod. Ven. πολυφοίτος .

V. 182. σκοτεισσαι , Barz. τοκοισσαν , Rond. σκοτεισαι , ed io sarei per credere che τοκοισσαι , parentibus anzi scriber vollero , o lor fu anche dal tempo , o da' Copisti viziato , medicam qui optarunt hic imponere manum , ciocchè non saprei riprovare , già che il senso non ne soffre alcuna sconciatura , quantunque trovissi ripetuta due versi prima un' altra volta voce sì fatta ; ma tali ripetizioni lungi dall' esser disgradevoli , e riprensibili , son graziose e non rare presso qualsivogliano Scrittori , specialmente degl' imitatori di Omero , ed altri di quella fortunata stagione , quando parlavasi col linguaggio della pura natura : così presso questo stesso nostro Poeta , per non citarne altri v. 103. e v. 104. forse non leggesi

Αὐτὴ δ' , ὡς ξυνεχὲς ποθὺν φολοεντα Λεωνδρῆ

Χαίρειν ἐν' ἀγλαίῃσιν : ἐνθουχίῃ θεὸς καὶ αὐτὴ . κ. τ. λ.

in dove αὐτὴ posto ravvisasi a principio ed a fine di questi due versi , e pure si sarebbe potuto scansare : così altrove nello stesso verso più volte : e questa ripetizione sì frequente di pronomi è proprio del gusto orientale affatto ; rammentisi perciò il Salm. 109. Dixit Dominus Domino meo , sede a dextris meis ec. dove il meus , tuus , suus , ille , ego ec. son così posti un sopra l'altro a rincalzo , che pel palato Italiano , anzi di tutta l'Europa , sarebbe un cataclismo Deucalionico . E pure , sebbene con alquanta varietà , e pel caso necessaria , veggasi Ovidio met. 3. fav. 5. dove Eco le voci stesse quasi tutte , e quasi immediatamente di Narciso ripete ,

Dixerat , Hic quis adest ? et , adest , responderat

Echo . . .

Voce , Veni , magna clamat , vocat illa vocantem .

Respicit et rursus nullo veniente , Quid , inquit ,

Me fugis ? Et totidem , quot dixit verba , recepit .

Per.

*Perstat, et alternae deceptus imagine vocis.*

*Huc coëamus, ait; nullique libentius unquam*

*Responsura sono, Coëamus, rettulit Echo...*

*Ante, ait, moriar, quam sit tibi copia nostri:*

*Rettulit illa nihil, nisi, Sit tibi copia nostri...*

**Parte** così ben eseguita dall' immortal Parafraste Anguil-  
lara, che a pregio di queste osservazioni dispensarmi  
non posso da qui inserirne porzione „

*E' qui forse talun? diss' ei primiero:*

*Talun, da poi diss' ella, e disse il vero.*

*Indi in questo parlar le labbra aprio:*

*Non ti vegg' io: ella il parlar ripiglia,*

*E chiaro udir gli fece: Ti vegg' io...*

*Vien qua, diss' ella poi, vien qua, rispose;*

*E chiamò quel che avea chiamato Lei,*

*Di nuovo intorno a riguardar si pose,*

*E disse, Io t'odo, e non so chi tu sei.*

*So chi tu sei, diss' ella, e ben sapea,*

*Che sol di lui, e di null' altro ardea...*

*Poi che tu sai chi son, godiamci insieme...*

*Dice, godiamci insieme, ed esce presto*

*Del bosco, e si discopre, e più non teme...*

*Non t'amo, ei dice: ella il parlar riprende,*

*E dice, Ti amo, e poi forza è che raccia.*

*Nè amar ti voglio, ei siegue, e la rifiuta,*

*Dic' ella, amir ti voglio, e poi stà muta.*

**Plauto Clitellar. att. 1. sc. 1.** *Qui secundo vento vectus est tranquillo mari, ventum gaudeo Ecastor ad te:* così pur altrove, *Secundo vectus ventum gaudeo ec.* Omero *Il. 7. v. 226.* *σάφα εισεσι οιοδεν οιος οιος ec. manifesto scies cum sola solus quales ec.* S. Matteo cap. 7. con gusto affatto orientale scrisse, *μη κρινετε, ἵνα μη κρινῆτε. Ἐν ᾧ γὰρ κρινάτε κρινεῖτε, κρινήσεσθε, καὶ ἐν ᾧ μετρῶ μετρεῖτε, ἀντιμετρήσεσθαι ὑμῖν.*

Or a chi sorgerà più strano talento di ridir cosa contr' a ciò? nulla poi dico della figura *παρηχησις*: veggasi l'annotato per consonanza al v. 138. e per ritornar onde eravamci dipartiti. Quel verso di Ovidio nella *Pistola* appunto di Leandro sul principio „

*Non poteram celare meos, velut ante, parentes...*

par che fissar voglia questa leggenda: comunque però la vada, la nostra è la comunemente ricevuta, nè saprei lodare chi per sola ispeziosità, e senza salde ragioni volesse appartarsene. Inoltre da noi si è tradotto lo *ἐκροισσαν ἀποδίστην, clandestino-tenebricosam Venerem;*

come

come pure v. 190. in κρυπταδὴ κενερεῖα, *furtiva Venerē*, che quanto più esprime del semplice *occulta*? dov' è pur da osservarsi presi traslatamente, e con modesta metafora gli epiteti di Venerē per i dolci piaceri, cui detto Nume si credè presiedere, già che prescindendo da quanto elegantemente ce ne dice Lucrezio fra gli altri, Ovidio alludendo alla voce Ἀφροδίτη, ed agli amorosi effetti, canta

*Cura placens, praedulce malum, trissisque voluptas,*

*Mater amorum... nuda Cytheriacis edita fertur aquis.*  
vedi v. 40. Nè altrimenti fa Anacreonte *Od. 23.* ἐν δ' ἀπαλαῖσι κίταις περὶν τὴν Ἀφροδίτην, *inque mollibus cubilibus vacare veneri, rem venerēam perficere, amasiam fovere*, in Italiano, *consummare, fare, ec.*

V. 183. γλῶσσα γὰρ ἀνδράπων φιλοκατομῆς, *lingua enim Hominum amans concubitorum*, se con grammaticale, o per dir meglio pendantesca analisi tradur si voglia, cui però attener mai non si potrà cui sorga talento di aver mira al senso, ed alla mente dell'Autore, r'è abbia un picciol cuore, e limitato pensare: sarà sempre dunque meglio tradotto per *perfidè-mordax*, o consimilmente, già che non posso indurmi a credere, che Museo avesse con ciò pensato di pennelleggiar il vil costume delle pettegole, e de' perdigiornate, cui ben a ragione i Greci davan l'epiteto di θραύς μῶν, *liberae, praeceps, et venerariae linguae* v. l'annotato v. 191., ed Omer *Od. 6.* v. 273. Saviamente perciò S. Gio: Crisostomo scrisse

Εἶτοι καὶ το συνέidis ἐλευθέρων, ἀλλ' ἀποφύγειν.

Δεῖ γλῶσσαν γλῶσσης ἄδειν εὐμμετρίων.

*Quamvis conscientia sit integra, tamen effugere*

*Oportet Linguam. Lingua nihil est proclivius,*

perchè dice lo stesso S. Padre, Μῶμος φησεται ἐδ' ὅσων, *Livor ne Sanctis quidem parcat.* Così pur Omero

Στρεπτή δὲ γλῶσσ' ἐστὶ βροτῶν, πολλὰ δ' ἐνὶ μῦθοι

Παντοιοῖ. ἐπεὶ δὲ πολλὰ ν. μ. εὐθὰ καὶ εὐθὰ,

Ὀπποῖον κ' εἰπῆσθα ἐπὶ, τοῖον κ' ἐπακυσσῶσι.

*Volubilis autem est Lingua Hominum, multique inveniunt sermones*

*Omnigeni. Verborum autem latus campus, sive sensus hinc atque inde,*

*Qualecumque dixeris verbum, tale fortassis audies.*

V. 184. ἔργον, ὅπερ τελεί τις, ἐνὶ τριδισσιν ἀκνεί, nel Cod. Venet. τριδισσιν, *opus quod perficit aliquis, in triviis audit*, è la volgar traduzione; è da osservarsi però, che *Perficere opus*, quantunque sia una bellissima espres-

espressione latina , bisogna però vedere quando , e dove vada ben posta , valendo proprio il menar a capo un'opera , un manual , od intellectual lavoro , non già commetter un attentato , un eccesso , avanzar un passo ardito in un qualche affare contro le leggi , e'l dovere , e che perciò meriti ogni precauzione , perchè non si scopra , per iscarsarne così il rossore , non che la riprensione , e'l gastigo , come qui è da intendersi , e veggasi il senso : quindi dover egli era tradursi anzi *Facinus* , o *flagitium* , *quod patrat aliquis , in trivis audit* ; avendo anche detto Isocrate nella sua *Parenetica* : *Μηδποτε μηδεν αισχρον ποιησας , ελπιζε λησειν* , *si quid unquam turpe admiseris , ne sperato fore clam* : cui consona il detto dello Spirito Santo , *nil occultum quod non reveletur* : Ciò che ben doveva far porre in guardia di sua riputazione una nobil , ed onorata donzella , e Sacerdotessa , qual erasi Erone ; essendo anche per troppo vero , e forse alla stessa nostra Eroina , come ben educata , non ignoto altro moral nobilissimo insegnamento dello stesso gran Retore , e Filosofo d'Atene „ *Ευλαβει παρ διαβολας , καν ψευδεις ωσιν* , *οι γαρ πολλοι την μιν αληθειαν αγνοουσι , προς δε την δοξαν αποβλεπουσι* , *cave criminationes essi falsas , vulgus enim cum veritatem ignoret , ex opinione , famaue judicat* . Presso i Latini per tal effetto *Maledicta ex trivio* , valeva non solamente *Imprecazioni e parolacce indegne di un ingenuo , e liberal uomo* , non che *ingiurie popolari* , cioè solite e comuni in bocca della plebe , onde presso Cic. *arripere maledictum ex trivio* , che val servirsi d'ingiurie da baldracca , rozze , villane ; ma benanche *maledicenze e mormorazioni satiriche de' fatti altrui* , solite fra sfaccendati , trecche , e bagasce , i dicui *rendes-vous* furon sempre d'ordinario i trebbj , dov' ognora , non si sa per quale fatalità , o giustizia del Cielo ogni mal far si scopre , e quel ch'è peggio , in bocca degli oziosi futili cinguettatori mirabilmente ingrandiscesi . Ma come un tal indegno costume a fatal disgrazia dell'umanità ha sempre regnato , trovansene vestigi presso d'ogni Scrittore di qualunque nazione , e d'ogni età , così Orazio lib. 1. Sat. 6. v. 50. *Frigidus a rostris manat per compita rumor* . Marzian. Capell. de Nupt. Philol. lib. 1. pag. 2. edit. H. Grotii , *Idque deditum Mundo loquax triviatim dissultaret humanitas* . . . Cic. pro Plancio : *Nihil est tam volucre quam maledictum , nihil facilius emittitur , nihil citius excipitur , nihil latius dissipatur* . Chi non sa i Surrostrani , e Sub-basilicani in Roma , quibus *rumores et aucupari , et sparge-*

*re cordi esset*; di costoro Celia scrive a Cic. 8. 1. *Te subrostrani, quod eorum capiti sit, dissipant periisse*. Oggi abbiain i Caffè, i pubblici passeggi, e le serotine conversazioni degli sfaccendati *ad longam noctem productas*, degnamente a sì pregiati luoghi succeduti.

V. 185. Così Omero *Odiss.* 1. v. 169. fa dir da Telemaco a Pallade, che gli si presenta sotto il nome di Mente Re de' Tafj: e così pur il Pseudomero nella *Batraconiomachia*, „ *ζεινε τις ει; πωθεν ηλθες εκ' ηονα; τις δε σ' ο φου-σας; παντα δ' αληθευσον, μη λευδομενον σε νοησω...* Virg. *Aen.* 2. *Noster eris: mihiq; haec edisserere vera roganti*.

V. 187. Πυργος δ' αμφιβλητος εις ορους υρανομηκης, *turris vero circumsona mea domus praeculta*, sì il comun degl' Interpreti; e Salvini „ *la solenne Torre è la mia magione, che tocca il Cielo*. E chi avrà inteso mai più bizzarra traduzione, o espressione più caricata di questa, per non dirla strana, in nomar *solenne* una *Torre*, e dir da senno che *tocca il Cielo*? *Sproposito solenne* vi è sempre inteso dire, ma non mai *Casa*, e *Torre solenne*. Ogni principiante nel Greco capirebbe, che Museo col suo αμφιβλητος υρανομηκης, sebben enfaticamente, altro non ci ha voluto dar ad intendere, che la situazione incommoda di quell'edifizio, il quale al fragor dell'onde rimbombava da tutt' i lati con Eco sonoro, e che come abilituro d' una nobil Donzella, e Sacerdotessa di Venere, era magnifica, ed alta assai, od al più l' υρανομηκης ad altro non può corrispondere che all' υψιλοτατον πυργον descritta da Fl. Gioseffo, che da Strabone vien detta μεγαλει μεγατος, ma che importa ciò? il nostro Ariosto *Canto* 30. per ridersi di Turpino forse non canta di due Cavalieri armati di lancia, che incontratisi „

I tronchi fino al Ciel ne sono ascesi,

Scrive Turpin verace in questo loco,

Che due, o tre di giù tornarò accesi,

Ch' eran saliti a la sfera del fuoco.

Or come si è voluto tradurre per altro che la famosa Torre di Nembrot, fa ridere simil irco cervo, quando neppur l'aereo incantato Castello d' Armida così ci si dipinge, nè l' fantasiosissimo Milton nel suo gran Poema del *Paradiso perduto*, dove tutto in singolar guisa iperbolicamente grandeggia, simili ci dà altro che gigantesche stravagantissime idee. Anche Omero *Il.* 5. v. 523. chiama alcuni monti ακροπολεις, ma niun monte sappiamo ancora, che tocchi i Poli, ed all'altezza de' Cieli elevandosi siane là scala a' mortali. Simili forti espressioni rare non



non sono fra gli Orientali , *Il. 11. v. 44.* si dice dell' aste d' Agamennone che *τῆλε δὲ χαλκὸς ἀπ' αὐτοφιν ἔρα-  
νον εἰσὼ λαμπέ*, *longe aēs ab ipsis Coelum usque splendebat.*

*V. 186.* ἐμὶ, nel Cod. Barz. ἐχθ, *io ho.*

*V. 188.* οὐν ἀμφιπόλῳ τινὶ μύη. Così pur a Penelope era sempre dintorno Ἀκτορὶς ἀμφιπόλος μία μύνη, ἣν δῶκε πατήρ, ἣ εἰρὺς θυρῆς πυλινὴν ἑαλαμμοῖς, *Actoris ancilla una sola, quam dederat pater, quaeque custodiebat januas remati cubiculi.* Perchè mai però informa con tanta distinzione il d' lei amante, ch' ella abita con una sola tal Cameriera, aja, o donna di confidenza? Non certamente per quel fine, cui consiglia Ovidio,,

*Sed prius ancillam captandae nosse puellae*

*Cura sit; accessus molliat illa tuos.*

*Proxima consiliis Dominae sit ut illa videto:*

*Neve parum tacitis conscia fida jocis.*

*Hanc tu pollicitis, hanc tu corrumpere rotando:*

*Quod feris, e facili, si voles illa, feres...*

Erasi abbastanza il buon e coraggioso Leandro insinuato da se, per più non abbisognare di caritatevoli Mediatrici amorose, e fide segretarie. Chi conosce il cuor delle donne, ben divisa quanto Museo era inteso del mestiero, versato ne' sacri arcani di amore, e studiato aveva il cuore umano, per cui fa così parlare la bella Ero, la quale benchè ancor novizia, pure perchè donna, ed in conseguenza naturalmente savia maestra nella scuola di Cupido, acciò non si fusse scoraggiato l' amante, lo star separata da' Congiunti, sola, in una torre isolata, e con una sola donna di suo servizio, τινὶ, parola non posta a caso, e senza che, cioè donna come non di gran conseguenza, così attesa la lunga confidenza, maneggiabile, e condiscendente, come son tutte queste buone ascecle, chiaramente notiziagli. E' da osservarsi ciò non ostante il costume fra' Greci, di non far che le lor donne si trovino mai sole, così *Odys. 1. v. 331.* Penelope, benchè curiosa qual donna, nell'udir cantar Femio, pure perchè saggia, serbando la patria usanza, non si presenta in conversazione, se non che scortata da due Cameriere, che mai non la lascian sola:

Ὀὐκ οἷη, ἀλλὰ τῇ γέ καὶ ἀμφιπόλοισι δὺ' ἔποντο,

*Non sola, ast una cum ipsa ancillae duae sequebantur,*  
e v. 335. la stessa bella figlia d' Icario eccola con due acolite, che indivisibili la fiancheggiano:

Ἀμφιπόλος δ' ἀρὰ οἱ κεδνὴ ἑκατέρωθεν παρέστη,

*Ancilla vero ei fida utrinque adstabat.*

V. 189. Strabone non altramente distingue ben le preposizioni *επι*, ed *υπερ* dall' *υπερ*, ond' è, che descrivendoci alcuni luoghi, o Città, come il nostro *Pesto* per qualche tratto dal mar lontano, il dice *επι θαλαττη*, *ad mare*, cioè per qualche lieve spazio discoste, od in quella vicinanza, in cui anche oggidì se ne ammirano i ruderi, venerande e superbe reliquie del fasto, e magnificenza Sibaritica; ciocchè non importa il dover esser bagnate da' flutti marini, come è Napoli, Salerno ec. a descriver le quali providamente, e con somma proprietà di lingua si avvale dell' *υπερ θαλαττης*, *supra mare* com'era la Torre della bella Eronè, *υπερ βαθυκυμωνα εχθαι*, in cui sebben il seguente *γειτονα ποντον*, *vicinum pontum* par che attraversi in qualche maniera questa nostra riflessione, potendosi dire, che s'era vicina al mare, non erane dunque bagnata, onde qui l' *υπερ* aver debba la forza dell' *επι* Strabonianò, può risponder si, che l'intero contesto fa saccederci di tal inganno, onde il *γειτονα ποντον* è qui non altro, che un pleonasmo, e le fondamenta della Torre *αμφιβαρκος* eran dal mar bagnate, da che d'ognintorno rompendocisi l'onde, rendevanla *circumsonam*, cioè *intorno intorno e da tutt' i lati rimbombante*: oltre di che dovendo Eron accogliere di nascosto in quella il suo amante, che nudo giugnereva nuotando al lido, se da questo stata fusse la detta Torre alquanto discosta, v'era ben pericolo d'esser scoperto, ciò che esser non poteva quando dall' onde stesse sortendo, come dal v. 260. imboccavasi nella porta della Torre, dove era atteso *παρ' η' νηισσι θαλασσης*, *ad litora maris*: e dove finalmente vide il morto marito, su di cui della Torre precipitandosi morir volle la fedel Erone se non che *παρὰ κρητιδα πυργου*, e se questi non eran da' marosi inaffiati, come colà questi cacciato avrebbero il cadavere dell' infelice Leandro, e quella morirà di sopra. Queste sembran minuzie, e pure il non essersi riflettuto a simili espressioni, che qualche guajattello Momoncino direbbe grammaticali pedanterie, sol perchè simili infarinati distinguer non sanno dalle pedantesche cose quel che è di vera letteratura, ha fatto prendere spesso in punti di Storia, e di Topografia de' gran ciporri i più madornali che mai anche ai più grandi uomini del Mondo. La sperienza cotidiana è tale, che ci fa risparmiare la pena a ricordo di alcuni di recarne degli esempj.

V. 190. v. vers. 32.

V. 192.

V. 191. Era degno di lode presso de' Greci, e riputato virtuoso, νεότητα φυχών, *juventutem vitans*, cioè *refuziens illecèbras, impetumque cohibens juvenilis aetatis, et aestus in Venerem*. Nel verso 35. Museo già aveva decantato questo pregio della bella Eroina del suo Poema.

Anche Orazio encomia quel giovane, il quale

*Multa tulit, fecisque, ... sudavit, et alsit,*

*Abstinet Veneri, et vino*

Anacreonte gloriavasi d' avere ognor goduto della dolce compagnia de' giovani, *Od. 39. διασω γέγηθα κερών*. Ma questi erasi un Anacreonte, il quale come Poeta aver doveva un molto diverso pensar dal comune, e perciò dice di se *invidiam hand novis meum cor*, φθονόν νη οὐδ' ἐμὸν πτόρ, onde soggiugne φθονόν ν δειδία διχτην, *invidiam non curo mordacem*: voleva però da savio sempre iscansar le imposture, benchè leggiere, φιλολοιδόρσις γλωττης φεύγω βέλτερά κρυφα. Omero *Od. 6. v. 273.* fa dir da Nausicaa ad Ulisse de' suoi Feacj,,

Ἰὼν ἀλκείων φήμιν ἀδύκεια, μὴ τις οπίσσω

Μωμενῇ. ( *μάλα δ' εἰσιν ὑπερφίαλοι κατὰ δῆμον* )

Καὶ νῦν τις ὡδ' εἴησι κακώτερος ἀντιβόλησας,

Τίς δ' ὅδε Ναυσικαά ἐπετ' ἰ καλὸς τε μέγας τε

ἔεινος; πῶς δὲ μιν εὖρε; ποῖς νῦν τοι ἴσεται αὐτῇ.

*Horum evita famam amaram, ne quis post*

*Carpas. ( valde enim sunt insolentes vulgo )*

*Et fortassis quis sic diceret malignior occurrens:*

*Quis ille, qui Nausicaam sequitur pulcherque magnusque*

*Hospes? ubi illum nacta est? maritus utique erit ipsi.*

H. 9. v. 451. Fenice divien continente al rivolger nell'animo

Δῆμ' οἶσιν, καὶ οὐκ εἶδ' ἄλλ' ἀνθρώπων,

*Vulgi voces, et convicia multa hominum.*

I dotti nella Storia Greca non ignorano il famoso detto del perfido Medio, parasito di Alessandro Magno, il quale consigliava il dir sempre male degli uomini, e specialmente de' rivali, e nemici, anche con impostura, perchè *utquam maxime sanet vulnus inflicta, manet tamen cicatrix: quoque enim faedius est crimen, hoc tenacius haeret apud multos criminis suspicio vel in innocentissimum*. Che anima di piombo! ma questi Medj, che 'l Ciel disperda, non son mai mancati, e 'l Mondo n'è stato sempre provveduto. Anche Davide *Salmo 30. v. 16.* diceva al Signore. *Factus sum tanquam vas perditum, quoniam audiui vituperationem multorum commorantium in circuitu*, cioè della gente sfaccendata, che in crocchi si raccoglie, in circoli, e ridotti si unisce per mormorar de' fatti altrui.

Il gran Tearida non seppe meglio esprimere la viva impressione , che gli faceva sullo spirito l' orror della calunnia , e della maldicenza , che quando un giorno sulla ruota dando il taglio e la punta ad una sua ancipite spada , domandato da un amico , se fusse quella abbastanza aguzza , rispose , *acutior calumnia* .

V. 193. *νεμοφωνος* , altri *νεμοεντος* , ch'è lo stesso .

V. 194. *κρυπτε παρειαν* , *Kromaier ha κλειπτε* , ma dice doversi ritenere *κρυπτε* : ne' Codici Vat. e Ven. *παρειαν* , v. la nota al verso 105. Vergognosetta asconder fingeva il suo rosato viso con una parte del velo , manto , o peplo che stato siasi , mentre all' incontro guardar voleva , ed esser guardata dal suo Leandro : solite maliziette del bel sesso . Così la innamorata ragazza di Ovidio alzandosi la mano avanti gli occhi , quasi *per transennam* , per tramezzo le dita furbetta guardava , tinta di bel cinabro d' onestà , non ancor prostituta , le gotte : ..... *Oraque destra*

*Protegit , ingenuas picta rubore genas .*

e Marzial. lib. 3. v. 168.

*Opposita spectat quam ( ment. ... ) proba virgo manu.*

V. 195. *επιμεμφοτο* , Barz. , e Parco *επιμεμφοτο* - Val questo verso , era quasi per dirlo , una mezza Iliade per chi di gusto sopraffino nelle gentili pitture poetiche capisce quanto ha in esso con vivezza , ed arte miniato il nostro gran Vate la natura delle donne , le quali dopo aver detto francamente , ma con artificio e furbette ben tutto il fatto loro , il che pur a far tornerebbero altre mille volte in ogni minima occasione , finger ne vogliono con certi molli affettati , e seducenti moti , e contorcimenti lusinghieri pentimento , e rossore , quasi per esserne compatite , qual si volessero ritrattare da quel che vorrebbero creduto per inavvertenza loro scappato di bocca : e muovon così frattanto con tal finezza d' arte maggiormente il solletico a chi già trovasi irretito nella lor pania , e ne fomentan scaltre l' ardore , non che gl' incentivi per accanirne d' essolor il desio , e gli assalti bramati . Così il gentil amoroso Marini descritto lo stato violento di due amanti , e posta la già intenerita Ninfa nelle stesse ansanti , ma non rincrescevoli circostanze di Erone , canta :

Di purpureo color novella Aurora

Tinge le belle guance , e i lumi atterra ,

Pende dubbiosa , e poi si volge , e allora

E col riso , e col guardo a me fa guerra .

Non

Non sa che dir, non sa che farsi, e ancora  
Tra speranza, e timor s'agita, ed erra:

Vuol parlar, non ardisce, e ritrosetta  
Brama, teme, arrossisce, e vieppiù alletta.

Pastor, poscia prorompe, e come ardito  
Lusinghiero mi sforzi a' dolci inganni:  
Vorrei disdirmi, e se mi sei gradito,  
E' forza pur, che il mio rigor condanni.

Ahi che troppo stà male insiem unito

Amore, e Castità, fieri tiranni.

Ma che? solo consiste, e poi si scopre

Castità nel silenzio, Amor ne l'opre.

V. 196. *βεβλημενος*, Cod. Ven. Rond. e Harz. *βεβλη-  
μενος*, ch'è lo stesso.

V. 197. *φραζέτο*, lo Scoliaсте spiega per *εβουλευτο*,  
*consulebat*, e per *διενοετο*, *cogitabat*, *ratiocinabatur*, cioè  
*intra se*, faceva i conti suoi tra se e se. Veggasi il Si-  
gnor Maittaire in *Collect. carmin. Graecor. ad Orphei Pro-  
gnost. de terraemotibus* v. 1. *Ερωτος κεθλευσειεν αγωνα*,  
v. 5141. onde Virgilio *Aen.* 11. dal pari parlando de'  
Tirreni dice, *Non in Venerem segnes*, *NOCTURNAQUE  
BELLA*. V. v. 141. *Od.* 22. v. 350. Ulisse in alzarsi  
dal toro maritale dice alla moglie:

*Ω θυναί, ἤδη μὲν πόλει κερκρημέθ' ἀθλῶν Ἀμφίτερω.  
Ὁ ἄخور, jam quidem multis satiati sumus certamini-  
bus ambo...*

V. 198. *Αιολομητις Ερως βελεσσι δαμαζει*, ne' Cod.  
di Steff. Ven. e di Lerzio vi ha *αιολομητιν*, pensiero da  
non rigettarsi, sapendo ben ognuno quante mai strane  
idee, ed ognor nuove insorgan nella mente di un amante,  
quanti ripieghi, e quante risoluzioni sempre varie ad ogni  
lieve motivo, e in ogn'istante pigliar soglia, ed a quan-  
ti partiti, ondeggianti fra varj affetti, incostante sem-  
pre rivolgasi. Che si deggia però ritenere la leggenda  
da noi adottata, Orfeo, da cui negli *Argonauti* chia-  
mato vien Amore *πολυμητις*, n'entra mallevadore, e  
cen disbriga, così v. 422.

*Προβυτατον τε και αυτοτελη πολυμητιν Ερωτα.*

*Antiquissimumque et omnia ex se perficere ido-  
neum, consultissimum, prudentissimum, consiliis-va-  
rium Cupidinem.* Nume al cui irresistibil potere come tut-  
to ceda, e vengane domo, di leggersi è degno il di-  
stico quanto è antico, che ce'l dice „

*Perstingunt, penetrant, urunt mea spicula Fulmen,  
Scilicet hinc nomen est mihi Πανδαμатор.*

Quindi *Amor hominum sanguine ridendo gaudet*, cantò Focillide. Riveggasi l'annotato v. 165. Così pur Virgilio *Aen.* 1. e della scaltra Madre, e dell'impertinente Figlio, pronti ognor a cambiamenti, e per natura instabili, e varj,,

*At Cytherea novas artes, nova pectore versat*

*Consilia, et faciem mutatus et ora Cupido...*

V. 199. *παλιν ἑλκος αἰσσοίται*. Fu bizzarro pensiero degli Antichi, che l' solo *amor reciproco* fusse l' asta famosa di Achille; e l' farmaco potentissimo alle aspre punture, e letali ferite di Cupido; quindi Petronio Affranio alla sua Cara dice:

*Julia, sola potes nostras extinguere flammam,*

*Non igne, non glacie, sed potes igne pari.*

E Valerio Edituo presso Aulo Gellio:

*At contra hunc ignem Veneris, si non Venus ipsa,*

*Nulla est, quae possit vis alia opprimere.*

Bisogna però distinguere i tempi, e i fatti, non che le persone, e le concomitanti circostanze; perchè spesso prima il possesso, indi la stessa sicurezza, la libertà; e l' troppo uso, od abuso produce naturalmente la noja, *et longa fastidia*, poscia il disprezzo, e l' odio alfine. E presa la cosa in altro aspetto, si sperimenta alla giornata tutto l' opposto, onde vana riesce la ricettata panacea, se dalla sola corrispondenza si spera la calma del nostro cuore, e ciò per le funeste conseguenze fisiche e morali, da che tal rimedio, a lungo andar almeno, per chi l' intende, ben si ravvisa; quanto è sempre del male istesso peggiore. Ippocrate da medico per un riflesso, ed Ovidio da sperimentato maestro per un altro *de remedio*, ben c' insegnano quanto alla cura d' un cuore innamorato vaglian la lontananza, e l' occupazione in qualche mestiere, il tempo, lo sdegno, l' ingratitudine, la moderazione ec. Sopra tutto è da venerarsi come infallibile il detto dello Spirito Santo *Eccl.* 9. *Cum muliere aliena ne sedeas; Longe fac ab ea viam tuam*. E S. Agostino, *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*, D' Amore dunque può dirsi come di Cariddi ammonì Circe il suo Ulisse chiamandola *αθανατον κακον, δεινον τ' αργαλειον τε, και αργιον, οδε τις ες' αλκη, φυγειν καρτισιν απ' αυτης*: *immortale malum, graveque difficileque et immane, neque expugnabile, neque alla est liberatio: fugere optimum est ab illa*.

V. 204. *ει πυρι παφλαζιτο*: cressi ancor Omero *Il.* 7, v. 798. *κυματα παφλαζοντα*, *serventes undae, aestuantes fluctus*. E l' ardente giovane press' Ovidio del pari imperterrito, audace risponde,,

*Non*

... Non umbras nocte volentes ;

Non timeo strictas in mea fata manus.

Ast ego jam ferroque , ignique paratior ipse ,

Quem face sustineo , tecta superba petam .

Per Stygia datur iter , stygias tranabimus undas ...

e Dedalo »

Restat iter Coelo , Coelo tentabimus ire .

Sempre così parla , e spesso l'esegge , tutto intraprendendo ; un'alma disperata , ed un naturalmente audace amante ; cui nulla sembra difficile , e che infelicamente è nello stato sempre di violenza , e spesso ancor quanto temerario , altrettanto fortunato , perchè *audaces Fortuna juvat , timidosque repellit* .

V. 206. *Βαρυδάπνισ* , nel Cod. Ven. V. 1. Reg. di Letz. e di altri *περιπλωσσοίμι* , *performidarem* : leggenda da aversi in conto , perchè in Omero *Il. d. v. 371*. leggesi

*Τι πλωσσοίς ; τι δ' οπιπλωεις παλεμοιο γεφυρας ;*

*Quid trepidas ? quidnam circumspicias belli pontes*

e Q. Calabro lib. 11. v. 445.

*Οι δὲ περιπλωσσοῦντες ἀμύμονος ἀνέρος ἀλκην .*

*Trepidantes vero , od extimescentes inculpati viri robur.*

V. 208. *αγαρρόν Ἑλλεσποντον* , press' Omero così vien detto ben spesso l'Ellesponto attese le sue continue correnti nel suo famigerato Euripo . Nel Cod. Vat. *αγαρρών* , *colligens* , *congregans* sc. *undas* ; nel Ven. *αγαρρόχον* , meglio forse stato sarebbe *αγαρρώχον* , od *αγερώνχον* , *ferocem* , *indomitum* , *furentem* , *bacchantem* .

V. 210. *μυνον* , in altri *δυνον* , *curre* , i , *propera* , *matura* , *festina* .

V. 211. *ἐκ περάτης* , ne' Cod. Ven. ed Aldin. *ἐκ περᾶτης* . Gl' Interpreti , è ver , che ci dan comunemente di fronte , *a dirimpetto* , ma non crederei rifiutabile il sentimento di chi ce'l dasse qui precisamente per *da su l'orlo d'un muro* , *d'un cornicione* , *da' merli* ec. già che *περᾶς* val assolutamente *finis* , *terminus* , ed indi *περᾶτης* , il *confine* , l'*estremità* , e quella propriamente dell'*orizzonte ad oriente rivolta* .

V. 212. *ὄλκας* , da questa voce pel solito scambio del A in P han fatto gli Olandesi la lor *orca* , così ancor detta oggi da noi con voce da quest' investita *certa nave da carico* , *caramussale* , e generalmente poi ogni altra sorta di naviglio per una pura Sineddoche .

V. 213. *ὀπιπλωων* , Barz. *οπιπλων* , Reg. *ὀποπλων* , che in istretto significato val *suspiciens* da *suspico* , o *suspico* , ch'è tutt' altro , che *l' suspiciens* , o *suspectans* , nel qual sen-

senso ha certamente inteso di prenderlo. Han altri letto *οπιπτεύσας*. Della forza di *οπιπτιω*; per non esser tediosamente lungo, e copiar gli altrui sentimenti, avendo con bastante erudizione e robusta trattato il Signor d'Arnaud in *animadvers. critic. pag. 711* la dicui bppinio- ne abbiain seguita, veggasi. Così del pari Esiodo *εργ. v. 29*:

*Νεικε' οπιπτεύοντ', αγοράς επακύνοντα :*

*Rixas observantem, fori exaudi euntem.*

dove lo Scoliaſte Proclo scrisse: *νεικε' οπιπτεύοντα, τὸ ἐκ τῆς πρὸς μούας τὰς φιλονεικίας βλέποντα, καὶ ἐπὶ τὸν οὐρανὸν τὰ τῶν κατ' ἀγορὰν κινουμένων φιλονεικιῶν, cioè νεικε' οπιπτεύοντα, hoc est ad solas contentiones, amorentibus rixarum respicientem, et propitium existentem exagitantium rixarum in foro.* *Ἡμερ. v. 421*

*Εὐ μάλ' οπιπτεύοντα εὐτροχάλῳ ἐν αἰεὶ Βαλλεῖν . . .*

*Bene admodum observantem rotundam ad molam Mittere,*

dove lo stesso Scoliaſte ci ridà l'*οπιπτεύοντα* per *καλῶς περιβλεψόμενον, pulchre, recteque circumſpectantem, circumſpectrum, aut eum qui circumſpexit*. Quindi più volentieri in Callimaco *Hymn. in Delum v. 62.* per *γαίαν ὑποπτεύοντες*, o come ne' Codd. M. S. *υποπτεύοντες*, leggerei *γαίαν οπιπτεύοντες*. Il gran Cantero finalmente corregge l'*οφομαι* in *οφε δυνόντα, sero decidentem*, sol forse ad iscusar Museo di soverchia licenza poetica; il quale nella comunemente ritenuta leggenda ha fatto breve il distongo *αι*, non ostante la consonante seguente; ma quanti Prosodiologi ciò non difendono, e con un' infinità di e- sempj! Omero *Il. i. v. 414.* anche disse

*Εἰ δὲ κεν οἴκαδ' ἴκωμαι φίλην ἐς πατρίδα γαίαν,*

*Quod si domum reversus fuero dilectam in patriam terram.*

Arato *φαινομ. v. 573.*

*Ἥμιον μὲν κὴν ἰθαὶ μετ' ἄραν, ἥμιον δ' ἤδη.*

Orfeo *μοιρῶν θυρίαμα, αρωματτα, suffimentum, aromata, v. 15.*

*Ἀλλὰ μοι νυκτεριοί, μαλακοφρονές, ἡπιοδυμοί :*

*Sed mihi nocturnae, molliter-sapientes, mites-animo.*

Sò sì bene, che il Signor Clarke nel cit. verso d'Orfeo per *ἴκωμαι* legge *ἴκοιμι*: al verso di Arato altri corregge *ἰθαὶ* in *ἰδοιο*, ed *ἰθαὶ ἀπ' ἄρον*: e'n quel d'Orfeo Riccardo Bentley emenda il *νυκτεριοί* in *εὐκταίαι*, forse perchè lo stess' Orfeo *Suffimine Gratiarum* canta

*Εὐκταίαι, κυκλάδες, καλυκαπίδες, ἱμεριεσσαί.*

*Optandae, Cyclades, roseas-facies-habentes, desiderandae.*

ed altri legge *Ἀλλὰ νύ νυκτερίαί . . .*

ma perchè impugnar una lezione così universalmente com-



comprovata da tutta l' antichità , e per tanti secoli , e da tutte le culte nazioni finora , e di tanti e tanti Codici tutti uniformi, e non dir anzi aver così doppiamente usato que' nobili Vari , *quibus licuit esse disertis, quum Musas non coluissent severiores* ? Oltre di che lo stess' Omero anche in mezzo alla parola , sebben avanti a vocale , non ha forse abbreviato il dittongo ? *Il. a* , v. 169.

*Nun d' εἰμι Φθίγνδ'· ἐπεὶ πολὺ φερτερόν ἐστιν .*

*Nunc vero abibo in Phthiam, quoniam multo satius est.*

Non è forse precetto costante in Prosodia di non mai scortarsi il dittongo *ε* ? e perchè mai poi Omero ( nè vo d' altri avvalermi , e ve ch' è Omero , non già qualche Cherilo, o Mevio, o l' vil Bavio ) con tanta franchezza, e tante, e tante fiate l' abbrevia ? Basti questo solo esempio *Uliis. π. v. 387.*

*Εἰ δ' ἔμιν ὅδε μῦθος ἀφανδάνει, ἀλλὰ βυλεσθε*

*Αὐτὸν τε ζῶειν . . .*

*Si autem vobis hoc verbum non placet, sed vultis*

*Ipsam et vivere . . .*

Nè bastan i sofismi , e correzioni del Bentejo col forse sognato antico *βῆλω* per *βυλωμαι*, nè l' dir, ch' è ciò fatto per il Dialecto Beotico , che tal dittongo faceva breve , perchè son queste assertive di lieve peso , e vere lucciole , ed i Beoti eran pur Greci come gli altri , nè il dittongo presso di loro mancava di esser dittongo ; oltre di che, donde ricava tal notizia ? e forse che non è lo stess' Omero, il quale *Il. i. v. 67.* poi lo fa jungo in

*Βυλεται ἀντιάσας, ἔμιν ἀπο λυγρὸν ἀμύναι .*

*Velit accessus, a nobis exitium avertere .*

Nulla dicasi poi di quella libertà perpetua di far breve, o lungo a talento ogni qualunque dittongo , o che segna , o no vocale , che ci entri , o no la cesura ec. ma di questo ben più diffusamente nella nostra *Arte metrica* , o sia Greca Prosodia , che fa la terza parte della *Ellenopedia* .

Ed ecco infine il nostro Musèo pur, inteso di Astronomia , e suo uso per la Nautica . Questo passo sembra pigliato di pianta dal *V. 270.* in avanti del 5. dell' Odissea. Chi sia il pigro Bifolco Boote , o guardian dell' Orsa *Arctofila* , il fier *Orione* , di cui in nostra Città in un muro dell' antico sedil di Porto affissa esiste ancor bellissima immagine villosa di basso rilievo di finissimo lavoro Greco con una scimitarra in mano di gusto affatto nuovo, e barbarico : e cosa infine l' *arido carro* , non è nostra ispezione or qui di ridire , ma veggasi Virgilio *nelle Georgiche* , Ovidio *Metamorf. 2. e ne Fasti* , Arato ec. *V. 220.*

V.226. *Nobis Hpus*. Se attender si voglia la continental versione di *Conjux Herus*, bisogna dire, che 'l buon Leandro pieno di temeraria sicurezza più, che di amorosa speranza, si dava con felice augurio le buone feste anticipatamente, chiamandosi da se marito già della bella Erone, quando che allora per poco mancava; e quasi che egli non si sapeva chi ella si fusse, e ciò forse perchè costantemente i Lessicografi altramente non traducon la voce *Ποις* che per *Maritus*, *Conjux*, *sponsus*, *vir*; del resto io sarei di parere, che derivando i tal voce da *ποδew*, *aveo*, *exopto*, *amo*, *quae desunt*, *aut quae absunt requiro*, *vehementi afficior desiderio*, *ardeo ec.* non altramente che per *amator*, *amans*, *procus* debbasi; almen qui, tradurre; e ciò per buona ragione del senso se non altro, per cui ne appello al giudizio di chi l'intende. Omero *Il. 7. v.355.* dice *Διὸς Ἀλεξάνδρις Ἑλενης ποις ἱερομειο*, *nobilis Alexander Helenae DEPERDITUS AMATOR pulchricomae*, in Napoletano *lo ncappato*, *nammorato scuotto*, e non già *marito*, titolo sol conveniente a Menelao, e non a lui, che fu un *rapitore* di colei; ch'egli stesso chiama *καριδιην δ' αλοχον Μενελαου κυδαλιμοιο*, sebbene altrove dica *νδν ανδρων αιχηματων*, *Sponsam virorum bellicosorum*; che per mezzo dell'araldo Ideo, *καθησιν δωσειν*, *negat se redditurum*.

*Εὐσεφανου*, *eleganti redimitae corona*, *κατα λεξιν*, epiteto qui dato molto graziosamente alla bella Erone; atteso principalmente il costume di allora non solo della ghirlanda solita portarsi dalle zitelle; dagli amanti lor offerte, e qual loro spezial ornato; e parte del mondo muliebre, ma anche come Sacerdotessa di Venere, onde Seneca in *Troad*.

*Nunc omne laeta fronde veletur caput*

*Sacrifica dulces tibia effundat modos...*

sebben sufficiente sia in generale ad esprimere *Donna bella*, *graziosa*, *polita*, *ben acconcia*, *in assetto*; e che fa la sua gran comparsa e luminosa, e ciò anche senza intendersi cosa degli ornati, come più volte in tal senso incontrasi in Omero; ciochè abbiain tradotto in latino, ritenendo però in Italiano la forza delle greche voci componenti, per far varietà di cose, essendosi di già più volte detta altrove *Bella*, *vezzosa ec.* ed anche per far vedere che 'l nostro nobil Idioma ammetta le sue voci composte non senza grazia secondo la sua analogia, ed indole.

Simil ornato nel S. Testo vien detto *τιμη liviath*, *ad-*

*additio*, o *adfectio gloriosa capiti*, e כֶּתֶרֶת chethoreth, corona, ed era anche quel fregio intorno i labbri de' vasi nobili e di preziosi metalli: I 70. ci dan στεφανον χαριτων, *Coronam gratiarum*. Dopo la citazione delle Sacre Carte non son da recarsi in mezzo i bizzarri doni de' Castri alle lor drude nel ritorno dalle guerre, e che pur Saulle pretese da Davidde per dargli la già pria, e per altra prova di valore promessagli Michol, e di cui quelle barbare beltadi facendosi poco benolente o ghirlanda, o collana, van pettorute, e superbe. E qual dono delle corone migliore pensar seppe l'antichità da far, non dico ai più cari, ma a' Dei medesimi: anzi allo stesso vero Dio vivente? Se i Poeti non han logorate ben le corde de' lor musici strumenti in dircene tante dintorno a quelle degli amanti, il dica chi è lor amico, è chi lor armoniose carte rivolge. Carlo Paschal de Coronis è un bel miscellaneo per tali cose, e degnissimo d'esser letto, ma io qui non vo farne plagio. La Storia de' Gentili è troppo ferace di esempj; e per finirla, fra gli altri preziosi doni fatti da Ciro, Alessandro Magno, dallo stesso empio Eliodoro, da Seleuco Re dell' Asia, da Tolomeo Filopatore, da Vitellio, che si accompagnò con Erode il Tetrarca, da C. Cesare, secondo Filone ( che credo sia l' Augusto menzionato da Gioseffo ) e dalla dilui moglie, da Sosio pria di partir da quella Gerosolima stessa, ch' espugnata egli aveva, e da altri, di quali fan mai più alto ricordo gli Storici, se non delle Corone d' oro al Tempio offerte? così lib. 4. antiquit. Σοσιος δὲ χρυσὴν ἀναδέμεινος τῷ Θεῷ στεφανὸν ἀνέτευξεν ἀπὸ Ἱερουσαλὴμ, Sosius autem consecrata Deo corona aurea profectus est Hierosolymis. Pallade non si lagna tanto d' altro con Giove presso lo Pseudomero ἐπεὶ κακὰ πολλὰ μ' ἐργαν, suol' infiniti mali sofferti da' sorci nel Tempio, quantò della rovina delle sue ghirlande, στεφάνη βλαπτομένη. Così maggior disprezzo; ed irriverenza pensar non potevasi, che involarle o alla svelata, o di soppiatto, o per forza. Chi non sa perciò con quante esecrazioni non accompagnan tuttora i Rabbini, e gli Ebrei altri in rammentandosene, la descrizione del fatto di Antioco, il quale cum intrasset eis το 'αγίασμα, in locum sanctum, cioè nel Tempio, cum superbia abstulit το κατακίτασμα, καὶ τὰς στεφάνης, velum, et coronas.

E pure a rimemar il discorso alle nostre eroticopoetiche tenerezze: Restò indeciso nel Tribunal di Amore, al riferir del caudicamoroso Zampieri, quando Clori aven-

do

do veduto Elpino senza serto, ed Ila inghirlandato „

Prese di questi il serto, e cinger volse

Le tempia a l'un, che senza serto ir vede,

Tolselo a l'altro, e al proprio crin l'avvolse.

Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?

A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

*dignus sat vindice nodus.*

V. 223. μαρτυρισιν ... φυλαξιν, *servaturos esse*, come fut. 1. dell' Infinito, sebbene *servare* qui abbia lo stesso valore, Barzio ha μαρτυρισιν, Krom. Ven. Vat. e Lond. φυλαττειν, *servare* gli altri tutti φυλασσαι, *custodisse, servasse*, ellenismo di ottimo sapore, e frequente anche a' Latini, onde il *juvat collegisse* per *colligere*, *Odisse cane pejus et angue*, odiare più del diavolo, e della peste, o del fuoco di S. Antonio,

V. 224. ἡ μὲν φως, Ald. οἱ μὲν, erroneamente, Krom. φως, Ven. per περῆσαι ha περαῖν, *penetrare*.

V. 226. ἀλλήλων αἰκνύετε, Barz. αἰκνύετε, madornalissimo sfalina, imperciocchè com'entra qui l'essersi que' cari amanti *tra lor medicati*? Si *miscenda essent seria ludo*, potrebbesi dir qualche cosetta, *sed non est utique his locus, nec sane castis auribus aptus*. Lo stesso errore ha providamente corretto L. Rhodoman in Q. Calabro lib. 6. v. 585.

V. 228. μὴ τι παραπλάζοιτο, λαβὼν σημεῖα πυργῶ, Barz. μὴδε βαλὼν, Ven. Vat. e Reg. λαβὼν, *oblitus*. In questo verso ci è piaciuto seguir in parte il Berglero, come più consentaneo al buon senso e comune, e del Poeta, cioè *capiens sup. oculis, suspiciens, tenens, subiens, ad titus appellens, tendens ad ostensa signa ec.* come Omero Il. 13. canta d'Idomeneo rassomigliandolo al fulmine ἦν τε Κρονίων χειρὶ λαβὼν ἐτίναξεν ἀπ' αἰγλήεντος Ὀλύμπου, δεικνύς σημεῖα βροτοῖσιν, ἀριζήλοι δὲ οἱ αὐγῆ, *quod Saturnius manu acceptum mittit vibratum a corusco Olympo ostendens signum hominibus, cujus praeclari radii*, E pure la comun versione si è, *Ne quid erraret jacens signa Turris*. E chi non sclamerebbe „ *oh res quidem Oedipo digna*! già che cosa mai intender si vuole per quel *jacens signa turris*? forse che mentre nuotava Leandro, giva per mare gittando qual pescator le reti, o qual campagnuol seminatore spargendo i fondamenti, delle Rocca? e che diamine di senso, gusto di pensare, non che stran modo di spiegarsi sarebbe mai questo? Io per me credo, che o'l Latino di sì fatti traduttori è tutto altro da quello della Repubblica Letteraria, o pu-

re per tal versione alla cartona, ed appostatamente fatta con tali termini dellici, asconder si è voluto la propria coscienza, e non far conoscere di non aver affatto capito del Poeta la mente, e l' pur troppo ovvio natural senso dell' espressione, che mi pare non esser altro, che „ *Leandro nuotando guardava al fanale, che lucido ardeva sulla Torre*, ( cioè di Abido, dove ripatriava, non a quella di Sesto, cui avea già volte le spalle, ciocchè finora mai non è stato avvertito da Traduttori, nè da Commentatori ingannati tutti dalla famosa Torre di Ero ) come a Stella polare, per ivi tirar dritto, e non traviar fra le correnti, ed isbagliare, torcendo il suo corso, onde ne quid aberraret, suspiciens, animadvertens ad signa Turris, cioè del molo Abideno di cui Virg. Georg. 1. v. 207. *Ostriferi fauces tentantur Abydi*, in conseguenza scoglioso uipote angusto, et periculoso mari . . . debbesi, e non altrimenti tradurre: nel che ci conferma la più ampia spiega, che di sua intenzione ci fa il Poeta poco dopo, dicendo del fanal di Ero in Sesto, *μυρτινην λυχνόιο πολυκλαυσόιο δρυων, ευης τε κρυφης τελισκοπον αγγελιωτην*, testimoniale signum lychni lugubris, *CEU VENATOR observans, lectique*, od amoris clandestini procul-apparentem ( e non speculantem, qual va, per abbaglio certo non lieve, comunemente tradotto ) *Nuncium*, che val *Indice ammonitore*, come son tutt' i Fanali de' Fari, e Moli in costumanza agli antichi al par che a' moderni per ajuto e scorta a' naviganti di notte, cui drizzar dovevano quelli la prora, e Leandro il suo puoto.

V. 230. παννυχίων, importunamente altri, e per errore certamente di amanuensi παννυχίην: veggasi l'annotato al v. 131.

V. 231. ηρησεντο, altri han ηρισαντο, forse a farne più chiaramente conoscere l'uscita da *ερω, amo, opto, vouco, aveo, in votis habeo, est mihi cordi ec.v.v.288.* che bel legaine fa l'ορφη con ομηλη, a meglio dipinger una notte affatto oscura, senza luna, de' latrì al par che degli amanti amica, onde Omero Il. 3. v. 10. ομηλην . . κληπη δε τε νυκτος αμεινω, *Nebulam furi nocte commo-dioremi*; e a' quali sempre ασπασιν περιλιτος επελυδε νυξ εμεβεννη, *grata, ser exoptata supervenit nox tenebrosa*.

V. 232. ηδη κυανοπικλοι quanto è superbamente posta questa voce gentilmente poetica, la quale sola ci dà un' aggiustata, anzi vivissima idea della Notte, qui personificata, in atro-ceruleo ammanto alio ingombrante, e d'o-

d'ognintorno ombreggiante, ed' aggramagliante la terra: chi non sente la forza del greco, potrà sol non ammirarla. In quanto a questo Virgilio è molto da meno, in quanto al resto è nobile al pari, e più nell'estension sua gentil, e facondo, così *Aen.* 4. v. 522.

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem  
Corpora per terras, sylvaeque, et saeva quierant  
Aequora: cum medio volvuntur sidera lapsu.  
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,  
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis  
Rura tenent: somno positae sub nocte silenti  
Lenibant curas, et corda oblita laborum.  
At non infelix animi Phoenissa, nec unquam  
Solvitur in somnos, oculisque, aut pectore noctem  
Accipit; ingeminant curae, rursusque resurgens  
Saevit Amor, magnoque irarum fluctuat aestu,  
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat...*

Lo Scoliaſte di Apollonio Rodio cita un verso del Lirico Bacchilide, nel quale graziosamente vien chiamata la Notte *altingrembiulata facigera*,

*Ἑκατα δάδερρυ Νυκτος μεγαλοκολπυ θυγατερ.*

*Hecate taediferae Noctis magnum habentis sinum filia.*

V. 233. και ο ποθειοντι Λεανδρῳ: così pur Catullo „

*Quem neque sancta Venus molli requiescere somno  
Desertum in lecto coelibe perpetitur.*

Od. 19. v. 515. la povera Penelope poichè in vedova piume l'era forza di stare, esclama „

*Αὐτὰρ ἐπὴν νύξ ἐλθῇ, ἔλθοι τε κῆϊτος ἀπαντας,  
Κεῖμαι ἐνὶ λειτρώ, πυκινὰ δέ μοι ἀπ' ἄδινον Κηρ.  
Οἷεται μελεδῶναι οὐδ' ὄρεμεν' ἑδρεύουσιν.*

*At postquam nox venit, cepitque somnus omnes,  
Jaceo in lecto, densae autem mihi circa miserum cor  
Acutae curae lamentantem lacessunt.*

essendo pur troppo vero, che a' miseri mortali

*Semper atra sub noctem cura recursat*, la quale difficilmente, fuorchè per istanchezza alla fine, e quando più la natura resister non può, lascia i lumi appannare.

v. il detto v. 292. e ciò per la ragione, che Virgilio *Aen.* 4. v. 4. assegna, cioè che *haerent infixi pectore vultus*,

*Verbaque nec placidam mentis dat cura quietem*, e ciò spesso finchè

*Postera Phoeben lustret jam lampade terras  
Humentemque Aurora polo dimoverit umbram.*

V. 235. ἀνεμίμνε Papio, e Voezjo han ἐφυλάξε, *custodivit, servavit.*

V. 236. πολυκλαυτοιο, altri πολυκλαυτοιο, voce che comunemente si dà in Latino *multum deffesi*, come uscente da κλαίω, *fleo*: qui però, dove affatto non calza in passivo, non credo possa spiegarsi meglio, che per *valde-lugubris*, cioè *funebre*, *funerale*, *funerea*, che stata sarebbe di ferale, e tragica conseguenza prima a quello infelice, e poscia ad Erone.

Δοκίμων, quanto mai esprime questa voce venatoria! quanto a proposito, e con quanta gentil eleganza se ne avvale il Poeta! non credo v'abbia chi ignori, benchè neofito Filelleno, di quanti brillanti tralci fruticante sia, e padre fecondo d'essa il verbo: veggasi l'annotato v. 142. Così l'immortal Omero, che sempre dipinge la natura nel suo essere, parlando d'un lesto, ed ardente cane da caccia, ne fa con Ettore il paragone, ed ecco qualmente di tal verbo si serve, *Il. β. τ. 340.*

Ἀπτήται κατοπισθε, ποσιν ταχίσσι πποιδως

Ἰσχια τε γλυττει τε ελίσσομενον τε δοκίμωι.

*Impadit a tergo, pedibus celeribus fretus*

*Coxendicesque, natesque, versantemque circumspectat, illustratve, venaturve.*

V. 237. ευνης κρυφης, veggasi l'annotato al v. 109. e 228, nello stesso senso Dafni presso Teocrito *Id. 36*, dopo sollazzatosi colla Ninfa, la qual era perciò ομματος αιδωμενη, κρυφης δ' οἱ ενδον ιανθη, *oculis pudibunda, cordo vero intus hilaris*, come la bella Clori del Marini, ancor al fatto non giunta, benchè vergognosetta, lieta però erasi internamente per l'impertinenza del suo Tirsì, che già prevedeva, che non l'avrebbe lasciata scontenta.

Ond' ella in atto ritrosotto, e schivo

La bella destra a la sua destra oppose,

La spinge, la ritien, poi cede, e in viso

Miralo vergognosa, e forma un riso.

Trovossi, diceva io, Dafni al par di Leandro κεχαριστος ευναι, *gaudens, laetabundus, gavisus congressus, concubitus*. All'ευναι il Poeta dà l'aggiunto di φωριος, cioè *furtivo*: e Virg. *Aen. 4. v. 171.*

*Nec jam FURTIVUM Dido meditatur amorem.*

e chi non sa, non esservi piacere più grato del furtivo in amore: ond' è che *le mariage est le tombeau de l'amour*.

V. 258. ὡς δ' ἰδε κυανης λιποφυγας νυκτος ὁμιλην.

Non v'è stato ancora chi abbia dato la vera interpretazione di questo verso, imperciocchè il κυανης è altro, che l'obscure, e σιγας, ὀραας, e l'λιποφυγια neppur *obscu-*

*ram, inobscuram, illunem, coecam, concubiam, fuscam, tenebrosam.* Bisogna esser persuasi, che le Lingue nobili sempre perdono nelle versioni, le quali quantunque eccellenti, e di mano maestra, quando a libera parafrasi non iscorrano, sono un vino svaporato a confronto de' lor originali. Qui Museo ha voluto dipingerci il punto d'imbrunir della sera, quando la raggianti non più luce solare nell'andar da noi via, e dilungarsi, declinando illanguidisce, si scolora, e le succede per gradi il ceruleo bujo, cioè quell'oscuro sublucido, *qui conflatur ex splendido et albo, plurima nigredine addita*, al dir de' Fisici riferito dal Tusani; ciocchè felicemente ha espresso col suo λιποφύγεια, e κυανειη; forse che noi giti saremmo meno degli altri lungi dalla mente del Poeta, ma non perciò da restarne pienamente contenti, avendo tradotto il κυανειη per *cerulea* e λιποφύγεια, *lumine deficientem, lumen linqumentem* per *opacantem*, cioè ombreggianti, già che all'imbrunir dell'aere sulla sera *undequaque ac majores altis cadunt de montibus umbrae*, ed all'ombreggiar si va a lasciar, e perdere del lume, e ad acquistar all'incontro dell'opaco, e tenebroso, il che avviene ne' crepuscoli, che era il tempo appunto tanto atteso da Ero intollerante per metter fuori sulla Torre il fanale, e da Leandro per corriere tosto al godimento della sua amata: godimento che stato sarebbe troppo breve fin allo spuntar del giorno, se avessero voluto aspettar il cupo della notte per dar principio alle lor mosse, calcolatoci accesso, e recesso di Leandro pel tratto di più miglia di mare, ch'attraversar dovev' a nuoto, il riposo dalla stanchezza contrattane, purgazioni, unzioni, e quel che seguiva.

V. 241 λυχνῷ καίοντι συνεκείτο, *lychno ardente ipse etiam ardebat* è la comunal versione; ma parlando d'un amante caldo di amore, e nel maggior esto di sua passione, poteva darsi espressione più nobilmente forte, gentilmente viva, e piena di gagliardo entusiasmo nel greco, e più languida, e bassa in Latino? Se da noi si è dato al segno, senza dipartirci dal testo, ed esser traduttori, lo dica pur chi se n'intende.

V. 342. μαινομένων ῥοδίων πολυχχεῖ βομβὸν ἀκουών, *insanarum undarum multum sonantem fremitum audiens*. Ad esprimer con vivezza il furor dell'onde, e del mar in tempesta l'assordante fragore, non so se basti una simile traduzione: si riscontri la nostra.

V. 244. προσελέκτο, ne' Codd. Vat. e Ven. προλελέκτο, ch'è per altro lo stesso, e poeticamente per προσελέκτο, *adlocutus erat*. V.245.



V. 245. ἀλλὰ θαλασσης εἰν ὕδαρ, Rond. ἐκτος ὕδαρ, *extra aquam*, e da Scoliaſte poi dice, *ut ſit oppoſitio luculenta inter mare, quod extra Leandrum eſt, et ignem, qui intra Leandrum*. Il dotto Berglero legge θαλασσα.

V. 249. Κυπρις ἀποπορις εἰς θαλασσης κ. τ. λ. *Venerere marina* è celebre preſſo de' Mitologi, come figlia del Mare, e qual protettrice de' naviganti, così il dotto annotatore all' Epigr. 2. *in Venerem* della poetessa Anita, che rattrovafi nella raccolta de' carmi delle famose otto Poetesse pubblicata da Wolfio:

Κυπριδὶς ὅτος ὁ χάρις, εἴτε φίλον ἐπλετο τέχνη,  
 Αἶε, ἀπ' ἡπείρου λαμπρὸν ὄραν πελάγος,  
 Ὄρρα φίλον ναυτῆσι τέλη πλοῦν, ἀμφὶ δὲ πόντος  
 Δαιμαίνῃ, λαμπρὸν δερκομένους ἕσανον.  
*Cypridis hic locus, postquam amicum erat istum  
 Semper a continente splendidum videre pelagum,  
 Donec amicam nautis perficeret navigationem, circum  
 autem mare*

*Timeat, lucidum spectans signum.*

Lo stesso nostro Museo in appresso vers. 320.

Πολλακι μὲν λιτανύουσι θαλασσίην Ἀφροδίτην.

Ovidio non men chiaramente *Heroid. 15. v. 213.*

*Solve ratem: Venus orta mari, mare praestat amanti.*

*Aura dabit cursum: tu modo solve ratem.*

*Ipse gubernabit residens in puppe Cupido.*

*Ipse dabit tenera vela, legetque manu.*

E nell' *Epist. 16. v. 25.*

*Perstet et ut pelagi, sic pectoris adjuvet aestum:*

*Deferat in portus et mea vota suos.*

Οὐδανῶν, ne' Cod. Vat. e Ven. ὕμναιων.

V. 255. αὐτοσολος, Barz. e Rond. ῥαυτοσολος.

V. 257. λευγαλεῖς αὐρῆσιν, Ven. e Vat. λεπταλῆς αὐρῆσιν, *tenuibus auris*, Reg. λεγαλεῖς δ' αὐρῆσιν οὐδὲ. chiarissimo errore.

V. 260. Così l'affettuosissima Andromaca all'arrivo del suo caro Ettore ἐναντιῇ ἤλθε δεύσα, *obvia venit currens.*

II. 6. οἱ δὲ ἀγχι παρῖατο δακρυχεύσα, ἐντ' ἀρὰ ὁ φη χειρὶ, *ipsique prope aſtabat lacrymans, inque ejus haesit manu.*

V. 263. νυμφόκομοιο, Ven. e Barz. νυμφόκομοιο. Παρθέωνος, Steff., Kromaier, Lond. Ven. παρθέωνας per iscorrezione, o sbaglio positivo: gli altri tutti παρθέωνος. Veggasi fra le mie dissertazioni quella su tal luogo preſſo gli Ebrei, e Greci, Calmet, Brunings ec. Che in tai riserbati, e rispettabili sacri penettali, le donne, e vieppiù le zitelle custodivansi, il dice Apollon. 2. *Arga-*

παύς, Παρθένω, καὶ λεῖτρον ἀκηράτον, *Virginitas, at incorruptus lectus, quem temerare nefas*. Nonno Panopolitane' Dionisiaci lib. 6. v. 158. dopo descritta col verso

Ἀλλὰ δρακόντεισι συνμφεύδης ὑμεναίσις,

*Sed draconteis sponsa es nuptiis*, la famosa cerimonia rituale del colubro d'oro, che al novello iniziato sposo, allo scriber d' Arnobio lib. 5. in sinum demittebatur, et rursus ab inferioribus eximebatur partibus, tra le festive allegrie, da Aristofane nel *Lisistrata* espresse col suo,

Χ' οὐ τυμπανισμός, χ' οἱ πυνικαὶ Σαβασμοί,

*Saxusque tympani, et frequens bacchatio;*  
alquanto versi dopo soggiunge,

Νυμφίος ἰμῖνεντι δράκων κυκλῶμενος ὄλησιν

Εἰς μυχόν οὐρανίου διετίχε Παρθενῶνος.

*Sponsus desiderabili draco circumactus tractu*

*In penetrale caliginosi pertransiit Virginalis-loci.*

Omer. *Il.* 3. fa trovar da Venere anche 'la famosa Elena, forse perchè tenuta in qualche maniera gelosa dal suo caro, e per timor di non essergli involata,

Πύργῳ ἐφ' ὕψελ' ἔστη, περὶ δὲ Τρῳαὶ ἄλκι' ἔσαν,

*Turri in excelsa, circum autem Troades abunde aderant*, e questo fu il lodevol costume di tutta l'antichità men Occidentale però, che Orientale, la quale persuasa, al dir di Cic. che *mulier abundat audacia, ratione vero, consilioque deficitur*, seppe darci sì providamente riparo. Non altrimenti fecero le Ninfe ad Ila,

Ἰλλῷ μύσσοιο Νυμφαὶ δὴν ἐν ὑπὸν ἄντρον

Ἰνὸν ὑπὸν θάλαμον, Ἰνὸν ὑπὸν θάλαμον,

*Dannatum flammis, et virgineo Hymenaeo,*

*Undique Hymen laetis ibat ab arboribus...*

V. 264. δέμας δ' ἐχρίεν ἐλαίῳ εὐώδῳ, ῥοδῷ, veggasi Brunings, e Spanh. a Callim. hymn. in Lavacr. Pallad. v. 13. de unguentorum generibus, et eorum usu, e' l da noi annotato v. 272. così la φιλομυειδής, e φιλομυειδής bella Venere press' Omero *Il.* 3. il letto apprestò per i cari amanti Elena e Paride,

Χατὰ τοῖς ἐν θαλάμῳ εὐώδῳ, κηλόντι.

*Et collocavit in thalamo fragranti, odorato, cioè ben profumato.* v. Omer. *Od.* VI. v. 224. in avanti *Odyss.* 3. v. 466. αὐτὰρ ἐπεὶ λῦσεν τὴν καὶ ἐχρίεν λίπ' ἐλαίῳ, parla della vezzosa Policaste, che *postquam lavit, unxit pingui oleo*, cioè profumò di odorosi balsami Telemaco.

V. 265. ἀλιπύροον, Rond. ἀλιπύροον, *mariplenum*, Barz. B. W. ἀλιπύροον, quasi *marinantem*.

V. 267. νυμφίον ἀμφιχυθείσα, φιλομυειδής ἔαχε μύσσοιο  
così

così Orazio *Epod.* 15. parlando della sua Neera,  
*Arctius atque hederæ procera adstringitur ilex,*  
*Lentis adhaerens brachiis.*

Quanto dice quel φιληγγρας ! Non pochi han εννεπε per ταχε, il Cod. Vat. ιοχε, *continuit, cohibuit*, benchè da αχω, il che dar potrebbe *habuit*, senz'alterazione di senso, ma come questo si oppone, è da credersi, l'*a* essere stata facilmente per imperizia degli amanuensi, o degli Stampatori in *o* scambiata.

V. 268. πολλὰ μογήσας, 'α μη παθε, nel Cod. Vat. πολλ'επαθες τα μη παθοι, scorrettamente nel Ven. πολλ'επαθ'δε. Omero ci ha fissati nella ritenuta leggenda, rinvenendosi da lui usata la stessa espressione *Uliiss.δ.ν.115.*

Ὅς πρὶν μὲν μάλα πολλ'επαθόν, καὶ πολλ'εμογήσα.

*Qui priusquam quidem valde multa passus est, et multa tulit.*

V. 271. τεύς 'ιδρωτας εμοις ενικατθεο κολποῖς, Ald. υνι κατθεο, Barz. περικατθεο, Ven. e Vat. παρακατθεο, che dolci parole! che teneri detti! così Ulisse reduce alla sua cara Penelope:

Ἀλλ' ἔρχην, λεκτρονδ' ἵομεν γυναῖ, οὐρα καὶ ἡδὴ

ἔπινω ὑπο γλυκερῷ τάρπωμεθα κοιμηθέντε.

*Sed veni, ad lectum eamus, uxor, ut es jam*

*Somno sub dulci delectemur dormientes.*

e Penelope a lui:

Εὐνὴ μὲν δὴ σοὶ γε τότ' εἴσεται ὅπποτε θυμῷ Σὺ εἴδεαι.

*Lectus quidem tibi nunc erit quando animo tuo volueris.*

Superbe iminagini, e descrizioni di tal punto fortunato non so se più, che fortunoso, rinvengonsi in varj Poeti Greci, Latini, e ne' nostri Italiani, e specialmente nella Cleopatra, nella Pastorella, nell' Adone, ed altre opere del Marini, e nel gentil inedito Poemetto intitolato *la Filosofia d' Amore*. Di questo verso, non ostante l'ovvio senso, tal si dà scelerata traduzione, che nulla più. Così cosa vuolsi dire con quel *tuos sudores meis depone in complexibus*? Κολπος non ha mai significato l'*abbracciamento*, nè si sa capire, come anche per isforzato durissimo traslato, i sudori, e'l *graveolente fior di acqua marina*, di cui asperso giugneva il nuotator amante, depositar potevasi negli *amplessi*, che non son certo corporee urne, o diote, grembiuli, o concavi altri vasi recipienti, com'è quella riposta parte del *grembo*, o l'*seno* che importa ben la voce κολπος (termine anche per modestia degnamente usato, come il *femur* de' sacri Libri) sacro edito, impervio ma gradito recesso, e penetral quanto

inaccessso, tanto più da ogni amante desiato, e proprio per accogliere il nobil deposito de' sofferiti amorosi affanni, e sudori, e degno premio creduto e compenso a tante imprese, e tollerate fatiche in conto di Amore, e per cui per ignota magnetica forza, e natural pendio, a cui tutto piega, tanto si stenta. E che altro intende Omero *Il. 18. v. 140.* per *κολπον ευρη θαλασσης*, facendo ordinar da Teti alle Nereidi d'andar esse ambasciadrici dal dilei vecchio marin Consorte, se non che i *profondi penetrali*, e più cupi e reconditi seni dell' ampio sprofondato Oceano, ove si finge la muscosa magione di Titone, Nettuno, Nereo ec.? dacchè poco dopo soggiugne:

*Αἰ δ' ὑπο κύμα θαλάσσης αὐτὴν εἰδυσαν,*

*Illae vero undam maris statim subeunt.*

Ma chi non intende cosa vuol dinotar Anacreonte nell' Ode 5. quando canta.

*Παρα σοις, Διονυσί, σηκοῖς*

*Μετα Κερκὸς βαθυκρήνη*

*Ρ' ὀδύνοισι στεφανίσκοις*

*Πεπυκασμένοι χορεύσω,*

*Juxta tua, Bacche, delubra*

*Cum Puella profundis-sinus,*

*Roseis corollis*

*Redimitus saltabo.*

Ed a moralizzar alquanto; da che non v' ha gorgo più infame, oceano più procelloso, mare più vorticoso, e ferale, dal cui muscoso fondo da più famoso antro del Trofoniano istesso *igneae rima micans exhalat opaca mephitim*, e che ciò non ostante ivi con più facilità, proclive corre a miseramente naufragare l'improvvida estuante umanità, mal fatto non sarà da tal voce *κολπος* la nostra di *golfo* in senso specialmente di *periglioso mare* derivare.

Nel mio compendioso Museolo, o sia ristretta Biblioteca conservo un Codice M. S. che ha *κηποις*, che non saprei riprovare, sapendosi ben che non importa il *κηπος* l'orto soltanto, ma per grazioso traslato, se non altro, *pecten*, *pubes muliebris* ec. non altrimenti che dicevan i Latini *arva muliebria*, *arvum genitale*, onde un Poeta per metafora descrivendo il sen della sua Bella nella virulenta stagione de' fiori, canta,,

*Addita virgineo languent madefacta cruore,*

*Purpureisque rosis ridet amoris æter.*

Marin. Ne' bei campi d' amor fiorian le rose. Così pur il benchè truce Polifemo dice alla sua vezzosa Galatea:

*Tu polychronia, ac beata creandis pueris*

*Nun-*

*Nunquam arvo requieto, sed restibili*

*Heredes anniversarios Polyphemo accongeres...*

come per l'opposto *aratram*, il *genital virile*, *rutabulum*, *fascinum*, *cornu*, *καρχ*, *matonium* ec., ricordisi perciò il distico di Marziale *lib. 7.*

*Milo domi non est, peregre ac Milone profecto,*

*Arva vacant, uxor non minus inde parit...*

e' l' detto dello sdegnato Sansone a' Filistei, *si non arassetis in vitala mea* ec. v. Teognide *Sent. 58.* e donde altamente il Sabino, e Latino antico *Spurium*, e' l' Greco *σποριον*, *vulva*, se non da *σπειρω*, se non quasi in *quo virili usq. seritur*. Nè occorre rammentar i tanti e superbi nostri Italici traslati su di ciò, *ut honor sit acribus*. Omero istesso *Ulis. 12.* non chiama per allegoria *λειμων' ανθερμεντα*, il *vago sen delle Sirene*? e che altro mai fa per ciò avvertir da Circe il gran Ulisse a scansare, se non desso?

*Σειρηνων μὲν πρῶτον ἀνωγει θεοπεσιδων*

*Φλογγον ἀλευασθαι, καὶ λειμων' ανθερμεντα.*

*Sirenium quidem primam jubet divinarum*

*Vocem cavere, et pratum floridum.*

So che questo *prato fiorito* comunemente venga inteso, ed interpretato per le vicine aménissime campagne del nostro Pesto, celebri per i suoi perenni Rosaj, e per quelle della pur nostra più famosa Licosa; ma qual rapporto han i dolci canti delle Sirene colle campagne fiorite? Quali campagne poi, e giardini abitaron mai le Sirene? L'ebbero forse sul mare tra' muscosi, e profonde cavità, o bassi recinti del salso Nettuno? o leggesi calate in terra queste mostruose beltà per altro se non che per esservi tumulate, là cacciate dall' onde? Quali poi stati sarebbero i mali, che ricever poteva Ulisse da tali prati? Se intendere vogliansi i Pestani, e Leucosj, eran forse dessi appestati, od allora non sappiam forse essere stati luoghi assai più deliziosi ed ameni anche di quel che adesso lo sono? o furon nè anche finti, abitazioni d' inumani e salvaggi Lestrigoni, Lotofagi, ed Antropofagi? ma chi non vede la corrispondenza delle parti, e l' armoniosa analogia delle cose? tantopiù che ognun sa bene la forza, ed impression della musica, e del canto sullo spirito umano, e specialmente se un sì fatto dolce incanto parta, e si sciolga da un bello rosato labbro di più vaga fiorita gora; e se questa poi sia alquanto libertina, quali ne sian le allegre conseguenze, benchè talora funeste; non senza che dunque la gelosa Circe, ch' era del

mestiere, avverte l'amato Ulisse di guardarsi dagl'incen-  
rivi di cader ne' lacci amorosi delle Sirene, ch'eran i  
dolci canti, da' quali tratto, ed ammaliato, fatto avrebbe  
tantosto passaggio a corre i lubrici piaceri con esse ne'  
lor λειμων' ανδρουμεντα, o sia ne' lor fioriti, vezzosi, gen-  
tili, vaghi seni, ed argentei grembi, dolci sedi d' amo-  
re, ma per lui, come stati eran per tanti altri, ferali. Da  
Aristofane furon pur dette κολπυς ιωανδεις, sinus floridos.  
E cui è ignoto il Proverbio antico: ες βαθυν τρις κολπον  
αποπτειν, *ter in sinum spuer*, a dinotar la nostra av-  
versione a qualche cosa? v. le nostre *lettere Napoletane*.  
Modestamente dunque Omero si avvale di una sì gentil  
metafora, che ognun, cui sul collo non sia una testa da oca,  
ben comprende cosa sia, specialmente trattandosi qui delle  
belle figlie di Acheloo, tanto decantate da' Poeti per *scor-  
ta forma lepida, quae vocis suavitae egregia res acceden-  
tium abliguriebant* ec. Eraclit. *de incredibil.* Sarebbe a pro-  
posito da riscontrarsi una breve mia dissertazione sulle  
Sirene. Che se a taluno sorgesse talento di derivar l'origi-  
ne di λειμων da ἡλ' *virens*, e γυν' *prohibitum*, quasi  
*viridarium vetitum, hortus eden, sive voluptatis, de volu-  
ptè*, già che a qual altra cosa è l'uom maggiormente  
spinto da natural impulso, e pendio, che di *fresca don-  
na a' piaceri, e pincevol Venere*, cui tanto dalle leggi si  
è fatto argine per gli abusi, *et cujus in vetitum ideo ma-  
gis nitimur?* e l'etimologia di ανδρουμεντα dal Fenicio ἡν' *on-  
temun, molestia abscondita*, voci oh quanto espressivel  
oppormegli io non saprei; poichè qual altra cosa mai dà  
maggior rincrescimento dopo il fatto, di que' folli piaceri?  
rammentisi perciò la risposta del savio Orator d'Atene  
all' avara Laide, κα' *ωνυμαι μεταμελειαν, non emo poeni-  
tentiam*. E non essendo mio stile lo scansar l'opposizio-  
ni, so che mi si potrebb'objettar i due versi dell' Uli-  
sea μ. v. 45.

Ἥμιναι εν λειμωνι, πολυς δ' αμφ' οσσοφιν θις

Ανδρων πυδομενων, περι δε ρινοι μινυδυσι.

*Morantes in prato, ingens vero circum ex ossibus acervus*

*Virorum putrescentium, et undique cute tabescunt.*

Ma non può forse ciò intendersi qui d'un vero prato,  
senza cercar metafore, come altrove è necessario, e qui  
pur forse non rigettabile, in dove effettivamente riduce-  
van all' ultimo sterminio chi, dando nelle lor reti, lor cas-  
cava fra le mani, e ad esser vittime infelici delle lor  
dissolutezze fin a farli affatto perire? Non leggesi forse  
nello stess' Omero *Ulis.* 10. del v. 230. in avanti la tra-  
gica

( III )

gica Scena di 22 compagni del magnanimo Euriloco ,  
che la quanto bella figlia del Sole tanto empia maga  
Circe dopo invitatili , ed accolti in sua casa , ed appre-  
stata lor nobil imbandigione , serbando veramente da Eroï-  
na l'inviolabilità delle leggi ospitali :

... ανεμισγε δε σιτω

φαρμακα λυγρ' ἵνα παγχν λατολατο πατριδος αιης .

Αυταρ επει δωκεν τε και εκπιον , αυτικ επειτα

Ραβδω πεπληγυια , κατα συφρισιον ιερυνυ .

Οι δε συων μεν εχον κεραλας , φωνην τε , δεμας τε

Και τριχας ... Commiscuit pani

Venena nocentia , ut omnino obliviscerentur patriae terrae .

Ast ubi porrexitque et ebiberunt , statim deinde

Virgula percutiens , intra haras conclusit .

Illi vero porcorum quidem habebant capita , vocemque ,  
corpusque ,

Et setas ... onde affannato , e κηρ αχii μεγαλη βε-  
βολημενος , ὡς ὑδε τι εκπροσαι δυνατο επος , ἱεμενος περ ,  
Cor dolore ingenti percussus , ut neque quid proloqui qui-  
ret verbum , cupidus licet , il disgraziato lor condottiere  
Euriloco ad Ulisse ne corse , e αδιουκα ποτμων καταλιξεν και  
ολεθρον , amarum fatum et exitium narravit . Ma son cose for-  
se ignote , o rare nella Storia tante indegne , ed inumane ,  
che dopo godutisi i lor amanti , gli han messi a morte ?  
Chi non sa il tenor di vita delle bellicose Amazoni , e  
perchè dette ajorpate , αιορπατα dagli Sciti , e ανδροκτονοι  
da' Greci ? che non si legge delle donne di Lenno , del-  
le Danaidi ec. e della nostra Reina Giovanna II . Così in  
fine ricordisi che altrove per εν πολλοις leggesi εν κηποις ,  
voce ch' Eustazio , ed Esichio dicon venire da καπος h. e.  
flatus , πνευμα , e certamente se prendasi in senso osce-  
no , e scherzevole , così la va , da che là dappresso est  
specus horrendum , et saevi spiracula Ditis , ruptoque ingent  
Acheronte vorago pestiferas aperit fauces , per cui forse  
Marziale a quel sito mefitico il nome diè di Barathrum .  
E se dall' Omerico καπη , praesepe , come gentilmente ca-  
sca il detto nostro patrio Napoleteno di mettere lo bam-  
bino a lo presebejo , quasi donde noi nasciamo , ed usciam  
alla luce ; o da ἑρκτος , septus , cui fa quel di Catullo ,  
ut flos in septis secretus nascitur hortis ec. tanto elegante-  
mente parafrasto dell' Ariosto : o da χορτος , che egual-  
mente il fieno , che un luogo assiepato , una difesa , un  
podèrino ( cui fa 'l detto d' Ippotoonte αρισον ανδρι κτη-  
μα , συμπαδη γυνη , cioè ch' un bellissimo podere è per un  
marito una moglie unanime , e che si adatti alla dilui sor-

te: e fra noi Napoletani non v'è forse il proverbio parlando di donna poco onesta „ *Nc' è la massaria, cchè rrenne*, la *ntrata de la poteca*: e simili semifescennine espressioni) e quel che ancor noi diciam *Corte*, e *Cortile*, v. Festo, Varrone, Plinio etc. che ci dicono aver importato lo stesso a'tempi loro, e prim' assai ancora, come il *παρὰδεισος* presso Senofonte, Polluce, ed altri, e ne' tempi posteriori, il *Cemeteryum* quasi dir si volesse *communè requietorium*, come in fatti in altro senso *sepulcra dealbata* eran dette le *Cortegiane*, e ce'l confermano le Iscrizioni sepolcrali: *Hic locus cum Hortulo suo religioso, et aedificiis suis muro cinctus* etc. . . . *sepulcrum Hortus qui est cinctus maceria* . . . non che la voce *CEPOTAPHIUM*, ch'era un luogo *ὑπὸ κρημνῶν* detto *viridiarium*, e *viridarium*, come oggi sono i sepolcra de' Cartusiani, e fu quello di N. S., e che Vignolio con alcuni asseclì imprudentemente in alcuni antichi Elogj mortuali, per voler accomodare, sconciarono in *Cenotaphium*, ch'ogni principiante negli studj dell' antichità sa ben esser il *sepulcro onorario*. Ma chi mai ignora, che *παρὰδεισος* anche in senso equivoco e lubrico-giocoso fu chiamato da' Greci, qual fra noi dall' estuante maschia gioventù quel punto centrale, e ciò per le note addotte cagioni, specialmente perchè in esso *φύτεια γίνεται*; qual maraviglia dunque se in tal *Paradiso* veggasi tuttor piantato l' *albero della vita*, produttore de' dolci frutti d'amore, ferali sebbene spesso spesso a' miseri mortali?

V. 272. *ὁ δ' αὐτὴν λυσατο μητρὶν κ. τ. λ.* ne' Cod. Ven. e Vat. *λυσσατο μητρὶν*. A Museo è andato bene il porre qui lo scoglimento del sacro cinto, ma per giugnèr a momento si fortunato, e si desiato, ch'era del tutto il grand'apice, oh quante ceremonie doveanci precedere! queste son accennate, ma in seguito: noi per comodo di chi legge, e per servir all'ordine delle cose, farem di tutto parola, ma con altra disposizione, che come regolare, sperasi riuscir voglia non disgradevole, e certamente più comoda. Ogni iniziato nello studio della Mitologia, e della Storia antica sa bene, che sulle prime per potersi contrarre nozze legittime in que'tempi abbisognava il consenso de' Genitori, ma di questo si è già parlato v. 177. eran perciò dessi in obbligo di assister agli Sposi fra' Parainfi, ed Improvvisatori nel tempo della lor unione, col canto specialmente dell' *Imeneo*, o sia *Epitalamico*, detto altrimenti *Carmè Nuziale* avanti il Talamo, di cui si ha uno squarcio in Catullo „

Qua-



*Quare agite optatos animi conjungite amores;  
Accipiat conjux felici foedere Divum,  
Dedatur cupido jamdudum nupta marito.  
Currite ducentes subtemina, currite fusi.  
Non illam nutrix orienti luce revisens  
Hesterno collum poterit circumdare filo...*

Questa mancanza appunto accenna Museo col vers. 278. dove per *accus* altri leggono *audet*: e dal vers. 273. in avanti tutt'i riti negativamente accennando, che Ovidio *Met.* 6. fav. 8. l'infelice maritaggio della bella figlia di Pandione coll'incestuoso Trace descrivendo, par che copii,, *Non pronuba Iuno,*

*Non Hymenaeus adest, non illis Gratia lecto:  
Eumenides tenere faces de funere raptas,  
Eumenides stravere torum, tectoque profanus  
Incubuit bubo, thalamique in culmine sedit,  
Hac ave conjuncti Progne, Tereusque, parentes  
Hac ave sunt facti... e l'Anguillara,,*

Pronuba lor Giunon esser non volse,  
Ma ben con Imeneo lontan sen dolse.  
Non vi comparse l'un, nè l'altro Nume,  
Ma fra di lor sen dolsero in disparte.  
L'alme tre Grazie a l'infelici piume  
Dei don, che soglion dar, non fecer parte.  
L'Erinni avendo in man l'infernal lume,  
Poser nel letto il successor di Marte  
Colla Donzella, e lasciò il gufo il nido,  
E se sentir il suo nojoso strido.

La furiosa Giunone *Aeneid.* 7. v. 319. contro la sposetta Lavinia, che con tutta la dilei divina potenza non valca ad impedir d'impalmarsi quella ad Enea, gracchia:

*Hac gener, atque socer coëant mercede suorum  
Sanguine Trojano, et Rutulo dotabere virgo:  
Et Bellona manet te pronuba: nec face tantum  
Cisseis praegnans ignes enixa iugales:  
Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,  
Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae...*

Manilio in un suo Epigramma cantando il matrimonio di due vecchi disse,,

*Cascum cascum duxisse, non mirabile est,  
Quoniam Caron eas faciebat nuptias.*

ed un altro antico Poeta ci fa sentir in simil incontro con orrore *inbras aves*. Ovidio *Heroid.* XI. a tal proposito esclama:

*Tolle procul decepte faces Hymenaeae maritas,*

*Et*

*Et fuge turbato tecta nefanda pede .*

V. 273. Così Omero Od. 23. v. 296. Ulisse , e Penelope :

Ασπασιοι' λεκτροιο παλαις διστρον ἱκοντο ,  
Και δ' ἐπὶ ὅν φιλοστοχὸς παρρητικὴν ἐρατεινὴν ,  
Τερπιοθὴν μυθοῖσι πρὸς ἀλλήλους ἐνέποντες .  
*Lubentes lecti antiqui legem repetiverunt ,*  
*Ac postquam amore delectati sunt desiderato ,*  
*Delectabantur verbis invicem se alloquentes .*

Così pur Teocrito Id. 2. v. 138. Ἐγὼ δὲ οἱ ἄ ταχυπέδη

Χεῖρος ἐφαψαμένα μαλακῶν ἐκλιν' ἐπὶ λεκτρῶν .  
Και ταχὺ χρῶς ἐπὶ χρωτὶ πεπαίνεται , και τα προῶπα  
Θερμοτέρ' ἢς ἡ προσθε' και ἐφ' ἑυριόδομος ἄδν .  
Κ' ὥς κα τοι μὴ μακρὰ φίλα θρυλοῖμι Σέλανα ,  
Ἐπραχθὴ τα μέγιστα , και ἐς πόθον ἠνθόμεν ἀμφῶ  
Κυτε τι τήνος εἶναι ἐπιμελεῖσθαι μοῖσα τοι εἴθης ,  
Οὐτ' ἐγὼ αὖ τήνῳ .

Io credula per man lo presi , e folle  
Chinailo sopra il lettice mio molle ,  
Calor traendo l' uno all' altro appressò .  
Eramo accesi più di prima in volto ,  
E collo spirto sulle labbra accolto

Alternar le soavi  
Vezzose parolette ognun godea :  
E perchè più , cara triforme Dea ,  
Parlando io non ti aggravi ,  
D' amor contenti insieme  
Femmo le prove estreme ,  
E i giorni fin ad jer passaro , in cui  
Non si dolse ei di me , ned io di lui :

V. 275. Οὐ ζυγὴν Ἦρην τις ἐνευφημασεν Αἰδοῖς , ποτὶ  
*Jugalem Junonem quisquam pie invocavit Vates : Salvini ,*  
*Il sacro maritaggio non alcuno benedisse Poeta .* Poveri Poe-  
ti diventati Piovani Arlotti gittando benedizioni ! E pu-  
rè potevasi sapere chi era presso gli antichi la *Zigia*  
*Giunone* , da taluni detta *Ginsia* , lat. *Cinxia* , la dilei  
cura , e sacre ceremonie della sua invocazione nella  
sera della dolce prima unione de' maritati novelli din-  
torno al dicostoro letto da' Cantori , Musici , e Genitori  
fra' armoniosi concetti , inni , e melodie . In non lieve  
abaglio perciò son incorsi anche coloro , che per Ἦρην  
han letto Ἰερην , esistendo ancora il superbo antichissi-  
mo marino letterato iscritto *Junoni Jugali* , noto anche al  
gran Rondello , come il *piffero* , o *carnamusa* adoperata  
allor nelle nozze , pur *zygia* detta da Apulejo *metamorf.*  
*lib. 4. p. 152. dell' ediz. di B. Ulcario .* Nonnio inoltre  
lib.

lib. 31. p. 794. l. 18. ci conferma nella nostra opinione, e forse G. Falkemburgio in *lection. et conject. ad Nonn. Dionys. lib. 4. pag. 130. l. 19.* e Rittershus. ad Oppian. *Halieut. lib. 4. v. 156.* quando pur furono del nostro sentimento, letto avevano, ed ebbero presente il seguente verso „

Μῆτερα Πασιθεῆς Ζυγίαν θαλαμπελον Ἦρην .

*Matrem Pasitheae Jugalem cubicularem Junonem.*

Per Αἶδος i Codd. Ven. Vat. di Barz. di Steff. Reg. ec. leggono αἰδων, *celebrans, o celebrantium sup. Poëtarum, utpote quibus multarum rerum cognitio tribuitur*: ugualmente bella leggenda. E si sa da' dotti, che ne' tempi eroici per αἶσα intendevasi la *Poesia*, in cui tutto scrivevasi, e l'Euboico Lino, tanto famoso Poeta, dicesi perciò esperto παντοῦς εἴρας, *omnigenae literaturae*. Rondello ha αἶδος, οὔτι, quasi, credo, intender voglia, che neppur *Libitina* vi fu invocata, non che *Giunone Celeste*, costruendo οὐ ζυγίαν Ἦρην αἶδος τις ἐπυθμήσει: E però meglio da vedersi chi sia questa *Giunone Infernale*, od *Orcina*, sapendosi ben chi stata fusse la *Venere Libitina*, v. Rosini etc.

Presso gli Ebrei un tal canto, detto *Cantico Nuziale*, fu ed è ancora oggi il Salmo XLV., e l' *Cantico de' Cantici*: rito celebrato di notte con lumi, e suoni; a qual nuzial allegria alludesi da S. Matteo 25. 21. col suo χαρά, e 7. dove parla delle lampadi delle Vergini, che aspettavano lo Sposo. Ebbero pur questi i lor *Ninfagogi*, le cene, vesti particolari, doni, e mille altre formalità, fra le quali il παραλαμβάνειν, che Elsnero nelle sue osservazioni sopra S. Matteo 1. 2. dice „ *Domiductionem, verbum hoc utique denotat*. Rito antichissimo, e l' più solenne che mai presso tal nazione, come ricavasi anche dalle parole del *Cantico cap. 1. 4. Trahe me post te, duc me in aedes tuas, et curremus ego, et paranymphum cum reliquis comitibus*. Così Omero *Uliiss. 3. v. 227.* Questa funzione si disse anche αἰεὶν οἰς οἰκίαν; *quam solemnitas hic ritus*, disse Brunings *cap. 6. ex comitatu Paranymphorum ex praelucentibus matrum, virginumque facibus, ex accinentibus denique sibiis, ac citharis, de quibus omnibus Homerus, licet colligere*. Chi la Sposa su d'un cocchio menava a casa dello Sposo, dicevasi Παροχος: chi l'accompagnava a piedi, e forse nell'occasione da bracciere, o come i nostri *Cavalier-serventi*, e *Gentiluomini*, χαμαιπαις, e gli uni e gli altri insieme Νυμφαγωγοί, che S. Giovanni chiama παρανυμφεῖς, e εὐλαβέσθαι Νυμφεῖς, pres-

so gli Ebrei שרשכניו : da Festo son dette le ragazze accompagnatrici *Camelae virgines*. Tutti questi accompagnatori, e corteggianti esser doveano giovanotti, al dir di Hotinann presso Polluce, *ex illorum animi consuetudine sponsus pueris, sponsa autem puellis stipata apparet*; ed ogni dotto sa, che spesso eran dati dal pubblico, come avvenne a Sansone *Judic. 14.* il quale veduto in casa della sposa da' Cittadini di Thamnatha *dederunt eis sodales triginta, qui essent cum eo.* Le faci son dette λαμπάδες νυμφίαι, che presso de' Romani esser dovevano cinque soltanto, e queste *ut noctem tenebrosam omnino amoverent*, v. *Plutarco*. Dov' è da osservarsi, che l' *tenebrosam* non è voce posta a caso; o d' indifferente significato, già che ad indicarne il simbolico, ed allusivo, che troppo qui fora ridire, da' Greci γαμος ἀδελφικος era detta non già una tal solennità, che senza sì fatte illuminazioni celebrata si fusse, ma sì bene quella, che presso de' Latini e di noi val *clandestinum conjugium*, *Cuper. observ. lib. 1. cap. 17.* I sacrificj a' Dei τελείαις, o γαμηλείαις, *conjugali*, cioè Venere, Diana, Giunone cc. dicevansi προγαμία, e προτελεία. I conviti, e veramente per lo più Saliari affatto, come si ha da Teofrasto *eth. char. cap. 23.* eran detti γαμοί, come par i *doni*, e le stesse *nozze*; così Omero fra l' altro *Il. 19. v. 299.* dove di Briseide, che piangendo l' estinto Patroclo, dice averle egli promesso di farla impalmar da Achille, e

... δαίσειν δὲ γαμον κατὰ Μυρμιδόνεσσιν.

*Instructurum epulas-nuptiales inter Myrmidonas,*

I motivi di tali banchetti, o piuttosto stravizzi, e gozzoviglie, dice Ateneo *lib. 5. cap. 1.* essere stati, „ὡς νομιμασθαι ἀγίαν συμποσίαν περὶ τῆς γάμου, τῶν τε γαμηλείων θείῳ ἔνεκα, καὶ τῆς οἰονεὶ μαρτυρίας, *ut in nuptiis epulum fiat, tum nuptiales Deos ut veneremur, tum ut pro testimonio id sit.*

Il giorno precedente alle nozze fu detto προαυλία; il giorno stesso delle nozze, e quando in casa del Suocero passar soleva il novello Sposo, αὐλία; il dì finalmente, in cui la Sposa passava in casa dello Sposo, ma prima di unirsi, ἐπαυλία. Gli amici, e congiunti di sangue intervenir doveano tutti a feste sì allegre, e non n' eran dispensati, anzi eran in obbligo d' intervenirvi ornati di vesti fatte apposta, e sovente eran doni degli sposi, da Aristofane dette γαμικὰς χλαμύδας: vesti, che fin da' tempi eroici si crederono assolutamente necessarie, e si servavano sol per tal uso, *S. Matt. 22. 11.* spiattellatamente ci di-

ce il fatto di quel povero gentiluomo, che qual la cor-  
pacchia di Fedro *repulsae tristem sustinuit notam* dal con-  
vito nuziale, sol perchè presentatosi *κατεδυμένος εν-  
δυμα γαμν*, senza il vestito della festa. Omero *Uliiss.* 6,  
v. 28. vuol *καλα εννυσθαι*, *pulchra veste indui* tali con-  
vitati: e *Uliiss.* 14. v. 27. fa dir da Minerva a Nausicaa,,

*Σοι δε γαμος σχεδον εστιν, ινα χρη καλα μεν αυτην  
Εννυσθαι, τα δε τοισι παρασχειν οι κε σ' αγωνιζι,  
Tibi nuptiae instant, ubi oportet pulchras teipsam  
Induere, talesque illis praebere, qui te ducent.*

Era lodevol costume dell' antichità di non violentar la  
volontà di alcuno, specialmente delle donne, in tal ele-  
zione di stato; perciò *Agisto Uliiss.* 3, v. 272. la sua bel-  
la Clitennestra forse ch'egli solo, e a mano a mano, ben-  
chè in niun conto legittimamente, sol perchè contenta,,

*Εδελων εδελευσαν ανηγαγεν ουδε δεμνδε,  
Volens volentem duxit in suam domum.*

Esiodo però più scrupoloso in *Scuto Herculis* dal v. 273,  
in avanti, perchè sian legittime le nozze, le vuol fatte  
con solennità, treno, e pompa, acciò siane testimonio  
il Pubblico, e sostenitore e difensor de' dritti della pub-  
blica, o a dir meglio privata fe in pubblico scambievol-  
mente giurata, e così parla de' *Parochi*,

*... τοι μεν γαρ ευσωτρν εν' απηνης*

*Ηγουντ' ανδρι γυναικα...*

*Alii quidem fabrefacto in curru*

*Ducebant viro uxorem...*

Era perciò, ed è stato delitto troppo esecrando sempre  
presso tutte le nazioni il ratto, e la violenza: è cele-  
bre nelle Sacre Carte la strage de' Sichemiti fatta dagl'  
intoleranti, e non senza che furibondi figli di Giacob-  
be per l'ingiuria lor fatta da Sichem figlio di Hemor col  
ratto di Dina, benchè l'avess' Ei poscia impalmata: nè  
men famosa è la guerra di Troja, e la sua rovina pel  
ratto di Elena commesso da Paride, v. v. 117. dove del  
ratto di Proserpina,

Giunto l'accompagnamento in casa degli Sposi, apri-  
vasi festino con suoni, danze, e canti, così v. 277. do-  
ve per *επισκηρτησει* Barz. legge *επισκηρτησει*, ed altri *επι-  
σημει*, *laudavit*: molto incoerentemente i Codd. Var. e  
Ven. *επεκτυπησει*, *resonavit*, *effinxit*, *informavit*, quasi  
che pose in ordine, aprì piazza di ballo, inordinò con-  
trodanze: ma crederei in questo caso abbisognarvi al-  
tra sintassi. Eran le Danze, di cui tanti e tanti nomi,  
quant' eran elleno diverse, e legghiamle sì fattamente in  
tali

tali congiunture di allegria in moda in tutto l'oriente ,  
che sembrò fattone un indispensabil rito, e sacro miste-  
ro, oltre di quel che credevasi conferit al fisico, v. Mons.  
*Venette dans le tableau de l'amour conjugal*. Così Omero  
Il. 18. v. 49. fra l'armonia di più stromenti musicali  
che descrive, dice, che

Κυροι δ' ὀρχήσῃσιν ἐδίναν, ἐν δ' ἀρχ τοῖσιν

Αὔλοι φορμιγγες τε βοήν ἔχον . . .

*Adolescentes autem saltatores in orbem se agebant, inter-*  
*que eos*

*Tibiae, citharaeque sonum edebant . . .* Ed Uliss. 4. v. 133.

Αὐτὰρ θεὸς Αἰδὸς ἔχων φορμιγγὰ λήϊον

Ἡμῖν ἡγείσῃ φιλοπαιγμῖνος ὀρχήσῃσιν

Ὡς κεν τις φαίη γάμον ἔμμεναι ἔκτος ἀκτῶν,

*At divinus Cantor tenens citharam stridulam*

*Nobis praeceat amatrice ludorum saltatione,*

*Ut aliquis autemet nuptias esse, extra audiens, & v. 143.*

. . . ὃ δ' εἰλετο θεὸς Αἰδὸς

Φορμιγγὰ γλαφυρὴν, ἐν δὲ σφίσιν ἡμέρην ὥρειν

Μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ πρυμνὸς ὀρχήσῃσιν

Τοῖσιν δὲ μέγα δῶμα περισναχίζετο πρὸσιν

Ἀνδρῶν παίζοντων, καλλιζωνῶν τε γυναικῶν.

*Ille autem cepit divinus Cantor*

*Citharam concavam, ipsisque desiderium movit*

*Cantusque dulcis, et inculcatae saltationis.*

*Posthaec magna domus reboabat undique pedibus*

*Virorum ludentium, pulchrizonarumque mulierum.*

**E** nelle nozze di Megapente Ulis. 4. v. 18,

. . . δοῖω δὲ κυβιστήσιν κατ' αὐτῆς

Μολπῆς ἐξαρχόντες ἐδίνεον κατὰ μέσσην,

. . . duoque saltatores inter eos

*Cantum auspicantes saltabant in medio.*

Esiodo al pari sempre di concerto col grande Omero nella  
descrizione delle nozze nello *Scuto di Ercole* v. 278.

Τοὶ μὲν ὑκαὶ λιγυρῶν πυργῶν ἴσαν αὐδὴν,

Ἄι δ' ὑπο φορμιγγῶν ἀναγόν χορὸν ἡμεροεντα.

*Atque hi quidem canoris tibiis emittebant cantum,*

*Illae autem ad modulationem ducebant chorum amabilem.*

Teocrito *Idill.* 27. v. 25. canta

Οὐκ ὀδυνῇ, οὐκ ἀλγος ἔχει γάμος, ἀλλὰ χορείη.

*Non dolorem, non moerorem habent nuptiae, sed choream.*

Le cantilene a tal uso, dice Polluce *lib.* 3. το δὲ

ᾠδὴ το γάμῳ ὕμνος, καὶ ὑμεναίος, *Carmen vero nuptia-*  
*le HYMEN, et HYMENAEUS (vocalur):* quindi pres-  
so Nonn. *Dionys.* ed altri, plagiarj per altro di Omero,  
e di

ϕ di Esiodo: Πολυς δ' ὑμναιος ορωρει, *multus vero Hymenaeus excitabatur*. Ου ζυγιων ηκιστα τιων ὑμναιων ερωτων, *non audiui jugalium tuorum Hymenaeum amorum*: voce alla fine fra' Romani passata, e divenuta come tante altre, e più dello stesso lor nazional *Talassio* sacra e solenne, onde Terenzio *Adelph. act. 5. scen. 7. v. 9. Hymenaeum, turbas, lampadas, tibicines*,

Al disimpegno di questi Sacri Inni fra quelle dolci sinfonie eran chiamati gl' Improvvisatori, ed i Cantori i più eccellenti ( forse eran gl' istessi, che gli *Omerici*, od *Omeristi* di Petronio, frequentissimi, e celeberrimi nella nostra antica Greca Napoli, come anche oggi, ma costoro eran anzi que' che assistevan alle mense per rito indispensabile, come Femio in casa di Ulisse, quel lasciato da Agamennone in custodia di Clitennestra, il famoso Demodoco nel convito di Alcino, ορμηδεις θαν etc. ma non egli solo, tutti anzi volean esser creduti ispirati dal Nume, ed invasi ) oltre di que' tanti altri, che in numero non lieve formavan poi l'allegra brigata colle donzelle compagne della sposa; così Pindaro *ode 3. Pyth. πωδ. α.*

Ουκ εμειν' ελθειν πραπιζαν νυμφιαν,

Ουδε παμφωνων ιαχαν

Ἑμναιων, αλιχες

Οια παρθενοι φιλεσισιν εταιραι

Εσπεριας υποκρυ-  
βιζουσ' αοιδαις.

*Non expectavit dum venires mensa sponsata*

*Neque omnisonorum clamor*

*Hymenaeorum, coetaneae*

*Uti Virgines solent sociae*

*Vespertinis juveniliter ludere cantibus.*

Veggasi Teocrito nell' Epitalamico di Elena *Idill. 18. e Idill. 36.*

Per tutti sì fatti divertimenti, e doni eran tenuti gl' Invitati nel giorno appresso disobbligarsi co' Neogami, presentando lor de' doni detti ανακαλυπτηρια, ovver οπηγια, a revelando, ita nuncupati, dice Brunings, perchè ne' tempi andati le zitelle *velata facie incedebant*, le maritate *resecto vultu*: *mutata ergo vitae conditione, positoque velamento, virginis pudoris indice, missa ανακαλυπτηρια, hoc est munera revelatoria*. Veggasi Dougteo sulla *Genesi* 24.65. Solevan di questi doni far pompa gli Sposi, e quando stati fussero da potersene ornare, volentieri il facevano, non ostante che andar potessero fastosi de' lor  
pro-

proprij nobili festivi abbigliamenti , fra' quali entravan le Corone Nuziali , o sian ghirlande , di cui fregiavansi le tempia , e le chiome , ed ornavan le case , e le porte di queste specialmente .

Fra tali allegrie contavasi , nè potevasene far di meno , come si è detto , una sontuosa imbandigione , che a gozzoviglia finiva , dopo la quale *quando Venus in vinis , ignis in igne est* , menavansi all' odorato Talamo i Neogami , il conduttor de' quali era detto *Κατευναστής* , Plutarco. restando egli sul limitar della porta della stanza maritale co' Genitori e Cantori , e 'l più stretto amico dello sposo , detto *Θύραπος* , e i Parainfi a vegghiar tutta la notte , ed ordinariamente colle faci in mano ( onde forse , se non m'inganno , il proverbio oggi fra noi , *di tener la candela* , ) e fra donzelle a cantar sulle prime ore , che si andava a letto , *κρημνικά* , e la mattina *διαγερτικά* : cantilene spesso alquanto fescennine , e che tutte con più proprio nome eran dette *κρηδάλια* , di cui si è già fatto parola . Se tai riti i Greci presi abbian dagli Ebrei , ed altri Orientali , v' ha tra gli eruditi conteste : Io direi di sì , rilevandosene da' sacri libri un' antichità molto remota fra gl' Israeliti , e più al di là della coltura de' Greci , oltre il trovar nella *Cantica* 1. 11. *Prodate , et videte , filiae Sion , Regem Salomonem , et coronam , quā ipsum ornavit mater illius in die nuptiarum ejus , et in die laetitiae cordis ejus* . Sarebbe da consultarsi sopra ciò Seldeno *de uxore hebraica lib. 2. cap. 15.* e Paschal *de Coronis lib. 2. cap. 16.* Il grazioso Centone Nuziale d'Ausonio , tratto da Virgilio in occasione delle nozze del suo caro amico Paolo , è per noi un bel monumento del far degli antichi in simili gioiviali congiunture ; ma più antichi sono i canti di Sulpizia , gli Epigrammi di Apuleio , e le dilui Epistole a Cerellia , il Simposio di Platone , i fescennini di Anniano , l' *Erotopaegniōn* di Levio , i carmi di Eveno , tanto lodato da Menandro , Menandro istesso , il *Peruigilium Veneris* ec. nulla poi dicasi della più recente *Satira Sotadica* , che in man de' neogami non istarebbe men bene , che fu in man di Catone in quella fatal notte il Fedon di Platone .

Perchè si vuole da taluni confonder il *Talamo* col *letto maritale* , o *geniale* , detto anche *toro* , che qualche volta traslatamente è stato perciò usato , è da sapersi , a torre ognun d'inganno , venir *thalamus* dall' Ebreo *תה* *tha* , che questo appunto significa , anzi secondo l' espressione propria di alcuni Interpreti del S. Codice ,

*hoc*



*hec nomine notantur BREVIA cubicula*, in quibus uxor et maritus cubant, in greco detto *δαιμονιον*, e *δαιμονια*: credendosi dal Vossio il resto della voce, cioè *λαμοι*, esser una pretta produzione, come l'*ium* in *magisterium*; comunque però siasi, certo è, che *θαλαμοι* presso de' Greci propriamente val il *gabinetto maritale*, ( e *Ταμιον*, *penetrabile*, *conclave*, *dieta*, o *zeta* son sinonimi belli e buoni ) sebbene per le stesse nozze, lor dì, i geniali piaceri degli sposi, l'intera casa, ed ogni qualunque magione, e nascondiglio trovisi traslatamente ancor usato: il che fa vieppiù conoscere sua origine orientale. Luciano nel suo *Timone misantropo* dice: *Και ὅλας το πρῆμα ὑπερδιδόνον ἰδοκεῖ σοι, ἐν χαλκῷ, ἢ σιδηρῷ θαλάμῳ, καθὰ περ τὴν Δαναὴν παρθεναυεῖσθαι, ὑπ' ἀκριβοῦς καὶ παμπονηροῦς παιδαγωγοῖς ἀνατρεφόμενον . . .* Et in summa, rem supra modum acerbam iudicabas, in aereo, ferreoque Thalamo, Danaes exemplo, virginem asservari, atque a scelestissimis educari paedagogis. . . e chi non sa la torre famosa di Danae? v. Oraz. lib. 3. Carm. *Inclusam Danaem turris aethenae*: *Paol. Silenziar. in voce Danae. C. Steff. etc.* In Omero *Il. 14.* dal v. 167. in avanti, è chiaro più della luce del Sole, vedendosi ivi Giunone abbigliarsi per indi passar al letto di Giove, distinto col nome di *ἑννη*, e v. 338. e 340. ed *Il. 24.* v. 191. quando Priamo va a trovar Ecuba ec. Virgilio *Georg. 4.* forse ad indicare quel sacro orrore, e silenzio quasi necessario nelle Ciprie amabili zuffe, dice delle api „

*Ubi jam thalamis se composuere, siletur.*

ed a distinguer il letto dalla stanza, *Aeneid. 4. v. 391.*

*... Suscipiunt famulae, collapsaque membra*

*Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.*

dove si rileva chiaro, che *thalamus* è la stanza maritale, e *stratum* il letto geniale, in Ebreo *חַיָּטָא*, dalla fecondità, ivi apprestato al solito e noto uso di nostro riposo, e per i maritati a coglier i dolci frutti di amore. Del pari specchiatamente è distinto e con prevenzione dallo stesso divino Omero *Il. 3. v. 391.* mentre introduce Venere, che invita Elena ad andarsi a sollazzar col suo Paride.

*... ἐν θαλάμῳ, καὶ δινωτοῖσι λεχίσσι,*

*... in thalamo, et versatilibus lectis.* e v. 448. infatti

*Τῷ μὲν ἄρ' ἐν τρητοῖσι κατευνασθὲν λεχίσσιν.*

*Hi duo quidem in pendulo-foras, sive tessellatis obdormierunt lectis.*

dove par che Omero abbiasi voluto descriver i tori de' Latini, di cui Varrone, e Servio ci dan l'etimologia

*quod toris, tortis*, scil. *lavis tendatur*: di quali funi ce. la dinota intessuti anche Catone, e forse come i nostri sopra cigne, e con girelle sotto a maggior agio di porgli in assetto: sebben *torus* può trarsi ben da *τορω*, *salio*, *impetu irruo*, *oestro concitus feror*, onde *τορω* come appunto son gli amanti in que' momenti; e per la solita alternativa del *θ* in *φ*, il *furo* de' Latini, in greco *θορηα*, e *φορηα*, onde *Furia*, Salmas. in *Herod. Infanticid.* p. 226. Catullo rivolto alle Pronube canta:

*Jam cubile adeat viri, Cognitae bene foeminae  
Vos unis senibus bonae Collocatae Puellam.*

Sarà dunque meglio trarsi *θαλαμος* da *θαληγυη* *thalamus*, *absconditum*, il quale da *ηλυ* *halam*, *abscondit*, anche perchè sappiamo in ogni età, e presso le più colte Nazioni *semper nuptiale cubile honestatis ergo in penetrabilibus domus statutum*. E come tali stanze, e lor uso è proprio per giovani, chi non trarrà il Latino *adolescens* da *ηλυ* *helem*, *adolescentula*, e *virgo*. *ηληγυ* *halina*, e *adolescentia* da *ηληγυ*, *halumim*? Colla voce *πασας*, e *πασαι*, onde a Venere l'epiteto di *πασοφορος*, anche intesero i Greci il cennato Talamo, il velo pendente dalla trabacca, o sia il *καταπετασμα*, il cortinaggio con quanto altro nel Talamo occorreva a formare, ordinare, ed ornar un letto da sposi, e l' letto stesso di tutto punto, onde v. 280.

*σιγη πασαν επιθεν*, che Andrea Papio parafrasa  
*Et stratum taciturna torum genialibus horis*

*Ipsa quies statuit*... ciò inteso. Era rito da non trasgredirsi, la purificazione degli Sposi, e questa per ben più volte ne' bagni, ma specialmente della Sposa, per la quale, prima di entrar nel profumato Talamo, e di ascender il nuzial Toro, al noto e grato sacrificio, era delitto e positiva mancanza il far altrimenti, Aristof. in *Lisistrata* v. 377. Omero *Uliiss.* 23. fa dir da Ulisse:

*Πρωτα μιν αρ λησασθε και αμυμιασθε χιτωνας,  
Δμωας τ' εν μεγαροισιν ανωγετα ειμαθ' ελκεσθαι,*  
*Primum quidem lavamini, et induimini vestes,*

*Famulasque in domibus jubete vestimenta capere.*  
al che adempi tantosto la sollecita Eurinome, la quale  
... λυσεν, και χισεεν ελαιω.

*Αμφι δε μιν παρος καλον βαλειν ηδε χιτωνα.*

... lavit, et unxit oleo,

*Circum vero ipsum pallium pulchrum jecit, et tunicam.*

Nella Frigia le neogame andavan a purificarsi nella Scamandro, e gli offrivan la lor verginità con la formola,

λαβε

ἔαβι μὲ , Σκαμάνδρι , τὴν παρθενίαν , rito propizio , ed occasion fortunata per l'innamorato Cimone , pel cui mezzo sol potè goder la sua bella , fingendosi il Nume , che le rispose „ *volentieri la ricevo* , e l'accolse fra le braccia . Eschin . Degli Ebrei , ed altri Orientali , a' quali abluzioni sì fatte son più di tutti necessarie per riguardo del clima caldo , sotto cui vivono , dove le traspirazioni de' corpi son forti e graveolenti , e l'atmosfera di molesta sensazione a' conviventi , e specialmente per l'uso del cinto verginale detto *μίτρα* , ( ricordisi che la mitra de' nostri Vescovi prima altro non era ch'una fascetta , che portavasi legata in fronte ) ed altra ben incommoda maniera presso gli Egizj di custodir la verginità delle zitelle , da mantener inevitabilmente graveolenza per la poca politezza nelle parti ascose , il sappiamo dalle Sacre Carte , e ne fu fatto quasi un rito religioso ; così leggesi d' Ester fra gli altri , che prima per tanto tempo fu purificata ne' bagni , *post evolutum annum , quo temporis spatium unguentis atque oleis suavissimis delibuta se ad eam rem praeparaverat , splendidissimis vestibus induta , ad Regem Assuerum introducta est* : nella S. Cantica son sì frequenti l'espressioni , e vaghe le descrizioni di tali fat. , e riti , che nulla più .

Giunto infine l'amico , e tanto sospirato momento per gli ardenti sposi , ed innamorati , che al cantar di Virgilio *Aen.* 3.

*Hic labor extremus , longarum haec meta viarum* , ascesi questi nella stanza , detta *θαλαρος* , il lor apprestato letto geniale , nomato perciò *θαλαρηπολος ευνης* , v. 276. *Sponsus Sponsae virginem solvebat zonam* , che Festo dice *ex lana ovis effectam* , sacro cinto altrimenti detto *μίτρα* , *κεσος Παφης* etc. Callimac. *in Jovem* v. 21. et *Dian.* 14. *de zona virginitatis signo* : Giov. Hoelzlino *ad Apollon. Rod.* lib. 1. *argonaut.* v. 288. Qual benedetta cinta , o *ζώνη* era un'emblema della castità delle Vergini ( in più bizzarra guisa dagli Egizj colla cucitura custodita ) per cui *λυαίν ζωνην* , non val semplicemente *cingulum* , o *costum* *solvere* , ma *rem Veneream agere* , *virginem depadicare* , che con altre al pari modeste frasi , e nobili eufemismi trovansi dagli Scrittori espresso , come *συνελθαι* , *παίζειν* , *πύθειν* , *συνοικεῖν* , *ἀπτεσθαι* , *πρασσεῖν* , *γυνώσκειν* , *εἰσελθεῖν* , *συγκοιμᾶσθαι* , *συγκαθευδεῖν* , *πλεσιάζειν* , *ταμῖν ἐννοχίαν τριψιν* , cioè *capere nocturnam deiectionem* , e qual si sia questo sollazzo , che in adempir lo Sposo la sacra cerimonia , ed in prestar il grato marital officio , colla

sposa prendeva, non so se trovisi in oggi sacra Vestale, da cui s'ignori; giacchè al dir di Teocrito *Il. 18.*

Παντα γυναῖκας ἰσχυρῶς, καὶ ὡς Ζεὺς ἀγαγὼς Ἦραν,

*Tutto le Donne san, fin come un giorno*

Giove in segreto con Giunon si unì. *Omnia norunt vespulae, puellaeque.* A buon conto l'innamorato Leandro,

*Con Ero quel piacer sì grato prende*

*Che quel che ama, e l'ottien, beato rende.*

Così Nettuno pria di godersi la bella, e tanto bramata sua Tiro, *Uliiss. 11. v. 244.*... λυοὶ δὲ παρθενικὴν ζώνην,

*solvit autem ei virgineam zonam:* il buon Padre Anchise al dir dello stesso Omero *Hymn. in Vener. v. 165.*

Λυοὶ δὲ οἱ ζώνην, καὶ ἱμάτια σιγαλεῖντα,

*Solvit autem ei cinctum, et vestimenta stupenda.*

il che s'è vero, non mica il povero *Miphi-boseth* di Lenno le primizie colse della sua Ciprigna, ma gliene risparmiò la fatica quel garbato galantuomo Trojano.

Presso Teocrito *Id. 36.* la Ninfa dal Pastorello Dafni sforzata tra'l duolo e'l piacere, dice,

Φεῦ, φεῦ! καὶ τὴν μητρὶν ἀποσχίσας, τί τί δ' εἴλωσας;

*Heu, heu! etiam matrem amovisti, quare vero solvisti?*

Così Mosco cantando di Europa condotta via, in considerar in quali buone mani era ella inciampata, *Idill. 2. v. 73.* prorompe quasi esclamando,

Οὐδ' ἀρὰ παρθενικὴν μητρὶν ἀχραντὸν ἐρυσσαι...

*Nec virginalem quidem zonam impollutam conservatura.*

Ovidio finalmente fa dir da Fille a Demofonte *Ep. 2. v. 115.*

*Cui mea virginitas avibus libata sinistris*

*Castaque fallaci zona recincta manu.*

*Pronuba Tesiphone thalamis violavit in illis,*

*Et cecinit moestum devia carmen avis.*

*Affuit Alecto brevibus torquata colubris,*

*Suntque sepulcrali flumina mota face...*

*V. 285. ἐννεχίων ἀκορητὸς ἐπὶ πνείων ὑμεναίων.* Qui

Museo ha fatto del focoso amante giovanetto d'Abido quel che fe Giovenale di Messalina, di cui dice, che impaziente, estuante, e incontentabile,

... *Adhuc ardens rigidae tentigine vulvae*

... *multorum absorbit ictus,*

*At lassata viris, nondum satiata recessit.*

Cora poi siano i notturni Imenei, di cui ancor non sazio ozzava l'amico, ognun vede, ch'è l'odor della fritata, di cui giocosamente il Lalli nella sua versione bernesca di Virgilio dice, che da' vicini colli intesero le Ninfe, quando colla sua Dido, l'esperto cuoco Enea, ripa-

ra:

ratosi dalla pioggia nella grotta, lesto apprestò *Aen.* 4. v. 167.

... *fulsere ignes, et conscius aether*

*Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphae.*

Nonn. *Dionys. lib. 2. p. 648. l. 10.* usa presso che la stessissima espressione, così

Ὅκ ἀγάμαι Πέρσῃ μίαν κτείναντα γυναῖκα

Ἐίμασι νομφιδίοισιν ἐτι πνέουσιν ἐρωτῶν.

*Non admiror Perseum, unam qui occidit mulierem*

*Vestibus nuptialibus adhuc spirantem amores.*

e *lib. 45. p. 1162. l. 32.* un' altra molto più rara, e forse tutta sua particolare...

... ἡμιτάλεον ἐτι πνέοντα τεκνυσε.

... *Imperfectum adhuc spirantem parturientis.*

ne' quali luoghi tutti πνέων val ὄζων, olens, anche al pensar del Berglero: ed in Oppian. *lib. 1. Cyneg. v. 339.*

Στεφάμενος, πνέων τε παλαισινὸιο μύροιο.

*Coronatus, spiransque palaestinum angustum.*

e qui avvertasi, che Museo con codesti altri dotti Scrittori ha usata una costruzione Ebraica, *qua participia in forma regiminis usurpantur*, e nella S. Scrittura sono infiniti gli esempi, così nel *Salmo 26. 12. דַּחַק נַפְשִׁי וּפִיכָהּ לְהַלְחֵם, spirans violentiae: Actor. 9. 1. ὁ δὲ Σαυλὸς ἐτι ἐμπνέων ἀπειλῆς, καὶ φόβου, Saulus autem adhuc spirans minarum, et caedis κ. τ. λ.* quando che πνέω da tutti gli altri Scrittori Greci trovasi costantemente costruito col quarto caso, così Marcello Sidete, ὅτι πνέουσι φόβον κρυφαῖον θανάτου, metum gelidae qui mortis anhelant, Omero *Il. 2.* chiama gli Euboici μέγα πνέοντες Ἀβάντες, robur et iram spirantes Abantes, ed *Il. 7. v. 182.* dice della Chimera, Δεινὸν ἀποπνέουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο, magnam spirans ignis vim ardentis: Anche noi in Italiano diciam d'un fortemente sdegnato, *spirar fiamme per gli occhi, e dal volto, o dalle narici, soffiare etc.*

*V. 287. Παρθένος ἡματιν, νυχὴν γυνή: consimilmente Teocrito Idill. 36.*

Παρθένος ἐνθα βεβήκα, γυνή δ' εἰς οἶκον ἀφ' ἑρῶ.

*Virgo huc veni, mulier autem in domum redeam.*

Solita, ma non disgradevole sventura sempre al bel sesso, Ovidio *Fast. 2.* canta di Calisto „

*Quae fuerat virgo credita, mater erat.*

*V. 288. ἤρσαντο κατελθόμεν, i Codd. Ven. e Vat. ἤρσαντο μετελκεμέν, optarunt contrahere sc. se ad occasum diem, oppur ut contraheret se ad occidentem Sol: languida espressione comunque siasi, e da non preferirsi alla comune, come questa da non paragonarsi, se la passion non*

e' inganna, alla nostra; sapendosi bene qual altra forza abbia il *κατα* in composizione unito a' verbi, e con quant' altra maggior energia meriti perciò di esser tradotto: oltre del significato stesso, che tutto altro allora prendono tai verbi. Misera condizione di chi inciampò nell'ambrosa pania! Ero, e Leandro bramavan, che fusse presto annottato: e Gorgo presso Teocrito *Id.* 18. dice tardipede le Ore più d'ogni altro Dio, relativamente al desiderio di Venere di riveder il suo Adone.

V. 290. riveggansi le annotazioni fatte al v. 282.

V. 291. *ἔδ' ἐπὶ δῆρον*, Ald. Barz. Steff. Krom. ed altri han *ἔδε τι δῆρων*, quasi intendessero *nec aliquid diuturnorum supp. temporum, aut occasionum*: altri *ἔδε τι δῆρον*, *neque aliquid diuturnum*: ed io se mai talento avessi da far l'arzigogolante correttore, leggerei anzi *ἔδ' ἐπὶ δῆρον*, cioè *neque amplius, o posthaec diu etc.* l'essermi però determinato all' *ἐπὶ*, cagion n'è stat' Omero col suo *vers.* 415. *Idiad.* 1.

*Ἦλπετο μοι κλέος εὐθλόν, ἐπὶ δῆρον δὲ μοι αἰὼν ἔσσεταί.*  
*Periit mihi gloria bona, in diuturnum vero mihi aevum Erit.*

Rinvengo però *Uliiss.* θ. v. 150. l' *ἐπὶ δῆρον*, così

*Σοὶ δ' ὁδὸς ἔκ ἐπὶ δῆρον ἀπείσεται, ἀλλὰ τοι ἤδη Νῆξ τε κατεῖρυσαι...*

*Tibi vero via non diuturna aberit, sed tibi jam Navisque deducta est...*

V. 292. *ἀλλήλων*, i Codd. Ven. Vat. di Barz: Steff. e Letz. han *ἀγρυπνῶν*, *insomnium, vigilum*, onde il noto proverbio,

*Dagli occhi degli amanti il sonno fugge.*

E chi nel dolce-amaro vischio del cieco Dio trovasi involto, dicalo chi per prova mai l' sappia, s'è possibile il non vegghiare, e di quanti bronchi, e spine, e pungentissime ortiche gli sembran la notte asperse le piume: così nel Pseudomero ad una povera ragazza per solita disgrazia le dolci cure d'amore, benchè

*Ἰπνὸν δεινομένην, ἔκ τ' ἐκαστὸν θορυβῶντες*

*Οὐδ' ὀλίγον καταμύσαι,*

*Somno indigentem, non siverunt tumultuantes*

*Neque paucillum nictare*, onde soggiunge la poveretta

*... ἐγὼ δ' αἰπνὸν κατέκειμην*

*Τὴν κεφαλὴν ἀλγύσα, ἵως ἐβόησεν ἀλευτῶρ.*

*Ego autem insomnis jacens me revolutabam*

*Ex capite laborans usquedum cantavit Gallus.*

Il famoso Buchanan dopo descritto l' infelice, laborioso, e sem-

e sempre estuante violento stato di un povero Giovane ne' duri anfiblastri di Cupido irretito, inabilitato il mostra anche per brevi momenti ad appannar i lumi, quando da tanti varj pensieri e cure l'agitato irrequieto spirito, per istanchezza almen sedato sperava, e da poter prendere qualche riposo, onde infadato, e pien di rincrescimento esclama „

... *Proh! curis angimur usque novis.*

*Surgimus: in sereni noctem labor improbus exit,*

*Ceu brevis aerumnis hora diurna foret.*

riveggansi all'annotazione del v. 232. i versi di Virgilio *Aen.* 4. v. 530. a tal proposito. E lasciando ad altri il filosofar, e discettar su materia sì graziosa, che a' Poeti non poco ognor somministra di giocoso da canzonare, dico solo, che se un amante potesse non vegghiare, dir non saprei, come di amante il titolo, e grato nome e' meritar si potrebbe. Ovidio, quel gran Maestro di amore *eleg.* 9. v. 7. *lib.* 1. e per tutto il resto delle sue gentili poesie ce ne dice abbastanza: e lo stesso nostro Museo forse non chiama *ὑμεναίους ἀκοιμήτους*, *hymenaeos vigiles*, *insomnes*? parlando di quelle prime allegre nottolate, che si passan quasi furtive dagli ognor insaziabili sposi novelli fra le dolci delizie di amore ingolfati, pressochè interamente vegghiando: ciocchè per altro non ci ha fatto la comunemente abbracciata leggenda posporre all'additata speziosa del Letzio, e di altri, cioè a dire, che non goderon di molto di que' piaceri maritali, che insiem con Leandro, personeggiandoli quasi il Poeta, li considera quali altri arditi connotatori tragittar ogni notte il noto braccio di mare. E pure una sì gentil fantasia poetica, un'immagine sì superba, e sì viva, un'espressione sì brillante quanto laconica, non ostante l'asiatico giro d'inconcludenti parole, ve' qualmente languida, e sguaiaata ce la dà il buon Salvini „... e troppo

*Non gioiron fra lor delle giranti,*

*E rigiranti nozze innanzi, e indietro.*

Disgraziato Museo, se da tal versione si dovesse di tuo valor giudicare!

V. 293. *χειματος ὥρη*, sarebbe da vedersi ciocchè annotò Casaubono ad Ateneo *lib.* 3. *cap.* 6.

V. 294. *φρικαλαίαι δονεῦσα*, Barz. *φρακαλαίαι*, Ven. e Vat. *δοναῦσα*.

V. 296. *χειμεριοι πνειοντες αι ευφελιζον αηται* altri han *χειμεριον πνειοντες ευφελιζον αηται*, Omero *Il.* 2. v. 288. consimilmente.

Γαία δ' ὑπεκοναχίζει, Διὶ ὡς τερπικεραυνῷ  
 Χωομένη ὥτε τ' ἀμφὶ Τυφώϊ γαίαν ἱρασσῇ  
 Εἰν Ἀρίμοις . . .

*Et terra subitus gemiscebat, veluti quum Jupiter ful-*  
*minator*

*Iratus, quando circa Typhoea terram verberat*  
*In Arimis . . .*

riguardo allo εὐφελίζον ricordisi l'emistichio nell'*Id.* 7.  
 v. 261. εὐφελίζει δὲ μιν μιμνωσα, *aspere autem excepit*  
*ipsum irruentem.*

V. 297. τυπτομένης δὲ, κ. τ. λ. è stato questo uno  
 de' più spinosi luoghi per gl' Interpreti, i di cui varj pa-  
 reri tralasciati, dico soltanto, che sebben abbia a mio  
 talento accomodato il testo della volgar lettura, ch'ho  
 creduto viziato, specialmente per la mancante naturalez-  
 za; quando altri legger voglia τυπτομένης δὲ ἤδη νηα με-  
 λαιναν ἀνεκλασε διχθαδὶ χερσῷ, *vapulante autem eo jam*  
*navem nigram fregit bifida in terra*, si potrà dire riferir-  
 si il τυπτομένης ad ἄλλα, e perciò il senso essere „ che  
 sferzato il mare, e messo sossopra da' furiosi aquiloni, squin-  
 terna, rompe, o fracassa, spingendo a dar di piatto nell'  
 Istmo, o nell' un de' capi de' Dardanelli, là nave, e ne  
 sparpaglia gli attrezzi, resi già frantumi, e infelici quindi  
 scherzi dell' onde: del resto so altri legger „

. . . τυπτομένης δὲ

Ἢδη νηα μελαιναν ἀνεκλασε διχθαδὶ χερσῷ, cioè

. . . verberantem vero

*Jam navem nigropicatam subduxit bifido in litore:*

accordando τυπτομένην con νηα, cioè a dire, che l' ma-  
 rinajo tirò a terra l'atrimpegolato suo naviglio, per sal-  
 varlo dal naufragio: naviglio, che fin allora stato era a  
 sferzar l'onde co' remi, e che veniva dal mare allora  
 in tempesta, sbattuto, e malmenato; ma ch'ha che fare  
 quel διχθαδὶ, e dove hassi a pensare d'essere quel lido  
 forcuto? Veggo della sforzatura, e durezza da per tut-  
 to, e se colla nostra restituzione abbiain colto al punto, o  
 ci siam più al vero avvicinati, altri lo dica, che a noi  
 non tocca il decidere se ben, o mal apposti ci siamo.  
 Per la forza delle voci ἀνελκειν, od ἀνελκυειν, termini  
 affatto nautici, che vagliono *sursum trahere, navem sub-*  
*ducere etc.* veggasi Tucidide *cap.* 8. 12. ed Arpocrazione  
 nella voce νηωρία, e fra gli altri di costoro Interpreti il  
 dotto Dorville. Finalmente per διχθαδὶ ne' Cod. Ven. e  
 Vat. leggesi διχαδὶ.

V. 300. ἀλλ' ἔ χειμερινῇ σε φοβῶς κ. τ. λ. e siccura-  
 mente



mente , perchè gli amanti non debbon esser timidi , virili , nè pigri , onde pur cantò il gran Vate Peligno :

*Militiae species Amor est : discedite segnes .*

*Non sunt haec timidis signa tuenda viris .*

*Nox , et hiems , longaeque viae , saevique dolores*

*Mollibus his castris , et labor omnis inest .*

*Ergo desidiam quicumque vocavit Amorem ,*

*Desinat : Ingenii est experientis Amor . . .*

*Et lateri dabit in vires alimenta voluptas . . .*

*Qui nolet fieri desidiosus , amet .*

esempio siane , e testimonio il gran Focione , il dicui pigro talento , inerte , e quasi affatto stupido scosse da quel rio torpore nella sua adolescenza la sola passione concepita per una Donzella , onde poi tanto alto elevossi , giovando alla Patria . Così l' feroce Trace ed infido Tereo , il quale , benchè infelicissimo in arringar di tutto altro , invaghito della dilui cognata Filomena , in parlar al Padre Pandione per seco menarla dalla sorella , *Facundum faciebat amor* , Ovid. *Met.* 6. *fav.* 8. e quanto più eloquente non divenne per tal effetto quel rozzo caprajo di Teocrito *Idil.* 3. in persuader la cruda , e sorda Amarilli , che non voleva in conto alcun corrispondergli : e per non citar tante altre conte , e verissime metamorfosi , degni effetti di Amore , di cui ,

*Et quanta potentia Regni Est Venus alma tui*

Quell' indomito selvaggio ed orribil Ciclope , ne' duri membri imitator de l' Alpi ,

*. . . Immitis , et ipsis*

*Horrendus silvis , et visus ab hospite nullo*

*Impune , et magni cum Diis contemptor Olympi . . .*

*. . . Coma cui plurima torvos*

*Prominet in vultus , humerosque ut lucus obumbrat . . .*

*Unum est in media lumen cui fronte , sed instar*

*Ingentis clypei . . .* innamorato a morte , e spasimante per la vezzosa figlia di Nereo , fa de' suoi canti risuonar le foreste , e tutta Triquetra al suon di sua zampogna rimbomba , *senseruntque toti pastoria sibila montes , Senserunt undae* : Ecco depone la sua natural ferocia , e cicurizzato da squasimodeo cerca di comparir quel bel Ganimede delle foreste , e de' dirupi , vago di aspetto , e d' ingentilito gusto , e talento , onde oggetto sebben poscia di riso , d' odio , e di disprezzo alla bella Galatea , pur deridendolo questa gli dice ,

*Jamque tibi formae , jamque est tibi cura placendi ,*

*Jam rigidos pectus rastris , Polypheme , capillos .*

*Jam*

*Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbā,  
Et spectare feros in aqua, et componere vultus:  
Caedis amor; feritasque, sitisque immensa cruoris  
Cessant, et tutae veniunt, abeuntque carinae.*

Ed è lo scioperato già di se vanaglorioso, come domo,  
ed ammolito egli d' Amore, muoverè sperando e spie-  
trare quel duro core, per Aci solo propenso, quasi cer-  
cando pietà, ammansito le dice:

*Certo ego me novi, liquidaeque in imagine vidi  
Nuper aquae, placuitque mihi mea forma videnti.  
Aspice vim quantus: non est hoc corpore major*

*Juppiter in Coelo...* v. Teocrito Id. 6. che qui par  
copiato anzicchè tradotto:

*Και γὰρ θὺν κ' εἶδος ἔχω κακόν, ὥς με λήθοντι.  
Ἡ γὰρ πρὶν εἰς πόντον εἰσεβλεπόν ( ἢ δὲ γαλαῶν )  
Καὶ καλὰ μὲν τὰ γένεια, καλὰ δ' ἔμιν ἅμια κωρὰ  
( Ὡς παρ' ἐμὶν κερρίται ) κατεφαίνετο...  
Ch' io non son così brutto, come dicono,  
Mi vedea dianzi in mar ( nel mar tranquillo )  
E bella mi pareva ( per quanto io stimo )  
La barba, e bella l' unica pupilla.*

Come del pari il vecchio Coridone, infelice rifiuto d'  
Alèssi, smaniando così presso Virgilio Egl. 2.

*Non sum adeo informis: nuper me in littore vidi,  
Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnin,  
Judice te, metuam, si nunquam fallit imago...*

Che mai fa, e quanto può l'amor proprio! Quante tra-  
veggole! Ed a qual glorioso pensare, e nobili gesta per  
piacer alla sua bella Teti, e rendersene fra tanti Proci  
degno il giovanetto Peleo non alto si eresse? E' l' dico-  
storo figliuolo, il feroce, indomito Achille a non trali-  
gnar dal fare paterno per Deidamia, e per Briseide:  
Perseo per Andromeda: Bellerofonte per la figlia di  
Giobate: Ercole per i suoi tanti vaghi amori: Davide  
per Michol: Sansone per la bella Filistea Tamnatina,  
ed altri a' quali incredibili pruove non si accinsero, e  
non ne vennero con quanta audacia l'impräsero, con  
tanto di gloria e piacere felicemente a capo? Co-  
sì in Luciano ne' *Dialoghi degli Dei* querelandosi Gio-  
ve, che quantunque egli il gran motor di tutto il  
creato, le Donne il fuggivano, e che per essere  
amato, l'era convenuto cambiarsi in varie forme, Cupi-  
do graziosamente gl'insegna, *εἰ δὲ ἐθέλεις ἐπὶ ἑραστὸς εἶναι,  
μὴ ἐπισκεῖν τὴν αἰγίδα, μηδὲ τὸν κεραυνὸν φέρε, ἀλλ' ὡς ἀδι-  
στον ποιεῖ σεαυτὸν, ὁκατέρωδε καθεύμενος βοστρυχοῦς, τῇ*  
μὲν

μιτρά τ' αὖτις ἀνελθόμενος, πορφύρεα ἔχει, ὑποδου' χρυσε-  
 δας, ὑπ' αὐλῶ, καὶ τυμπανοῖς κυρδμα βαίνει, καὶ ὥφει ὅτι  
 πλείους ἀκολυθούσιν σοι τῷ Διονύσῳ Μαινάδων, si voles  
 amabilis esse, neque concutias aegidem, neque fulmen geras,  
 sed quam suavissimum teipsum perhibe: utrinque demisso ca-  
 pillō, eoque mixta revincto, vestem sume purpuream, crepi-  
 das subliga auratas, ad tibiam, et ad tympana composito  
 gressu incede, et videbis, quod plures te sequentur, quam Bac-  
 chum Maenades. E poi qual altro mezzo più proprio ed efficace  
 a farsi merito colla sua Bella, ritrovar mai poteva l'amante  
 Leandro di quello di mostrarsi impavido nell'incontrar  
 qualunque pericolo per lei?

*Laeta erit, ut causam tibi se sciet esse pericli.*

*Haec Dominae cersi pignus amoris erit.*

Quindi Ovidio nella pistola appunto di Leandro ed Ero,

*Saepe tua poteris, Leandre, carere Puella;*

*Tranabas animum nosset ut illa tuum.*

Properzio *de itinere nocturno eleg. 12. lib. 3.* canta pur  
 coraggiosamente così.

Per χειμερινῆς Barz. ha χειμερινῆ, Ven. χειμερινῆς, men-  
 l'una dell'altra leggenda degna d'un solo sguardo. An-  
 cor noi diciam tuttora „ *E' un mar d'Inverno*, a dino-  
 tarne lo stato perturbato, sconvolto, burascoso, inna-  
 vigabile.

V. 301. διακτορὴν δὲ σε πυρὴν, non pochi han λυχνῆν,  
 ma ben importunamente, non men che la scempia ver-  
 sione di *Nuntius* per *ministerium* data di διακτορὴν, se-  
 gno evidente di non essersi conseguito, nè inteso il sen-  
 so dell'Autore, che con tal voce altro non addita, che  
 l'affare, il quale si maneggiava, l'opera, di cui erasi in  
 intelligenza, che indi spiega in parentesi, esser il *Lumi-  
 nare*, consaputo segno de' lor dolci, e furtivi amori  
 sulla Torre tenuto, e ch'esponevasi nelle appuntate  
 ore, e che fu l'impellente cagione a far buttar in mare  
 il disgraziato Leandro per il solito tragitto, non ostante  
 la burasca, fedel amante, e nuotator audace: conse-  
 guenza del già detto nell'annotazione del verso prece-  
 dente, forse colla lusinga stessa, con cui Properzio si po-  
 se di notte a passar il Teverone „

*Nec tamen est quisquam, sacrus qui laedat amantes,*

*Scyronis media sic licet ire via.*

*Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,*

*Nemo adeo ut noceat, barbarus esse volet.*

*Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras.*

*Ipse Amor, accensas percutit ante faces...*

*Quod*

*Quod si certa meos sequeretur funera casus,  
Talis mors pretio vel sit emenda mihi...*

V. 302. ἡθάδα, i Codd. Ven. e Var. ἰθάδα, altri ἡθάδα σημαίνουσα, quae facem, sive taedam significans, supplet luciferam Hymenaeorum.

V. 307. Così Omero *Il.* 2. parlando di Adrasto, ed Amfio λινωδωρή ( questi si crede l'inventore del feitro di lino usato per giacco ) figli del Vate Merope Percozio, a' quali profetata la morte, non poteron contenersi di andar εἰς πόλεμον φθισήνορα, *ad bellum semper viros-perdendens*, Κῆρες γὰρ ἄγον μέλανος θανάτοιο, *Fata enim eos agebant atrae mortis*. E chi non sa il pensar degli antichi circa il Fato, e la Necessità, li quali poichè ἐφεσάσιν, ἄς οὐκ εἰσι φύγειν ἄριστον, ὅδε ὑπακλῦσαι, *instant, eas non licet fugere hominem, neque evitare Il.* 12. v. 326. Lo stesso gran vate Melesigene *Il.* 9. v. 429, usa la voce ἀναγκή in senso di forza, violenza etc. v. i versi 226. 229. e 323. e fa dir da Achille a' Legati di Agamennone, che Fenice sarebbe rimasto presso di lui per rimenarlo in patria, se però avesse egli voluto, che per forza non avrebbe mai osato d'inquietarnelo,,

ἢν ἡδελγῶσιν. ἀναγκή δ' ὅτι μιν αἴω.

*si voluerit: tu autem neutiquam cum abducam.*

*Il.* 16. v. 836. chiamasi ἡμᾶρ ἀναγκαιόν, *giorno fatale*, qual di dal comun de' traduttori è detto *servile*, cioè che menato avrebbe la schiavitù su de' Trojani colla caduta della loro Città: altrove ha senso di *amico, necessario*, preso in buona parte. *Il.* 22. v. 5. si vede Ettore violentato dal suo Destino a rimaner avanti le mura di Troja per esservi ucciso da Achille: Ἐκπύρα δ' οὐτις μιναι ὅλον μοιρ' ἐπέδυσεν, *Hectorem vero ibi manere exitiale Fatum tanquam compede vinctum coepit. Il.* 19. dal v. 85. in avanti veggasi la bella scusa di Agamennone alle sue irruenze, e violenti maniere usate con Achille,,

... Εγὼ δ' οὐκ αἰτίας εἰμι,

Ἀλλὰ Ζεὺς, καὶ Μοῖρα, καὶ παροφροῖσις Ἐριννυς,

Ὅι τε μοι εἰν ἀγορῇ φρεσὶν ἐμβαλὼν κγρίων ἄτην,

Ἀλλὰ τι κεν ρέζαιμι; Θεὸς δὲ πᾶντα τελευτᾷ,

Πρὶς βα Διὸς θυγάτηρ Ἀτὴ, ἣ πάντας ἀταί

Ουλομένη... *Ego autem non sum in causa,*

*Sed Juppiter, et Fatum, et noctivaga Erinnyes,*

*Qui mihi in concione menti injecerunt sacram noxam,*

*Sed quid facerem? Dea potens omnia perfecit,*

*Veneranda Jovis filia Ate, quae omnes infestat*

*Perniciosa... Bella maniera da scusar le proprie*  
bis.

birbantate? ma che forse fra noi non v'ha chi pur usa dir talora dopo commessa qualche mancanza „ *Il diavolo mi ha ciecato* : come la sonnacchiosa ed oscitante fanciulla di Properzio, cui cascata di mano l'urna, non la dilei dabbenaggine, ma *causata est umina Lunae*. Così pur *Il.* 19. v. 410. dove il Cavallo Xanto, a guisa dell'asino di Balaam, fa da profeta ad Achille, vaticinandogli una vicina morte „ οὐδε τι ἡμεῖς αἰτιοί, ἀλλὰ θεὸς τε μέγας, καὶ Μαιρά κραιναί, *Neque quicquam nos in culpa, sed Deusque magnus, et Fatum violentum*. Quando però si trattava di qualche disgrazia, credevano nell'uomo una certa libertà di preventivamente richiamarla anche fuor dello stabilimento inalterabile del Fato, *duras praeter Fati leges*; quindi è che Omero *Il.* 20. v. 336. fa dir da Nettuno ad Enea, che non vada ad attaccarsi con Achille,

Μη καὶ ὑπὲρ μοῖραν δομον Αἰδὸς εἰσέλθῃς,  
*Ne et praeter Fatum domum Orci pervenias.*

V. 309. εὐτε βαρυπνεύοντες αἵται, il Cod. Ven. ὅττε, Vat. ὅ τε βαρυπνεύουσιν αἵταις, *quum graviter stantibus ventis* così Virg. *Dum pelago desaevit hiems, et aquosus Orion.*

V. 310. ἀκοντίζοντες αἵται, Barz. e Reg. ἀκοντίζοντας αἵται, *jaculantes ventos*, nel Ven. ἀήλας, *procellas, turbines*.

V. 312. δὴ ποτε, il Cod. Ven. ci aggiugne καὶ, ma fuor di stagione, e per εἰδημονος Ald. e Par. han εἰσημονος.

V. 313. Per ἐπὶ νωτῶν alcuni han ὕμναιων, impercinentissima leggenda.

V. 314. συνδύετο, sebben la comun degl' Interpreti traduca *adaccumulabatur*, è da sapersi, che questa è una voce affatto militare, e val propriamente *coordinabatur, pendebat, componebatur*, cioè il glomerato corso, affilato, e corrente del mare in quasi regolati cavalloni formandosi qual colonna, o falange di assalitori, furiosamente saltava, incavallava, correva ognora ammonticchiandosi l'un sopra l'altro dintorno, e su dell'infelice Leandro: così Virgilio *Aen.* 1, v. 86.

... *Ac venti velut agmine facto,*

*Qua data portæ ruunt, et terras turbine perflant,*  
e'l resto di questa descrizione, ch'è un pezzo inarrivabile di eloquenza poetica. La forza poi di tal voce, che tanto ha pur in se del poetico vivo, e brillante, n'ha spinti a preferirla alla comunemente ritenuta *συνχυτο, confusa erat, confundebatur*, oltre l'autorità di Barzio, e quella nobile espressione di *pendere fluctus*, che al

συνδύε

~~pendere~~ appuntin corrisponde, del nostro gran Concittadino Stazio *Theb. lib. 5. v. 368.*

*... Nigris redit humida tellus*

*Vorticibus, totumque notis portantibus aequor. Pendet,*

V. 315, παντοθεν ηχη, W. Ald. Rond. παντοθεν ηχη, leggenda importunissima, e di cui non occorre dir altro, ravvisandosi chiaro lo sconcio del testo, e del senso.

V. 316, Ζεφυρος. Qui Museo omerizza più che altrove, già che in mezzo alle procelle fa comparir Zefiro, al quale non quasi Ζωφορος, secondo gli Etimologisti, allor conveniva con dolci fiati spirare, ma secondo l'ebraizante Principe de' Poeti, derivandosi dal Caldeo צפיר Zephira, che val Otre. E notissima è la favola degli Otri Eolici, onde a Zefiro il nome, quasi che le vele gonfi quali otri in mezzo al mare: Ovidio nel 3. de' suoi Amori 22. 29.

*Aeoliqs Ithacis inclusimus utribus Euros.*

e chi non ha letto in Omero *Ulis. x. v. 19.* la favola dell'otre imbottito de' venti, regalato da Eolo ad Uli- se? dove

Αὐτὰρ ἐμοὶ πνοιὴν Ζεφυρὸν προσέειπεν ἀναι,

Ὅρα φέροι νῆας τε καὶ αὐτὸς...

*E cunctis sed enim Zephyrum dimiserat unum,*

*Qui nos atque rates optata exponeret acta;*

o secondo la letteral versione di Steffano, e Calcondila,

*Ceterum mihi flatum Zephyri immisit, ut flaret,*

*Utque ferret navesque, et nos...*

non debbesi considerar dunque per un venterello, od una dolce e grata aurette, che gentilmente ad incre- spare sol vaglia l'onde del mare, onde Sabellio cantò

*Vernabat stratum Zephyris mulcentibus aequor.*

o come il vuol Orazio 1. *carm. Od. 4.* buono sol a tem- perar il rigor della cadente rigida stagione, col suo

*Solvitur acris hiems grata vice veris, et Favoni:*

Spirando un tal vento per lo più sensibilmente di matti- no, ed a buon' ora, e chi nol trarrebbe da צפירה tze- phirah *matutinum tempus*, secondo Ezechiella 7. 10. o dal Caldeo צפר, o צפרא, tzaphera, *mane?* Ma per tor- nar al nostro proposito, aver debbesi in conto d' un ven- to atto a muover, e gonfiar co' suoi forti fiati le vele d' un naviglio ben fatto, come era quello di Ulisse, legno forte da guerra, quantunque le navi di que' tempi non fossero state di sì gran mole quanto l'odiern nostre, e da condurre schiere d' armati, e da spingere flotte intère; Omero *Il. 2. v. 144.* con un grazioso paragone di

di fracassi, e discordie non ne fa miglior ritratto.

Κίνηθη δ' αγορά, ὡς κύματα μακρὰ θαλάσσης  
Πόντου Ἰκαρίου, τὰ μὲν τ' Εὐρύς τε Νότος τε  
Ὠρὸν ἐπ' αἶψας πατρὸς Δίος ἐκ νεφελῶν.  
Ὡς δ' ὅτε κινήσει Ζεφυρὸς βαδὺ λήϊον ἐλθὼν,  
Δαβρὸς ἐπαιγίζων, ἐπὶ τ' ἄμυρ' ἀσχυροσύνῃ. κ. τ. λ.  
*Mata est autem concio, ut fluctus ingentes maris  
Ponti Icarii, quos Eurysque Notusque  
Concitat, cum irrumpit Patris Jovis ex nubibus,  
Ac valuti cum moverit Zephyrus ingentem iegesibus  
constitutum campum veniens,*

*Rapidus superna ingruens, et spicas inclinat.*

e Il. 4 mette a confronto i furiosi Ajaci, e diloro non men impetuosi battaglioni agglomerati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria, e per gli scudi, ed aste terribili, colle procelle di Zefiro, v. 475.

Ὡς δ' ὅτε ἀπὸ σκοπῆς εἶδεν νεφὲς ἀπὸ λῶν ἀνὴρ  
Ἐρχομένον κατὰ πόντον ὑπὸ Ζεφυροῖο ἰωῆς,  
Τὸν δὲ τ' ἀνὰ δὲν εὐνὴν μελαντέρον ἥ τε πῖσσα  
φαίνεται ἰὼν κατὰ πόντον, ἀγχι δὲ τε λαίλαπα πολλήν.  
Ῥιγῆσεν τὰ ἰδὼν, ἅπο τε σπέρος ἡλάσε μῆλα: . . .  
*Et sicut quando a specula vidit nimbum Pastor  
Venientem per mare a Zephyri flatu,  
Eique stanti procul nigrior quam pax  
Apparet veniens per mare, adducitque multum turbi-  
nis procellosi,*

*Cohorretque viso, subque speluncam cogit oves,* ed Il. 4. v. 422. e Il. 7. v. 63.

Ὅτι δὲ Ζεφυροῖο ἐχέματ' ἔχοντο πόντον ἐπὶ φρεσὶ  
Ὀρνυμένοιο νεόν, μελάνει δὲ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς,  
*Et qualis Zephyri funditur super pontum horror  
Insurgentis recens, nigrescitque pontus sub illo.*

Il. 23. v. 208.

Ἀχιλλεύς Βορέην καὶ Ζεφυρὸν κελεύειν εἰλθεῖν ἀπ' αἶας.  
*Achilles Boream, et Zephyrum sonorum venire orat,*  
per bruciar la pira di Patroclo: τοὶ δ' ὁρῶντο καὶ δισπεί-  
σιν, νεφέα κλονέουσι προΐθεν, illi vero ira properabant somitu  
*immenso nubes vi agentes prae se;* con quanto di consimile segue a dire. Quindi pur presso Gellio;

*Cumque Eura incubuit Zephyrusque, Notusque furentes;*  
E. Catullo,,

*Horrificans Zephyrus praecives incitat undas.*

Altronde dunque Omero, che da *zōn*, e *zōw*, come i posteriori Poeti, l'etimologia trasse, o pensò di tal vento; Nè questa è la prima, od unica volta che siffatte

imitatori han tralignato, e deviato da' sentieri del gran Padre de' Vati, e sublimie Natural Teologo de' Greci; così pur veggasi nella magion a costrui assegnata a tutt'altro luogo che nell' Olimpo, come *Il. 18. v. 246.* Se mal dunque non mi appongo, crederei potersi ben meglio derivare dal Caldeo *רִיפּ תִּזְפַּר* *tzaphar*, *qualavis*, *maturavit*, onde *רִיפּ תִּזְפַּר* *tziphphor*, *ovis*, quindi dall' antichità tuttor designato, come pur gli altri, colle *ali*, Nonn.

*Εννοχίας περιγίσσει μέλος ουρίζον αηται,*

*Nocturnis alis modulum sibilabant ventorum flamina.*

e di Zefiro più precisamente pur il tante volte lodato Omero, che ognora il fa compagno di Borea,

*Ὡς δ' αἰετοὶ δύο ποντοῦ οὐρανὸν ἰχθυοῦντα*

*Boreis, καὶ Ζεφυροῦ, τῷ τε Θρηκιδεὺς αἶτον*

*ἔλθοντ' ἑξαπνίης...*

*Uti quidem venti duo mare commovent piscosum*

*Boreas et Zephyrus, amboque e Thracia flant*

*Adventi ex improvviso.*

Veggasi pur *Il. 23. dal v. 194. in avanti.* Ricordisi, che 'l grande imitator d'Omero, Virgilio intendo *Aen. 1. v. 135.* fa che Nettuno infuriato per la commossa tempesta altri a se non chiami, ch' Euro e Zefiro per rimproverar loro il temerario attentato, *Eurum ad se, Zephyrumque vocat ec.* ed *Aen. 2. v. 416.* E quindi gli Epiteti di *δυσαις*, *graviter spirans*, *λαβρὸς*, *vehemens*, *valde tempestuosus*, *νεφελιγερετής*, *nubes excitans*, *πολυήκης*, *πολυτραχὺς*, *μεγαλὸς ἡχων*, *λαίφηρος*, *κραπνὸς*, *κελαδείνος etc.* ed altrove lo stesso divin Greco Poeta

*Κεκλήγας Ζεφυρὸς μεγάλην οὐν λαίλαπιν θύων.*

*Resonans Zephyrus magna cum procella feriens.*

Onde Oppiano *Cyneg. 1.* con non dissimil buona idea dà alle inumane Tigri sì nobil Genitore;

*Τίγρις ὅσα θοοὶ κραπνὺ Ζεφυροῖο γενετῇ*

*Tigrides ut veloces, pernicious Zephyri soboles: e lib. 3.*

*Αὐτὰ γὰρ τε δεινὴ κεκλή Ζεφυρὸν γενετῇ.*

*Ipsi enim cursu similis Zephyro genitori.*

non è però da tralasciarsi, che lo stesso gran Vate chiama Borea, quel vento secco, *αἰθρηγενεα*, ed *αἰθρηγετήην*, che *mena*, o *veca* *setenità*, *Il. 15. v. 171.*

*V. 318. κτυπὸς ἐρισμαχόιο*, Ven. e Vat. *κλειπὸς ἐρισμαχόιο*, Ald. *ἐρισμαχόιο*.

*V. 319. ἀκλήτοισι ἐνὶ διναις*, Barz. *ἀκλήθοισι ἐνὶ διναις*, granciporri dappertutto, e madornali, perchè l' *ἀκλήτοισι* non si trova usato da chicchesia, per quanto io sappia; e questo sbaglio di ortografia ha dovuto na-  
scere



scere dal prendersi l' « per » , secondo la cattiva foggia e barbara di leggere ancor oggidì in uso presso taluni inetti secentisti , sorgente seconda di tanti errori : vegga- si la nostra Neoellenopedia *part. 1. pag. 17. e δεινός* , che val *diris* , *vehementibus* , *gravibus* , *validis* , ma non mai *porticibus* , *gurgitibus* , ch' è quanto dire , sarebbero due aggettivi senza sapersi con chi accordino : oppur significando *δεινός* una spezie di tazza , e di danza , qual altro mai sconnesso sentimento non ne risulterebbe ?

V. 320. *μιν λιτανεύει* , Barz. *μιν* , Ven. Vat. With. *λιτανεύει* , *supplicabat* , *orabat* , *precabatur* . Se abbiasi a dar consonanza a quanto segue a dir di Borea , cui rammenta l'amorosa passione per Attide , è duopo dir pure , che qui in *supplicar* Venere , e Nettuno , non li considera solo quai Despoti del mare , ma lor anche dovè ricordare le lor impudiche fiamme , e tanti e tanti varj amori or co' mortali , or con que' di lor celeste gerarchia , come son da vedersi quasi in elenco specialmente in Ovidio *Metamorf. 4.* , in Boccaccio *nella Genealogia degli Dei* , Natal Comite , Igino , Antonio Liberale , Banier , ed altri mitologi , presso de' quali leggonsi tante vergognose trasformazioni , come appunto di Nettuno in cavallo per rapire , e per godersi la pria tanto bella Medusa , poscia anguicrinita , su i lidi Affricani , da cui nacque il caval Pegaseo : di Giove in Toro per Europa , etc.

V. 322. *Ἀττίδος ἢ Βορέην ἀμνημονα καλλιπὲς νυμφὸς* , *Atthidis non Boream immemorem reliquit Nymphae* , cioè rammentando a Borea i dilui amori con *Attide* ( che fu una figlia di Cranao Re d' Atene , onde da quegl' Indigeni *ex insito Graiae genti ingenio* , *quo quaslibet peregrinas voces ad origines suas ingratiis rapiunt* , *et simile quiddam vocibus exoticis saepe moliri videntur* , si disse aver avuto origine l' *Attica* ) chiedevali soccorso , perchè 'l liberasse da morir affogato in quel duro infrangente . Il Salvini *de more* per *Attide* traduce „

*Nè lasciò a Borea l'attica sposa di rammentar .*  
e così di un sostantivo , e nome proprio forma infelice- mente un aggettivo . Se da Marziale , ed altri non si avesse , esservi stata questa tal *Attide* , forse sarebbesi potuta salvare una tal versione , prendendo con tanta improprietà , come ha fatto il Salvini , tal voce , e dire , aver- si ad intendere di Orizia figlia di Eretteo , pur da Borea , Re di Tracia rapita , ed indi tolta in moglie , ond' ebbe Zeto , e Calai ; ma gli reclaman contro gli Storici , ed i

Poeti, perchè cosa non ha mica che far *Attide* con *Ori-  
zia*, cui Ovidio *Amor.* 1. 6. pur invocando *Borea*, ma  
per opposto fine, canta „

*Si satis es raptae, Borea, memor Orithyiae  
Huc ades, et surdas flamine tunde fores.*

*V.* 323. *μοιρας* v. v. 140. cosa avessero pensato gli  
Antichi intorno al Fato, è cosa nota: *Fata regunt Homi-  
nes*, disse chiaramente Giovenale *Sat.* 9. e *Sat.* 16.

... *Plus enim Fati valet hora benigni,  
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti,  
Et Samia Genitrix quae delectatur arena.*

*Il.* 6. v. 487. dice Ettore alla dolente consorte:

*Οὐ γὰρ τις μ' ὑπὲρ αἰσάν ἀνὴρ αἰδὲ πρόβαλλε,  
Non enim quis me praeter Fatum vir Orco praemature  
mitter.*

Virgilio *Aen.* 4. dice di Didone:

*Nam, quia nec fato, merita nec morte, peribat.*

Ben più fortunato Paride, *τῷ δ' αὖτε φιλομειδίῃ Ἀφροδίτῃ  
αἰεὶ παρμεμβλῶκε*, και *αὐτὴ κῆρας ἀμύνει*, cui sane visum:  
*amans Venus semper adest, et ab ipso fata repellit*, *Il.* 4. v. 10.  
e *Il.* 6. v. 16. *Ἀλλὰ οἱ οὐτὶς τῶν γε τοῦ ἤρκεισι λυγρὸν οὐ-  
δρὸν*, *Sed ab eo nullus eorum tunc depulit tristem interitum*,  
ed *Il.* 12. v. 402. benchè Giove istesso dal figlio Sarpe-  
done in duello con Ajace *Κῆρας ἀμύνει*, *Fata arcuit*, pur  
giunse il momento, in cui dovendo esser ucciso da Patroclo,  
ben lo fu, nè vi potè il gran Tonante affatto riparare.

*V.* 325. *τυπτομενος*, altri *θρυπτομενος*, *contritus*, *commi-  
nutus*, voce presa forse per equivoco del seguente v. 339. Per  
*ορμη* non difficulterei a leggere *ἄρμη*, od *ἄρμος*, *compages*,  
*compago*, *commisura*, non semplicemente già per gusto  
di varietà, perchè nel precedente verso trovasi in fine  
ridetto, potendosi ricordar l' *αἰσας* della stessa guisa ri-  
petuto ne' versi 309. e 310. ma perchè oltre la varietà  
del senso, che sempr' è qualche cosa, averebbe ivi dell'  
eleganza, e venustà particolare: nell' intelligenza però,  
che in tal caso *ωκλασεν* prender dovrebbe in senso pas-  
sivo, cioè *fracta est*: veggiasi Esichio nella voce *ἄρμη*,  
Rhodomann sopra *Q. Calabro XI.* 361. Foesio *Oeconom.*  
Hippocrate, *Epist. ad Hebr.* 4. 12. *ἄρμον τε καὶ μυελων*,  
και *κρῖτικος ἐνδυμῆσιον*, και *ἐννοιων κερδίας*, *Compagum  
quoque et medullarum et discretor cogitationum, et intentio-  
num cordis*, dove altri da *ἄρμος*, *articulus*, *compages*, al-  
tri da *ἄρμη*, che io in verità rinvento della stessa no-  
zione, sebbene il gran Dorville non so qual altra intel-  
ligenza le dia, soggiugnendo, *ut vox videatur satis boni*  
com-

*commatis* . Forse potrebbesi scambiar con *αλχη* , *robur* , *vis* , o *vires* , *auxilium* etc. e chi sa , se così non iscrisse il nostro mellifuo Cantore ?

La facilità , con cui gli antichi copiatori de' Libri , ma specialmente que' de' bassi tempi , scambiaron le lettere non solo dimolto tra lor non dissimiglianti di figura , ma pur comunque , ed a lor talento le sacrileghe mani *grassatorum in morem* immettendo , altro che da Correttori , ne' più venerandi sacrarj de' dottì , e fra l'altro di por l' *α* per *ο* , l' *ι* per *η* , etc. come osservò il gran Cantero *de ratione emendandi Auctor. Graec. Cap. 1.* sopra un passo di Ateneo , dove per *αρχη* leggesi erroneamente *ορχη* , e l' uso , o per dir meglio , l' abuso delle cifre , che ognun sa quanto poco utile ha portato per tal solo riflesso alla repubblica delle Lettere , ci fa sicuri di non aver isbagliato in questa nostra congettura . Manca questo verso per intero ne' Codd. Vatic. e Veneto .

V. 326. *σθενος ην αδονητον ακοιμητων* , altri han *σενος ην ανοητον ακινητων* , *arctus erat dementem immobilium* : e che senso ? avessero almeno scritto *ανοητος* , che tanto si sarebbe potuto , *sed harpagonum vi , atque forcipibus* , tirar a darsegli l' intelligenza , che „ *costretto era a segno tale , o fu stonato fin a dimenticarsi di esser in moto colle braccia* . Cachistarchi però sì degni , ed interpolatori di sì fatti passi in tale strana guisa *ceu germani ανωητοι* , *ανοησια τε και ανια expertes non erunt* presso della gente di buon senso .

V. 327. *πολλη δ' αυτοματος χυσις* , Rond. *αυτοματος* , *casu* , *fortuito* : ma a che uopo tal correzione , se per chi in mar tempestoso si affoga , non è casuale , ma dura necessità il tracannar quell' amara linfa marina , la quale in que' fatali periodi da se s' intromette nella gola di chi a tal disgrazia inciampa , e non per caso ?

V. 328. *και ποτον ακρηισον αμαιμανετον πιν 'αλμης* , il Codd. Ven. ha *αμαιμανετον πιν 'αλμην* , cioè *indomitam potavit , atque impetuosam maris salsuginem* , forse considerando questi due accusativi come casi di apposizione , al dir de' Grammatici , per la forza di attrazione . Rondello rigettando la comunal versione di „ *et potum inutilem impetuosam potavit salsuginis maris* , forse non garbizzandogli quell' ellenistico *potum potare* , nè quell' *inutilem* , incomincia *et potum extremum* , soggiugnendo *sic etiam dicimus ακρηισος ολεθρος* , *extrema perniciēs* , altri *novissimus labor* . A noi però nemmen va a grado questa Rondelliana versione , perchè sebbene l' *ακρηι-*

così per inutile ci si dà da tutt' i Lessicografi , qui è indubitato , aver anzi forza di *dannosissimo* , *perniciossissimo* , *incomodo* , *ferale* , *ostico* , *contrario* , come disse Virgilio *Aen.* 1. delle navi di Enea ,

... *Laxis compagibus omnes*

*Accipiunt inimicum imbrem* . . . .

nel qual senso se quando così l'interpretò, tal l'intese, non saprei oppormici, avendo da Ovidio 2. *de Ponto eleg.* 8. v. 59.

*Sed quoniam nobis invidis inutile Fatum,*

*Quos dedit ars vultus, effigiemque colo.*

Su cui è da consultarsi Burmann, e Dorville . Del resto a maggior chiarezza forse non disgradirà la nostra interpretazione , perchè quando rari sian gli esempj dell' antichità , mai non ci debbon determinar a seguire , ammettere , ed avvalerci d' una voce , che presso il più dei Dotti lo stesso peso , ed equivalenza non abbia di un' altra già in voga , di cui potremmo liberamente , e con lode far uso , attesa la proprietà , con cui si adatta all' espressione , e ciò appunto com' è il presente *inutile* , che in nostro buon italiano non solo non ha l' enfatico , e forte senso di *αχρηστος* , non del *perniciossissimo* , che questo importa , nè dell' Ovidiano *inutilis* , ma anzi ha infinitamente minor grazia , forza , ed energia ; già che se quell' onda feroce , che necessitato fu l' affievolito Notatore ingozzare suo malgrado , e non ostanti gli ultimi , e più alti sforzi per farne a meno , e salvarsi , a morte il trasse , altro che *inutile* fugli , infelice ! e chi Italiano mai *inutile* sarà per semplicemente chiamarla , anzi che *funestissima* , *feralissima* , e peggio ancora ? Lo Pseudomero put canta

... *ἀλλ' ὅτε δὲ ῥα*

*Κυμασι πορφυρεοισιν επικλυζατο, πολλά δακρυων*

*Αχρηστον μετανοειαν ιμεμφετο, τιλλε δὲ χαιτας* . . .

... *Sed quando utique*

*Undis purpureis mergebatur, multum lacrymans*

*Inutili poenitentia querebatur, vellebatque comas* . . .

E qui va certamente ben tradotto l' *αχρηστον* per *inutile* , perchè affogandosi già allora Fisignato , che mai giovargli poteva , da afflizioni , e pentimenti compresso , il pensare alla sciocchezza commessa di porsi inesperto a nectare ; e che in quell' istante traevalo inevitabilmente alla morte ? Dalla stessa radicale *Il.* 2. v. 269. in descriver il linguacciuto , e petulante Tersite , bastonato perciò da Ulisse , il dice

*Αληστας δ' αχρειον ιδων, απεμορξατο δακρυ,*

Do-

*Dolens vero, corvum, sive deforme, indecore tuens; ad denotandam*, dice un dotto Scoliate, *in dolore animi contractionem, et distorsionem vultus*; ed in fatti *Eunuch. IV. 4.3. Os distorsit sibi Carnifex*: Calcondila ha *vultu demisso abstersit lacrymas*. Veggansi i niente illiberali, anzi graziosissimi amichevoli scherzi di S. Paolo a *Philem. 5. 10. e 20.* su del nome del S. Martire, e suo discepolo, ma allora vivente Onesimo, gr. *Ονησιμης*, cioè *Utile*, e l'erudite annotazioni su tal voce degl'Interpreti, e Critici.

V. 329. *λυκνον απισον*, rammentisi che dal v. 301. a 304. una tal Lucerna è ridetta *διαντροπη νηλειης και απισος*, *crudel messaggio, o segnale, ed infido, o perfido*. Antipatro nell' *Antologia lib. 3. Cap. 7.* con eleganza il chiama *προδοτης*, *traditore, o traditrice*:

... ο προδοτης ωδ' επικειστο λυχνος

*La traditrice qui giace Lucerna.* v. T. Morell.

nè con minor grazia par detto per consimil congiuntura:

Il foglio traditor tutto scoperse,

Il messo infido disvelò l'arcano,

E l' perfido fanale il fatto aperse.

Non abbisognan di commento certamente questi versi per capirsi ben tutto. Dal resto non meritano il titolo di *traditore* i soli Arpago, Sinone, Tarpeia, Scilla, Euribato, Perpenna, Arne, Erifile ec. ma anderà sempre ben dato un tal epiteto al foglio, al lume, e ad ogni altro simile oggetto nelle circostanze *prout in subiecta materia* considerato.

Il Cod. Veneto ci dà per *απισον* un *αεβερον*, *inextinguibilem*, e perchè mai? com'entra questo epiteto d' *inestinguibile*, quando già si dice smorzata? forse perchè estinguer non dovevasi? Quando sia così, *ne laudo, ne visupero*; sforzata è però sempre l'interpretazione, e ben languida l'espressione, nè da preferirsi una sì fatta leggenda alla nostra. Non disloderei però chi leggesse, *απειτον*, ch' Esichio con tutti gli Scoliasi di Omero ci dan per *απειθην*, *impium*.

V. 330. *πολυταλυσιο*, alcuni leggono *πολυκλαυσιο*, lo stesso che *πολυκλαυσιο*, *multum defleti*, o *valde deflendi*, come ha letto certamente anche Salvini, traducendo „ *Dell' infelice degno di molte lagrime Leandro*. Si lascia al purgato giudizio de' Dotti la scelta di queste due leggende, alla seconda delle quali volendo determinarsi, potranno aver presente, che tal trista voce v. 334. è di nuovo ripetuta, applicata a' spinosi pensieri, fra' quali barcolava il tumultante spirito, e palpitante cuore di

Ero . La ripetizione , frequente alla più parte de' Poeti , non mi farebbe gran peso , così Ovid. *met.* 3. *fav.* 4.

... *quique a me morte revelli*

*Hec sola poteris , poteris nec morte revelli ,*

E dove più ripetizione di questa ? Ma l'etimologia della voce *πολυλειτουργο* , e tuttinsieme la regolarità del senso , e l'applicazione prima fattane ragionevolmente a Leandro , non che l'inutilità della ripetizione , me la fa creder incorrigibile in questo luogo , come ben posta nel verso 334.

Alcuni han creduto i seguenti due versi 331. e 332., che trovansi specialmente ne' Codde Ven. , e Vat. non esser parti della penna di Museo , ma perchè , ed a qual ragione appoggiati , non si degnan po i rendercene dotti.

V. 332. *διονισσι* , voce di bastantemente oscuro significato per l'uso qui fattone , potendosi prender in senso , attesane l'etimologica forza , che *avendolo tratto a morte* il vento , ne lasciò a parlare , e quasi ad indovinare agli sfaccendati ardelioni , come mai avesse potuto addivenire un tal fatto : o che l' lasciò al giudizio , e vista pubblica , oggetto di maraviglia , e di pianto : o che , come un uom divino , e perciò indegnamente perduto , al pubblico compiangimento , non più invidioso il destino l'espose , già che ogni ostil animosità *post fata quiescit* , anzi anzi d'ogn'infelice , non che degli Eroi , sempre

*Majus ab exequiis nomen in ora venit .*

V. 333. *ἡ δ' , ἔτι δ' ἰδύωντος* , alcuni han *εἰσὶ δ' ἰδύωντος* , molto sgraziatamente ; e senza alcun senso : altri come il Ven. e'l Vat. *εἰσὶ δ' ἰδύωντος* , altri *δ' ἰδύωντος* , *sane festinante ; properante , cum impetu ruente* : tutti però contro il sennato insegnamento di Andrea Papio , il quale prova quasi ad evidenza , la vera lezione esser la da noi ritenuta .

*Εὐ' ἀγρυπνοῖεν* , Ald: *εὐ' ἀγρυπνῶνται* , da non porsi veramente alla prima , come più ben accordante con *ἰσχυραῖς* , ch' è di genere femminile , e quando *ἀγρυπνῶνται* non si consideri di genere comune , v' ha certo un madornalissimo sfalma . A proposito di questa , e delle seguenti superbissime espressioni , ed immagini poetiche , ricordisi il riportato passo di Virgilio v. 332. quando descrive lo stato lagrimoso dell' innamorata Didone , *Aen.* 4. v. 522.

V. 234. *κατακνῶσα* , Ovid.

*Res est solliciti plena timoris amor . Epist.* 1.

*Quid*

*Quid timeam ignoro, timeo tamen omnia clementi ;*

*Et patet in curas area lata meas .*

lo stesso nell' Epist. di Penelope ad Ulisse.

V. 335. κλυθε δ' Ἡριγένεια , nel Cod. Vat. κλυθεν , così Virgilio quasi copiandolo *Aeneid.* 4. v. 584.

*Et jam prima nova spargebat lumine terras*

*Tithoni croceum linquens Aurora cubile .*

*Regina e speculis ut primum albescere lacem Vidit . . .*

V. 336. παντοδὶ δ' ὄμμα τιταίνει , Steff. e Letz. παντοδὶ ὀμματα τιταίνει , dov' è guasta , e non costa mica la ragion di quantità , e retta misura nello scandimento del verso per l' importuna correzione , o per dir meglio , per la solenne scorrezione di ὀμματα per ὄμμα , come se questa voce non si fusse potuta tradurre , così ritenuta , per *aspectum* , *frontem* , *os* , *visum* , oppure fusse stata cosa nuova e strana , non ch' errore ne' Poeti lu sineddوحة . Povero Virgilio , se così fosse , e che direbbesi de' tuoi , *οὐα visusque meos* , e per l' *obsedis milite campos* ? Così pur *Il.* 8. v. 511. φεύγειν ὀρκησονται ἐπ' ὑπὲρ νύκτα θάλασσης , *fugere aggrediantur super lata dorsa maris .*

V. 337. αλωμενον ὄν παρακοιστίν , Vat. e Barz. αλωμενον παρακοιστην , il Ven. αλφομενον , *inventum jam inuit paritum* , o *qui quaerebat eam invenire* ; ma s' era egli morto , come poteva andar cercando , o gir all' incontro di chi ancor era viva ? Strana maniera di esprimersi , quando però si avesse da ammetter questa leggenda .

V. 339. δρυπτομενον , il solo Cod. Ven. ha δρυπτομενον , forse appoggiato il Correttore all' autorità di Omero , il quale *Uliiss.* 6. v. 434

Ὡς τε πρὸς πετρῇσι θρασειῶν ἀπὸ χερῶν

Ῥῖνοι ἀπερριφέν , τον δὲ μέγα κύμα καλύψεν .

*Ut hujus in scopulis confidentibus a manibus*

*Pelles dilaniatae sunt , eum magnus fluctus abscondit .*

Quel che è certo però , si è , che *δρυπτομενος* val propriamente *contritus* , ch' è appunto quel miserabil pesto , che si fa d' un corpo divenuto giuoco infelice dell' onde collo spesso urto , e riuerto negli scogli , e *δρυπτομενος* , *laceratus* , *dilaniatus* , che sebben molto di fatto non varii , e molto men di significato , anzi trovisi indifferentemente usurpato , ha questo però più bel dinotante la disgrazia di esser passato quasi fra' veprai , craticci , e pettini di ferro , o per le indegne mani di un beccajo , o fra dispietati artigli d' una belva , che anzi di pesto , e contuso in faccia d' un carioso scoglio .

V. 340. δαίδαλεον ῥήξασα περὶ στήθεσσι χιτῶνα , *effabrefactam*

*etiam discindens circa pectora tunicam*. Ne' Codd. Anglica-  
ni *δαδαλιν* . . *παπα* ; ne' Vati. ; e. Vati. *χίτωνας* , voce  
che non si ravvisa con chi possa accordare, e costruirsi.  
Per la bellezza, lavoro, e ricamo di varj colori negli  
abiti, che qui col *δαδαλιν*, accenna risaltar nella veste  
della nobil giovanetta Sacerdotessa, è da vedersi fra gli  
altri Brunings *de vestim. Græcor.* Il tristo costume di strac-  
ciarsi le vesti in segno di duolo, fu usitatissima cosa in  
tutto l'Oriente, ed in particolare presso i Giudei: al  
che alluder volle Gioele *Cap. 2. 13.* quando al suo po-  
polo profetando sciamò „ *Lacerate corda, non vestes*. Veg-  
gansi i Sacri Vangelisti, Wolfio *in curis criticis ad h. l.*  
Zornio nella sua *Biblioteca pag. 590.* ed Ovidio *Heroid.*  
*ep. 6. v. 27.* Ma perchè squarciatesi in tal guisa le ve-  
sti, nude le carni con indecenza non avessero avuto a  
mostrare, ciocchè le leggi del decoto, e dell'onestà non  
permettevano, di neri ammantanti di ben rozzo, e grosso-  
lano panno formati, detti dagli Ebrei *שַׂחִים*, *sachim*,  
*sacchi* coprir si solevano, *Salm. 30. 12. S. Matt. 11. 12.*  
Grozio *in notis ad h. l. Genes. 38. 19. 2. Samuel. 14. 2.*  
*Jes. 61. 3. 2. Samuel. 15. 30. Kirchmann. de funeribus lib.*  
*2. Cap. 17.* A questo duro passo ancor giunti gl'infelici  
amanti Pitamo e Tisbe, Ovidio fa dir al primo fra li  
più alti segni della disperazione e del duolo,

*Una duos ( inquit ) nox perdet amantes.*

V. 341. *βοιζῶν προκαρῆνος ἀπ' ἡλίσσου περὶ πύργου, μα-  
γνὸν cum strepitu præceps ab alta ruit turri*. Rond. *βοι-  
ζῶν*, Ald. *ἀπ' ἡλίσσου περὶ πύργου*: primo esempio,  
per quel ch'io sappia, se pur non è uno de' soliti errori  
degli amanuensi, che facilmente hanno scambiato l'*ο*  
in *υ*, di *απο* costruito col quarto caso. Così *Il. 5. v. 585.*  
il famoso Midone, cocchiere di Pilemene *αἰθμαίνων ἐνερ-  
γῆος ἐκπτερεῖ δίφρου κυρβᾶχος ἐν κονίῃσιν ἐπὶ βρεχμῶν τε καὶ  
αἵματι, anhelans affabre facto excidit curru pronus in pulverem  
in sinciputque et humeros*. Così l'infelice, e valoroso Epi-  
che *Il. 12. ἀρτενύχρη ἰοικὼς καπνῷ ἀπ' ὑψηλοῦ πύργου, ur-  
natori similis decidit ab excelsa turri*, e così Virgilio *Aen.*  
*11. v. 831. et 12. v. ult.*

*Vitaque cum gemitum fugit indignata sub umbras.*

e perchè *cum gemitu* v. Tizio *lib. 7. Cap. 23.* e Filostrat.  
*lib. 8. vit. Apollon.* il quale *οἱ μὲν εὐψυχοὶ ζῶν ὀργῇ τε-  
λευτῶσιν · οἱ δὲ ἀθυμοτερεῖ ζῶν θεί*, *magnanimi cum indi-  
gnatione moriuntur, socordiores metu*.

Era costume degli antichi ne' più alti lutti, e duri mo-  
menti di facrinosi affanni, oltre il lacerarsi le vesti, che  
far



far solevasi in pubblico, deposte le nuove e ricche, stenti piangere, altamente gajolare, bruttarsi di fango il viso, battersi il volto, e'l petto con pugni, sgraffiarsi le gote colle ugne, scarmigliarsi, stracciarsi i crini, e far simili altre smorfie. Degli Ebrei si ha ciò da Michea 7. 8., dal Salm. 137. *Jes. 47. 1. ec. descende, et se- de super pulvere, virgo, filia Babilis.* Nel lib. 1. di Esdra Cap. 9. v. 3. avendo Esdra inteso, che i Giudei *miscuerant semen sanctum cum filiabus Gentium*, dice „ *scidi pallium meum, et tunicam, et evelli capillos capitis mei, et barbae, et sedi mocrans.* I Sacerdoti d'Ancira presso il Ruinar negli atti di S. Teodoro, udendo il forte sparlare del S. Martire contro degli Dei, *commota est universa multitudo, Sacerdotibus vestes lacerantibus, comas spargentibus, coronas discerpentibus...* Appiano dice de' Cartaginesi, *οὐδε καὶ τὰς ἐσθῆτας ἐκέρχυνοντο*, così pur dice di Cinna in Capua, e di Sesto Pompeo; e Seneca spiega il motivo di tal costume nelle Troadi così,

*Pateat pectus: jam nuda vocant pectora dextras.*

Saulle benchè uom di sommo coraggio, sol perchè alle volte *frangit fortia corda dolor*, vedendo la disfatta del suo esercito, volle stracciarsi la sua Real tunica, ed ammazzarsi, al che non bastategli le forze, ricorse per ajuto all' Amalecita dicendo, *quoniam tenent me angustiae*, secondo la volgata, in Ebreo *אֲנִי מְצָרָה*, che secondo Gudio, e Tremellio meglio, *quoniam detinuit me ocellata chlamis* in francese Lamy ci dà *semè d'enchassures d'or.* Era vietato al sommo Sacerdote Ebreo il radersi la testa, e lo scoprirsela, *καὶ ἀνοξιδάποιεν* per ispargersela di polvere, o'l lacerarsi le vesti (sacre, non le sue) ne' lutti privati, ma non nel pubblico. Il gittar via i calzari, o le scarpe, e'l camminar a piè nudi, il radersi il capo, e non gustar vino, mosse eran tutte di affanno, ed esterne dimostranze d'interne potentissime cure luttuose; così Berenice sorella del Re Agrippa *moerore correpta quum vino abstinuisset, rasis capillis, nudipes ante Tribunal sedit...* Gioseffo de bello lib. 2. Cap. 15. perciò Ezechiello Cap. 24. v. 17. volendo che si esilarasse alfine quel tale, che fin allora era stato afflitto e doglioso, altro non gli dice, che *appone pedibus tuis calceos*. Coprivanisi altre volte ancora il capo, come leggesi di Davide 2. Reg. 15. 30., e Gerem. 14. 4. *Confusi sunt agricolae, operuerunt capita sua.* Oraz. 2. Sat. 3. *Nam male re gesta cum vellem mittere operto me capite in flumen...* E celebre l'orribil carne, *I licitor, colliga manus, caput*  
oh

*Annubito, arbori infelici suspendito*. Virg. *Aen.* 12. v. 885. non altramente fa che Giuturna si gitti nel fiume *quae Caput glauco contexit amictu*. . . Vi furon però de' tempi presso de' Romani, ne' quali in segno di allegrezza radevansi la barba, per mestizia altra volta lasciata crescere, onde *tonsus reus*, *chi avev' avuto la consolazione di esser assoluto, e perciò allegro, e gajo*: bisogna quindi non confondersi l' epoche de' tempi. Era un gran segno di affanno il tosarsi la barba, e di più alto disprezzo il tosarla altrui: e cui non è noto il fatto di Hannon Re degli Ammoniti, il quale perchè *rasit dimidiam partem barbae, et praecidit vestes eorum* Servorum David *medias usque ad nates, et dimisit eos*, Davide sdegnato gli spedì contro Abisai, e Gioabbo, e ne volle un ferale sterminio colla presa di Rabbath, e col saccheggio delle ingenti sue ricchezze? 2. *Reg.* 12.

Era sì pregiato l'onor del pianto presso l' antichità pe' defunti, testimon le Funere, le Prefiche, presso de' Greci *εταχοι θνητων*, ed altra simil gente a ciò prezzolata, non che le Nenie da *נהי nehi*, *lamentum*, che troppo infelice credevasi chi al sepolcro n' andava portato senza esser prima stato collacrimato, e pianto; per tal motivo Erode, allo scriber di F. Gioseffo *de bello lib.* 1. *Cap.* 21. sorpreso da potentissima atrabile e impaziente, come coscio di sua buona vita menata, e dell' affetto de' sudditi, *Collectos cujusque vici ex omni Judaea nobiles, in Hippodromo concludi praecepit: deinde Salome sorore, et Alexā marito ejus ad se vocatis*, „ Scio, inquit, *mortem meam festis gaudiis celebraturos esse Judaeos: verum per alios lugeri potero, et praeclarissimos honores sepulturae assequi, si quae praecipio, feceritis. Hos viros, qui habentur in custodia, cum animam efflaverō, statim militibus circumdatos, occidite, ut etiam invita omnis mihi Judaea, omnisque Domus illacrymet*. . . Che barbaro, e stravagante pensare! Cic. *quaest. lib.* 1. rapporta il distico iscritto al sepolcro di Solone:

*Mors mea ne careat fletu, linguamus amicis*

*Mocrorem, ut celebrent funera cum lacrymis.*

v. Plutarco, e Diog. Laerzio, v. 11. 24. v. 720. E chi non sa le lagrime Megaresi, celebri dalle Donzelle di Megara, allo scriber di Diodoro, spedite dal Re di Corinto a piangere la morte della figlia? Quelle delle prezzolate *εγχευρισπιαι*, od *εγχευριαι* quasi dicessimo le *incretate*, le *impignattate*, o *mascherate*, forse da quelle maschere di creta di orridissima figura, di cui tuttor esi-

sistono

stòno moltissime presso di noi, rinvenute ne' famosi scavi  
vamenti del nostro Pompejano, ed Ercolano che si mette-  
vano in volto nel decantar piangendo le lodi del defunto.

Plutarco *tom. 1. in vita Solonis* narra di questo gran  
Legislatore, che intesa la morte del figlio παραιν την κε-  
φαλὴν, καὶ παλὰ ποιεῖν, καὶ λέγειν, ἃ συμβαίνει τοῖς  
περιπαθεῖν, coepisse caput caedere, aliaque et facere, et di-  
cere, quae a moerore oppressis fieri assolent. Ed Erodoto  
*Thalia 5. lib. 3. Cap. 14. pag. 166.* scrive di Psammenito  
Re di Egitto, che in veder miseramente vestito un, che  
da prima conosciuto aveva ricco infra de' suoi amici  
ἐπλήξατο τὴν κεφαλὴν, caput sibi percussit. Omero *Il. 19.*  
*v. 289.* introduce Briseide, che udita la morte di Pa-  
troclo „

..... χερσὶ δ' ἄμυσσε  
Στήθεα τ' ἥδ' ἀπαλὴν δειρὴν, ἥδε καλὰ πρὸς ὤμους.  
..... manibus laniabas

*Pectoraque, et teneras cervicis, et pulcra ora.*

*Il. 22. v. 33.* l'afflittò Priamo κεφαλὴν κοίτατο χερσὶν ὑψοῦς  
ἀνασχόμενος μέγα δ' οἰμῶζας ἐγγύωναι, caput pulsabat mani-  
bus in altum sublati, magnoque edito ululatu clamabat. Ed  
Ecuba oltracciò τίλλει κόμην, ἀπο δὲ λικάρην ἐρρίπε καλυ-  
πτὴν τηλοῦσι, evulsit comam, nitidumque abjecit velum, si-  
ve calanticam procul. *Il. 22. v. 406.* E la moglie di Cizi-  
co trucidato, press' Orfeo *Argonaut. v. 594.*

Στήθεα δρυπτομένη λίγ' ἐκωνίων.

*Pectora lacerans valde flevit.*

Filostrato *in vita Apollonii lib. 3. Cap. 38. p. 128.* parlan-  
do d'una madre, che aveva il figlio indemoniato, le fa  
dire, Καγὼ μὲν ἐπὶ τυκοῖς κλάω τε καὶ ἐμαυτὴν δρυπτῶ,  
equidem haec defleo, et memetipsam plango: ciocchè fatto  
ci avvisa Plutarco fin anche dalla bella Cleopatra nella  
fatal giornata di Azzio *in vita Antonii tom. 1. opp. p.*  
*952. D.* Le serve di Achille *Il. 18. v. 30.* χερσὶ δειπασαί  
Στήθεα πεπληγόντο, manibus vero omnes Pectora plangebant.

De' Latini è da vedersi Orazio *in arte Poetica*, Vir-  
gil. *Aen. 12. v. 605.*

... Lavinia crines, et roseas laniata genas... *Aen. 11. v. 37.*

Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus..  
*Aen. 4. v. 589.*

Terque quaterque manu pectus percussa decorum,

Flaventesque abscissa comas... *Aen. 11. v. 85.*

per l'immaturo morte di Pallante il di costui Ajo „

*Aetio confectus Aeneas*

*Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora*

*Sternitur, et toto projectus corpore terrae.*

che

che con graziosissima versione il nostro Sittillo ci dà :

Ma lo vecchione Acezeio da le braccia  
Va de due seppontato , e ppe ddespietto  
Tutta coll'ogne se sgraffeia la faccia ,  
E comme a ppurpo se dà puneia 'n pietto .  
Spisso 'n terra se stenne , e sse spetaccia  
Tutta la cauza a bbraca , e lo corpetto ,  
E addove trova robba de latrina ,  
Comme a ppuorco ppe ddoglia se mbroscina .

Priamo κυλινδόμενος κατὰ κορπον, *prævolutus in caeno* piano-  
ge il morto figlio Ettore *Il. 22. v. 414. e Il. 24. v. 163.*  
*ὄνυχας ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος, ἀμφὶ δὲ πολλὰ Κορρὸς ἐν*  
*κεφαλῇ τε καὶ αὐχενὶ τοιοῦτον γερνῶτος, τὴν ῥα κυλινδόμενος*  
*καταμύσας χερσὶν ἐποίησεν...* *obvoluta chlaena tectus, circum-*  
*que multus cinis (meglio fimus) erat caputque et cervicem*  
*senis, Quem quidem volutatus affatim injecerat manibus suis.*  
Venere in sentir la novella funesta della morte del suo  
caro Adone ,

*Pariterque sinus, pariterque capillos*

*Rupit et indignis percussit pectora palmis. Metam. 10.*

Ovidio amor. 3. 6. dice d' Ilia ,

*Jamque iterum tundens mollissima pectora palmis...*

*Sera tamen scindens inimico pollice crinem*

*Edidit indignos ore tremente sonos.*

*Hactenus et vestem tumidis prætendit ocellis,*

*Atque ita se in rapidas perditâ misit aquas...*

Virg. Aen. 12. v. 870.

*Infelix crines scindit Juturna solutos,*

*Ungibus ora soror foedans et pectora pugnis...*

L'incavallar le cosce una sopra l'altra, e l'attersi l'an-  
ca fu anche segno di estremo duolo, ed in costume pres-  
so gli Orientali più che gli Occidentali, ma se ne le g-  
gon di tutti esempj, ed è infatti un puro moto naturale,  
Gerem. 31. 19. *Postquam ostendisti mihi, percussi femur*  
*meum Ezech. 21. 21. Clama, et ulula... quia gladio tra-*  
*dicti sunt: idcirco plaudite femur.* Quando Sansone fe 'l gra-  
zioso complimento a' Filistei di bruciar loro le già matu-  
re, e falciabili messi, i vigneti, e gli oliveti colle fiac-  
cole attaccate alle code delle volpi in vendetta della sedot-  
tagli, ed in conseguenza perduta la tanto da lui amata Spo-  
sa, tal fu la costernazione di que' feroci incirconcisi, *ut*  
*stupentes suram femori imponent, Jud. 5. v. 8.* Non ser di  
meno Gioabbo, ed i suoi servi, secondo una delle ver-  
sioni, quando Assalonne fegli per dispetto incendiare gli  
ingenti mucchi d' orzo. Così pur Asio ne' suoi crucci *Il.*

12.v.162. Δὴ ῥα τοῦ ἠμῶν τε καὶ ὠ πηλὴν ἔσθ' ἔμην, *Tum vero ingemuitque, et sua percussit femora.*

e Il. 15. v. 113. per la morte del figlio Ascalafò Ἀσκάλαφον πηλὴν ἔσθ' ἔμην χερσὶ καταπρήνισσ', ολοφύρομενος, *Mars robusta feriebat femora manibus pronis lugens...*

lo stesso leggesi di Patroclo Il. 20. v. 397. , di Ulisse Uliss. 13. v. 198. , e presso Plutarco , Fabio in veder è suoi Soldati dall'oste nemica perchè cinti, avviliti fuggire, μὴν τε πηλὴν ἔσθ' ἔμην καὶ ῥα τὰς μὲν, *percusso femore ingens edidit suspirium* : da qual costumanza leggiam in Cic. de Clar. Orator. *Frons non percussa, non femur.*

A questi forti esterni segni di duolo si allude dal Poeta col suo ποῖνδον : ma s'è pur vero , che i Greci giugnevan fin all'eccesso di chiamarsi sul capo tutte le calamità , ed augurarsi la morte , segno certo non di coraggio , ma di debolezza , *timidi enim est optare necem* , Ovidio met. 4. fav. 4. V. v. 342. la forza di amore , e la sfrenata cieca passione fe alla bella Erone ben far certamente da senno , come per altro fe qualche altro pazzo , e mal consigliato ancora , onde sì frequenti leggiam i suicidj presso di quegli antichi ipocontrici , e furiosi popoli , che a contener non bastaron su tal matto punto l'innato amor proprio , e della conservazione del proprio individuo , i dettami de' Filosofi , non che a mostrarne l'indegnità qual bassezza , e viltà di spirito , gli Αἰζοὺς di Solone , nè le severe Retre di Licurgo , e benchè contro l'αὐτοχειρία ognor le leggi reclamato avessero , e fulminato i lor gastighi financo da allora colla privazione della sepoltura a' rei , che per effetto di religioso , o superstizioso pregiudizio , era per loro una gravissima pena , Αὐτοχειρ ἀταφος εἶναι, *sibi manus inferens sepulcro careat* , non se ne astenero mai gran fatto ; e l'ber la cicuta era per loro poco men che un fatto indifferente ; come il portar negli anelli sempre pronto il veleno , qualmente leggesi fra gli altri di Annibale C. Nep. in vita Annibalis §. 12. Liv. lib. 20. Plutarc. etc. per questo furor bestiale dunque non senza ragione Antilocho temeva di Achille Il. 18. v. 23.

Μὴ λαιμὸν ἀποτμήξιν σιδήρῳ,

*Ne iugulum discinderet ferro.*

giocchè fe Epicasta , Uliss. 11. v. 270. la bella Leucotea , che gita in furore , gittossi in mare , Orfeo in hymn. non che la dotra Poetessa Saffo pel suo Faone infollita , *ut doloris impatientia ex Leucade sese Ambracias praecipitavit in undas.* Ovid. onde Batt. Pio,,

*Mascula quaeque suos cantant meritura calores,*

*Leu-*

*Leucadii Sappho crimen, hancque fretis, e Pamph.  
Memet ut aequoreas veluxi iam Lesbis in undas  
Torquerem, Musis Lesbis amica sacris.*

Andromaca alle dubbie novelle del marito uscito a combattere co' Greci *προς ταχὺς ἐπείσθη ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ εἰς τὴν θάλασσαν*, ad murum festinans contendit furenti similis. Virgilio, ognun lo sa, che ci narra di Didone *Aen. 4.* la quale perchè *arserat Aeneae miserabilis igne*, benchè prima grave Matrona, prudente, casta, e d'ogni altra nobil virtù fornita, sol perchè allo scriver di Terenzio, *Aeone homines inimicari ex amore, ut non cognoscas eodem esse*: vedutasi abbandonare dall' ingrato Brigio, *alter consendit furibunda rogos, enseque recludit Dardanum, non hos quaesitum munus in usus, et illam media inter talia ferro collapsam aspiciunt comites, enseque crure spumantem, sparsasque manus; unde ejus annis et una Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.* Sofocle ci narra lo stesso di Aiace. Ovidio in fine *met. 3. fr. 4.* dopo descritte le smanie dell' infelice Piramo, che credeva sbranata da un lione la sua fedele, e diletta Tisbe, canta

*Usque dedit notae lacrymas, dedit oscula vestis:  
Accipe nunc, inquit, nostri quoque sanguinis haustus;  
Quoque erat accinctus demisit in ilia ferrum,  
Nec mora, ferventi moriens a vulnere traxit,  
Et iacuit resupinus humo; cuor. emicat alta...*

e Tisbe ritornata al fonte, dove rinvenuto il suo Piramo svenato,

*Postquam remprata suos cognovit amores:  
Percusis indignos claro plangore lacertos.  
Et laniata comas, amplexaque corpus amantis  
Vulnera supplevit lacrymis; fletumque cruori  
Miscuit, et gelidis in vultibus oscula figens,  
Pyrame, clama vit... tua te manus, inquit: amorque  
Perdidit, infelix: Est et tibi fortis in usum  
Haec manus; est et amor: dabit hic in vulnera vires;  
Persequar extinctum, lethique miserrima dicar  
Causa, comesque tui, quique a me morte revelli  
Heu sola poteris, poteris nec morte revelli;*

ne' quai trasporti di furiosa passione si uccise. Altri in simil disgrazia *παλιν εἰς τὰ πύσσω, καὶ ἐπὶ τοῦ χερμαί, ἀνέκρουσαν, et ceciderunt humi.* Così pur. Eli all' infausta novella della disfatta dell' esercito, della morte de' figli, e della presa dell' Arca, *cecidit de sella retrorsum iuxta ostium, et fractis cervicibus mortuus est, 1. Reg. 18.* e l' infelice moglie di Ettore vedendo del cadavere di costui lo scempio inumano,

Την δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νύξ ἐκαλύψεν .

Hicne d' ἐξοπίζω , ἀπο δὲ τύχην ἐκαπύσσει

*Illi oculos obscura nox cooperuit .*

*Prolapsa autem est retrorsum , animamque efflavit .*

Tutto infine il gran chiasso , che può supporre fatto dalla sventurata Erone in sì lacrimoso conflitto di torbidi affetti per perdita sì crudele , ed inaspettata , che altro mai esser poteva d' un ululato ? specialmente per esser ella donna , che come sesso imbecille , e di poco coraggio , ad altro non sa ricorrere in simili casi ; così Virgilio nella morte della bella Elisa , *Aen. 4. v. 667.*

*Lamentis , gemituque , et femineo ululatu*

*Tecta fremunt , resonat magnis clamoribus aether :*

ed Orazio , che ben riconobbe tutto delle donne questo misero appiglio , disse „ *et illa non virilis eiulatio* : che non è infatti che un chiaro indizio di debolezza di spirito , e picciolezza di cuore in non saper resistere a' duri colpi della Sorte , ed affrontarne i rigori , ma sì miseramente anzi avviliti , e gl' infelici segni mostrarne col pianto .

V. 342. καδδ' , Steff. , Krom. e Lond. καδδ' δ' , altri καδδ' semplicemente , leggendo presso che tutte importune Quel ch' è da notarsi però si è , che l' καδδ' tutt' i Lessicografi ci dicono essere per κατὰ δὲ : l' antico traduttore all' incontro del nostro Museo , seguito dalla comune , ci dà semplicemente *atque* . Noi forse non avremo sbagliato , almeno atteso il senso , in tradurre *et sic* , *veruntamen* , già che non vegnendo il καδδὲ da καὶ δὲ , ma da κατὰ δὲ , bisogna altro pensarvene .

Τειδυκε ἑν' , Ven. Barz. Reg. τειδυκε σὺν . Ho stimato seguir la prima leggenda , come più poetica , e quasi meglio additante la composizione de' corpi de' due famosi amanti in uno stesso avello , cosa avuta in massimo conto dagli antichi , specialmente fra' Greci , ed in Oriente ; al che par abbia avuto mira Antipatro nel sovrapporlo intero epigramma col

*Κοινὸς δ' ἀμφοτέρων ὁ δ' ἔχει τάφος .*

*Commune vtro utrosque hoc habet bustum .*

così *Il. 23. v. 82.* l' ombra di Patroclo comparsa in sogno ad Achille d' altro nol prega :

Μὴ ἐμὰ σῶν ἀπανευθε τεθυμεναὶ σέ' Ἀχιλλεῦ .

*Ne meā a tuis seorsum condas ossa Achille . e v. 91.*

... Ὅσα νῶϊν ὅμη σῆρος ἀμφικαλύπτει ,

... *Ossa nobis idem locus contegat . E. v. 247.* Achille prega Agamennone , e gli altri Greci suoi comilitoni a far altrettanto per lui . Altro non si legge de'

due virtuosi amici Ennio , e Scipione Africano . Ovidio a tal oggetto *metamorf.* 3. fav. 4. così induce a parlar la smaniante Tisbe col ferro in pugno in atto di svenarsi in su' lo spirante suo diletto Piramo ,

*His tamen amborum verbis estote rogati ,  
O multum miserieque mei , illiusque Parentes ,  
Ut quos certus amor , quos hora novissima iunxit ,  
Componi tumulto non invideatis eodem . . .*

*Dixit , et aptato pectus mucrone sub imum  
Incubuit ferro , quod adhuc a caede tepebat . . .  
Quodque rogis superest , una requiescit in urna .*

*Virg. Aen. X. v. 106.* fa dire all' uccisor Enea dal moribondo Mezenzio ,

*Et me consortem nati concede sepulchro .*

Lo stesso divin Sulmonese altrove :

*Miscebo , cineri cinis , atque ossibus ossa . . .*

e di questi sventurati Eroi del presente Poema il gran Vate Mantuano poi più precisamente *Georg.* 3. v. 258.

*Quid juvenis , magnum cui versat in ossibus ignem  
Durus amor ? nempe abruptis turbata procellis  
Coeca nocte natat serus freta : quem super ingens  
Porta tonat Caeli , et scopulis illisa reclamant  
Aequora : nec miseri possunt revocare parentes ,  
Nec moritura super crudeli funere virgo . . .*

Son celebri nella Storia Plancio , ed Emilio , *qui uxores morte secuti sunt* : le follie di Orfeo per Euridice : fra' l' bel sesso Evadne , che gittossi in un ardente rogo nel sentir la morte del marito Capaneo : Pentea , che con tre suoi eunuchi si svenò sul cadavere del di lei marito Abradate , *Senof.* Laodamia , che *suo elegit mori cum Protesilao* : Calliroe per Diomede : Ipermnestra per Lino : la bella Elisa abbandonata dall' amato benchè ingrato Trojano : la fedel innamorata piucchè moglie Artemisia , che con singolar pensiero fe delle proprie viscere onorato sepolcro alle ceneri del suo tanto diletto Mausolo : la valorosa Porcia , degna figlia di quel gran Padre , che al sentir la morte del suo caro virtuoso marito Bruto , ingojar volle gli ardenti carboni , e seguirlo anche su l' atra Stige onorata ombra vagante , onde la Maratti Zappi non so se con tutta sincerità , in pregiudizio del suo sesso , potè dire ,

Ma la morte di Porcia è sola ancora .

Gli elogi fatti a questa Eroina da Plutarco in *Bruto* , da Valerio M. *lib. 3. cap. 4. e lib. 4. cap. 6.* , da Dione 47. da Appiano *civ. 4. etc.* non son indifferenti : a costoro un



unitosi Marziale *Epigr. lib. 1. 43. cant.*

*Conjugis audisset fatum cum Porcia Bruti ,  
Et subtracta sibi quaereret arma dolor :  
Nondum scitis , ait , mortem non posse negari ?  
Credideram satis hoc vos docuisse Patrem .  
Dixit , et ardentem avido bibit ore favillas ;  
I nunc et ferrum , turba molesta , nega .*

Era sentimento degli Stoici , *mortem esse ad manum , portum et libertatem a miseriis etc.* onde Socrate presso Platone , *mortem metuere , aliud nihil est , quam falsò putare se esse sapientem* . E cosa altra è la virtù , al dir di Lattanzio , rappresentata perciò dall' antichità in abito matronale , e senile , *quam perferendorum malorum fortem , ac invictam patientiam* ? E questo se cantar a Metastasio ,

Non è ver , che sia la morte  
Il peggior di tutt' i mali ,  
E' un sollievo de' mortali ,  
Che son stanchi di soffrir .

e ciocchè se dir al moribondo sempre duro Catone : *An nescis paulisper spiritu represso , aut capite ad parietem illiso emori licere ?* ma più saggio Aristotele *Nicom. 3. 7.* ben ispiegò il diverso dilui pensare su tal punto , quando scrisse , *το δ' ἀποδύσκειν , φεύγοντα πέναν κ. τ. λ.* e Giovenal , *Sat. 13.*

*Hos quoque felices qui ferre incommoda vitae ,  
Nec iactare jugum vita didicere magistra . . .*

al che alluse Marziale *lib. 1. Epigr. 9.* lodando i domini di Deciano;

*Nolo virum , facili redimit qui sanguine famam ;  
Hunc volo , laudari qui sine morte potest -*

E veramente l' animo grande , ed il Filosofo sol nelle avversità si conosce per farne arrossire la Sorte spesso ingiusta , e spietata , onde Val. Mass. *Fortiter se gerere in adversis rebus , quid aliud est , quam satientem Fortunam in adiutorium sui , pudore victam , convertere ?* Saggi dunque i moderni l' ipocondrico pensar degli antichi deridendo , ed i Bruti tutti , i Cassj , i Catoni , gli Ottoni , i Petronj etc. e tutt' i più folli maniaci oltramarini , a chi mostri un sì strano coraggio non negan il posto più ragguardevole nello spedal de' matti , come a tutta buona ragione e dall' antichità , e dalla posterità fu , è stato , e sarà dato al folle Striangeo , altri il dicon Strigalio , genero del gran Ciassare Re de' Medi , che per amore di Zarina , virtuosa Principessa de' Sachi , la quale giustamente ne rifiutò gli amori , vollesì uccidere . Nicol. Damasc. *Dionis.*

Ali-

Alicarn. Tzeze *Phil.* 12. *hist.* 45. 17. 894. Ctesia, Diodor. E pur chi non sa, che *L'exemple d'un amant, qui se tue sur un refus, est un événement singulier, autant rare dans l'exécution que fréquent en la bouche des amans vulgaires*, Mons. Boivin l'aîné; perchè a qualunque buon conto, meglio è vivere per molte, che morire per una. E pure questi due ben folli amanti, che più da cieca passion mossi; che da virtuosa fedeltà, si ammazzarono così scioperatamente, e cotanto infelicamente finiron i lor dì, riscossero dall'idolatra antichità gli onori divini; glie ne furono come Eroi inalzate statue, are, e battute medaglie; ma chi non esclamerebbe con Cicerone *de nat. Deor. lib. 1.* come pur fu detto di Adone, Osiri, Ercole, Giove etc. *Quid absurdius quam . . . homines jam morte deletos reponere in Deos, quorum omnis cultus futurus esset in luctu?* A tal proposito un Padre della Chiesa rinfacciando agli Egizj specialmente la lor idolatria dice „ *Se Osiri è un Dio, perchè 'l piangete come un uomo morto? e se egli fu un uomo, perchè 'l adorate come un Dio?*

Finalmente leggiam delle donne dell'Indie, delle Utende, o sian le Turingie, delle Catare etc. che per non comparir infami, ed ingrate alla memoria di chi le ha benservite di compagnia maritale in vita, inebriate più di corpo, e poi di spirito co' loro filtri, si gittan da loro stesse vive nelle fiamme, e si lascian allegramente bruciare una co' cadaveri de' loro mariti. Q. Curzio, Pomponio Mel. Solin. Diodor. Sicul. Elian. Unefrid. etc. ce lo attestano, e son questi fatti veri, e costanti; ma chi ci assicura, che non sia ciò anzi un effetto di Patrie Leggi di que' popoli persuasi dell'impossibilità d'una postuma costanza, ond' infallibil è da riputarsi il canone Ovidiano,

*Sit mora tuta brevis; lentescunt tempore curae,*

*Vanescitque absens, et novus intrat amor:*

già che tutte le più calde e vive proteste degli amanti, necessitati ad una separazione, son verità momentanee, ed oggetti che dissipa la sol' aura della lontananza anche ne' più brevi suoi spazj.

Riguardo all' *ἀλλυμενῶν* da noi tradotto *indigne deperdito*, ricordo l'emistichio di Virgilio „

*Merita nec morte peribat*, detto di Didone, e 'l lungo commento degl' Interpreti fattovi sopra.

V. 343. *εν πυρατι*, il Vat. ha *εν πυρατι*.

V. 344. *τοια κ. τ. λ.* Andrea Papio da antesignano crede ascitizio, e non di Museo un tal verso: non ne

assegna però la ragione; forse così sarà; al solo esempio di sì gran Gonfaloniere, ch'è l'inglese, han detto lo stesso certi altri leziosi Palemoni, i quali pettoruti, *et ore rotundo, ceu ex cathedra* non hanno esitato pronunziare, ma con nuda assertiva, che *in hoc versiculo nihil cum Musis commune est*. Sia come si voglia, non istimando io privarne il pubblico, da che in certe edizioni rattrovassi, men credo doversi contendere con chi scrive in tal guisa, e lasciarsi poi volentieri la libertà ad ognuno di pensarla qual meglio si voglia: basterà però sapere, che al gran Cantero non par che tanto dispiaccia. Una simil conchiusione leggesi intanto a proposito in Ovidio „

*Conveniens vitae mors fuit ista suae.*

E conchiudasi, che se di qualche scherzo, od espressione ci è convenuto avvalerci, che senta qualche poco di libertà, o di amorosa tenerezza, sappiasi pure da' rigidi sopraccigliuti Catoni, ch'anzi che nostro disegno sia mai stato d'ispirar rilasciatezza, o di dar dolci precetti d'amore, di cui il Mondo presente non abbisogna, ciò è stato soltanto ad oggetto di meglio esporre interpretata a' lettori la mente del nostro divino Poeta, a non istar sempre sulla dura aria Censoria, che può ben crear de' fastidj, e render increscevole la lettura d'un libro, benchè utilissimo, anche al più ben intenzionato giovane, e pel greco saper trasportato, e a moderar quell'aspro letterario squallore, che quantunque proficuo, al dolce fa duopo vada sempre mischiato: e poi sia pur tutto come si voglia, ricordo agl'itterici di fantasia il detto di Adriano Turnebo nel suo giudizio sopra Marziale, che *non semper cum Curiis atque Catonibus supercilium adducenda sunt. Quod satis?*

I L F I N E.

# ERRATA. CORRIGE.

## NELLA PREFAZIONE.

|                          |                      |
|--------------------------|----------------------|
| p. 1. l. 1. 3.           | 1.                   |
| p. 2. l. ult. Teja       | Teia                 |
| p. 11. l. 3. olenio      | Holen etiam qui fuit |
| l. 21. E'                | E'                   |
| p. 67. l. 10. oguun      | ognun                |
| p. 80. l. 5. mererriciae | meretriciae          |
| p. 82. l. 3. Vide        | vide                 |
| p. 12. l. 22. nn         | un                   |
| p. 17. l. 7. turto       | tutto                |
| p. 19. l. 23. E'         | E'                   |

## NEL TESTO.

|                           |             |
|---------------------------|-------------|
| p. 4. l. 10. λυχρον       | λυχρον      |
| p. 20. l. 10. 51.         | 55          |
| p. 27. l. 32. E' l'       | E' l'       |
| p. 55. l. ult. 11.        | L'          |
| p. 69. l. 4. ogni intorno | ogni'ntorno |
| l. 25. mor'o              | morio .     |

## NELL' OSSERVAZIONI.

|                                                            |                                                   |
|------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------|
| p. 15. l. 28. Filostr.                                     | e Filostrato                                      |
| l. 38. εν, e. δυν                                          | ες, ους, e. δυν                                   |
| p. 52. l. 35. ma                                           | mai                                               |
| p. 53. l. 44. ascenso                                      | ascenso                                           |
| p. 57. l. 39. della                                        | dalla                                             |
| p. 59. l. 28. de                                           | de'                                               |
| p. 65. l. 9. dia                                           | pia                                               |
| p. 76. l. 15. E'                                           | E'                                                |
| p. 77. l. 21. con genti della stessa Nazione, e conosciute | con genti non della stessa Nazione, e sconosciute |
| p. 80. l. 31. λαδρη                                        | λαδρη                                             |
| p. 81. l. 1. μελησει                                       | μελησει                                           |
| l. 2. γαι                                                  | γαρ                                               |
| l. 6. cuius imp.                                           | cuius enim imp.                                   |
| p. 83. l. 7. utique απιστος                                | utique απιστος                                    |
| l. 18. han                                                 | ham                                               |
| p. 88. l. 18. vi                                           | si                                                |
| p. 90. l. 31. della                                        | dalla                                             |
| p. 95. l. 1. volentes                                      | volantes                                          |
| p. 96. l. 10. μινας                                        | μινας                                             |
| p. 104. l. 28. più miglia                                  | circa un miglio                                   |
| p. 109. l. 19. λειμων                                      | λειμων                                            |
| l. 24. celebri                                             | celebre .                                         |

Doct. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographa enunciatorum Operum, quibus se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, et in scriptis referat. Datum Neapoli die quinta mensis Junii 1782.

I.A. SALERNITANUS C. M.

S. R. M.

**L**E Traduzioni di Museo fatte dal Greco nell'Italiano linguaggio, e l'altre della Batrocomiomachia d' Omero, e della Bucolica di Virgilio in lingua Napolitana dal chiarissimo Sig. D. Francesco Mazzarella-Farao non contengono nulla, che offenda la buona Morale, e la Regale Autorità: anzi mi sembrano elegantissime, e piene di grazie, e perciò sono di parere, che se ne possa permettere la stampa. Napoli li 20. Gennaro 1783.

Luigi Serio Regio Cattedr.

Die men. Jul. 1786.

Viso Rescripto S. R. Majestatis sub die 3. currentis mensis, et anni, ac Relatione U. J. D. D. Aloysii Serio de commissione Rev. Reg. Cappellani Majoris, ordine praefatae Reg. Maj.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia pragmatica. Hoc suum.

PATRITIUS.

AVENA.

VIDIT FISCUS REG. COR.

Illustris Marchio Citus Praeses S. R. C., et ceteri Ill. Aularum Praefecti tempore subscript. imp.

Reg.

Athanasius.

*Adm. Rev. Dominus D. Joseph Cestaro S. Th. Professor  
revideat, et in scriptis referat. Die 10. Junii 1787.  
Joseph Rossi Can. Dep.*

EMINENTISSIMO SIGNORE.

**P**ER ubbidire a' comandi di V. E. ho io letto i seguen-  
ti libri di D. Francesco Mazzarella - Fardo, *Traduzione  
di un Carme di Museo su gli Amori di Ero e Leandro :  
Bellezzetudene de la lingua Napoletana : Traduzione delle  
Bucoliche di Virgilio*, e ho in essi osservato molta in-  
telligenza di lingue Orientali, ed una non ordinaria eru-  
dizione nell' Autore. Niente avvi che possa offendere la  
santità della nostra Religione, o la illibatezza della Mo-  
rale, credo perciò, che possa permettersene la stampa,  
e col più profondo ossequio le bacio le Mani, e sono  
Di V. E.

Napoli 10. Giugno 1787-

*Umiliss. Divoatiss. Serv.  
Giuseppe Cestaro.*

*Attento relatione Domini Revisoris imprimatur. Die 12.  
Junii 1787.*

Joseph Rossi Can. Dep.

